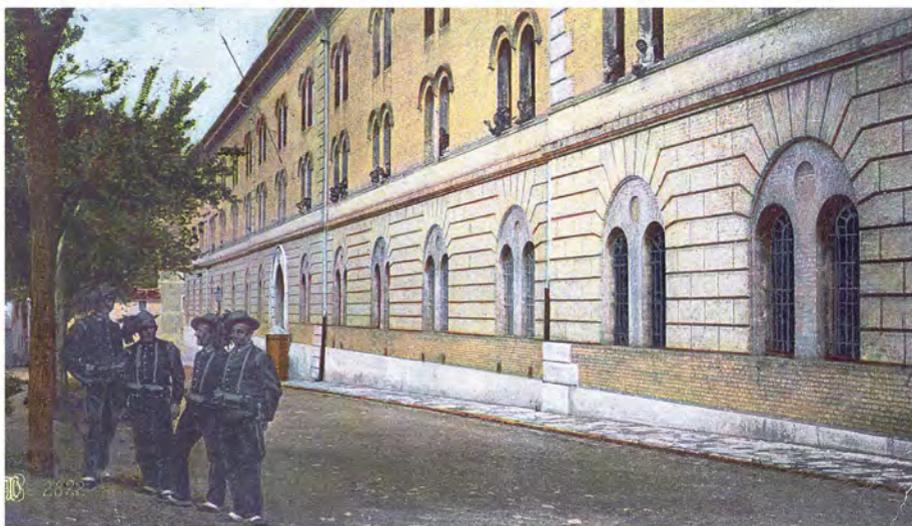


RUGGERO GIACOMINI



# La rivolta dei bersaglieri e le *Giornate Rosse*

I moti di Ancona dell'estate 1920  
e l'indipendenza dell'Albania

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO REGIONALE  
DELLE MARCHE

CENTRO CULTURALE "LA CITTÀ FUTURA"



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ASSEMBLEA LEGISLATIVA DELLE MARCHE  
CENTRO CULTURALE MARCHIGIANO “*LA CITTÀ FUTURA*”

RUGGERO GIACOMINI

# **La rivolta dei bersaglieri e le *Giornate Rosse***

I moti di Ancona dell'estate 1920  
e l'indipendenza dell'Albania



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Questo libro costituisce una preziosa fonte di documentazione e, nello stesso tempo, un omaggio alle memoria storica del capoluogo delle Marche. Viene ricostruita, in maniera puntuale e con dovizia di documentazione inedita, quella che la storiografia definisce la rivolta dei bersaglieri.

Una vicenda, per la verità, poco presente nella coscienza dei marchigiani di oggi e quasi cristallizzata in una dimensione temporale - sono passati esattamente novanta anni - a tratti evanescente e sfocata. La ricerca di Ruggero Giacomini inquadra correttamente la ribellione dei bersaglieri in un contesto storico complesso e drammatico in cui la storia locale di Ancona diventa a pieno titolo storia italiana ed europea. La lacerazione ideale, economica e sociale di un paese stremato dalla Prima Guerra Mondiale sfocia nel rifiuto dei soldati di continuare a combattere per quello che avvertono essere un conflitto aggressivo e di occupazione contro un paese - l'Albania - che tuttora esprime una vicinanza non solo geografica nei confronti dell'Italia.

La rivolta di Ancona può essere letta con un occhio al presente: l'Europa di oggi, il continente di pace che siamo impegnati a costruire, è figlia anche delle tensioni ideali e delle aspirazioni che nel 1920 sconvolsero la città di Ancona.

Questa pubblicazione restituisce memoria e dignità non solo ai bersaglieri, ma anche ai tanti cittadini senza nome, molte le donne, che manifestarono con generosità e passione la loro vicinanza ai rivoltosi. Facciamo in modo, e il libro ci aiuta in questo, che non siano dimenticati.

Vittoriano Solazzi

*Presidente dell'Assemblea Legislativa delle Marche*

RUGGERO GIACOMINI

LA RIVOLTA DEI BERSAGLIERI  
E LE *GIORNATE ROSSE*

I moti di Ancona dell'estate 1920 e l'indipendenza dell'Albania

## LA SPARTIZIONE DI LONDRA

L'indipendenza dell'Albania venne proclamata a Valona (Vlora) il 28 novembre 1912 da un'assemblea nazionale patriottica presieduta da Ismail Qemali, che fu anche capo del primo governo provvisorio. Venne riconosciuta dal concerto europeo delle grandi potenze – Austria-Ungheria, Italia, Germania, Francia, Russia, Gran Bretagna – nella forma di un principato costituzionale, e ne furono definiti i confini territoriali nella conferenza degli ambasciatori con il protocollo di Firenze del 17 dicembre 1913, grosso modo corrispondenti a quelli attuali. L'indipendenza albanese scaturì dalla crisi dell'impero ottomano, sconfitto militarmente nelle guerre libica e balcanica del 1911-12, e dagli sviluppi del movimento nazionale albanese, a partire dalla Lega di Prizren del 1878.<sup>1</sup>

Discendenti degli antichi Illiri, gli Albanesi erano stati parte degli imperi di Roma e Bisanzio e quindi erano passati sotto l'impero ottomano, contro cui avevano dato vita a numerose ribellioni. La più celebre è quella legata all'eroe nazionale albanese Skanderbeg che per un quarto del XV secolo tenne testa agli eserciti turchi. Insopportabili alla dominazione ottomana, gli albanesi avversavano ancora di più la prospettiva di essere sottomessi dai popoli vicini.

Nell'estate 1914 scoppiò la prima guerra mondiale e l'Italia, legata ad Austria-Ungheria e Germania dal patto della Triplice Alleanza, si dichiarò subito neutrale, non ritenendosi obbligata all'intervento per le modalità con cui la crisi era precipitata per iniziativa austriaca. Pesò anche la preoccupazione per la forte avversione popolare al militarismo e alla guerra, da cui erano scaturiti appena un mese e mezzo prima i moti della settimana rossa, originati dall'eccidio di tre manifestanti da parte della forza pubblica

---

1 Arben Puto, *L'indipendance albanaise et la diplomatie des grandes puissances*, "8 Nentori", Tirana 1982; Sommerville Story, *Ismail Kemal Vlora e l'indipendenza dell'Albania – 1912. Memorie*, trad. di Nermin V. Falaschi, integrazioni storiche di Renzo Falaschi, Roma 1992.

ad Ancona il 7 giugno, festa dello Statuto.<sup>2</sup>

La guerra era tuttavia un'occasione d'oro per la finanza e la grande industria nazionale, attratte dalle prospettive delle commesse statali e dalla possibilità di partecipare alle spartizioni imperialistiche attraverso cui controllare nuovi mercati e risorse. Se ne fecero portavoce rumorosa i nazionalisti, favorevoli alla guerra non importava da che parte, e la pattuglia futurista degli esteti della "guerra igiene del mondo". Spinsero per l'alleanza con Francia e Inghilterra le massonerie "umanitarie" di palazzo Giustiniani e piazza del Gesù. Per sostenere la guerra Mussolini ruppe con il movimento socialista, promuovendo con i finanziamenti degli industriali interessati alle commesse di guerra il giornale "il Popolo d'Italia".<sup>3</sup> Interventisti si fecero anche molti sindacalisti rivoluzionari che confondevano la guerra con la rivoluzione e taluni anarchici individualisti. L'"interventismo democratico" coinvolse inoltre e travolse repubblicani di destra e di sinistra, per i quali si trattava di portare a compimento con Trento e Trieste il moto risorgimentale e l'unificazione nazionale.

Con ciò il blocco popolare antimilitarista della settimana rossa era in frantumi e il partito della guerra rafforzato, anche se il partito liberale dominante era diviso e nello stesso parlamento erano prevalenti le tendenze neutraliste. Per altro gli obiettivi nazionali avrebbero potuto essere ugualmente raggiunti con una politica di neutralità accorta, secondo valutazioni confermate anche in epoca fascista.<sup>4</sup>

Il presidente del Consiglio Salandra e il ministro degli esteri Sonni-

---

2 Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1972; Gilberto Piccinini, Marco Severini (a cura di), *La settimana rossa nelle Marche*, Istituto per la storia del Movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996; R.Gi. [Ruggero Giacomini], *Settimana rossa*, in EAR (*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano), V, 1987, pp.507-8.

3 Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995, p. 277.

4 E' quanto sostiene ad esempio all'inaugurazione del primo corso di cultura militare all'Università di Bologna il generale Renzo Dalmasso, *Lezioni di cultura militare dell'anno XIII*, G.U.F. "G.Venezian", Bologna 1935, p. 62.

no trattarono in segreto, con l'avallo del re Savoia, l'ingresso dell'Italia in guerra dalla parte dell'Intesa e la decisione fu presa con il patto firmato il 26 aprile 1915 a Londra con Inghilterra, Francia e Russia. Per l'Italia la firma fu apposta dall'ambasciatore a Londra marchese Guglielmo Imperiali: entro un mese l'Italia doveva entrare nel conflitto. Il parlamento e il paese ancora non ne sapevano nulla, ma pilotate e "radiose giornate di maggio" consentirono di presentare come voluta dal "popolo" la decisione già presa dal re e dal governo. I costi umani di quella scelta di cui nessuno è stato poi chiamato a rispondere sono racchiusi per l'Italia, che aveva allora 37 milioni di abitanti, nelle nude cifre di oltre 5 milioni di uomini mobilitati, 680 mila morti e altrettanti mutilati e invalidi permanenti, un terzo della ricchezza nazionale distrutta, il debito pubblico del 1913 di 19 miliardi di lire, accumulato in tutta la storia unitaria, balzato a 103 miliardi nel 1920.<sup>5</sup>

Con l'indicibile patto di Londra, l'Italia era ammessa come parente povero al banchetto imperialista e a farne le spese era in particolare l'Albania, destinata ad essere ridotta a brandelli. Era previsto infatti che all'Italia toccassero il porto e la baia di Valona (Vlora), l'isola di Saseno (Sazan) e il protettorato su un piccolo stato albanese, residuo delle annessioni di territori previste da parte di Grecia, Serbia e Montenegro. Il Patto era segreto non solo per i suoi aspetti militari, ma perché apertamente contrastante con i nobili motivi – la libertà e i diritti dei popoli – agitati dalla propaganda di guerra. Fu reso di pubblico dominio dopo la rivoluzione d'Ottobre dal governo dei Soviet.

Intanto l'Italia già dall'ottobre 1914 aveva messo piede a Valona con una "missione umanitaria" e dopo l'intervento in guerra fu presente in forze con il Corpo speciale italiano d'Albania e realizzò attorno alla città un ampio campo militare trincerato. A fine agosto 1916 erano state occupate Tepeleni, Santiquaranta e Argirocastro. Da quest'ultima fu emanato il 3 giugno 1917 dal generale Ferrero, comandante generale del Corpo, un

---

5 Cf. Ivi, p. 63; Virginio Gayda, *Che cosa vuole l'Italia?*, Edizioni de "Il Giornale d'Italia", Roma 1940, pp. 37-8, 47.

proclama con cui ambiguamente garantiva la protezione italiana all'indipendenza dell'Albania.<sup>6</sup> Forse immaginandosi già nella veste di "protettore", Ferrero si fece costruire, avvalendosi dell'abbondante e gratuita manovalanza dei soldati, una villetta sulla collina di Canina vicino Valona, finita poi distrutta dalle artiglierie negli scontri dell'estate 1920.<sup>7</sup>

L'Albania, come per altro la Macedonia dove operò la 35° divisione in appoggio all'esercito anglo-francese d'Oriente, voleva anche dire per i soldati grave rischio di contrarre la malaria, i contagiati ammontarono a decine di migliaia.<sup>8</sup> Da Valona un "enorme territorio paludoso, paradiso degli uccelli acquatici" e dei cacciatori, ma anche fonte di esalazioni infettive, giungeva fino a Ragosina, a poca distanza da Durazzo.<sup>9</sup>

Finita la guerra, il governo liberale italiano si presentò alle trattative di pace a Parigi deciso a far valere il patto di Londra, con una situazione tuttavia complicata dalla questione di Fiume, che lo stesso patto riconosceva alla Croazia e invece il movimento nazionalista e irredentista in Italia rivendicava a gran voce; mentre il presidente degli Stati Uniti Wilson, forte del ruolo acquisito con l'intervento nell'ultima fase del conflitto, sosteneva decisamente le posizioni jugoslave. Per contro la nuova Jugoslavia, favore-

---

6 «Per ordine del Re – dichiarò il generale Ferrero –, proclamiamo solennemente l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania, sotto l'egida e la protezione del regno d'Italia". Cf. Luca Riccardi, *Il proclama di Argirocastro: Italia e Intesa in Albania nel 1917*, «Clio», 3 (1992), pp. 459-70. L'atto fu contestato dai primi ministri di Francia e Gran Bretagna Clémenceau e Lloyd George, perché puntando all'intera Albania l'Italia violava il patto di Londra. Cf. Muin Çami, *La lutte anti-imperialiste de liberation nationale du peuple albanais (1918-1920)*, Academie des Sciences de la Rp d'Albanie, Institut d'histoire, Tirana 1973, p.92.

7 Cf. l'intervento del deputato socialista Costantino Lazzari, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 7 Luglio 1920*.

8 Cf. Alberto Galazzetti e Stefano Antonelli, *Il Regio Esercito nella bufera della rivolta albanese (maggio-agosto 1920)*, Marvia, Voghera 2008, pp.47, 61, 92; *Il breviario della guerra vittoriosa*, prefazione del generale Ottavio Zoppi, Bemporad, Firenze 1923, pp. 30-2.

9 Francesco Jacomoni, *La politica dell'Italia in Albania*, Cappelli, Firenze 1965, p.29.

vole contro l'Italia all'indipendenza dell'Albania, reclamava in caso di spartizione la propria parte.

Di fronte alle difficoltà, Italia e Grecia stipularono il 29 giugno 1919 un nuovo accordo segreto, firmato dal ministro degli esteri italiano Tittoni e dal primo ministro greco Venizelos, con cui si impegnavano a sostenersi reciprocamente nelle rispettive rivendicazioni che avevano a base l'accordo di Londra: il protettorato e Valona, con un territorio circostante adeguato alla difesa della base navale, all'Italia; l'Albania del sud (Epiro settentrionale) alla Grecia. Tittoni era un ricco proprietario fondiario legato alla finanza vaticana e direttamente al Banco di Roma, che aveva avuto un ruolo di punta nello spingere l'Italia alla conquista della Libia e ora aspirava con altri gruppi capitalistici all'espansione nei Balcani.<sup>10</sup>

La segretezza dell'accordo italo-ellenico però durò poco: reso noto ad Atene per vantare il successo diplomatico di quel governo, produsse in Albania un'ondata di indignazione contro la doppiezza dei rappresentanti italiani. Sull'onda del movimento patriottico si tenne a fine gennaio 1920 il Congresso di Lushnia, con la partecipazione di rappresentanti di quasi tutte le zone del paese, che decise di fare ogni sacrificio per salvaguardare l'integrità territoriale e la piena indipendenza del paese. Venne formato un nuovo governo, con a capo Suleiman bey Delvino, che non potendo insediarsi a Durazzo per il divieto del comandante delle truppe di occupazione italiane generale Piacentini, si stabilì l'11 febbraio 1920 a Tirana, che fu da allora la capitale del paese. Dieci giorni dopo il vecchio debole e screditato governo di Durazzo passava le consegne e si rafforzava la determinazione degli albanesi ad affermare i propri diritti di fronte ai mercanteggi delle grandi potenze.

Nella storia d'Italia esiste una robusta tradizione di pacifismo internazionalista di matrice popolare, contrario alle imprese coloniali e che rafforzava la sua opposizione nel caso del conflitto, a fronte di un pacifismo nobile delle classi dirigenti, "giuridico" e "civilizzatore", che ha il difetto di essere

---

10 Riccardo Faucci, *Elementi di imperialismo nell'Italia prefascista*, in *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Argalia, Urbino 1981, pp. 13-82.

in auge nei tempi di pace e di dileguarsi di fronte alla guerra. Tipico il caso di Ernesto Teodoro Moneta, esponente delle Società per la pace di fine Ottocento- primi Novecento, premio Nobel per la pace nel 1907, che trovò giustificazioni umanitarie, giuridiche e di civiltà per l'occupazione della Libia e la guerra mondiale.<sup>11</sup> E' nella tradizione del movimento operaio italiano, anarchico, socialista e comunista, la contrarietà alle guerre coloniali e imperialiste e la solidarietà per contro alle guerre di liberazione, tanto da fare di questa posizione un elemento distintivo della propria identità. Dall'opposizione alle guerre d'Africa alla lotta contro l'ingresso in guerra nel 1915, dalle manifestazioni contro l'interventismo dell'Intesa per soffocare le rivoluzioni di Russia e d'Ungheria al movimento "via da Valona" dell'estate 1920 a sostegno dell'indipendenza albanese.

Nel 1919-20 vengono in primo piano le conseguenze dell'immane conflitto appena consumato, la critica alla guerra si dispiega finalmente libera ed emerge tutta l'avversione contro i responsabili. Contemporaneamente nuovi pericoli si affacciano all'orizzonte, focolai di conflitto vengono alimentati col motivo della "vittoria mutilata" dell'Italia e della discriminazione al "grande banchetto".<sup>12</sup> Inserendosi nelle contraddizioni e difficoltà della politica del governo liberale, D'Annunzio nel settembre 1919 occupa Fiume e rilancia le spinte espansionistiche verso l'altra sponda dell'Adriatico, alimentando tensioni nel rapporto con la Jugoslavia. Per contro lo sviluppo del movimento di liberazione albanese induce tra aprile e maggio del 1920 le truppe italiane, ammontanti all'epoca a circa 20mila soldati,<sup>13</sup> a ritirarsi dalle località dell'interno e a ripiegare sulla costa, concentrando-

---

11 Cf. Ruggero Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento*, Angeli, Milano 1991, pp.207-18; Maria Combi, *Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace 1907*, Mursia, Milano 1968; Claudio Ragaini, *Giu le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, presentazione di Arturo Colombo, Angeli, Milano 1999.

12 L'espressione è del direttore del "Giornale d'Italia". Gayda, *Che cosa vuole*, cit., p.62.

13 Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini, 1919-1925*, Laterza, Bari 1967, p.181n.

si soprattutto nella regione di Valona.<sup>14</sup> Il 5 giugno, dopo un ultimatum al generale Piacentini perché rimetta nelle mani del governo di Tirana l'amministrazione di Valona, Tepeleni e Imara, gli albanesi insorgono e assaltano i presidi della cintura, isolandoli e costringendoli alla resa, impadronendosi di molte armi. L'11 giugno attaccano da presso la città e due giorni dopo la stampa italiana informa che "si combatte alle porte di Valona".<sup>15</sup> La controffensiva del generale Piacentini il 18-19 giugno fallisce l'obiettivo di sbaragliare gli assediati e il generale comincia a sollecitare rinforzi.

Il partito socialista si dichiara contrario a conquiste militari in Albania, è per il ritiro delle truppe e per il rispetto delle legittime aspirazioni del popolo albanese. Il 3 giugno, prima ancora del precipitare della situazione militare, il gruppo parlamentare socialista aveva chiesto al governo italiano il "più sollecito abbandono, in Albania ed ovunque, d'ogni politica di conquista militare".<sup>16</sup> Da Milano sia "l'Avanti!" che il quotidiano anarchico "Umanità nova" incoraggiano e sostengono la protesta contro la guerra e contro l'invio di soldati e materiali bellici.

A Trieste alcuni "arditi" del 1° Reggimento d'assalto destinato all'Albania, mentre al porto stazionano tre piroscafi per l'imbarco, prendono contatti con la redazione del quotidiano socialista "Il Lavoratore" e con la Camera del lavoro, ne nasce una forte mobilitazione contro la partenza. L'11 giugno si svolge una manifestazione di popolo, con incidenti nella caserma Rossol, dove rimane mortalmente ferito l'ufficiale di picchetto Giovanni Spano. Il comando riesce a imbarcare e far partire in tutta fretta solo una parte dei soldati previsti.<sup>17</sup> I dirigenti socialisti, che non hanno esperienza

---

14 Vennero mantenuti contingenti militari a Scutari (Shkoder), San Giovanni di Medua (Shengjin), Durazzo (Durrës) e Saranda, ma il grosso delle forze fu concentrato a Valona. Cf. Çami, *La lutte antimperialiste*, cit., pp.169-70.

15 Enzo Santarelli, *La rivolta di Ancona del giugno 1920*, in Id., *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Feltrinelli, Milano 1956, p. 114.

16 Ib.

17 Galazzetti e Antonelli, *Il Regio Esercito*, cit., pp. 99-100; *Conflitti a Trieste contro l'invio di truppe in Albania*, "Avanti!", 13 giugno 1920.

e coscienza di come si faccia una rivoluzione, ma conoscono la resistenza morale e politica di fronte alla guerra, proclamano che bisogna impedire con qualunque mezzo il riaprirsi di conflitti tra i popoli.<sup>18</sup>

Mentre precipita la crisi di governo e Nitti è travolto dalle proteste per l'improvvida decisione di liberalizzare e aumentare il prezzo del pane, il PSI e la CGL sottoscrivono una risoluzione congiunta in cui:

*“Di fronte agli avvenimenti di Albania ...  
si rendono pienamente solidali col proletariato triestino accorso in difesa della vita dei soldati sospinti a nuovi macelli;  
invitano il proletariato tutto d'Italia ad imporre, con agitazioni e comizi, l'abbandono di conquiste militari ed inutili sacrifici di vite umane, giustificati col pretesto di pretese offese alla cosiddetta dignità nazionale o di odii di razza”*.<sup>19</sup>

Ad Ancona le parole d'ordine del PSI e della CGL vengono raccolte e rilanciate dal settimanale socialista locale “Bandiera rossa”, che il 19 giugno esce ammonendo: “Proletariato attento! La borghesia ti prepara nuove guerre!” Il giornale, che è diretto da Albano Corneli, rilancia: “Via dall'Albania”.<sup>20</sup> Anche gli anarchici sono contrari all'occupazione dell'Albania e gli stessi repubblicani non la condividono, anche se sono stati interventisti e coltivano simpatie per l'impresa di D'Annunzio.

Questa è la situazione in Italia e ad Ancona, quando, ben accolto negli ambienti finanziari e nazionalisti per il precedente libico e come restauratore dell'ordine, e con un programma accattivante di tassazione delle rendite finanziarie e dei profitti di guerra, torna al potere ancora una volta l'esponente liberale Giovanni Giolitti, provando a salvare il salvabile della spartizione di Londra.

---

18 Cf. Santarelli, *La rivolta di Ancona*, cit., p.114.

19 “Avanti!”, 15 giugno 1920.

20 “Bandiera rossa”, [Ancona] 19 giugno 1920.

## L'11° REGGIMENTO BERSAGLIERI

L'immenso esercito mobilitato durante la guerra avrebbe dovuto ridursi nelle condizioni di pace a non più di 300 mila uomini. A ciò spingevano le esigenze dell'erario e i soldati che volevano tornare sollecitamente alle loro case. La smobilitazione tuttavia procedette molto a rilento per i timori del governo che una massa così imponente di uomini, passati bruscamente dalla dura scuola della guerra alle difficoltà di ogni giorno, andassero ad alimentare e sostenere le tensioni sociali e le spinte rivoluzionarie. Era ben viva tra i soldati, la gran parte contadini, l'eco delle promesse di giustizia e profondi cambiamenti sociali di cui erano stati prodighi i comandi quando dalle trincee si doveva uscire per andare a morire per la patria. Resistenze alla smobilitazione venivano specialmente da quel mondo di produzioni, forniture e intermediazioni finanziarie e speculative cresciuto attorno alle commesse militari. E molti nella gran massa degli ufficiali abituatisi ai privilegi del comando mal si rassegnavano al ritorno ad un'anonima vita civile.

Intanto il tradizionale impiego dell'esercito per mantenere l'ordine pubblico e reprimere i conflitti sociali si era rivelato rischioso e controproducente, i soldati tendevano infatti a fraternizzare con i lavoratori in lotta. Così il governo Nitti aveva istituito con regio decreto 2 ottobre 1919 il corpo militarizzato della "Regia Guardia di Pubblica Sicurezza" alle dipendenze del ministero dell'Interno, con un organico di 24.000 uomini, poi saliti a 40.000, per l'impiego specifico in compiti di ordine pubblico.<sup>21</sup>

Per il corpo dei bersaglieri, il governo dispose nel piano di smobilitazione messo a punto nell'aprile 1920 di conservare in servizio una sola brigata, a formare la quale furono prescelti i reggimenti 2°, 3°, 4° e 9°. L'11° reggimento bersaglieri di stanza ad Ancona presso la caserma Villarey doveva dunque essere sciolto. Esso era rientrato nel capoluogo dorico dalle zone

---

21 Lorenzo Donati, *La guardia regia*, in "Storia contemporanea", a. 8, 1977, n.3, pp.441-87.

di guerra il 29 agosto 1919. Ancona era allora per ragioni storiche e strategiche un concentrato di caserme e strutture militari. Oltre ai bersaglieri c'erano la fanteria, l'artiglieria, la marina, la guardia di finanza, i carabinieri, i commissariati di pubblica sicurezza e ora anche la guardia regia.

La caserma dei bersaglieri era in un imponente edificio quadrato di cento metri di lato ai piedi dei colli Cappuccini e Cardeto, costruita tra il 1865 e il 1868 dal Genio militare su un progetto prototipo dell'architetto militare Giovanni Castellazzi, in un'area dell'ex campo degli ebrei messa a disposizione dal Comune.<sup>22</sup> Intitolata al generale piemontese Maurizio Rey di Villarey, caduto a Custoza nel 1866, aveva una struttura a ferro di cavallo, con un pianoterra porticato, due piani superiori e un sottotetto adibito a colombaia, chiusa nel quarto lato da un edificato più basso con le cucine, stalle e magazzini. Al centro un ampio cortile per le adunate ed esercitazioni. A metà dei bracci laterali e ai quattro angoli dell'edificio partivano delle scalinate di collegamento coi piani superiori, dove correavano dei lunghi corridoi, su cui c'erano da un lato le finestre che si affacciavano sul cortile e dall'altro le porte di 64 camerate ognuna delle quali poteva contenere in tempi normali venti soldati, per complessivi 1.280 uomini.

L'11° bersaglieri si era meritato in guerra due medaglie d'argento e al rientro in Ancona aveva avuto festose accoglienze. Un patriottico "comitato di donne anconetane" fu approntato per tempo per la distribuzione del "gagliardetto",<sup>23</sup> e le autorità resero gli onori della città. Poco dopo il ritorno dei bersaglieri, ci fu il 12 settembre l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio: un colpo di mano che mise in agitazione l'ambiente militare in tutta Italia. L'impresa sollecitava infatti l'orgoglio nazionalistico, risollevava il militarismo e rilanciava le ambizioni espansioniste, aprendo la strada a nuove possibili e, per l'industria e la finanza, appetibili guerre. Ad Ancona si manifestarono entusiasmi e simpatie tra gli ufficiali in caserma,

---

22 Antonella Salucci, *I disegni di progetto per la nuova Caserma Villarey, 1865-68*, in Ercole Sori e Amoreno Martellini (a cura di), *La Facoltà di economia di Ancona 1959-1999*, Università degli Studi di Ancona – Facoltà di Economia, Ancona 2001, pp.132-41.

23 Cf. "L'Ordine – Corriere delle Marche e degli Abruzzi", 9 febbraio 1919.

da parte delle autorità cittadine, del quotidiano locale e tra gli ex interventisti repubblicani.

Serafino Mazzolini, avvocato e giornalista, caporedattore de “l’Ordine”, nazionalista e poi fascista, ricordò alcuni anni dopo di essere partito una notte con “venti giovani audaci” alla volta di Fiume, “su un MAS della Regia Marina, che l’imbelle governo del dopoguerra teneva quasi nascosto in un angolo del porto di Ancona, pronto ad essere messo all’asta”.<sup>24</sup> Erano parte della comitiva il sindaco di Ancona Felici, Lamberto Sivieri, direttore e redattore del giornale repubblicano locale “Lucifero”, e “tredici militari” appartenenti al corpo dei bersaglieri di stanza a Villarey.<sup>25</sup> Secondo quanto riferì il giornale “L’Ordine”, già la notte del 13 settembre erano “riusciti a salpare per l’altra sponda vari ufficiali”.<sup>26</sup>

Il viaggio raccontato da Mazzolini dovette avvenire la notte del 19 settembre, perché l’indomani “L’Ordine” dava notizia dell’arrivo a Fiume di un suo inviato speciale;<sup>27</sup> e il 22 ci fu l’incontro con D’Annunzio, ove si sarebbe prospettata l’idea di una “marcia” che attraverso Ancona raggiungesse la capitale per rovesciare il governo. A raffreddare gli entusiasmi sarebbe stato l’esponente repubblicano Oddo Marinelli, facendo presenti al poeta le “tendenze bolsceviche della dorica”, per cui D’Annunzio avrebbe

---

24 Conferenza del 1928 al “circolo Abruzzi” a San Paolo del Brasile, in Serafino Mazzolini, *Parole di fede*, Tisi, S.Paolo 1929, pp.52-3. Cf. Angelo Trento, *Presenze e personaggi marchigiani in Brasile, 1876-1945*, in Ercole Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, Quaderni di “Proposte e Ricerche”, n.24, II, 1998, p.405n; Gianni Scipione Rossi, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 401.

25 Paolo Boldrini, *Ancona eversiva nelle Marche golpiste*, “Il Corriere Adriatico”, 10 luglio 2009. Sull’organo repubblicano in questo periodo, cf. Michele Millozzi, “*Lucifero*” dall’*interventismo al fascismo*, in Giancarlo Castagnari e Nora Lipparoni (a cura di), *Lucifero. Un giornale della democrazia repubblicana*, prefazione di Giovanni Spadolini, Bagaloni, Ancona 1981, pp.291-311; per la successione dei direttori, ivi, pp.28-9.

26 “L’Ordine”, 14 settembre 1919.

27 “L’Ordine”, 20 settembre 1919.

poi cercato di coinvolgere anarchici e socialisti nel suo progetto, trovando una sponda in Malatesta, ma il no secco di Serrati.<sup>28</sup>

Comunque i rapporti tra Ancona e Fiume furono piuttosto assidui. Secondo la testimonianza di un capitano dei bersaglieri riferita all'11° Reggimento, “dall’ottobre 1919 al giugno 1920 passarono a Fiume 14 o 15 ufficiali”. Questi avversavano la smobilitazione del reggimento per spirito di corpo e temendo un ridimensionamento di ruolo, così avevano anche fatto “propaganda con persone” di Ancona e fuori per evitare lo scioglimento.<sup>29</sup> Il ministro della guerra del primo governo Nitti, il generale Alberico Albricci, notò anche lui durante la sua visita ispettiva in Ancona dopo la rivolta che gli ufficiali dei bersaglieri erano rimasti “alquanto eccitati” dalla spedizione dannunziana, anche perché “erano in grado maggiore o minore, esasperati per la riduzione del corpo”, e scrisse che “alcuni eccedettero visibilmente in questo sentimento che quasi rasentò l’indisciplina”.<sup>30</sup> Contrariamente agli ufficiali, tuttavia, i soldati della truppa erano assai poco appassionati al destino del reggimento e alle carriere dei loro ufficiali, attendevano invece con ansia crescente, soprattutto quelli da più lungo tempo in servizio, il sospirato congedo.

---

28 Testimonianza di Oddo Marinelli, “L’Europeo”, 20 marzo 1949, in Papini, *Le Marche*, cit. pp. 54-5; De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p.554; Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Angeli, Milano 2003, pp. 652-9.

29 Testimonianza al processo del capitano aiutante maggiore Mario Cetta, anni 27 da Napoli, a domanda dell’avv. Angeloni. Le carte relative al processo per la rivolta dei bersaglieri – denunce istruttoria richieste di rinvio a giudizio pronunciamenti preliminari verbali del dibattimento questionari e sentenza - sono conservate all’Archivio di Stato di Ancona, in un fondo in due faldoni intestati: Corte d’Assise, Processi Penali, anno 1920, *Processo per i moti del Giugno 1920 alla caserma Villarey*, nn.1 e 2. Si tratta di un fondo unitario di provenienza della Corte d’Assise che si distingue per la sua completezza rispetto a quello di probabile provenienza dello studio Bocconi conservato alla Biblioteca civica di Ancona, che ha fatto da base alle ricerche condotte finora. Al fondo all’Archivio di stato facciamo riferimento d’ora in avanti con: Asa, *Processo Villarey*.

30 Generale Alberico Albricci, *Gli avvenimenti nella città di Ancona*, Roma, 20 luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

L'11° reggimento bersaglieri era composto da tre battaglioni, 27°, 33° e 39°. Comandante dal 26 aprile 1919 era il colonnello Alessandro Paselli. Il 25 aprile 1920, a quasi un anno e mezzo dalla fine della guerra, fu attuato lo scioglimento del 39° battaglione. Degli altri due, uno avrebbe dovuto seguirne la sorte a breve e l'altro sarebbe sopravvissuto, passando in forza ad uno dei quattro reggimenti restanti. Il 13 giugno il colonnello Paselli scelse di salvare il 27° battaglione e pose il 33° a disposizione del Ministero.

La sorte del Reggimento appariva dunque segnata, nonostante i malumori e resistenze di cui si era fatto particolarmente portavoce, battendo sul tasto della riconoscenza patriottica, il quotidiano "l'Ordine". A fine maggio il giornale intervenne osservando che lo scioglimento urtava "la sensibilità" dei valorosi bersaglieri, i quali "sotto la fiamma del reggimento glorioso combatterono e vinsero". E per dimostrare che anche i soldati semplici erano dello stesso avviso, venne pubblicata l'indomani una "letterina" anonima, attribuendola nel commento alla "profonda amarezza" di "un gruppo di quei magnifici bersaglieri dell'11°, che un quanto mai inopportuno provvedimento vorrebbe depennato dai ruoli dell'Esercito". Diceva questa improbabile letterina, quasi certamente costruita in redazione con le sgrammaticature per dargli una veste di verosimiglianza:

*"Caro "Ordine",*

*Pregovi pubblicare quanto segue. Noi baldi Bersaglieri reduci di guerra ove aspramente lottammo con più forza nell'animo, lottammo senza malvagità col valoroso 11. Bersaglieri ora attualmente residente qua in questa fiera città. Ma adesso col nuovo riordinamento noi dobbiamo indossare la divisa da fante non più da bersagliere. Come mai questo? Con che cuore dobbiamo noi stare? Mentre da giovinetti fummo capaci ad assistere le lotte sulla fronte ad abbattere i disagi? Purtroppo siam dispiaciuti perché prima di tutto da tutta Cittadinanza Anconitana fummo accolti con gran entusiasmo e ben trattati come loro figli. Invece adesso tutto è finito. Intanto posiamo i più vivi saluti la cittadinanza tutta e firmiamo*

*I Bersaglieri*<sup>31</sup>

Questo scritto per il giornale rappresentava la “prova”, in “forma semplice e buona”, che non solo l’ufficiale, ma “il bersagliere, sia esso condottiero o soldato, non vuol sparire. Egli sa che troppa parte della Storia d’Italia gli appartiene. E non deve sparire.”<sup>32</sup>

Furono anche interessati dei parlamentari come il deputato nazionalista siciliano Sifola, che presentò un’interpellanza “sullo scioglimento”,<sup>33</sup> e il senatore Pullè, che era stato in guerra tenente colonnello dei bersaglieri ed era rimasto legato alle vicende del corpo.<sup>34</sup>

Il 19 giugno Ivanoe Bonomi, ministro della Guerra del governo Giolitti appena insediato e deciso a raddrizzare la situazione militare e politica in Albania, ordinò di predisporre il 33° battaglione su tre compagnie fucili ed una mitragliatrice, con una forza complessiva di 400 uomini. Il clima di smobilitazione era tale tuttavia che coinvolgeva ormai non solo la truppa, ma lo stesso quadro di comando, per cui la disposizione non ebbe seguito alcuno. Fino a che giunse perentorio la sera del 24 giugno l’ordine della partenza.

Ancona era stata sede durante la guerra del VII Corpo d’Armata, e dopo che questo era stato sciolto vi era rimasto il comando della 24° Divisione di Fanteria, di cui facevano parte l’11° Reggimento bersaglieri e il 93° Reggimento fanteria di stanza alla caserma Cialdini, nella via omonima. Comandante della Divisione era il generale Luigi Tiscornia. Fu costui a ricevere l’ordine dal ministro della Guerra e a trasmetterlo direttamente al colonnello Paselli, convocato nel suo ufficio. Il generale, rassicurato che sarebbe stato eseguito perfettamente, se ne andò in licenza per il fine settimana, lasciando l’interim al generale Gorini, non immaginando neanche

---

31 *Vivano i bersaglieri*, in “L’Ordine”, 28 maggio 1920.

32 Commento del giornale alla “letterina”, *ivi*.

33 Deposizione del col. Paselli, 11 febbraio 1921, in Asa, *Processo Villarey*.

34 Francesco Lorenzo Pullè conte di San Florian (Modena 1850 – Erbusco 1934), senatore dal 1913, interventista e dannunziano.

lontanamente la tempesta che sarebbe scoppiata.

L'ordine del ministro della Guerra ricevuto da Paselli era chiaro: il 33° battaglione dell'11° Reggimento, con 400 uomini armati, doveva imbarcarsi alle prime ore del mattino del 26 giugno al porto di Ancona, dove si stavano già dirigendo per il carico due piroscafi mercantili con equipaggio militare.<sup>35</sup>

Il colonnello, avuta la comunicazione, si ritirò a riflettere nella propria abitazione. L'ora era tarda e non vedeva motivo di affrettarsi a comunicare la notizia ai propri subalterni. Pensò di farlo con calma l'indomani mattina. Gli ufficiali, ne era certo, sarebbero stati contenti, come lo era lui stesso, in quanto la decisione riapriva la questione dello scioglimento e modificava positivamente il quadro della situazione. Se l'11° Reggimento era chiamato con un suo battaglione in zona operativa e di guerra, l'abborrito scioglimento si allontanava e poteva essere scongiurato. Un futuro promettente di gloria e di carriere si riapriva. Quanto ai soldati certamente non sarebbero stati entusiasti, ma nessuno aveva chiesto il loro permesso per scatenare e condurre la grande guerra e non si sarebbe fatto ora. Avrebbero obbedito e combattuto, volenti o nolenti, secondo il ruolo loro assegnato.

Il tempo a disposizione per i preparativi, un'intera giornata, sarebbe bastato e avanzato per armare gli uomini, apprestare il materiale, reintegrare i ranghi sguarniti. Per questo si poteva attingere all'altro battaglione, il 27° e alla compagnia Deposito. Si potevano inoltre recuperare i distaccati nei vari uffici e presidi e gli imboscati al distretto e all'ospedale.

Pensò piuttosto al discorso che avrebbe tenuto l'indomani agli ufficiali del battaglione prima della partenza, ci volevano parole vibranti, solenni, che restassero impresse: a loro era affidato con l'esito dell'impresa l'onore e il futuro del reggimento, dei bersaglieri e della patria.

---

35 Nelle testimonianze dei contemporanei si fa il nome del piroscafo "Magyar"; cf. in particolare Angelo Sorgoni, *Ricordi di un ex confinato*, Argalia, Urbino, 1975, p.112. Di "due piroscafi con equipaggi militari" arrivati al porto di Ancona "per trasportare il battaglione dei bersaglieri in Albania" parla il deputato socialista Alessandro Bocconi, cf. *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 26 giugno 1920*.

## PARTIR BISOGNA

La mattina del venerdì 25 giugno il colonnello Paselli informò i sottoposti dell'ordine pervenuto e diede disposizioni per i preparativi della partenza. Con sorpresa e a disdoro dello spirito di corpo dovette registrare le reazioni negative del capo designato della spedizione, il maggiore Efsio Tolu, ambizioso 35enne di Udine, comandante del 33° battaglione. Egli era in procinto di partire per Torino per frequentare il corso della scuola di guerra, e non nascose il proprio disappunto per l'opportunità che veniva a perdere. Il colonnello ribatté che poteva accompagnare il battaglione in Albania e poi prendere la licenza per Torino, ma il maggiore non voleva fare la figura coi suoi uomini del comandante che li porta in prima linea e poi si imbosca. Chiese di andare a rapporto dal comandante di Divisione, ma Tiscornia se ne era già andato in licenza e il sostituto non volle smentire il colonnello. Gli ordini erano ordini e partire bisognava. Per altro la contestazione di un ordine da parte di un alto ufficiale, seppure nel rispetto formale delle regole, era disdicevole e fu celata al pubblico. Più plateale e rumorosa fu la contestazione da parte della truppa: "L'ordine di partenza – scrisse "il Giornale d'Italia" e probabilmente non esagerava – fu accolto da urli di diniego e di protesta e da minacce."<sup>36</sup> Il generale Albricci annotò in seguito:

*"Un ufficiale dei bersaglieri ammise di aver saputo dall'attendente che i soldati erano preoccupati dalla malaria e che ne parlavano molto. Un caporale conferma ed aggiunge che subito dopo l'allontanamento di un ufficiale che aveva parlato alla compagnia della prossima partenza... passò il famigerato bersagliere Casagrande e disse: Coraggio ragazzi, state sicuri che per l'Albania non partirete."<sup>37</sup>*

---

36 "Il Giornale d'Italia", 27 giugno 1920.

37 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

Si diffusero voci che dopo il rancio, verso il mezzogiorno, c'era stata una dimostrazione in caserma contro la partenza. Se ne parlò in città e fu riportato all'ufficiale di picchetto a tarda sera. I soldati più indignati erano quelli delle classi '98 e '99, che erano state mobilitate nel 1917 e avevano combattuto al fronte. Alcuni avevano alle spalle oltre quaranta mesi di naia. E soprattutto la prospettiva di andare a fare la guerra ad un popolo che voleva essere padrone a casa propria non trovava alcun consenso tra i bersaglieri.

Angelo Sorgoni, allora segretario della Camera del lavoro di Ancona e fino al gennaio 1920 segretario della Federazione socialista,<sup>38</sup> scrive nelle sue memorie che si sarebbe formato a Villarey tra i “più ardimentosi” un “Comitato interno”, e che i bersaglieri avevano cercato di mettersi subito in comunicazione con la Camera del lavoro per ottenerne l'appoggio, “facendo risaltare il pericolo che sovrastava Ancona per l'inizio di altra guerri-ciola da accendere sulla sponda adriatica”<sup>39</sup>. Dallo stesso Sorgoni si era recato il bersagliere Monaldo Casagrande, che era suo compaesano, originario come lui di Recanati. Non avendolo trovato in casa, lo aveva raggiunto nella sede della scuola elementare di via Maratta, dove era allora insegnante della V classe.

*“Ricordo sempre – scrive Sorgoni – l'affannosa e trepidante esposizione del generoso soldato, che ascoltai attentamente: ma la mia risposta fu una doccia fredda perché dimostrai con calma ma fermezza che non era compito della C.d.L., baluardo di difesa ed offesa solo per i diritti del lavoro, al di fuori e al di sopra dei movimenti politici, specie se gravi come quello che i soldati stavano organizzando. I soldati si fossero rivolti, e li indicai, ai dirigenti dei partiti politici locali (radicale, repubblicano, sindacalisti, anarchici, per i socialisti avrei pensato io) per il da fare: la Camera del Lavoro, assicurai, sarebbe stata certa-*

---

38 Per l'avvicendamento di Sorgoni col dott. Antonio Angelini, cf. *Federazione Prov. Socialista*, in “Bandiera rossa”, Anno II – N. 16, 1 febbraio 1920.

39 Sorgoni, *Ricordi*, cit., p. 112.

*mente al suo posto ed in sottordine dei partiti in questo caso.”*<sup>40</sup>

Sorgoni era preoccupato dunque di non coinvolgere nella responsabilità e nella probabile successiva repressione la Camera del lavoro ed era una scelta di prudenza, da nessuno poi contestata, che scaturiva dall’esperienza delle manifestazioni contro il carovita, allorché dopo l’assalto ai magazzini il 4 luglio 1919 da parte della folla, la Camera del lavoro che i manifestanti avevano usata per deposito era stata occupata dalla polizia.<sup>41</sup>

Al tempo stesso però Sorgoni assicurò come uomo di partito l’appoggio dei socialisti, ad avvertire i quali avrebbe pensato lui, e indicò altri esponenti politici locali da contattare. Casagrande, poiché “urgenza non perdere tempo”, corse via “per mettersi a ricercare gli indicati dirigenti dei partiti”.<sup>42</sup>

Secondo il racconto di Sorgoni, Casagrande era solo, come solo era il bersagliere che quello stesso pomeriggio contattò Corneli nella tipografia Nacci dove si stampava “Bandiera Rossa”. Erano invece due o tre quelli che si recarono alla Camera del lavoro agli Archi. “Un paio di bersaglieri”, scrisse poi il giornale anarchico “Volontà”, erano arrivati mentre era in corso una riunione di “circa una ventina” di anarchici, che discutevano del loro prossimo congresso nazionale, previsto per i primi di luglio a Bologna. Quei bersaglieri “dissero che l’indomani mattina essi ed i loro comilitoni dovevano partire per l’Albania, e che erano decisi tutti di rifiutarvisi”, e perciò “domandarono che le organizzazioni operaie, con tutti i mezzi a loro disposizione, li avessero aiutati.”<sup>43</sup> Gli anarchici assicurarono senz’altro il loro appoggio. Uscendo dalla sala i bersaglieri “trovarono poi altri elementi, socialisti e repubblicani, cui pure esposero il caso, e da tutti

---

40 Ivi, p. 113.

41 Mario Alberto Zingaretti, *Proletari e sovversivi. I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, a cura di Pietro Rinaldo Fanesi e Massimo Papini, Il Lavoro editoriale, Ancona 1992, pp.42-5; Sorgoni, *Ricordi*, cit., pp.107-9.

42 Sorgoni, *Ricordi*, cit., p. 113.

43 *I fatti di Ancona*, “Volontà”, 1 luglio 1920.

ricevettero le medesime promesse di aiuto.”<sup>44</sup> Nessuno dunque degli interpellati fece mancare la propria solidarietà e ciò risulta anche dalle memorie di Sorgoni:

*“I repubblicani ed i sindacalisti (sebbene già accaniti interventisti) e gli anarchici, sempre come ‘color che son sospesi’, e pare anche i radicali che allora erano forti per numero e come massoni, accolsero tutti l’invito dei militari per l’opposizione aperta alla nuova non necessaria e malvista guerra”*.<sup>45</sup>

Tuttavia lo svolgimento concreto della rivolta colse tutti di sorpresa. Nessuno degli esponenti dei vari partiti immaginava infatti che i bersaglieri avrebbero effettuato notte tempo una rivolta armata, “pensavano solo al solito movimento di protesta, con sciopero generale, con comizi ecc. come tante altre volte.”<sup>46</sup>

Secondo altre testimonianze, negli abboccamenti alla Camera del lavoro si era prospettata la possibilità che l’indomani, quando la truppa avrebbe sfilato per recarsi al porto, si sarebbe adunata quanta più gente possibile nel tragitto per cercare di far sì che i soldati non proseguissero ed evitassero l’imbarco.<sup>47</sup> Voci in tal senso avevano preso a girare rapidamente, arrivando anche alle orecchie degli ufficiali in libera uscita:

*“Mentre in piazza Roma suonava la fanfara – ricordò l’aiutante maggiore del reggimento capitano Cetta – appresi che dai borghesi si sarebbe fatto qualche cosa per impedire la partenza dei soldati per l’Albania. Mi pare anzi che si precisasse in che tale tentativo dovesse consistere, e cioè nel proposito da parte degli scaricatori del porto di impedire ad ogni costo l’imbarco”*.<sup>48</sup>

---

44 Ivi.

45 Sorgoni, *Ricordi*, cit., pp.113-4.

46 *I fatti di Ancona*, “Volontà”, 1 luglio 1920.

47 Santarelli, *La rivolta di Ancona*, cit., p.118.

48 Testimonianza al giudice istruttore (GI), 6 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

Il peso di evitare la partenza dei bersaglieri ricadeva dunque principalmente sul popolo di Ancona, e in questo senso cominciò l'agitazione. A tarda sera giunse da Ascoli in treno una compagnia di fanti del 17° Reggimento, che raggiunse inquadrata a piedi la caserma Villarey. A parte seguì con i bagagli un drappello agli ordini di un sergente maggiore, spingendo due carrette. I fanti furono avvicinati lungo il percorso da civili "che chiesero chi fossero, donde venissero, aggiungendo che se fossero stati destinati in Albania la popolazione non li avrebbe lasciati partire."<sup>49</sup>

Durante la giornata in caserma erano stati distribuiti i moschetti individuali senza munizioni, ciascuno si era sistemato gli effetti personali e naturalmente si erano formati capannelli, discussioni e recriminazioni avevano accompagnato gli spostamenti in cortile, alla mensa e nelle camerate. Alle 18, consumato il pasto serale, anche i soldati partenti uscirono come di consueto per quella che sarebbe stata per loro l'ultima libera uscita nella città dorica prima dell'avventura albanese. Per i più fu la solita ordinaria serata, con l'eccezione dei bersaglieri che presero contatti con le varie forze politiche e di quelli che per conto loro cercarono di renderla memorabile.

Qualcuno pensò per prima cosa ad avvertire i genitori: "Domani partirò per l'Albania – telegrafo ad esempio Roberto Ciccarelli attendente del tenente Mauro – state contenti bacioni... segue lettera."<sup>50</sup>

Tamiro Giuseppe Della Rovere, originario del comune di Affori in territorio oggi facente parte del comune di Arese vicino Milano, già insofferente del servizio militare, fece una scelta drastica. Andò in stazione, salì sul primo treno in partenza e si rese irreperibile.<sup>51</sup>

La gran parte si distribuì nel passeggio per le vie cittadine, nelle osterie per l'ultima bevuta, nei circoli popolari dove trovarono accoglienza più calda, nei cinematografi. Andò al cinema ad esempio Oreste Belli, classe

---

49 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

50 In ASA, *Processo Villarey*. Ivi anche testimonianza al giudice istruttore (GI) del tenente dei bersaglieri Corrado Mauro, 30 luglio 1920.

51 Cf. *Richiesta di rinvio a giudizio*, del sostituto PM Lorenzo Maroni, Ancona 11 ottobre 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

1898, da S. Pietro in Cerro, mandamento di Monticelli, circondario di Piacenza, meccanico nella vita civile, che doveva partire per l'Albania e che interrogato rispose, per un eccesso di autodifesa, che non lo sapeva.<sup>52</sup>

Anche Tommaso Nasini, classe 1900 da Cori, era stato al cinema, aveva il permesso serale ed era rientrato verso le 22,30. Era uno dei pochi militari effettivamente iscritto al partito socialista. Dichiarò comunque di essere andato a letto tranquillo, anche perché non era tra i partenti.<sup>53</sup>

Il caporale Nazzareno Cappellacci, classe 1900 da Potenza Picena, scritturale, la sera del 25 era andato a spasso per il Corso; era stato poi in un caffè di via Cardeto e aveva chiuso la serata in un'osteria vicino al porto, dove aveva alzato un po' il gomito.<sup>54</sup>

Erminio Monti, ventunenne da Coriano, circondario di Rimini, rientrò in caserma "in stato di ubriachezza avanzata, tanto che dovevano sorreggerlo in quattro persone", e la mattina dell'ammutinamento – così si difese – dormiva sodo in camerata per smaltire la sbornia.<sup>55</sup>

Antonio Ripa, che pure aveva a casa moglie e figli, decise quella sera di concedersi uno strappo al regolamento e trascorse la notte con la sua morosa anconitana. Fu colto di sorpresa dagli avvenimenti. La mattina mentre rientrava, raccontò poi, "fui chiamato da un borghese che mi chiese notizie di quanto avveniva in caserma, a cui io non seppi rispondere".<sup>56</sup>

Bernardo Massi, classe 1900, contadino nella vita civile, non andò né

---

52 Dichiarazione di Oreste Belli, nato l'11 agosto 1898, sd, ivi.

53 Dichiarazione di Tommaso Nasini, di Cori, sd, ivi.

54 Dichiarazione del caporale Nazzareno Cappellacci, operaio fabbricante di armoniche, classe 1900, sd., in ASA, *Processo Villarey*. Su di lui, nativo di Potenza Picena e residente a Recanati, e sul fratello, di idee socialiste, cenni in Matteo Petracci, *"Pochissimi inevitabili bastardi". L'opposizione dei maceratesi al fascismo. Dal biennio rosso alla caduta del regime*, prefazione di Angelo Ventrone, il lavoro editoriale, Ancona 2009, pp. 91, 138.

55 Testimonianza al giudice istruttore del bersagliere Nardoni Giuseppe anni 21 da Ortona a Mare, 7 settembre 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

56 Verbale di interrogatorio di Antonio Ripa, da Pontecorvo (Frosinone), classe 1899, da parte dell'ufficiale istruttore militare tenente Giuseppe Blandano, 7 luglio 1920, ivi.

a cinema, né a teatro e nemmeno all'osteria. Essendo uno dei partenti per l'Albania si era preoccupato di confezionare un pacco e "mandare a casa i vestiti da borghese che avevo con me". Era rientrato in caserma prima dell'ora della ritirata, e andando a dormire, confessò poi al giudice, "sono stato avvisato che nella notte ci saremmo dovuti ribellare e che mi tenessi pronto. Infatti verso le tre ci vennero a svegliare"<sup>57</sup>.

Pietro Tomassini, classe 1899 da Fano, poi tra gli imputati, non doveva partire, era uscito col permesso serale ed era rientrato alle ore 22 tutto tranquillo.

Pasquale Guzzo, classe 1899, era stato richiamato il giorno stesso da Sirolo, aveva percorso la strada a piedi e non era uscito la sera perché stanco. Sapeva di dover andare in Albania, si era trovato nella discussione col gruppo dov'era il bersagliere Casagrande ed era stato messo sull'avviso: "la sera ho inteso dire che quando era il momento si sarebbero rifiutati di partire". Disse poi di Casagrande che "parlava sempre... con i suoi amici che però non conosco"<sup>58</sup>.

Sul tenore dei discorsi il caporale Guido Ponziani, anni 22 da Borgocollegato, riferì di aver sentito la sera nei gruppi dei bersaglieri "che essi per l'Albania non sarebbero partiti". Si era avvicinato ad uno di questi gruppi, domandò "il perché di quelle voci" e gli fu risposto:

*"Per l'Albania non vogliamo partire, non si fa più la guerra; quando domani ci chiameranno butteremo le armi e non ci muoveremo"*.<sup>59</sup>

Aveva fatto presente la gravità di un movimento del genere, la severità delle leggi penali militari. "Mi sentii rispondere: *'Ma che, ma che! Bisogna*

---

57 Dichiarazione del bersagliere Bernardo Massi, da Tortoreto, contadino, classe 1900, sd., ivi.

58 Dichiarazione del bersagliere Pasquale Guzzo, da S. Giovanni Trione (Cosenza), contadino, classe 1899, sd., ivi.

59 Aggiunge di aver ritenuto "che si trattasse delle solite voci che si spargono prima di ogni partenza". Testimonianza del caporale Guido Ponziani, 2 luglio 1920, ivi.

*essere uniti.*”

Il caporale Domenico Gatto ricordò dal canto suo di aver sentito un bersagliere che girava per i corridoi “il quale diceva ai compagni: *Domani non partiremo per l’Albania, è una vergogna*”.<sup>60</sup>

Le operazioni serali della ritirata si svolsero comunque “regolarmente”. Furono segnalati all’ufficiale di picchetto “quattro mancanti alla ritirata generale,” in realtà i ritardatari erano di più e giunsero alla spicciolata, ma non furono puniti visto che l’indomani dovevano partire.

Poco prima della mezzanotte giunse improvvisa alla caserma Villarey la compagnia di fanti del 17° reggimento “per sostituire, nel servizio di presidio, il battaglione partente”.<sup>61</sup> All’ingresso in caserma, quando il capitano comandante diede l’ordine di attenti prima di rompere le righe, si udì una sonora pernacchia dal piano superiore. L’ufficiale notò anche per le scale un andirivieni di soldati che a quell’ora sarebbero dovuti essere in branda a dormire. Comunque, sistemati i suoi fanti per terra sulla paglia, se ne uscì per andare a dormire in albergo.

Mentre ancora indugiavano in cortile, i fanti furono avvicinati “nonostante l’ora tarda” da “alcuni militari dei reparti accasermati a Villarey (fra essi un automobilista)” che volevano sapere perché erano giunti. Fu a quel punto, secondo quanto ipotizzò poi anche il generale Albricci, che nacque “negli organizzatori” il dubbio “che qualche cosa del loro piano fosse trapeolato e che le Autorità corressero ai ripari”.<sup>62</sup> E con il dubbio, la decisione di giocare d’anticipo, spiazzando tutti. Discussioni certamente ci furono tra i bersagliere e molti quella notte non dormirono.

---

60 Testimonianza rilasciata in Cormons, 18 agosto 1920, ivi.

61 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

62 Ib.

## SERATA ALLE MUSE

La sera del 25 giugno al teatro delle Muse era in scena un'operetta brillante, "Madame de Thèbes", rappresentata da un paio d'anni con successo nei principali teatri d'Italia. Testo e musiche di Carlo Lombardo, il fondatore dell'omonima casa editrice musicale dell'Operetta italiana, era la storia di un amore contrastato da rivalità e gelosie tra la chiromante Miche (Madama di Tebe), e Baba, il più bel ladro di Parigi, che si imbattevano in una coppia di ricchi americani decisi a vivere le emozioni della vita notturna parigina. Ricca di equivoci e battute umoristiche, concludeva lietamente nel nuovo ballo audace del tango allora in voga.

Era un evento culturale divertente a cui accorsero molti anconetani, borghesi e popolani; c'erano le autorità naturalmente, e anche molti ufficiali dei bersaglieri che l'indomani dovevano partire per l'Albania e non avevano voluto perdere l'occasione per distrarsi. Poco prima dell'inizio dello spettacolo si ritrovarono in piazza Roma il comandante della compagnia interna dei carabinieri reali maggiore Giuseppe Gullotti, il vice commissario di P.S. Luigi Colbertaldo capo di gabinetto del questore e il commissario di pubblica sicurezza del compartimento delle ferrovie Raffaele D'Arpe. Dopo lo scambio di saluti, presero per il corso Vittorio Emanuele dirigendosi verso le Muse.

*"A metà percorso – raccontò poi il commissario D'Arpe – si avvicinò a noi un giovane alto, bruno... il quale chiamò in disparte il Corbeltaldo parlando con lui pochi secondi."*

Era Domenico Pistone, un "agente investigativo" della questura, raccoglitore di notizie utili per la polizia da passare ai superiori. Era un incarico delicato e riservato, malvisto a livello popolare, e se costui correva ora il rischio di farsi vedere era perché doveva fare una comunicazione urgente. Ricordò ancora D'Arpe:

*“Riavvicinatosi a noi il Corbaltaldo, ci disse che quell’agente investigativo gli aveva riferito di aver appreso esservi un certo malumore fra alcuni bersaglieri dell’11 Regg. per la eventuale partenza per l’Albania che si sarebbe dovuta effettuare nella notte prossima. Il Maggiore cav. Gullotti rispose testualmente: Certamente non vanno a festa da ballo o a banchetto!”<sup>63</sup>*

Proseguirono scorrendo del fatto fino al teatro. Gullotti rassicurò gli altri che l’Arma aveva predisposto un adeguato servizio di vigilanza per la partenza dei militari. In seguito riferì al giudice:

*“Ero stato informato che il 26 scorso giugno un reparto dei bersaglieri sarebbe dovuto partire per l’Albania. Poiché si era in Italia sollevato dai partiti estremi un movimento contrario a tale partenza, mi posi d’intesa col Questore per sorvegliare qualsiasi eventuale dimostrazione contraria si fosse potuta fare o da parte dei facchini o da parte del personale del piroscampo destinato al trasporto.”<sup>64</sup>*

A teatro il maggiore vide il maresciallo Paternuosto e lo incaricò di sondare con discrezione se c’erano particolari motivi di preoccupazione tra i militari. Quegli passò a salutare l’aiutante maggiore dell’11° reggimento e ne riportò un’impressione tranquillizzante.

Sul colloquio tra il vice commissario Corbaltaldo e l’informatore si diedero poi due versioni contrastanti.

Quella di Corbaltaldo:

*“Mi riferì di avere, allora allora, appreso che c’erano dei bersaglieri i quali non partivano volentieri per l’Albania. E’ questa la frase testuale pronunciata dal Pistone. Non detti importanza a questa notizia ma tuttavia per scrupolo*

---

63 Testimonianza al GI di Raffaele D’Arpe, anni 46 da Lecce, commissario di PS al compartimento ferroviario, 5 agosto 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

64 Testimonianza al GI del maggiore dei carabinieri Giuseppe Gullotti, anni 51 da Narias (Messina), 26 luglio 1920, ivi.

*decisi di fare ricerche del colonnello per comunicarglielo... Ci dirigemmo al teatro dove credevamo di trovare il colonnello Paselli, ma non c'era. Vedemmo ivi numerosi ufficiali del reggimento che assistevano tranquillamente allo spettacolo".*<sup>65</sup>

L'agente Pistone appare invece piuttosto contrariato perché non era stata presa sul serio la sua segnalazione:

*"Dissi precisamente: Badi Sig. Commissario ho saputo che questa notte si ammutineranno i bersaglieri che devono partire per l'Albania, e che questa rivolta era capitanata dagli ufficiali. Gli dissi pure che vi era un capitano il quale, secondo le informazioni assunte, era disposto a mettere una mitragliatrice dinanzi alla porta perché i bersaglieri non fossero partiti per l'Albania."*<sup>66</sup>

Dopo la prima deposizione davanti al giudice istruttore, l'agente si era incontrato con il Colbertaldo, confessandogli di aver raccontato il colloquio di quella sera. Questo il seguito come riferito dal Pistone:

C. *E a me che dicesti?*

P. *Le dissi che i bersaglieri si sarebbero ammutinati per non partire per l'Albania.*

C... *ma questa notizia era certa?*

P. *Sicuro, tanto certa che poi la rivolta si è verificata.*

C. *Va bene, va bene... lei ha fatto il suo dovere...*<sup>67</sup>

Il questore Rosario Scorzone ricordò dal canto suo che la mattina del 26, mentre la rivolta era in corso, il Pistone si era presentato nel suo ufficio e aveva riferito quanto aveva detto la sera prima al commissario Col-

---

65 Testimonianza al GI del vicecommissario di PS Luigi Colbertaldo, anni 31 da Nicosia, 10 agosto 1920, ivi.

66 Testimonianza al GI di Domenico Pistone, 27 luglio 1920, ivi.

67 *Ibidem.*

bertaldo:

*“Il Pistone mi dichiarò che la sera innanzi aveva saputo che i bersaglieri, per non partire per l’Albania, si sarebbero ammutinati e che gli ufficiali lo sapevano”.*

Il questore lo aveva rimproverato di non aver riferito subito direttamente a lui, data l’importanza della notizia, “ed egli credette giustificarsi dicendo di averne parlato al mio capo di gabinetto”. Gli aveva chiesto un rapporto, ma poi “per non turbare l’animo dei funzionari in servizio, credeva di far sospendere il rapporto stesso”.<sup>68</sup>

A calma ristabilita aveva sentito anche il Corbeltaldo, il quale

*“precisò che il Pistone gli aveva detto semplicemente che i bersaglieri non volevano partire per l’Albania, senza parlargli affatto di ammutinamenti e di partecipazione di ufficiali. Il Colbeltaldo mi spiegò che trattandosi di partenza per operazioni di guerra in località malsane, quella informazione gli era parsa quasi naturale: in ogni modo, non tale da destargli preoccupazioni. Di guisa che non credette dargli alcuna importanza.”*<sup>69</sup>

Ciò riferito, le autorità fecero muro a difesa del vice commissario Corbeltaldo. Il comandante dei carabinieri e lo stesso questore in maniera assoluta attestarono che era persona assolutamente meritevole di fede.<sup>70</sup> Così il giudice istruttore, che doveva accertare eventuali negligenze delle autorità e che propendeva a dare credito all’agente investigativo, dovette prendere atto della difficoltà delle indagini, in quanto il “sospetto della mancata prevenzione” coinvolgeva le stesse autorità che avrebbero dovuto condurle:

---

68 Testimonianza del questore Rosario Scorzone, 23 luglio 1920, ivi.

69 Ibidem.

70 Testimonianze al GI del questore e del maggiore Gullotti, rispettivamente del 23 e 26 luglio 1920, ivi.

*“Certo si è – notava l’inquirente –, che nessuna misura preventiva fu presa, né dall’autorità militare, né dalle autorità di p.s., le quali si limitarono ad ordinare un servizio di vigilanza al Porto per l’ora in cui sarebbe dovuta avvenire la partenza della truppa”.*<sup>71</sup>

Per la verità l’informazione raccolta dall’agente investigativo conversando con un bersagliere casualmente incontrato al bar denotava il clima di forte agitazione esistente nella caserma, ma non era affatto precisa. Ad esempio non aveva alcun fondamento che gli ufficiali volessero capeggiare la rivolta e nelle voci di caserma sul supposto capitano ribelle si riflettevano probabilmente i malumori filtrati e ingigantiti del maggiore Tolu, comandante del battaglione. Che potesse esserci una rivolta dentro Villarey e con le caratteristiche che poi ebbe, a quel momento non lo sapevano neppure i protagonisti. Che si preparassero proteste e manifestazioni sulla via e al porto o anche tentativi di sabotaggio dei piroscafi destinati al trasporto delle truppe era ritenuto invece verosimile. Sia i CC che la questura si erano perciò attrezzati per tale eventualità. Il questore aveva allertato il vice commissario D’Aria addetto all’ufficio del porto, e gli aveva messo a disposizione “un nucleo di forze raccolto nella caserma Cialdini.”<sup>72</sup>

Alle Muse lo spettacolo in due tempi terminò dopo la mezzanotte. Tra i militari di Villarey che vi avevano assistito c’era il sottotenente Aldo Garneri, 24enne torinese appartenente al 33° Battaglione partente. Si ritirò in caserma verso l’una e trovò “tutto in perfetto ordine”.<sup>73</sup>

Con lui e altri colleghi era il sottotenente in servizio alla compagnia deposito Guglielmo Desiderio, 24enne di Castellammare di Stabia. Rientrando – raccontò –, “era ancora sveglio l’ufficiale di picchetto col quale

---

71 R.Procura, *Relazione motivata nel procedimento penale per l’ammutinamento dei bersaglieri nella caserma Villarey*, all’Ecc.mo Sig. Procuratore Generale del Re alla Corte d’appello di Ancona, 24 settembre 1920, ivi.

72 Testimonianza del questore Rosario Scorzone, 23 luglio 1920, ivi.

73 Testimonianza di Aldo Garneri, 1 luglio 1920, ivi.

ci salutammo.”<sup>74</sup>

Quella sera ad assistere allo spettacolo al teatro delle Muse c’erano anche molti anconetani e tra essi l’anarchico Mario Moccheggiani, in seguito arrestato ed accusato di essere stato tra i promotori della rivolta dentro Villarey. La *Madama di Tebe* gli fece così da alibi, e gli venne buono anche da citare un tale Salvadori che conosceva come “agente investigativo” e gli si era seduto vicino.<sup>75</sup>

Era stato pure a uno spettacolo quella sera, non alle Muse ma al più modesto cinema Iris, il professor Albano Corneli, direttore di “Bandiera Rossa”, anche lui in seguito accusato di aver capeggiato la rivolta. Era insieme a due suoi amici socialisti anconetani, il farmacista Antonio Angelini e Simeone Severini, direttore della Tipografia Morelli. Con Angelini avevano cenato insieme in una trattoria di via S.Pietro, tra le 19,30 e le 20.<sup>76</sup> Erano poi andati all’allora frequentatissimo caffè Garelli, al n. 19 del corso Vittorio Emanuele, e poi col Severini erano stati all’Iris, da cui erano usciti conversando fino a piazza Roma fin verso la mezzanotte. Ed erano stati visti.<sup>77</sup> Neanche lui dunque poteva essere a quell’ora in caserma a organizzare la rivolta.

---

74 Testimonianza di Guglielmo Desiderio, 2 luglio 1920, ivi

75 Lettera del detenuto Mario Moccheggiani al Giudice istruttore, 6 settembre 1920, ivi.

76 Testimonianza di Antonio Angelini, 21 agosto 1920, ivi.

77 Testimonianza di Giuseppe Cinelli, ufficiale post-telegrafico, 21 agosto 1920, ivi.

## LA RIVOLTA DI VILLAREY

*“Verso le ore 2, mentre ero intento a registrare le novità prescritte, un gruppo di militari armati di fucile e giberne, rasentando in silenzio i porticati del cortile interno della Caserma assalivano con violenza il corpo di guardia, nel quale giacevano addormentati dei bersaglieri non di turno. L’attacco fu così repentino e violento che i bersaglieri sorpresi in maggior parte nel sonno non furono in grado di opporre la minima resistenza”.*<sup>78</sup>

E’ questo il primo racconto dell’ammutinamento di Villarey, e a farlo è l’ufficiale di picchetto sottotenente Antonio Ciavarra nel rapporto al comando dell’11° reggimento bersaglieri appena dopo la conclusione della rivolta. La data che figura in calce è infatti 26 giugno 1920. Aggiungeva ancora l’ufficiale che, avvertito di quanto stava succedendo dal sergente d’ispezione, era corso nel corpo di guardia “senza perdere tempo alcuno, impugnata la rivoltella”, ma gli assalitori lo avevano “in un attimo” immobilizzato, disarmato e condotto in prigione.

Di quanto accaduto a Villarey, Ciavarra è indubbiamente per il ruolo che occupava uno dei testimoni più importanti, ancorché la sua esposizione sia particolarmente condizionata dall’esigenza personale di autodifesa. Come ufficiale di picchetto, infatti, competeva a lui garantire l’ordine e la sicurezza nella caserma durante la notte, ciò che precisamente non era avvenuto.

Alcuni giorni dopo lo stesso Ciavarra stese una seconda e più circostanziata relazione sugli avvenimenti. L’ora d’inizio vi è rettificata: “Eran verso le 2,30 o 2,45”. Gli aspetti relativi ai suoi movimenti sono più dettagliati e attenti all’esigenza difensiva:

---

78 *Rapporto sulla rivolta alla caserma Villarey*, dell’Ufficiale di picchetto sottotenente Ciavarra Antonio al Comando dell’11° Regg. Bersaglieri, 26 giugno 1920 (d’ora in poi *Rapporto Ciavarra*, 26 giugno), in ASA, *Processo Villarey*.

*“Improvvisamente entrò di scatto, nel mio ufficio, il sergente d’ispezione riferendomi che qualche cosa di grave stava avvenendo. Intuendo qualche cosa da parte di borghesi e mai dubitando dei miei soldati, impugnata la rivoltella pur tenendola nella fondina mi slanciai nel cortile e visto colà un gruppo di circa 30-35 bersaglieri armati, e sempre ritenendo che essi fossero scesi per difendere la caserma da qualche assalto dal di fuori, mi precipitai in mezzo ad essi procedendo col viso rivolto verso la porta della caserma, dalla quale parte temevo potessero venire violenze.”<sup>79</sup>*

E’ un racconto piuttosto aggrovigliato, che vuol comunicare che non aveva avuto chiaro subito che cosa stesse accadendo e perciò non era venuto meno ai suoi doveri di vigilanza: il sergente d’ispezione non si era fatto capire e lui aveva creduto che il pericolo venisse dall’esterno, per questo era stato colto impreparato dai ribelli, sorpreso e disarmato. Dopo di che il ricordo si fa più sciolto:

*“Mi sentii subito afferrare da due bersaglieri, Casagrande e Nasini; il Casagrande che pur non conoscevo mi disse il suo nome e nel togliermi la rivoltella mi disse: Stia calmo, non abbia paura. La rivoltella la prendo io e domattina l’avrà. Adesso venga con noi in prigione e difatti mi condussero in prigione esso Casagrande ed il Nasini che mi tenevano uno per un braccio ed uno per l’altro mentre tutti gli altri mi seguivano. In quell’occasione ebbi non so da chi, ma non certo dal Casagrande e dal Nasini, dei pugni alla schiena ed una pedata alla natica sinistra.”<sup>80</sup>*

Poiché forse indugiava, con meno rispetto qualche soldato da dietro l’aveva spinto in malo modo. Il sergente d’ispezione Riccardo Trentin, venticinque di Le Torri di Quarticciolo (Vicenza), raccontò dal canto suo che stava facendo ispezione alle prigioni, quando:

---

79 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, 1 luglio 1920, integralmente in *Appendice a Santarelli, La rivolta di Ancona*, cit., pp.133-7.

80 *Ibidem*.

*“vidi scendere dalla gradinata di destra della caserma, gruppi di bersaglieri armati con i fucili a crociatet. Allora scappai subito per avvisare l’ufficiale di picchetto ten. Ciavarra, che stava scrivendo. Intanto sopraggiunsero i rivoltosi che misero in prigione subito il tenente e poi anche me. Rimasi dentro fino alle 8,30 circa, conservando meco la pistola che mi fu lasciata in seguito alle mie esortazioni di non rovinarmi”.*<sup>81</sup>

E’ possibile che anche l’imprigionamento gli sia stato concesso per non rovinarlo. E’ infatti l’unico sergente a subire per breve tempo una restrizione della libertà. E ricambierà con la riservatezza a cose fatte:

*“Non ho conosciuto alcuno dei bersaglieri che mi disarmarono e degli altri – riferì infatti – , perché non avevo di essi molta pratica”.*<sup>82</sup>

Sulla base dell’inchiesta da lui svolta e delle diverse testimonianze raccolte, il generale Albricci colloca lo scoppio della rivolta “verso le ore tre”, quando “un gruppo di militari, in prevalenza bersaglieri”, nel numero “presumibilmente... di 30 o 40 uomini, armati con fucile a *crociatete* e baionetta innestata, scese con circospezione nel cortile della caserma”. Qui il sergente d’ispezione che li aveva visti subito, “sbigottito... gridò *all’armi!* e di corsa si gettò nella vicina camera dell’ufficiale di picchetto per avvertirlo”. Una parte dei rivoltosi si era diretta al corpo di guardia, aveva neutralizzato il capoposto e la sentinella, che erano svegli, e quindi anche gli altri uomini “sorpresi nel sonno” erano stati “disarmati”. Intanto l’ufficiale di picchetto, uscito dalla sua camera, “fu circondato...afferrato da tergo, e percosso, fu disarmato della pistola, condotto in prigione e rinchiuso nella cella di segregazione assieme al sergente d’ispezione e al capoposto”. Dopo di ché anche per il generale risultava molto difficile “ricostruire esattamen-

---

81 Testimonianza al GI di Riccardo Trentin, 2 luglio 1920, in ASA, *Processo Villarey. Crociatet* è la posizione del fucile imbracciato pronti allo sparo.

82 *Ib.*.

te” la successione degli avvenimenti.<sup>83</sup>

L’ufficiale di picchetto riferì nel suo racconto di aver sentito dalla prigione, dove era stato appena rinchiuso:

*“un tramestio per le camere, un correre di soldati per i corridoi con grida confuse e scomposte; ed avvertii nettamente il battere dei colpi alla porta del deposito munizioni che è nel muro stesso, in continuazione della cella dove ero io. Poco dopo condotti dal Casagrande e seguiti dagli altri che gridavano: dentro, dentro, furono introdotti nella mia cella pure essi disarmati, due ufficiali addetti al centro automobilistico; un tenente di fanteria ed un sottotenente di artiglieria; e poco più tardi il tenente Cerrini dei bersaglieri venne a farci compagnia, ed egli piangendo ci raccontò che avevano i rivoltosi piantato una mitragliatrice e che non era riuscito, nonostante la sua opera, a ricondurre la calma. A nostra custodia furono posti due bersaglieri, a me sconosciuti di sentinella; intanto alla nostra prigione mancava il lucchetto del catenaccio, per modo che da chiunque poteva aprirsi.”<sup>84</sup>*

Prima di portare in prigione l’ufficiale di picchetto, i bersaglieri avevano forzato le porte delle celle e fatto uscire i soldati che vi erano detenuti. E mentre si dava la sveglia alle camerate e si procedeva al disarmo e alla neutralizzazione degli ufficiali che dormivano in caserma, ci si riforniva di munizioni. Fu postata subito una mitragliatrice in piena efficienza di fronte al portone d’ingresso e più tardi quando intervennero i carabinieri un’altra fu posizionata ad una finestra che dava sulla via Indipendenza e una terza sulla colombaia in direzione della caserma Stamura.<sup>85</sup> I soldati, secondo la ricostruzione di Albricci in maniera organizzata, “ripartiti in diversi grup-

83 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

84 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, cit.

85 Sulle mitragliatrici, piazzate “fin nella colombaia”, testimonia il sergente maggiore 17° fanteria Angelo Graudo, 29 luglio 1920; il bersagliere Emilio Vaiotti della compagnia Deposito dichiara il 22 agosto 1920 di aver visto il collega Cantagallo “che stava a giuocare a carte con altri alla colombaia”. In ASA, *Processo Villarey*.

pi”, si erano posizionati a difesa “nei punti principali della caserma”, pronti a “fare uso delle armi.”<sup>86</sup>

La caserma Villarey ospita oggi l’Università politecnica delle Marche e ha subito al suo interno modifiche e adattamenti funzionali. All’epoca sull’androne che dal portone d’ingresso conduce al cortile interno si aprivano delle porte. Sulla destra c’era l’entrata del corpo di guardia. A sinistra una porta conduceva all’armeria e un’altra alla stanza dell’Ufficiale di picchetto. A quest’ultima e all’armeria si accedeva anche da sotto il porticato, su cui si aprivano pure gli ingressi delle prigioni e il deposito delle munizioni<sup>87</sup>.

Quella notte al corpo di guardia erano di servizio otto bersaglieri con il capoposto caporale Manitto, più la sentinella che aveva lasciato la garitta e si era ritirata all’interno. La disciplina era piuttosto rilassata, sotto il portone, dove faceva più fresco, si erano stesi a dormire tre bersaglieri che non prestavano servizio.<sup>88</sup>

Erano presenti a Villarey otto ufficiali dei bersaglieri, oltre a quello di picchetto. Tre dormivano insieme in una camera e tre in un’altra, due da soli. C’erano anche due ufficiali del 7° centro automobilistico, che dormivano nella fureria del loro reparto.

Il sottotenente Luigi Panseri, della V compagnia, dormiva assieme al collega Desiderio e al tenente Cerrini. Furono svegliati poco dopo le 3 del mattino “da forti colpi battuti sull’uscio”:

*“Alzatomi e vestitomi – raccontò lo stesso Panseri – mi trovai davanti parecchi Bersaglieri armati che gridavano: non si parte, vogliamo restare dove siamo.”*<sup>89</sup>

---

86 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

87 Cf. *Schizzo sommario della località*, in ASA, *Processo Villarey*.

88 In un appunto senza data, i loro nomi: Giuseppe Saccardo di Vicenza, Giuseppe Vanzago di Novara e Mario Biezus di Belluno, tutti della classe 1899. Ivi.

89 *Rapporto* del sottotenente Luigi Panseri al comando del reggimento, 27 giugno 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

Secondo Guglielmo Desiderio erano circa le 3,30: si era vestito alla svelta, aveva svegliato i colleghi e appena fuori la porta di camera si era visto circondare da un gruppo di bersaglieri e di fanti del 17° “armati di fucile e moschetti con baionetta inastata.”<sup>90</sup> Quando furono portati in prigione, vi trovarono il tenente Ciavarra e i due ufficiali dell'autocentro, il tenente Salvatore Lauria e il sottotenente Bruno Ungaro.

Il tenente Francesco Capurro dormiva al primo piano con i sottotenenti Guidetti e Biggio. Verso le 3 o le 3,30 si erano svegliati di soprassalto ed era entrata “una folla di bersaglieri, automobilisti e fanti, completamente armati con le baionette innestate che ci hanno intimato la consegna della pistola”.<sup>91</sup>

Il s.tenente Ugo Colella, che era da solo nell'alloggio ufficiali, in una sua prima dichiarazione colloca l'ora in cui fu svegliato, si rivestì e fu accompagnato in prigione a “verso le 2”. Disse anche di aver resistito “energeticamente” e di aver ceduto “sopraffatto dal numero soverchiante degli assalitori”.<sup>92</sup> In una successiva testimonianza al giudice istruttore affermò invece di essere stato “svegliato dai rumori verso le 3,30”, di essere uscito “quasi subito col tenente Garneri” e di aver visto nel corridoio

*“soldati (bersaglieri, fanti ed automobilisti) che, armati, scorazzavano dappertutto incitando i compagni a seguirli. Sentivo gridare: Comandiamo noi; in Albania non si va, ed altre voci del genere.”*<sup>93</sup>

Il tenente Armando Ilardi, che pure dormiva da solo, non fu disturbato, si svegliò “verso le ore 5” e vide nel cortile “un grosso nucleo di bersa-

---

90 *Rapporto sulla rivolta del 26 giugno*, del s.tenente Guglielmo Desideri, 27 giugno 1920, ivi.

91 *Dichiarazioni ai superiori del tenente Francesco Capurro*, 27 giugno 1920, e del s.tenente Ernesto Guidetti, s.d. ivi.

92 *Rapporto sulla rivolta alla caserma Villarey*, del s.tenente Ugo Colella, 21 anni da Roma, 11° bersaglieri, ufficio di Amministrazione, 26 giugno 1920, ivi.

93 Testimonianza al GI del s.tenente Colella, 5 luglio 1920, ivi.

glieri, automobilisti e fanti, completamente armati”. Intese anche “gridi, e l’intonazione dell’inno *Bandiera Rossa*”. Affacciatosi, due suoi bersaglieri lo aggiornarono sull’accaduto:

*“al mattino verso le ore 3 un grosso nucleo di bersaglieri aveva intimato con le armi tutti scendessero giù in corridoio completamente armati per protestare contro la partenza per l’Albania”*<sup>94</sup>.

Il sergente Silvio Broggio della 2° Squadriglia Automitragliatrici Blindate dormiva dentro il magazzino del reparto. Ricordò di essere stato svegliato verso le 3.30 dai “colleghi (Ferrara, Nuvoloni, Bonic) che ridendo mi gridavano: ‘Svegliati, che i bersaglieri fanno rivoluzione.’”<sup>95</sup>

Dunque dopo aver preso il possesso del corpo di guardia, il gruppo dei bersaglieri promotori della rivolta aveva dato la sveglia nelle camerate e invitato tutti a scendere armati nel cortile. Contemporaneamente avevano svegliato e disarmato gli ufficiali che alloggiavano in caserma. Risulta chiaramente che a ribellarsi non furono solo i bersaglieri del battaglione destinato alla partenza, ma al loro fianco erano anche i bersaglieri dell’altro battaglione e i soldati degli altri reparti che si trovavano in caserma, compresi i fanti ascolani appena arrivati. La rivolta, secondo le parole del sottotenente Ciavarra, “assumeva una forma generale.”<sup>96</sup>

---

94 *Dichiarazione* del tenente Armando Ilardi, 27 giugno 1920, *ivi*.

95 Depositione al GI del sergente Silvio Broggio, 2. Squadriglia Autoblindate, 23 luglio 1920, *ivi*.

96 *Rapporto Ciavarra*, 26 giugno, *cit.* Quasi le stesse parole nel *Rapporto cit.* del s. tenente Colella.

## PARLANO I BERSAGLIERI

Notazioni utili a rendere il clima vissuto all'interno della caserma filtrano dalle testimonianze rese successivamente dai soldati interrogati. Naturalmente bisogna tenere sempre conto che si tratta di dichiarazioni rilasciate ai superiori o agli inquirenti non per ricostruire la storia esatta dell'avvenimento, ma con la preoccupazione di difendersi e non dare comunque pretesti a rilievi ed accuse. Alcune deposizioni provengono da soldati che avevano in corso domanda per essere assunti nei carabinieri o aspiranti firmaioli, e sono improntate a spirito di collaborazione con l'autorità. Una di queste è ad esempio quella del bersagliere Mauro Paolini, aspirante carabiniere, il quale racconta:

*“verso le ore 2,30... si recò nella mia camerata alcuni bersaglieri armati con baionetta inastata con a capo il caporale Cappellacci, ordinando a me ed ai miei compagni di alzarci e armarci per scendere in cortile, cosa che subito feci.”<sup>97</sup>*

Il caporale dei bersaglieri Nazzareno Cappellacci, nato il 5 settembre 1900 a Potenza Picena in provincia di Macerata, operaio di tendenza politica socialista, fu oltre che per questa, anche per altre dichiarazioni di ufficiali annoverato tra i principali responsabili dell'ammutinamento. Anche lui sostenne di essere stato svegliato “da altri bersaglieri armati” e che si era trovato coinvolto senza volerlo nel vasto movimento.<sup>98</sup>

Enrico Lambertucci, classe 1898, contadino nella vita civile, fece come molti altri il nome del bersagliere Casagrande, che in quel momento era latitante e sembrava dunque non corresse alcun pericolo:

---

97 Dichiarazione resa dal bersagliere Mauro Paolini al Comandante la Compagnia Esterna dei CC di Ancona capitano Bocchi Erminio nella Caserma del Comando di Presidio dell'Aspio, 1 luglio 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

98 Dichiarazione del Capor. Cappellacci Nazzareno, sd, ivi.

*“Sapevamo che si doveva partire, ma non si sapeva il giorno. Verso le quattro del mattino sono venuti su dei bersaglieri armati ordinando di alzarsi ed armarsi, e dicendoci che erano stati alla Camera del Lavoro ed avevano messo in prigione l’ufficiale di Picchetto. Tra questi c’era Casagrande”.*<sup>99</sup>

Guerrino Sandelli, classe 1899, originario di San Lorenzo in Campo in provincia di Pesaro, pollivendolo nella vita civile, era in un osservatorio privilegiato dormendo nella stessa camerata di Casagrande. Anche per questo fu annoverato tra i promotori dell’ammutinamento e accusato – circostanza che però negò al giudice – di “aver fatto propaganda la sera prima del fatto”, precisando:

*“Certo si parlava della partenza e non tutti erano contenti, ma io non ho detto niente. Conosco il Casagrande che dormiva nella stessa mia camerata, ma non so chi siano gli altri suoi compagni.”*<sup>100</sup>

Roberto Ciccarelli, da Arpino, classe 1998, contadino, faceva l’attendente ai tenenti Mauro e Caminato e la sua presenza tra i rivoltosi suscitò la meraviglia degli ufficiali. “Come mai tu attendente sei con loro?” gli chiesero. “Al che io risposi – dirà al giudice –: *Sono inabile e debbo partire per l’Albania*”.<sup>101</sup>

La maggior parte degli interrogati si mantiene sul vago. Il bersagliere 22enne Pasquale Canali, originario di Cervaro (Frosinone), è il primo ad essere interrogato dal giudice istruttore del Tribunale di Ancona, subito dopo la conclusione della rivolta in caserma, essendo rimasto ferito e trovandosi ricoverato nell’Ospedale militare principale. Sentito a caldo dal giudice dichiara:

*“Ieri notte, verso la mezzanotte ero già andato a dormire quando vennero tre o quattro bersaglieri i quali mi volevano mettere la giberna e farmi fare*

---

99 Dichiarazione di Enrico Lambertucci, sd, ivi.

100 Dichiarazione di Guerrino Sandelli, sd, ivi.

101 Dichiarazione di Roberto Ciccarelli, sd, ivi.

*causa comune con loro poiché non volevano andare in Albania. Nemmeno io partivo volentieri, ma sarei partito...* <sup>102</sup>

Era stato ferito alla coscia sinistra verso il mezzogiorno nel cortile da un proiettile di rivoltella, che secondo lui proveniva dai magazzini di casermaggio da cui sparavano i carabinieri.

Il bersagliere Fernando Porrega era tra quelli che non dovevano partire, quel giorno era comandato di guardia alla porta come trombettiere. Fu svegliato anche lui nella notte da due bersaglieri, di cui non ricorda i nomi, e scese alla porta: “ma non sapevo che si trattava di rivolta”, dirà al giudice a sua giustificazione<sup>103</sup>.

Tommaso Nasini della compagnia deposito dell'11° Bersaglieri, originario di Cori (Velletri), impiegato delle ferrovie nella vita civile, socialista, fu ritenuto anche per le sue idee apertamente professate tra i maggiori responsabili. Non era tra i partenti. Al giudice raccontò:

*“La sera del 25 andai a dormire alle 22.30 e verso le ore 3 del mattino fui improvvisamente svegliato da alcuni bersaglieri che mi imposero di vestirmi e di uscire in cortile. Sul principio io non detti retta e siccome l'ordine mi fu più volte ripetuto con minacce e gli altri del deposito avevano ubbidito scesi anch'io in cortile, dove si trovavano armati tutti i bersaglieri ed anche gli altri militari di altri reparti acuartierati nella caserma”*<sup>104</sup>.

Nel cortile erano scesi i bersaglieri che dovevano partire ed anche i non partenti, tutti armati. Quanto alla responsabilità che gli attribuiscono di essere stato “uno dei caporioni”, Nasini si difende ribattendo: “ciò dicono perché io sono socialista.”

Pilade Cigni del 7° centro automobilista, classe 1900, da Firenze, “alfa-

---

102 *Verbale di Querela o Denuncia* di Pasquale Canali al GI, 27 giugno 1920, ivi.

103 Dichiarazione di Fernando Porrega da Santa Maria Aquila, cl.1900, muratore, sd., ivi.

104 Testimonianza al GI di Tommaso Nasini, 10 luglio 1920, ivi.

beta, già condannato per diserzione, commesso di bar, celibe, impossidente”, fu tra gli arrestati e processati. Anche lui dichiarò di essere stato svegliato quando l’ammutinamento era già in corso. La sua camerata era stata “invasa da un centinaio di bersaglieri a me sconosciuti i quali con i fucili spianati ci obbligarono di scendere armati in cortile”.<sup>105</sup>

Dall’accusa di rivolta il bersagliere Celestino Cantagallo, nato a Ferentino (Roma) il 22 settembre 1898, si difende così:

*“La sera precedente al fatto io mi ritirai in compagnia di Monti Erminio, che era avvinazzato, ed andai a dormire alla Compagnia di deposito. Verso le tre della notte fui svegliato da 4 bersaglieri che non so indicare per nome perché erano da poco arrivati al reggimento. Non avevano galloni al braccio, ma ritengo che dovevano essere graduati perché apparivano i segni di galloni strappati. Costoro con la baionetta in canna intimarono a me ed agli altri che dormivano nel deposito di lavarci e scendere armati nel cortile. Gli altri ubbidirono, ma io mi rivoltai sul pagliericcio e continuai a dormire fino alle sei. A quest’ora ritornarono altri sette o otto soldati tra bersaglieri e fantaccini i quali mi minacciarono con la baionetta intimandomi di scendere in cortile. Questa volta ubbidii, ma non ho sparato alcun colpo. Il fucile era scarico ed io ero privo di munizioni.”*<sup>106</sup>

Il bersagliere Oreste Belli durante la notte era stato svegliato come gli altri ed era sceso in cortile col fucile, gli era stata poi affidata la custodia di un ufficiale, che aveva accompagnato in una camera, dove erano adunati gli altri ufficiali, e per questo era stato notato.<sup>107</sup>

Anche Pasquale Guzzo, classe 1899 da San Giovanni in Fiore (Cosenza), poi tra gli accusati, si era trovato nella stanza dov’erano gli ufficiali. Ma non per sorvegliarli, precisò, solo “per la curiosità di sentire cosa dicevano”

---

105 Testimonianza al GI di Pilade Cigni, 1 luglio 1920, ivi.

106 Testimonianza al GI di Celestino Cantagallo, 2 luglio 1920, ivi.

107 Dichiarazione di Oreste Belli, cit. .

<sup>108</sup>. Era stato svegliato alle 4 del mattino, quando già gli ufficiali erano dentro, e solo allora era sceso nel cortile.

Pietro Tomassini, cameriere nella vita civile, neanche lui doveva partire. “Venni svegliato dai rumori nella notte e sapendo che si erano ribellati i partenti sono rimasto nella branda”<sup>109</sup>.

Lucio Corradi, classe 1899 da Fabriano, meccanico, il giorno prima aveva marcato visita e il medico lo aveva dichiarato inabile, così non doveva partire. Quando però la mattina non si alzava, i compagni gli diedero del “vigliacco”, che non protestava “perché non dovevo partire”. Si unì allora agli altri. Al giudice raccontò:

*“Più tardi portarono nella mia camerata una mitragliatrice che fu messa nella finestra e io mi ci sono messo vicino per non muovermi più. Non ho sparato”*.<sup>110</sup>

Giuseppe Scipioni del reparto zappatori del reggimento, classe 1900, proveniente da Porto Civitanova dove faceva il meccanico, celibe, incensurato, alfabeto, era invece uno di quelli che si trovavano in prigione e venne liberato. Ricorda:

*“Le porte della prigione sono state aperte da una folla di bersaglieri, ma non potrei dire chi essi fossero, perché stante l'oscurità non li ho riconosciuti. Mi hanno ordinato di armarmi e di andare in cortile con un fucile che mi è stato dato dagli stessi bersaglieri.”*<sup>111</sup>

Non sappiamo esattamente perché Scipioni fosse in prigione, conosciamo però alcuni dei motivi per cui nell'11° reggimento ci si poteva finire. Trovarsi alla rivista “col fucile sporco”, o mostrarsi genericamente “indisci-

108 Dichiarazione del bersagliere Pasquale Guzzo da S.Giovanni Tione (Cosenza), contadino, sd, Asa, *Processo Villarey*.

109 Dichiarazione del bersagliere Pietro Tomassini, sd., ivi.

110 Dichiarazione del bersagliere Lucio Corradi, sd., ivi.

111 Testimonianza al GI di Giuseppe Scipioni, 4 settembre 1920, ivi.

plinato e negligente” poteva costare otto giorni di punizione semplice (PS); aver marcato visita “per indisposizioni inesistenti” altrettanti giorni di punizione di rigore (PR); ugualmente prendere un permesso per andare a ritirare un vaglia alla posta e tardare alcune ore a rientrare; dieci giorni per aver “smarrito una coperta e una mantellina”; 9 giorni di PS per andare in libera uscita essendo “comandato di piantone alla camerata”; 15 giorni di PR chi “ottenuto un permesso di tre ore, rimaneva assente dal reparto per circa tre giorni”, e questa effettivamente era una mancanza più grave.<sup>112</sup>

Anche il bersagliere Dante Cianfarini era stato uno dei prigionieri liberati. Confessò non creduto che in cortile si era fermato poco e dopo preso il caffè si era ritirato nella camera della fanfara, disinteressandosi di quello che succedeva<sup>113</sup>. Cianfarini era nato a Roma il 3 dicembre 1899, faceva l’infermiere. Dal foglio matricolare sappiamo che era stato richiamato e incorporato l’11 giugno 1917 nel 3° Reggimento Bersaglieri. Promosso caporal maggiore, era stato dal 30 dicembre ’17 al 6 luglio ’18 in zona di guerra. Era stato quindi “retrocesso” a bersagliere semplice “per motivi disciplinari” non meglio specificati. Aveva fatto parte della 10<sup>a</sup> compagnia del 39° battaglione fino al 15 aprile 1920, quando il battaglione era stato sciolto e lo avevano passato al 27°, 2<sup>a</sup> compagnia. “Durante questo periodo – troviamo annotato – dimostrò in modo evidente una completa svolgiatezza e fu di pessimo esempio”, per cui aveva avuto il mese prima della rivolta 15 giorni di PR e 30 di PS.<sup>114</sup> E si capisce anche perché, dopo tre anni di naia, fosse particolarmente insofferente. Solo l’assoluta insensibilità dell’apparato burocratico-militare poteva pretendere di trattenerne ancora quelli come lui o addirittura di mandarli a fare un’altra guerra.

---

112 Sono queste punizioni effettivamente inflitte in tempi diversi ai soldati Sante Di Mario, Pietro Crippa, Pasquale Guzzo, Antonio D’Addazio e altri.

113 Testimonianza al GI di Dante Cianfarini, 10 luglio 1920, *ivi*.

114 Foglio matricolare di Cianfarini Dante, nato a Roma il 3 dicembre 1899, infermiere, in ASA, *Processo Villarey*.

## L'ASSEDIO

Per oltre due ore le autorità civili e militari restarono all'oscuro di quanto era avvenuto alla caserma Villarey. Il questore in una sua relazione al procuratore del re scrive di aver avuto notizia dell'ammutinamento verso le ore 5,15 e di aver subito avvertito il comando della divisione militare, ancora ignaro.<sup>115</sup> In quel momento al comando divisionale c'era il capo di stato maggiore, il colonnello Donato Ruggeri. Il comandante Tiscornia infatti era in licenza e il generale Gorini che lo sostituiva era anche lui fuori sede. Il questore non dice come gli fosse arrivata la notizia, ma è probabile che sia stato qualcuno degli informatori di cui la polizia disponeva, il cui servizio era stato certamente rafforzato intorno alla caserma in vista dei movimenti di quella mattina per l'imbarco.

Nel frattempo per altre vie la notizia dell'ammutinamento raggiungeva il comandante del reggimento bersaglieri. Furono due sottufficiali, il sergente Antonio Cuccarolo e il maresciallo Luigi Rigamonti, aiutante di battaglia, che presero l'iniziativa di lasciare la caserma per avvertire i comandi. Approfittando della confusione si calarono da una finestra con un lenzuolo e corsero all'abitazione del loro diretto superiore, il capitano Lastella. Nello stesso edificio abitavano anche i capitani Calvi e Tirabassi, e furono anch'essi svegliati e messi al corrente.

Il capitano Lastella, accompagnato dal Rigamonti, si diresse subito in caserma. All'ingresso gli fu detto che per entrare doveva consegnare la pistola e allora rinunciò. Si portò sotto una finestra, da dove erano affacciati uomini della sua compagnia, parte armati e parte no, e prese a redarguirli. Senonché qualcuno gli lanciò dall'alto un calcinaccio che gli passò vicino e fu sparato un colpo di fucile intimidatorio, per cui preferì allontanarsi. Nel ritorno incontrarono il capitano Calvi, che rinunciò a proseguire per la caserma e si unì a loro. Poco dopo furono raggiunti dal capitano Cetta, aiu-

---

115 *Relazione* del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

tante maggiore in prima del reggimento, che era passato anche lui davanti alla caserma, ma poi aveva deciso di andare ad informare il colonnello Paselli. Insieme il gruppo si diresse all'abitazione del comandante, lo trovarono che era ancora a letto e gli raccontarono in maniera concitata quanto stava accadendo. Il colonnello, che non si aspettava assolutamente una cosa del genere, fu assalito da una crisi improvvisa di sconforto e scoppì in calde lacrime, con una manifestazione di umanissima debolezza. Scrisse in proposito il generale Albricci:

*“Il comandante del rgt col. Paselli cav. Alessandro fu percosso dalla grave inaspettata notizia e mentre gli ufficiali gli raccontavano quanto era a loro conoscenza e gli inutili tentativi fatti per penetrare in caserma, ebbe un momento di smarrimento ed una crisi di lacrime.”<sup>116</sup>*

Dopo essersi riavuto alquanto, il colonnello seguito dagli altri si diresse verso la caserma. Passando davanti alla sede del comando di Divisione, vi salì da solo per conferire brevemente col capo di stato maggiore. Ridisceso, proseguirono per via Farina (oggi Matteotti) verso Villarey, ma all'imbocco della via Indipendenza il colonnello ci ripensò e decise di tornare al comando divisionale a prendere ordini. Probabilmente si rese conto che non avrebbe ottenuto nulla e si sarebbe solo esposto alle contestazioni dei soldati. Lungo la strada furono raggiunti dal brigadiere generale De Vecchi, già capo di stato maggiore del disciolto corpo d'armata, il quale, saputo quanto stava accadendo, si investì del comando, essendo in quel momento l'ufficiale più elevato in grado. Dal comando di Divisione diramò subito alcuni ordini. Erano in quel momento, secondo la ricostruzione che ne poté fare il generale Albricci, le 5,35 del mattino, ma poteva essere anche un po' più tardi.

De Vecchi ordinò come prima cosa di stringere d'assedio la caserma e incaricò il battaglione mobile dei carabinieri di stanza alla caserma Stamura, “unica truppa alla mano disponibile”. Dispose quindi che il “gruppo

---

116 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

someggiato di stanza in Ancona” approntasse l’artiglieria in posizioni dominanti, sulla caserma Stamura e al forte Cardeto. Da lì avrebbero dovuto puntare i cannoni su Villarey e tenersi pronti “ad aprire il fuoco sulla caserma stessa quando ne fosse dato l’ordine”. Comandò infine di allertare e adunare il resto delle truppe del presidio, perché fossero pronte per l’impiego.<sup>117</sup>

Una mezz’ora dopo arrivò il maggiore generale Gorini che assunse il comando, ratificò i provvedimenti del generale De Vecchi, e dispose il rientro d’urgenza del 93° reggimento fanteria che era ai tiri a Sirolo, alla distanza di “una lunga marcia”. Poiché le comunicazioni telefoniche erano interrotte, spedì un ufficiale in automobile. Calcolava che i fanti sarebbero arrivati in Ancona prima di mezzogiorno, e allora sarebbe stato dato l’ultimatum di resa e in caso di disobbedienza la caserma sarebbe stata bombardata e presa d’assalto.

Gorini richiese poi alla questura di rafforzare la cinta d’assedio attorno alla caserma, prestando aiuto ai carabinieri, per impedire ai “sovversivi della città” di entrare in contatto coi militari ammutinati ed “aiutarli nella resistenza”.<sup>118</sup> Il questore inviò allora sul posto gli agenti di cui disponeva, col commissario Nicola Bonitatibus, che si mise a disposizione del tenente colonnello dei carabinieri Imbrico, comandante delle operazioni di accerchiamento. Scrive il questore:

*“Furono infatti sbarrate tutte le vie di accesso alla Caserma con l’obiettivo di arrestare i militari che eventualmente avessero tentato di allontanarsi da essa e nel contempo reprimere qualsiasi atto dei borghesi che avessero potuto incoraggiare i militari”.*<sup>119</sup>

---

117 Il generale Tiscornia colloca alle ore 6 l’ordine del comando di Divisione per l’accerchiamento della caserma, in un suo dispaccio al ministero della Guerra, 26 giugno 1920, ore 11,50, in ACS, PS, 1920, b. 90.

118 *Relazione* del Questore di Ancona al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, cit.

119 *Ibidem*.

In fondo a via Indipendenza fu allestito il posto di blocco principale e una mitragliatrice fu posizionata a una finestra del terzo piano dell'edificio di via Farina, che guardava l'ingresso della caserma Villarey. Un secondo plotone bloccò via Pergolesi, un terzo si posizionò presso il palazzo Fiorato, all'incrocio tra via Farina e via Cardeto, e un quarto allo sbocco di via Villarey sulle Cavorchie. Altri appostamenti, pure con la collaborazione della PS, furono istituiti in via Farina all'altezza di via Marsala e dalla parte di corso Tripoli (oggi Amendola).<sup>120</sup>

Il generale Gorini ordinò infine al colonnello Paselli di recarsi con i suoi sottoposti alla caserma Stamura, per stabilire un contatto col reggimento. La caserma dei CC infatti era vicina e in posizione sovrastante rispetto a Villarey, non c'erano allora edifici in mezzo che facessero da ostacolo e si poteva comunicare a mezzo di megafono. Il piano prevedeva che quando tutto fosse stato pronto per l'assalto, il colonnello si sarebbe dovuto presentare davanti alla caserma Villarey ad intimare la resa e in caso di rifiuto si sarebbe dato corso al bombardamento con le artiglierie dalla Stamura e dal Cardeto e quindi la fanteria avrebbe condotto l'assalto.

Verso le ore 8, secondo la ricostruzione del generale Albricci, rientrava di fretta ad Ancona il generale Tiscornia, che confermava a sua volta le misure fino ad allora assunte dai generali De Vecchi e Gorini. Al colonnello Paselli era affidato dunque il compito più duro da eseguire, far bombardare la caserma, la sua caserma, con l'artiglieria, e ordinare l'assalto *manu militari* della stessa. D'altra parte era bene per l'immagine dell'esercito, che fosse lo stesso comando dei bersaglieri a dirigere la repressione della rivolta dei bersaglieri.

Questa triste funzione fu risparmiata al colonnello, insieme ad altre lacrime, dalla solidarietà tra i soldati.

Infatti, come ricostruì il generale Albricci, l'intimazione di resa ai bersaglieri da parte del Paselli non ebbe luogo, "dapprima per un ritardo frappo-

---

120 Testimonianze al GI di Giulio Antonini, capitano del battaglione mobile dei CC, e del commissario di PS Bonitatibus, 9 luglio 1920, ivi.

sto dall'artiglieria a prendere posizione"<sup>121</sup>, e in seguito perché si attendeva il 93° reggimento fanteria in marcia da Sirolo... che non arrivava mai.

Sulla resistenza degli artiglieri ad eseguire gli ordini c'è un riscontro in una conversazione registrata dal servizio ascolti del ministero dell'Interno tra un dirigente delle ferrovie di Ancona e un suo capo a Roma. Alle ore 11,20 il primo comunica al secondo:

*“I rivoltosi si sono chiusi nella caserma e sono circondati da carabinieri e guardie regie. L'Artiglieria cioè gli artiglieri hanno defezionato nel senso che non vogliono andare contro i rivoltosi”*.<sup>122</sup>

Secondo la ricostruzione di Albricci ci fu resistenza anche da parte dei soldati del genio a collaborare all'assedio. Infatti “verso le ore 7,55”, poiché un'autoblinda “si disponeva ad uscire dalla caserma”, il generale Gorini aveva ordinato alla Divisione del Genio di provvedere affinché attorno alla caserma stessa fossero costruite barricate che impedissero la circolazione del mezzo. Ma un'ora dopo, quando ci fu la prima uscita dell'autoblinda, l'ordine non era stato ancora eseguito.

Per sopperire alla defezione degli artiglieri il generale Tiscornia mobilitò dapprima una batteria da campagna che si trovava a Senigallia; ma anche qui si capì presto che il reparto non era molto propenso ad andare a reprimere i bersaglieri di Ancona e così, “nella incertezza che potesse arrivare – riferì Tiscornia al ministro della guerra – , si è sospeso il movimento.”<sup>123</sup> Dispose in alternativa “perché canotti della marina qui disponibili si rechino a Pesaro ad imbarcare 200 uomini che si spera arrivino nel pomerig-

---

121 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit. Il concetto è ripetuto più avanti: “I pezzi tardano ad arrivare”.

122 Conversazione registrata dal servizio intercettazione del ministero dell'Interno tra il comm. Crova della Direzione ferrovie di Roma e Bonetti ferrovie Ancona, ore 11,20; in ACS, PS, 1920, b. 90.

123 Dispaccio del Comandante la Divisione militare di Ancona generale Tiscornia al ministero della Guerra, 26 giugno 1920, ore 11,50; ivi.

gio”, duecento artiglieri che avrebbero dovuto posizionare finalmente quei cannoni. Così dalla Marina di Ancona si telegrafava alle ore 12,15 al superiore ministero che, “dietro richiesta urgentissima locale comando Divisione Militare per sicurezza città ho inviato torpediniere Pesaro per trasporto Ancona reparto truppa.”<sup>124</sup>

Il generale Tiscornia aveva poco prima annunciato l’arrivo dei fanti:

*“Si è andati a chiamare il 93° fanteria (350 uomini) che era a Sirolo ai tiri e si ha assicurazione che giungerà prima di mezzogiorno. Col 93° sarà possibile accerchiare ed impedire sbandamento dei ribelli quando se non si ridurranno all’obbedienza sarà sparato col cannone sulla caserma”.*<sup>125</sup>

Contemporaneamente lo stesso Tiscornia tempesta il ministero della Guerra con richieste urgenti di rinforzi.

*“Si sono già mandati tre telegrammi a codesto Ministero – ricordava nella comunicazione delle 11,50 – e si rinnovano urgenti richieste invio rinforzi possibilmente in camion, ma avvertendo che troveranno ostacoli per giungere”.*<sup>126</sup>

Frattanto da Villarey circondata dai carabinieri si sparavano fucilate a intervalli più o meno regolari e si facevano improvvise sortite per tenere a distanza gli assediati e libere le vie adiacenti Cardeto, Villarey e Indipendenza.<sup>127</sup> Colpi intimidatori e di risposta venivano sparati anche verso la caserma Stamura, da dove si affacciavano e tiravano ogni tanto i carabinieri.

---

124 Telegramma a Marina militare a Roma a firma Grenet, 26 giugno 1920, ore 12,15, ivi.

125 Dispaccio del Comandante la Divisione militare di Ancona al Ministero della Guerra, 26 giugno 1920, ore 11,50, cit.

126 Ib..

127 R. Questura di Ancona, *Relazione al sig. Procuratore del Re*, Ancona 26 giugno 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

## LE SORTITE DELL'AUTOBLINDA

C'erano a Villarey cinque autoblindate in dotazione alla 2° squadriglia automitragliatrici blindate, armate di mitragliatrici Maxim, munizionate a nastro.<sup>128</sup> Tre di esse tuttavia erano in riparazione e due sole in grado di funzionare. Per questo occorre i magneti, trattenuti in consegna dal magazzino della squadriglia, il sergente maggiore Salvatore Ferrara, 21enne palermitano, il quale raccontò che tra le 3, 15 e le 3,30 era andato a svegliarli un gruppo di bersaglieri, tra cui riconobbe "il bersagliere Duccini, il quale aveva già appartenuto al nostro reparto".<sup>129</sup> Volevano i magneti, e poiché faceva resistenza lo portarono in prigione e gli diedero anche dei pugni. Anche i colleghi Nuvoloni, Bonic e Broggio furono imprigionati per breve tempo e quando liberati tornarono in magazzino, Ferrara vide che:

*“mancavano i magneti, dei moschetti, dei nastri per mitragliatrici Maxim, delle latte di benzina e delle pistole a rotazione e non so se anche altro materiale che abbondante e di minore importanza colà si trova... Chi abbia asportato dal magazzino i predetti oggetti io non lo so”*<sup>130</sup>.

Delle due autoblindate in grado di circolare, una non riuscì a partire, perché il soldato Ermini che vi si adoperò, lubrificò eccessivamente il motore, così in pratica ingolfandolo e impedendone l'accensione, circostanza questa che poi gli servì per evitare conseguenze giudiziarie, sostenendo di averlo fatto apposta. L'altra autoblinda invece si mise in moto.

Sull'ora della prima uscita le numerose testimonianze oscillano su una banda larga che va dalle ore 8 alle 9,30, ma con buona approssimazione

---

128 Dichiarazione al processo del col. Paselli, a domanda dell'avvocato Angeloni, ivi.

129 Testimonianza al GI di Salvatore Ferrara, sergente maggiore squadriglia Autoblindate, 3 luglio 1920, ivi.

130 Ib.

si può collocare a poco prima delle 9. La seconda uscita, e su questo più o meno tutti concordano, avvenne a distanza di circa mezz'ora dalla precedente.

Secondo l'incerta ricostruzione del generale Albricci a bordo erano saliti il caporal maggiore Elia Rossi del reparto automobilisti e il soldato della Squadriglia automitragliatrici blindate Francesco Simboli, ed anche "due o tre borghesi i quali sembra che abbiano caricato tre casse di cartucce".<sup>131</sup>

Una testimonianza-confessione più precisa è quella di Giovanni D'Agostino, classe 1900, contadino analfabeta da Castelpagano, in servizio anche lui nella Squadriglia automitragliatrici blindate e incarcerato successivamente ai fatti per aver fatto parte dell'equipaggio durante la sortita dalla caserma.<sup>132</sup> Raccontò che mentre indugiava a letto dopo la prima sveglia "i ribelli tornarono e lo buttarono giù dalla branda." Fu portato dai bersaglieri "vicino alle autoblinde e sforzato lo sportello di una mi fecero entrare dentro assieme al conducente della medesima Simboli Francesco. Salirono poi due bersaglieri e due borghesi". Racconta ancora nella sua deposizione da accusato:

*"Io ero seduto dietro al conducente che piangevo e i due bersaglieri erano alla torretta inferiore e uno dei borghesi vestito bene... Simboli conduceva la macchina sotto gli ordini dei bersaglieri e dei borghesi."*<sup>133</sup>

Dunque secondo questo testimone diretto, l'equipaggio della prima sortita era di sei uomini, due della squadriglia, due bersaglieri e due borghesi, Rossi non ne faceva parte.

Successivamente D'Agostino rettifica, confermando per quanto lo ri-

---

131 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

132 "Si comunica che il soldato D'Agostino Giovannantonio fu Libero sotto la data del 24 u.s. è stato tradotto alle Carceri Militari di Cittadella"; telegramma del comandante la 2. Squadriglia Automitragliatrici blindate, 26 luglio 1920, alla R.Procura – tribunale Civile, in riferimento a richiesta del giorno precedente. In ASA, *Processo Villarey*.

133 Dichiarazione ai superiori di Giovanni D'Agostino, s.d., ivi.

guarda “di essere io uscito fuori dalla caserma con l’autoblindata nel primo giro che essa fece”, ma ritrattando “che in questo primo giro ci fosse anche il Simboli e che sia stato costui quegli che si trovava al volante”. Precisò in proposito:

*“Io sono stato costretto a salire sull’autoblindata da parecchi bersaglieri armati di fucile e a baionetta. Nell’autoblindata c’erano altre cinque persone e cioè due borghesi e due bersaglieri a me sconosciuti e al volante c’era un soldato degli automobilisti che io non conosco, ma che certo non era il Simboli. Stando là dentro io non ho fatto niente e non ho manovrato affatto la mitragliatrice.”* <sup>134</sup>

A contestazione rispose che aveva fatto all’ufficiale inquirente il nome del Simboli, “perché costrettovi dalle minacce a me fatte dallo stesso ufficiale e da altri ufficiali anche, con le rivoltelle.”

Il quotidiano locale scrisse poi che l’autoblinda era uscita “per disperdere le guardie regie e i carabinieri che incominciavano ad assediare la caserma e per poter proteggere l’asportazione delle armi e delle munizioni.”<sup>135</sup> Anche “Volontà” scrisse che “l’autoblindata ed i soldati protessero l’asportazione delle armi e delle munizioni, che poté eseguirsi sotto gli occhi dei carabinieri e delle guardie regie accorse, impotenti ad impedirlo.”<sup>136</sup> Ci si riferiva qui ai civili che erano entrati in caserma e ne erano usciti armati. Questo di allentare la pressione davanti alla caserma era certamente un obiettivo, e a raggiungerlo serviva spostare anche all’esterno le difese con l’aiuto dei civili. E’ da ritenere però che lo scopo principale fosse garantire l’uscita in sicurezza dei due borghesi, col compito urgente di stabilire collegamenti con la Camera del Lavoro.

La macchina uscita dalla caserma prese per via Indipendenza, al primo incrocio svoltò a sinistra per via Pergolesi (oggi Volturmo) e oltrepassò

---

134 Testimonianza al GI di Giovanni D’Agostino, 23 agosto 1920, ivi.

135 “L’Ordine”, n.178, lunedì, 5 luglio 1920.

136 “Volontà”, 1 luglio 1920.

il cordone di carabinieri che vi erano appostati e cercarono riparo addossandosi ai muri. Dall'interno fu sparata una raffica con la mitragliatrice di coda a scopo ammonitore, senza colpire nessuno. All'incrocio con via Farina l'autoblinda prese a sinistra, passò davanti all'ospedale Umberto I e scese quindi a piazza Cavour, proseguendo per corso Mazzini fino a piazza Roma. Qui furono scaricate le casse delle munizioni e scesero i due borghesi.

Da piazza Roma l'autoblinda risalì per via Marsala, piegando a destra su via Farina e quindi per via Cardeto fece ritorno in caserma. Ma mentre risaliva via Marsala fu affrontata dall'alto da un intenso fuoco di mitragliatrice e moschetti da parte del plotone di carabinieri che teneva il posto di blocco. L'autoblinda fu colpita in pieno, ma senza risultato. Furono invece feriti due civili che si trovavano a passare. Uno di questi, Vitaliano Batosti di anni 59, nativo di Ancona ma residente ad Agugliano, faceva il messaggero postale tra Agugliano ed Ancona e stava riportando il mezzo alla rimessa all'angolo tra le vie Farina e Marsala. Gli rimase conficcato un proiettile nel polso della mano sinistra. Vicino a lui fu colpito da schegge che gli si conficcarono nella mano sinistra il facchino Domenico Venturi, originario di Ostra, che ricorse anche lui al pronto soccorso. Poiché restare feriti dai carabinieri era comunque indizio di colpevolezza, il primo che aveva fondate giustificazioni per essere lì in quel momento intervenne poi a favore dell'altro, che era stato nel frattempo arrestato e incriminato:

*“Dal contegno di lui – dichiarò – non ritengo egli stesse fra i rivoltosi e mi sembra che si combinasse a passare. Anche lui si venne a curare con me presso la farmacia Angiolani poi all'ospedale”.*<sup>137</sup>

Intanto l'autoblinda aveva risposto al fuoco e ferito il maresciallo Enrico Micheli e due carabinieri.<sup>138</sup>

---

137 Testimonianza al GI di Vitaliano Batosti, 6 luglio 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

138 Matricardi Giuseppe e Bastianoni Augusto. Cf. *Relazione* del Questore al Procuratore del Re, Ancona, 4 luglio 1920, ivi.

Dall'ospedale militare dove era stato ricoverato, Micheli, originario di Rieti, dichiarò che era uscito di caserma verso le ore 6,30 al comando del 3° plotone della 1° compagnia del battaglione mobile e si era allineato coi suoi uomini nell'angolo di via Cardeto con via Farina. Quando l'autoblinda aveva sparato, erano corsi a ripararsi "dentro una bottega di mercerie", al terzo portone di via Farina "nel cosiddetto 'Palazzo Fiorato' che fa angolo per questa via e la via Cardeto". Entrarono tutti e lui per ultimo fu appunto ferito "nella radice della coscia sinistra". Era stato portato ad un posto di pronto soccorso allestito presso il tribunale militare e poi all'ospedale militare.<sup>139</sup>

Secondo il questore l'autoblinda aveva potuto "compiere indisturbata la sua scorreria perché l'ordine emanato dal comando di Divisione alle 7,55 di costruire barricate non era stato eseguito ancora".<sup>140</sup>

Si registrava in ogni settore una resistenza dei soldati ad andare contro i loro compagni bersaglieri, che ai loro occhi giustamente rifiutavano di partire per una guerra ingiusta.

Quanto alle autoblinda, erano dei mezzi corazzati veloci e micidiali, che avevano però un difetto grave per cui saranno soppiantate dai carri armati. Avevano ruote di gomma, per la pesantezza del mezzo potevano muoversi solo su strada ed un ostacolo poteva facilmente bloccarle. Così dopo la prima sortita, il plotone dei carabinieri che era al posto di blocco su via Pergolesi prese una grossa trave da un vicino cantiere edile e la mise di traverso alla strada.

Contemporaneamente dalla parte opposta un drappello di zappatori del Genio si era messo in movimento, trainando a mano un carro di artiglieria carico di travi.<sup>141</sup> Raccontò il capitano Virgilio Alcaini che comandava l'operazione di aver ricevuto "verso le ore 9,30" l'ordine dal suo colonnello di

---

139 Dichiarazione del maresciallo Enrico Micheli, 28 giugno 1920, *ivi*.

140 *Relazione* del Questore al Procuratore del Re, Ancona, 4 luglio 1920. *cit.*

141 *Ib.*

*“provvedere allo sbarramento delle vie di sbocco della caserma Villarey per impedire la eventuale uscita di autoblinda da parte dei rivoltosi. All’uopo mi furono consegnate tre lunghe travi che poste su un carretto, venivano trainate a mano da 15 uomini posti alle mie dipendenze.”<sup>142</sup>*

Erano usciti dalla parte della caserma dei pompieri, avevano attraversato il piccolo tratto di strada prospiciente raggiungendo via Carducci, e qui tiravano e spingevano in salita, quando si avvicinò un borghese distaccatosi da un gruppo poco lontano, che si rivolse ai soldati incitandoli “a non proseguire, dicendo loro che non fossero andati contro i propri fratelli.” Il capitano lo invitò ad allontanarsi; ma si avvicinarono anche gli altri che

*“cercarono di spingere il carretto sul marciapiede ed impedirne così la marcia. Seguitavano ad incitare i soldati a non obbedirmi mentre io li esortava ad aver coraggio ed a fare il proprio dovere. Quei borghesi gridavano pure: “W l’11° Bersaglieri! W la Rivoluzione!”<sup>143</sup>*

Si creò un situazione in cui i soldati tiravano più o meno convintamente in avanti e i civili cercavano di impedire la voltata per via Farina, chi tirando i soldati per i moschetti che avevano ad armacollo, chi cercando di togliere le ruote al carretto e chi infine facendo leva sulle travi e riuscendo a spingerli contro il muro, proprio all’inizio dell’imbocco di via Farina.

In quel momento un “borghese” allungò la mano verso la fondina della rivoltella del capitano, che se ne avvide ed estratta l’arma gliela puntò addosso. Quello si allontanò, ma a questo punto la situazione precipita. Seguiamo sempre il racconto del capitano fatto a caldo dal letto d’ospedale:

*“un altro giovane, buttato per terra il berretto, scamicciatosi e scoperto il petto, mi si avvicinò gridando: Capitano, sono stato soldato con lei; mi tiri*

---

142 *Verbale di querela* del capitano Alcaini, ufficiale del Genio del VII Corpo d’Armata, 30 giugno 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

143 *Ib.*

se vuole. *Egli non impugnava alcun'arma, come nessuna ne avevo veduta impugnare agli altri presenti. Io risposi: No io non tiro contro nessuno, il mio compito è di fare il mio dovere: fatemelo compiere, mentre dicevo queste parole, mi sentii tirare alle spalle, quasi a bruciapelo, un colpo di rivoltella rimanendo ferito alla natica destra. Non vidi il mio feritore, ed a quell'atto gli altri borghesi rimasero sul posto. Io invece vistomi ferito mi ricoverai in un vicino portone, invitando i miei soldati a seguirmi; questi invece fuggirono con un tenente dei bersaglieri che era pure alle mie dipendenze in quel momento.*<sup>144</sup> *Rimasto solo, aspettai per il momento dietro la porta con l'arma in pugno per vedere quali intenzioni avessero quei rivoltosi contro di me; ma poiché nessuno si era più avanzato, io salii al 2° piano dove fui soccorso da una signora che mi fornì cotone con acido fenico. Poco dopo ritornò quell'ufficiale dei bersaglieri per soccorrermi. Fui in primo tempo portato al vicino posto di medicazione esistente nei locali del tribunale Militare, in barella; e di là in ambulanza fui portato in quest'ospedale.*<sup>145</sup>

Dopo una mezz'ora circa dalla precedente sortita, l'autoblinda uscì nuovamente dalla porta di Villarey e si incamminò spedita per lo stesso percorso precedente. Questa volta a bordo salì anche il caporal maggiore Rossi. Un automobilista che aveva confessato di aver fatto parte del primo equipaggio e che intendeva difenderlo disse infatti di aver visto che “i bersaglieri obbligarono il cap. magg. Rossi a salire dentro l'autoblinda, e vi salirono pure loro”.<sup>146</sup> Questa volta la macchina aveva “sul radiatore... incollato un numero del giornale anarchico *Umanità Nova*”.<sup>147</sup> Il soldato Silvio Castellano, già attendente del tenente Ciavarra ed ora del tenente De Rocca, raccontò di aver sentito

144 Era il tenente Gherardo Moretti, che per questo verrà condannato dal tribunale militare di Roma a vent'anni.

145 *Verbale di querela* del capitano Alcaini, cit. Accusato del ferimento e arrestato il 26 luglio dal maresciallo dei CC Paternuosto l'anarchico Guido Burattini.

146 Dichiarazione ai superiori di Giovanni D'Agostino, sd., in ASA, *Processo Villarey*.

147 Testimonianza al GI del capitano Carlo Casapietra, 2 luglio 1920, ivi.

*“un automobilista, ex bersagliere, certo che chiamavano Calfa Pietro (non so se fosse il suo nome o soprannome) il quale diceva che ai borghesi l'autoblinda non l'avrebbe data. Il Rossi era anch'esso intorno alla macchina, ma non so che cosa facesse: passeggiava, armato di moschetto. Poco dopo ho visto l'autoblinda condotta da quel Calfa, che vidi salire nella macchina, ma non posso assicurare egualmente se vi sia entrato anche il Rossi”*.<sup>148</sup>

Contro questo soldato Calfa venne spiccato mandato di cattura, furono fatte ricerche dentro e fuori la caserma; ma nonostante l'impegno di carabinieri esercito e polizia non fu identificato e restò un mistero. Probabilmente fu un espediente furbesco dello stesso Castellano per mostrarsi come attendente rispettoso e collaborativo e al tempo stesso evitare di fare la spia e compromettere qualcuno, un'abilità nell'arrangiarsi e farsi i fatti propri che era una risorsa tipica degli attendenti.

Giunta che fu in via Pergolesi, l'autoblinda trovò la strada sbarrata dalla trave e i carabinieri appostati dietro fecero fuoco sull'automezzo, che rispose con una raffica di mitragliatrice e tornò indietro. Nella concitazione tra spari e contro-spari i carabinieri ebbero un morto, il carabiniere Luigi Macchioni, originario di Venarotta, e tre feriti. Macchioni era stato “mortalmente ferito alla testa e al collo da pallottole”, che furono attribuite agli spari dell'autoblindomitragliatrice.<sup>149</sup> Sulle modalità dello scontro l'istruttoria evitò allora di approfondire, ma qualche dubbio che possa esserci stato fuoco amico viene tuttavia dal fatto che il più grave dei feriti, il venten-

---

148 Testimonianza di Silvio Castellano, anni 21 da Prato, 3. compagnia bersaglieri, 3 luglio 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

149 *Processo verbale di omicidio volontario in persona di Macchioni Luigi*, firmato dal comandante interinale della 1. compagnia del battaglione mobile dei CC di Ancona Panfilo Carosella e dall'appuntato dello stesso reparto Giuseppe Vallati in data 26 luglio 1920. Al giudice istruttore di Ascoli Piceno la madre Domenica dirà: “Circa la morte di mio figlio non posso dir nulla; soltanto mi fu consegnata una carta con cui mi si annunciava la morte del detto mio figlio, in occasione della rivolta dei bersaglieri di Ancona”. Verbale di dichiarazione di parte lesa, 3 agosto 1920. Ivi.

ne carabiniere del battaglione mobile 1<sup>a</sup> compagnia Antonio Di Silvestro, originario di Valle Castellana, fu colpito “alla natica destra”,<sup>150</sup> cioè da dietro, senza aver fatto in tempo a mettersi in posizione di sparo. Dal letto dell’ospedale militare, sentito dal giudice istruttore, dichiarò:

*“Alle 9 ½ circa improvvisamente, scendendo dalla Caserma Villarey, imboccò la via dove eravamo noi un’autoblindata, non so da chi condotta. Essa sparava ed io fui abbattuto, con altri miei compagni, ai primi colpi; non ebbi neppure il tempo di eseguire il comando di Crociatet dato dal tenente e neppure di buttarmi a terra. L’auto proseguì di corsa senza più sparare”.*<sup>151</sup>

L’autoblinda in realtà non poté proseguire e dovette fare marcia indietro fino in via Indipendenza, dove pure fu bersagliata dal fuoco di mitragliatrice attivato dal capitano dei carabinieri Giulio Antonini dal palazzo di via Farina, rientrando quindi rapidamente a Villarey.<sup>152</sup>

L’obiettivo dell’equipaggio dell’autoblinda era questa volta raggiungere la Camera del Lavoro, da cui tardava l’arrivo del corteo promesso, ci si voleva rendere conto direttamente di cosa stesse succedendo sul fronte cittadino. Il tentativo sarebbe riuscito se, cambiando itinerario, fossero usciti per via Cardeto e via Farina dalla parte di via Marsala, dove la strada era rimasta libera; ma gli ammutinati non potevano saperlo.

---

150 Feriti leggermente anche l’appuntato Vallati ed il carabiniere Emilio Venitti. Questura di Ancona, *Relazione al sig. Procuratore del Re*, Ancona 26 giugno 1920, ivi.

151 Deposizione raccolta dal GI, 28 giugno 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

152 Relazione del Questore al Procuratore del Re, Ancona, 4 luglio 1920, ivi.

## UNA RIUNIONE FINITA MALE

*“I primi a dichiarare spontaneamente lo sciopero, fin dalle prime ore del mattino – scrisse il giornale anarchico “Volontà” – , furono i facchini del porto. Vennero poi gli operai dei cantieri, e man mano, specie quando si cominciarono a sentire dalla caserma i primi colpi di fucile e di mitragliatrice, gli operai di tutte le altre categorie.”*<sup>153</sup>

Non molto diversa la cronaca dell’*“Ordine”*:

*“I facchini del porto, venuti a conoscenza della cosa per primi, si misero immediatamente in sciopero. Gli operai delle altre categorie scesero in sciopero solo quando sentirono il rumore delle fucilate e delle mitragliatrici”.*<sup>154</sup>

Il prefetto di Ancona Gennaro Bladier trasmetteva a Roma il seguente fonogramma, registrato in arrivo alle ore 9 del 26 giugno:

*“Operai stabilimento e lavoratori porto hanno or ora abbandonato lavoro: squadre vanno in giro per chiudere negozi – parlasi promuovere sciopero generale segno protesta partenza per Albania – non risulta finora che fanteria faccia causa comune – necessitano rinforzi.”*<sup>155</sup>

Il questore ricostruendo gli avvenimenti:

*“L’episodio di Villarey induceva i facchini del porto, gli operai metallurgici del Cantiere, i tranvieri, i muratori ed altre categorie di operai ad abbandona-*

---

153 “Volontà”, 1 luglio 1920.

154 “L’Ordine”, n.178, 5 luglio 1920.

155 Ufficio fonostenografico Roma da Ancona, 26 giugno 1920 ore 9. In ACS, MI, PS, 1920, b.90.

re il lavoro appena iniziato ed a recarsi in massa alla Camera del Lavoro”.<sup>156</sup>

Il comando dei carabinieri:

*“Primi ad abbandonare il lavoro, verso le ore 8,30, furono i facchini ed i scaricatori del porto, subito dopo seguiti dai metallurgici del Cantiere, dai tranvieri, dai muratori e man mano da tutte le altre categorie di operai che, raccolti in massa nella locale camera del lavoro, deliberarono di attuare il piano rivoluzionario, da essi, evidentemente, già da tempo preparato”.*<sup>157</sup>

Deduzioni complottiste a parte, è il quadro di uno sciopero non proclamato ma totale e di una massa di lavoratori che converge verso la Camera del lavoro. Alle ore 10,15 il prefetto comunicava a Roma alla Direzione generale di PS e al Presidente del Consiglio:

*“Astensione lavoro è generale – scioperanti riuniscono Camera Lavoro ove sono circa 6.000 – pubblicato manifesto vietante assembramenti e circolazione veicoli – sono avvenuti vari incidenti contro ufficiali isolati che sono stati disarmati... è uscita un'autoblinda da cas. Villarey poi rientrata... autorità militare dispone trincea e barricate attorno caserma, per impedire che autoblinde di cui rivoltosi dispongono, possano uscire – bisogno rinforzi è urgentissimo – occorrono non meno di altri 1.000 uomini truppa e altro forte numero di carabinieri e non meno di 500 Guardie Regie nonché R.nave guerra già richiesta”.*<sup>158</sup>

---

156 *Relazione del Questore al Procuratore del Re, Ancona, 4 luglio 1920, in Asa, Processo Villarey.*

157 Rapporto del comandante la Legione territoriale dei Carabinieri reali di Ancona, colonnello Luigi Arnaudi, al Comando del IV Gruppo di Legioni dei CC.RR. di Firenze, 26 luglio 1920, oggetto: *Moti rivoluzionari nella provincia di Ancona*, in ACS, MI, PS, 1920, b. 90 (d'ora in poi: Arnaudi, *Moti rivoluzionari*).

158 Ufficio fonostenografico Roma da Ancona, 26 giugno 1920, ore 10,15. ivi.

La rivolta dei bersaglieri, lo sciopero e l'adunarsi spontaneo dei lavoratori alla Camera del lavoro, imponevano valutazioni e decisioni da parte delle forze politiche cittadine. Dunque "si convocarono d'urgenza rappresentanti dei vari partiti sovversivi, verso le ore 10", scrisse il giornale anarchico "Volontà".<sup>159</sup> E analogamente in cronaca il quotidiano "l'Ordine": "I rappresentanti dei partiti sovversivi si riunirono verso le 10 del mattino alla Camera del Lavoro."<sup>160</sup>

Tutti confermarono che la Camera del lavoro in quanto tale dovesse restare fuori dalla responsabilità degli avvenimenti, anche per non trasferire sul piano sindacale le divergenze politiche tra i partiti. Alla riunione parteciparono anche esponenti sindacali, ma in qualità di rappresentanti delle rispettive forze politiche. La riunione non fu facile, come facile non era la situazione. Ci fu tra i partecipanti una "lunga discussione", che l'organo degli anarchici sintetizzò rudemente in questo modo:

*"Il rappresentante dei socialisti disse che questi avrebbero appoggiata la protesta, ma che non volevano alcuna responsabilità nella direttiva del movimento. Il rappresentante dei repubblicani anch'egli declinò ogni responsabilità, e non voleva che si ripetesse il fatto della 'settimana rossa' in cui tutto si limitò alla repubblica di Pinocchio anconetana. Dei rappresentanti degli anarchici dissero che questi erano pronti a tutto, ma che non avevano dirigenti e non ne volevano subire."<sup>161</sup>*

Raccontata così la riunione avrebbe potuto finire in pochi minuti e invece durò almeno un'ora e mezza e fu appassionata e articolata. Non è chiaro dalle diverse testimonianze se ci sia stata o no l'indizione formale dello sciopero generale o, come si difese in carcere l'anarchico Ercolano Cinti, la Commissione esecutiva della CdL aveva semplicemente "preso

---

159 "Volontà", 1 luglio 1920.

160 "L'Ordine", n.178, 5 luglio 1920.

161 "Volontà", 1 luglio 1920.

atto dello sciopero avvenuto senza proclamazione e spontaneamente.”<sup>162</sup>

Certo è però che alle 10,40 dalle Ferrovie di Ancona partiva un fonogramma diretto alla Direzione a Roma, in cui si informava che “causa ammutinamento Bersaglieri e conseguente conflitto questa Camera lavoro ha proclamato sciopero generale”.<sup>163</sup>

Non abbiamo conferme neppure della discussione della proposta di marciare in corteo fino a Villarey, ma è pure certo che la voce era corsa sia in caserma che per la città, e dunque certamente se ne dovette parlare. E fu scartata, perché i posti di blocco dei carabinieri e poliziotti lo rendevano estremamente a rischio, c’era il pericolo concreto che la forza pubblica sparasse e d’altra parte sarebbe stato impossibile controllare una manifestazione di massa in quelle condizioni. Frutto di una discussione certo contrastata ma condotta con spirito unitario fu la principale decisione assunta, e cioè andare in commissione a parlamentare dal prefetto, per chiedere la revoca dell’ordine di partenza dei bersaglieri per l’Albania e del blocco della caserma, così da riportare la calma. La commissione era – secondo una testimonianza coeva di Angelo Sorgoni – “composta da me, dal Corneli, dall’avv. Oddo Marinelli e da un rappresentante degli anarchici”.<sup>164</sup> Sorgoni e Corneli erano esponenti del PSI, rispettivamente dell’ala centrista e dell’ala rivoluzionaria; Marinelli era segretario cittadino del PRI. Il giornale degli anarchici anconetani “Volontà” riferì pure:

*“Fu anche deciso che i vari rappresentanti si recassero in commissione dal Prefetto, per far revocare l’ordine di partenza, di punizioni, ecc. Fra gli anarchici presenti vi fu uno che aderì”*.<sup>165</sup>

---

162 Interrogatorio di Cinti Ercolano nelle carceri giudiziarie da parte del GI Ferri, 3 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

163 Fonogramma da Ferrovie Ancona a Direzione Generale Ferrovie Roma, 26 Giugno 1920, ore 10,40. In ACS, MI, PS, 1920, b.90.

164 Testimonianza al GI di Angelo Sorgoni, 19 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

165 “Volontà”, 1 luglio 1920.

“Volontà” aggiungeva che l’anarchico, “sconsigliato dai compagni non ne fece nulla”, e che “risaputasi fuori dalla folla la decisione presa, mancò poco che le prime fucilate fossero sparate proprio contro i radunati!” La folla cioè, forse anche esasperata dalla lunga attesa e per il fatto che nel frattempo intorno a Villarey e in tutta la città era cresciuta la tensione, si oppose rabbiosamente a che si andasse a perorare un accordo dal prefetto mentre si prospettava uno sviluppo rivoluzionario. Dell’anarchico non conosciamo il nome, ma è presumibile che fosse una figura di spicco del movimento e il principale esponente presente alla riunione era Cinti. E’ probabile dunque che fosse lui nella delegazione, come anche si può dedurre dalla sua dichiarazione in proposito al giudice istruttore:

*“Fu deliberato di inviare una commissione dal Prefetto per chiedere il ritiro della forza armata e invitare l’Autorità ... a sospendere qualsiasi partenza per l’Albania per evitare degli eccessi della folla. Mentre la Commissione stava per recarsi dal Prefetto la folla che stazionava nelle adiacenze della Camera del Lavoro incominciò ad inveire gridando: pompieri, pompieri e facendo minacce. Poi me ne sono andato a casa...”*<sup>166</sup>

In una testimonianza di Oddo Marinelli della fine degli anni Cinquanta, firmata “uno che c’era”, si legge che “i repubblicani di Ancona furono contrari alla rivolta, anche se molti amici, qui e in provincia, vi si trovarono poi coinvolti, specie a Jesi e a Fabriano, subendo carcere e processo”<sup>167</sup>. Ci sarebbe stata dunque una diversificazione di orientamenti tra il gruppo dirigente anconetano, tra cui lo stesso Marinelli, che attraverso l’interventismo si era riaccostato al vecchio Pacetti sostenitore dell’impresa libica, e i repubblicani della provincia, che avevano recuperato più convintamente lo spirito anteguerra di vicinanza e collaborazione delle forze sovversive e che solidarizzarono senza esitazioni con la nuova rivolta di Ancona, rivivendo

---

166 Interrogatorio di Cinti Ercolano nelle carceri giudiziarie, 3 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

167 [Oddo Marinelli], *Uno che c’era*, in “Lucifero”, n.13, 1 luglio 1959.

lo spirito della settimana rossa.

I socialisti, secondo lo sbiadito ricordo di Marinelli , “allora appartenevano tutti alla corrente riformista dell’on. Alessandro Bocconi che aveva un alter ego fedele nel maestro Angelo Sorgoni, passato più tardi al comunismo”. Socialisti e repubblicani, sempre a detta di Marinelli, erano stati posti “di fronte al fatto compiuto”, tanto che lui aveva saputo ciò che accadeva dal commissario di PS D’Arpe, che al comando di un “pattuglione” lo aveva fermato “davanti alla chiesa del Sacramento mentre si dirigeva verso la casa del Proletariato”. Marinelli ricorda di aver raggiunto la Camera del lavoro “accompagnato da Amilcare Sternini e da Angelo Sorgoni” e di aver sostenuto alla riunione “che non si poteva contare sulla nostra solidarietà, sia per la rivolta in se stessa, sia per il fatto che nessuno ci aveva informati.” Il ricordo prosegue rivelando “dopo tanti anni... un episodio penoso, il quale è la dimostrazione più evidente della eccitazione e della divisione degli animi in quel momento”, e cioè che tornandosene in città

*“stavano i tre per varcare l’Arco di Porta Pia, quando dalla Camera del Lavoro venne aperto il fuoco contro di loro, proprio nel momento in cui, dalla parte opposta, da via XXIX Settembre, un camion di Guardie Regie, scambiandoli per rivoltosi, avanzava ed iniziava un intenso fuoco di fucileria... Si salvarono arrampicandosi sulle Rupi di Capodimonte, dietro l’attuale palazzo Cagnoni”*.<sup>168</sup>

E’ un ricordo reticente per alcuni aspetti, impreciso ed esagerato per altri. Il contrasto con la folla che “mancò poco” che sparasse contro di loro, e dunque non sparò, era già allora in “Volontà”. Diverso era stato all’epoca il racconto dello stesso Marinelli al giudice istruttore, a partire dal riferimento alla commissione:

*“Senza entrare nei dettagli – affermò allora – credo opportuno dichiarare che deliberazione concorde fu quella di nominare una commissione la quale*

---

168 Ib.

*si fosse dovuta subito recare dal Prefetto per cercare con lui di trovare il modo come isolare il conflitto e ricondurre negli animi la calma... Di quella commissione io facevo parte per il partito repubblicano e il Corneli per il partito socialista. Per assolvere il nostro compito uscimmo, ma giunti presso Porta Pia, ci fu interrotto il cammino dall'arrivo di un camion carico di guardie regie le quali nonostante procedessimo isolati, senza alcuna ragione, con fucili e mitra-gliatrici aprivano contro di noi il fuoco".<sup>169</sup>*

Angelo Sorgoni riferì con più esattezza al giudice istruttore:

*"Per compiere la nostra missione uscimmo dalla Camera del Lavoro, ma giunti oltre Porta Pia, di fronte ai locali della Provveditoria di Porto la folla, che aveva già mormorato per la nostra andata dal Prefetto, ci raggiunse e volle che fossimo ritornati, il che facemmo."<sup>170</sup>*

Nelle sue memorie ricorda:

*"Fu fatta subito una riunione alla Camera del Lavoro ed in questa si raggiunse un accordo completo: di appoggiare il movimento militare. Fu subito proclamato lo sciopero generale ed un comitato misto di organizzatori e di iscritti a partiti assunse la direzione... Un improvvisato Comitato Cittadino si rivolse subito al Prefetto perché sollecitasse da Roma l'immediata revoca dell'ordine dato al reggimento dei bersaglieri."<sup>171</sup>*

Non risulta confermato da altre fonti che si sia formato un comitato di direzione del movimento, anche se sarebbe stato logico e opportuno che si facesse. E' anche possibile che "un improvvisato comitato cittadino" sia andato dal prefetto, e ciò confermerebbe in qualche modo quanto scritto da "Volontà", che cioè "dal Prefetto tutti ci andarono" ad eccezione de-

---

169 Testimonianza al GI di Oddo Marinelli, 27 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

170 Testimonianza al GI di Angelo Sorgoni, 19 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

171 Sorgoni, *Ricordi*, cit., pp. 113-4.

gli anarchici, e che alla resa i bersaglieri erano stati indotti “fra l’altro con l’argomento che la Camera del Lavoro si era impegnata ed assicurata che partenze per l’Albania e punizioni non avrebbero avuto più luogo”.<sup>172</sup>

Di certo però l’originaria commissione formata alla Camera del Lavoro fu, secondo anche le parole della maestra socialista Adalgisa Breviglieri, “sciolta dalla folla”; e se qualcuno parlò ugualmente col prefetto lo fece in maniera informale, improvvisata appunto, e non in rappresentanza del movimento. La Breviglieri, 46 anni di origine bolognese, era maestra elementare alle scuole De Bosis di borgo Pio e abitava al n.4 di via Mamiani, “a dieci passi” dalla Camera del Lavoro. Quella mattina si era recata come al solito a scuola, ma per lo sciopero “non aveva trovato nessuno, solo tre colleghi”, per cui dopo poco era andata alla Camera del Lavoro. Aveva assistito quindi all’andirivieni dei membri della commissione.<sup>173</sup>

Verso le 12,30-12,45, secondo la ricostruzione di Sorgoni, lui, Marinelli e Corneli avevano lasciato di nuovo la Camera del Lavoro per tornare in città. Fu allora che incrociarono il camion delle guardie regie, che rigirando e tornando indietro improvvisamente diresse verso di loro una raffica di mitragliatrice, costringendoli a riparare di corsa “sotto l’arco di Porta Pia”. Fu a questo punto che si persero di vista con Corneli, che era tornato indietro. Sorgoni invece rientrò in città con Marinelli, rimanendo così nelle ore successive forzatamente lontano dalla Camera del lavoro a causa degli “sbarramenti fatti in città” dai carabinieri e guardie regie.<sup>174</sup>

Convergente coi precedenti il racconto di Corneli, secondo cui alla riunione alla Casa del Proletariato c’erano praticamente tutti: “i rappresentanti delle Commissioni economiche e dei partiti politici... e i membri della Commissione Esecutiva” della Camera del lavoro. Ricorda anche lui

---

172 “Volontà”, 1 luglio 1920.

173 Testimonianza al GI di Adalgisa Breviglieri, 19 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*. Sulla militante socialista, poi comunista, cf. Patrizia Gabrielli, *Adalgisa Breviglieri*, in Massimo Papini (a cura di), *Biografie di comunisti marchigiani: da Livorno alla clandestinità*, Quaderni Istituto Gramsci Marche, n.6, Ancona 1993, pp. 18-36.

174 Deposizione di Oddo Marinelli, 27 luglio 1920, cit.

che fu deciso “dopo lunghissima discussione, di nominare una commissione per chiedere al Prefetto il ritiro della forza pubblica e la promessa che i bersaglieri non sarebbero stati fatti partire per l’Albania”, come pure che la folla, “come seppe della deliberazione presa minacciò la commissione che dovette rientrare alla Camera del Lavoro.” E per l’epilogo, “siccome le scariche di fucileria si facevano più frequenti ed avveniva uno scontro tra un camion di guardie regie ed alcuni dimostranti, io sono andato a mangiare in casa di Zingaretti.”<sup>175</sup>

Dunque mentre Sorgoni e Marinelli che abitavano nel centro restavano tagliati fuori dagli avvenimenti successivi, Corneli invece vi rimase dentro pienamente. Conferma dal canto suo anche Zingaretti l’adunanza alla Camera del lavoro dei rappresentanti delle organizzazioni e dei partiti politici cittadini e la decisione di andare in Commissione dal Prefetto

*“per vedere se era possibile il ritiro dei carabinieri e guardie regie e di accontentare i bersaglieri non facendoli partire per l’Albania... L’attuazione di questo proposito ci fu per altro impedita dalla folla che era nelle adiacenze del palazzo, la quale cominciò ad inveire contro di noi sostenendo che non era più il tempo di rivolgersi all’Autorità.”*<sup>176</sup>

Bisogna convenire dunque con il giornale anarchico “Volontà” quando indica nella contestazione della delegazione il momento della svolta e del precipitare degli avvenimenti, senza direzione, “verso l’aperta insurrezione”.<sup>177</sup>

---

175 Processo verbale di interrogatorio dell’imputato Corneli Albano, giudice istruttore Ferri GioBatta, 3 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

176 Interrogatorio di Zingaretti Mario fu Pio e fu Mengucci Elvira, nato il 5 settembre 1890 ad Arcevia, residente in Ancona, via Scrima Palazzo Borghi, sarto “alfabeta, incensurato ammogliato con Mosca Angelina, impossidente”, 2 luglio 1920, ivi.

177 “Volontà”, 1 luglio 1920.

## ARRIVI E PARTENZE

I bersaglieri ammutinati ebbero cura tra i primi atti di interrompere la linea telefonica con l'esterno della caserma. Alcuni ufficiali tentarono poi di ricollegare i fili e ripristinare la comunicazione, ma i bersaglieri lo impedirono per non pregiudicare l'obiettivo che si erano proposti. In particolare fu poi accusato il bersagliere Giuseppe Antonelli, originario di Sonnino (Roma), di essersi "ribellato" in tale occasione agli ufficiali, "dicendo che in tal modo lo scopo della rivolta non si sarebbe raggiunto."<sup>178</sup>

Nonostante la rivolta e l'assedio, tra Villarey e l'esterno ci fu un certo movimento, sia in entrata che in uscita.

Il sergente Cuccarolo e il maresciallo Rigamonti uscirono presto, come abbiamo visto, calandosi con un lenzuolo per andare ad avvertire i superiori. Se ne uscì anche con un espediente Antonio Orlando, abruzzese di Borrello, distretto militare di Chieti, classe 1899, professione carrettiere. Era l'attendente del colonnello dei bersaglieri Massimiliano Gusberty, 47enne di Parma. Fu svegliato anche lui "da alcuni bersaglieri che gridavano *all'armi* e dando colpi di calcio di fucile istigavano tutti ad alzarsi e ad armarsi"; era sceso con gli altri in cortile, poi se ne era tornato in camerata stendendosi sul pagliericcio.

"Verso le ore 5,30 – riferì poi – mi recai nuovamente in cortile per prendere il caffè. Dopo di che ritornai in camerata zoppicando". Mettendo a frutto l'arte della dissimulazione e dell'arrangiamento, peculiare di coloro che avevano la vocazione a fare l'attendente, fece finta di essere caduto per le scale, e zoppicando ed appoggiandosi a un bastone si presentò alla porta chiedendo di poter andare all'ospedale a farsi medicare.

*"Dopo molte preghiere mi lasciarono uscire – raccontò –. Dalle ore 5,40 alle ore 6.50 rimasi in piazza Roma, dopo di che mi recai a casa del Sig. Co-*

---

178 Comandante la Divisione militare generale Tiscornia all'illustrissimo procuratore del re, 7 luglio 1920, oggetto *Denuncia di militari*, in Asa, *Processo Villarey*.

*lonnello, come al solito feci pulizia.”*<sup>179</sup>

Sicuramente nell'ora abbondante trascorsa a piazza Roma non mancò di raccontare nei capannelli che si formavano le novità della caserma. Invece non si affrettò né si preoccupò troppo di riferire al colonnello, ma andato a casa sua badò a fare il solito lavoro; e al padrone di casa sorpreso di vederlo, “perché fin dalla sera innanzi l'avevo congedato dovendo egli partire per l'Albania”, disse semplicemente che “in caserma era avvenuta della *confusione* (sua precisa parola) ed egli aveva creduto bene svignarsela.”<sup>180</sup> Alle 7,20 un ciclista era venuto a chiamare il colonnello, “perché urgentemente desiderato al Comando del Corpo d'Armata”; Orlando si era trattenuto fin verso le ore 19 quando aveva preso congedo ed era rientrato, preoccupato che in caserma lo considerassero mancante. Ciò non gli risparmiò tuttavia i suoi guai, perché il lunedì la compagnia fu adunata per riconsegnare le armi, a lui “la baionetta non andava bene al fucile”, e gli scapparono delle parole che parvero di solidarietà con gli scioperanti, per cui venne imprigionato e incriminato.<sup>181</sup>

Il tenente dei bersaglieri Alfredo Clementi fu invece di quelli che in caserma ci vollero rientrare. Alloggiava in una stanza in affitto al Campo della Mostra, al n. 18; si era svegliato verso le 5,30 ed avendo sentito dalla finestra che era in atto una protesta a Villarey, si era affrettato a giungervi. Qui, rivolto ai soldati che erano affacciati alle finestre, disse che dovevano “star quieti”, ma non ebbe risposta alcuna. Allo sportellino del portone gli fu detto che sarebbe potuto entrare, “previa consegna delle armi”; avendo rifiutato gli “fu chiuso lo sportellino in faccia”. Passò allora dalla parte posteriore e salì in caserma da una finestra arrampicandosi su un canale di scolo.<sup>182</sup>

---

179 Verbale di interrogatorio di Antonio Orlando condotto dal tenente Giuseppe Blandano Ufficiale Istruttore presso l'11 Bersaglieri, 4 luglio 1920, *ivi*.

180 Deposizione del colonnello Massimiliano Gusberti al Processo Villarey. *Ivi*.

181 Verbale di interrogatorio di Antonio Orlando, *cit*.

182 Relazione al Comando 11° bersaglieri del tenente Clementi Alfredo, 29 giugno 1920,

Il capitano Casapietra invece era rientrato dalla porta, era stato disarmato e imprigionato per qualche tempo, ma poi si era adoperato perché venisse stabilito un collegamento che sbloccasse la situazione. Raccontò infatti che, notato “un borghese ribelle il quale ordinava il fuoco ad una ventina di persone in maggioranza borghesi, contro la caserma Stamura”, era intervenuto per far smettere il fuoco e proporre invece l’alternativa di “inviare un parlamentare”. Inizialmente l’idea non fu accolta, il borghese sosteneva “che non era tempo di mandare nessun parlamentare, perché sarebbe un atto di sottomissione per loro ribelli”, ma infine acconsentì che si andasse “a parlamentare”, ma (anche) “con Autorità Civili”. Se ne incaricò il tenente Tamburro, anche lui rientrato in caserma al mattino, il quale confessò che “per evitare conseguenze dolorose”, era uscito dalla caserma e si era recato alla Divisione Militare, e poi “dal Sindaco Comm. Petrelli.”<sup>183</sup>

Il consigliere anziano e assessore Rigoberto Petrelli faceva allora le veci del sindaco, l’avvocato Rinaldo Vignini, partito per le terme di Montecatini. Fu Petrelli così a firmare il 27 giugno un manifesto per invitare i cittadini alla tranquillità e alla ripresa del lavoro.<sup>184</sup> E sempre lui presiedette il Consiglio comunale del 28 giugno, il primo dove si discusse, seppure informalmente in assenza del numero legale, di quello che era appena accaduto.<sup>185</sup>

Il fatto che il tenente Tamburro sia potuto uscire tranquillamente dal portone e sia andato prima al comando di Divisione e poi in Comune fa capire che si trattò di una vera e propria missione, presa sul serio dalle varie parti. Vero è che non gli fu poi consentito di vantarsene, preferendosi di-

---

in Asa, *Processo Villarey*.

183 Dichiarazione del tenente Giovanni Tamburro, 27 giugno 1920, ivi.

184 Mario Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, III, *Dal periodo napoleonico ai nostri giorni*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1960, p.340.

185 Cf. Asa, Verbali Consiglio comunale di Ancona, 1920, 28 giugno; *In Comune*, “Lucifero”, a.LI, n.27-28, Ancona, 27 Giugno-1 Luglio 1920. Il sindaco Vignini rientrò in tempo per presiedere la seduta consiliare del 30 giugno.

menticare che si fosse mai neppure cercato di venire a patti. Il generale Albricci registrò il fatto con parole elusive, partendo dalla colluttazione avuta dal Tamburro all'ingresso e dall'occhio nero che gli era stato fatto per la sua reazione al disarmo della pistola: "si recò allora all'infermeria per farsi medicare... e più tardi ottenne di poter uscire dalla caserma."<sup>186</sup> Stop.

Nella deposizione davanti al giudice istruttore, Tamburro si diffonde nei dettagli, presentando però la cosa come una propria iniziativa rimasta senza risultati. Racconta infatti:

*"Proposi di uscire col capitano Casapietra per iniziare trattative; dapprima vi si rifiutarono perché sarebbe stato un atto di sottomissione per essi ribelli, siccome testualmente si esprimevano, aggiungevano che preferivano che le autorità civili, con le quali soltanto intendevano trattare, si fossero recate da loro. Avevo quasi ottenuto che cinque dei più accesi fra i militari (Cappellacci, Di Mario Sante, il fante Restelli, Casagrande ed un automobilista) mi accompagnassero, ma poi uno di loro – parmi Casagrande – mostrò diffidare del mio intervento e rifiutò cogli altri di accompagnarmi, esclamando: Ormai abbiamo cominciato, e bisogna andare a fondo. Io dissi: Esco lo stesso... ed uscii senz'altro col mio attendente De Liberali Virgilio."<sup>187</sup>*

Usciti e scesi di corsa per via Cardeto, si erano imbattuti all'imbocco di via Farina nel maggiore Tolu ed in un tenente colonnello dei CC che li aveva fatti accompagnare al comando della Divisione. Sugli incontri e le disposizioni avute al Comando Tamburro mantiene il massimo riserbo. Riferisce invece:

*"Dalla Divisione fui lasciato libero di recarmi dall'autorità civile per eventuali trattative coi borghesi, trovai il Comm. Petrelli a casa sua; egli... mi diede una lettera diretta che avrei dovuto presentare ai borghesi, per chiedere ad*

---

186 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

187 Testimonianza al GI del tenente Giovanni Tamburro, 3 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

*essi un punto dove trattare, assicurando loro la incolumità.”*

Naturalmente Petrelli non avrebbe potuto garantire l'incolumità senza l'avallo e l'incoraggiamento del comando militare. Un cenno alla lettera, non acquisita agli atti e scomparsa, è nell'intervento dello stesso pro Sindaco nel Consiglio comunale del 28 giugno, riportato nel verbale in terza persona, dove racconta che si era fatto personalmente:

*“promotore della costituzione di una Commissione che avrebbe dovuto parlamentare coi bersaglieri, ne aveva già parlato al R. Prefetto ed era disposto ad entrare in caserma per portare la voce dell'Amministrazione comunale ai rivoltosi; ma mentre correvano pratiche allo scopo, un Ufficiale gli offerse il mezzo di inviare una lettera ai detti bersaglieri. La sua opera poi è stata superflua poiché nel frattempo la conciliazione era già avvenuta.”<sup>188</sup>*

Uno che cercò di raggiungere la caserma senza riuscirci fu il tenente Filiberto Romanelli, di anni 21, di Ancona. Abitava a Posatora, villino Zazzini; la mattina presto scese in stazione per accompagnarsi a quelli che arrivavano in treno da fuori città. Arrivarono in gruppo fin nei pressi di Porta Pia, quando, mentre percorrevano la strada a mare, vennero affrontati “da una truppa di rivoltosi”, i quali si avvicinarono gridando: “*indietro gli ufficiali*”. Chiaramente i rivoltosi praticavano una distinzione tra gli ufficiali e il resto della truppa.

*“Erano con noi – raccontò poi il tenente – due soldati, anzi un soldato e un maresciallo, ai quali i rivoltosi intimarono di fermarsi; e quando costoro si sono fermati e il nostro gruppo si era distanziato da loro, sono cominciati gli spari”.*

A questo punto il gruppo degli ufficiali si era diviso:

---

188 Asa, Verbali Consiglio comunale di Ancona, 1920, 28 giugno

*“Io con altri cinque ufficiali – riferì Romanelli – siamo corsi avanti, ma siamo stati costretti a ripararci dietro due carri ferroviari, perché venivamo presi a fucilate da parecchi rivoltosi appostati lungo la balaustrata di Via XXIX Settembre. Nel tempo istesso altri rivoltosi ci sparavano dalla parte dell'albergo Milano. Fummo allora costretti alla resa.”<sup>189</sup>*

Era tra loro il tenente Donaggio, figlio d'un macchinista delle ferrovie, che fu riconosciuto e subito liberato. Alta era allora la popolarità dei ferrovieri, che si riverberava anche sui figli militari. Gli ufficiali catturati furono accompagnati nella vicina Camera del lavoro, dove dopo una ventina di minuti

*“sopraggiunsero alcuni dirigenti, tra essi il maestro Sorgoni ed un avvocato<sup>190</sup>, i quali ci fecero le scuse e ci condussero in un'altra sala offrendoci anche delle bibite. Essi mi dissero che noi eravamo pienamente liberi, ma che, se volevamo seguire il loro consiglio, avevamo da rimanere lì per qualche tempo altrimenti avremmo potuto essere esposti a qualche atto inconsulto da qualcuno della folla. Accettammo il consiglio e dopo un po' di tempo ce ne andammo in stazione accompagnati da uno che si offerse spontaneamente.”<sup>191</sup>*

Una forma di comunicazione tra la caserma e l'esterno fu quella epistolare. Il tenente Clementi racconta infatti di aver concordato con i rivoltosi il testo di “una lettera da spedire al Sig. Colonnello informandolo della situazione. La lettera fu inviata a mezzo del bersagliere Gilardini dopo lunga discussione.”<sup>192</sup>

Riferimenti ad altri tentativi di contatto tra la caserma e il comando mi-

---

189 *Verbale di querela o denuncia* del tenente Filiberto Romanelli davanti al GI GioBattista Ferri, 23 luglio 1920, ivi.

190 Quasi certamente Oddo Marinelli.

191 *Verbale di querela o denuncia* del tenente Filiberto Romanelli, cit.

192 Rapporto al Comando 11. Bersaglieri del sottotenente Alfredo Clementi, 29 giugno 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

litare emergono dalle deposizioni e testimonianze raccolte durante l'istruttoria. Il bersagliere Tomassini, ad esempio, riferì di essere stato invitato dal tenente Colella – che però non confermerà – “ad uscire dalla caserma con l'autoblinda e bandiera bianca, allo scopo di recarsi... dal Generale Novelli per fare opera di pacificazione.”<sup>193</sup>

Anche il Tenente Ciavarra si era offerto per recarsi al Comando di Divisione a portare le richieste dei ribelli.<sup>194</sup> Sulla proposta di far uscire gli ufficiali “in commissione per andare dal generale”, ci fu discussione contrastata. Il bersagliere Tommaso Nasini era favorevole, raccontò di essersi preso per questo anche dei pugnani da coloro che erano contrari.<sup>195</sup>

Un altro tentativo non andato in porto fu raccontato dal sottotenente Guidetti, il quale aveva proposto al caporale Rossi “di mandare un ufficiale alla Divisione per vedere di definire la cosa”. Rossi ne aveva parlato con gli altri ed era tornato a riferire che “la proposta era stata accettata, ma, scesi noi nel cortile, da più voci ci fu gridato: - *No, no, in prigione*, e ci dovemmo per ciò allontanare”.<sup>196</sup>

Dovette essere discussa anche la formazione di una commissione di soldati che avrebbe dovuto accompagnare gli ufficiali. In seguito infatti alcuni dovranno difendersi dall'accusa di averne fatto parte, essendo perciò considerati tra i capi della rivolta. Così Nazzareno Cappellacci negherà di aver fatto parte della “commissione che si doveva recare dal Sindaco per ottenere la revoca della partenza per l'Albania”.<sup>197</sup> Analogamente Vittorio Restelli escluderà la propria partecipazione alla stessa commissione, incaricata di “recarsi alle autorità civili per ottenere la revoca di partenza per

---

193 Testimonianza al giudice istruttore Nicola Masci del tenente Ugo Colella 10 luglio 1920, *ivi*.

194 *Ib.*

195 Dichiarazione di Tommaso Nasini, *sd, ivi*.

196 Testimonianza al GI del sottotenente Ernesto Guidetti, anni 22 da Reggio Emilia, 5 luglio 1920, *ivi*.

197 Verbale di interrogatorio dell'imputato Cappellacci Nazzareno, da parte del GI Ferri Gio. Battista, carcere giudiziario, Ancona, 9 settembre 1920, *ivi*.

l'Albania.”<sup>198</sup>

Successivamente, secondo quanto venne riferito al generale Albricci, fu chiesto dai bersaglieri al sottotenente di artiglieria Bruno Ungaro del 7° Autocentro “di guidare l'autoblinda per una puntata fino alla Camera del Lavoro”, dal che si arguiva secondo il generale “che scopo delle varie uscite sia stato quello di prendere contatto coi capi sovversivi della città e rendersi conto di quanto in essa succedeva”.<sup>199</sup>

Lo stesso Ungaro dichiarò che alle insistenze aveva “finito per consentire, però a patto di farmi accompagnare da tre o quattro soldati miei”, il che gli era stato rifiutato.<sup>200</sup>

Dall'esterno si comunicava con la caserma, ricorda infatti il capitano Casapietra: “ci domandavano notizie i nostri colleghi per mezzo del megafono, i quali trovavansi al semaforo”<sup>201</sup>. Il megafono si rivelò uno strumento di contatto prezioso, dalla collina sovrastante, come in questo caso, e dagli spalti della stessa caserma Stamura, come avvenne successivamente.

---

198 Verbale di interrogatorio dell'imputato Restelli Vittorio, da parte del GI Ferri Gio. Battista, carcere giudiziario, Ancona, 9 settembre 1920, ivi.

199 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit..

200 Dichiarazione del sottotenente di artiglieria addetto al VII Autocentro Bruno Ungaro, anni 21 da Milano, 1 luglio 1920, in ASA, *Processo Villarey*.

201 Relazione al comando 11° bersaglieri del capitano Carlo Casapietra, 27 giugno 1920, ivi.

## **BORGHESIA IN CASERMA**

Al mattino del 26 giugno verso le 6,30 il tenente Giovanni Tamburro diretto a Villarey si imbatté in un drappello di una ventina di bersaglieri che dall'ospedale militare rientravano in caserma perché messi in nota fra i partenti per l'Albania. Erano gli ultimi arrivi per completare l'organico, giusto in tempo per la partenza. I bersaglieri erano "scortati da una trentina di borghesi in maggioranza donne", che chiedevano loro "di ribellarsi contro i superiori e di rifiutarsi in modo assoluto di partire per l'Albania", esortandoli a non avere "nessuno sgomento, nessuna esitazione", che "tutto era preparato dal popolo anconetano, è ormai ora di finirla con queste guerre".<sup>202</sup> Giunto davanti alla caserma, "un doloroso quadro mi si presentò davanti ai miei occhi", racconta Tamburro:

*"Militari di tutti i corpi alloggiati alla caserma erano di fuori alle finestre... Il portone della caserma era chiuso e circondato da donne e bambini che cantavano coi militari "Bandiera Rossa"".*

Dunque il popolo di Ancona si stringeva solidale attorno ai bersaglieri, esprimendo la propria opposizione contro la guerra e la spedizione in Albania. Il quotidiano locale scrisse che la voce dell'ammutinamento si era diffusa verso le 9 del mattino:

*"Attorno alla caserma intanto si era addensata una folla enorme che andava sempre più ingrossando, attirata dai gridi contro la guerra lanciati dai militari. Intanto gli elementi rivoluzionari che si trovavano nella folla fraternizzando coi soldati entrarono in caserma e, con l'appoggio dei militari, si impossessarono dei fucili, bombe a mano e mitragliatrici." <sup>203</sup>*

---

202 Dichiarazione del tenente Tamburro, 27 giugno 1920, ivi.

203 "L'Ordine", n.178, 5 luglio 1920.

Il periodico anarchico “Volontà” ricostruì che inizialmente era accorsa la gente dei dintorni, soprattutto donne e fanciulli, per vedere cosa succedesse:

*“Ma ben presto la folla diventò enorme, ed a questa i soldati gridavano dalle finestre: Cittadini, aiutateci! Non vogliamo andare a farci massacrare in Albania!*

*Fra l'enorme folla accorsa si trovarono presto numerosi elementi rivoluzionari, in prevalenza anarchici. Fu allora soltanto che, non sappiamo se di loro iniziativa o chiamati dai soldati, parecchi popolani entrarono nella caserma e con l'assenso e l'appoggio di quelli s'impossessarono di numerosi fucili, di bombe a mano e di alcune mitragliatrici”.*<sup>204</sup>

Mentre le autoblindate erano armate di mitragliatrici Maxim con caricatori a nastro, l'11° Reggimento aveva in dotazione mitragliatrici di produzione Fiat con caricatori di 50 cartucce ognuno e su di esse si erano esercitati i bersaglieri, che ne avevano quasi tutti una qualche pratica. Durante la rivolta furono prese tre Maxim dal magazzino della squadriglia autoblindate, oltre a vari moschetti,<sup>205</sup> ed alcune mitragliatrici Fiat dalla dotazione del reggimento. Non risulta tuttavia che ne siano state asportate dalla caserma. Il sottotenente dei bersaglieri Giannetto Biggio attribuisce l'iniziativa dell'ingresso dei civili ai capi militari della rivolta:

*“Verso le 8,30 per ordine del Casagrande e del Rossi i borghesi entravano in caserma e si armavano. Alcuni di questi borghesi facevano fuori servizio di collegamento e di informazioni.”*<sup>206</sup>

---

204 *I fatti di Ancona*, “Volontà”, 1 luglio 1920.

205 Testimonianza al GI del sergente Silvio Broggio, 2. Squadriglia Autoblindate, 23 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

206 Rapporto del S.ten. Giannetto Biggio, 27 giugno 1920, ivi. Il bersagliere Pilade Cigni interrogato il 1 luglio 1920, dichiara: “verso le ore 8 cominciarono ed entrare dei borghesi, perché quelli che stavano alla porta li lasciavano passare, in pochi momenti

Alcune testimonianze provenienti dagli ufficiali che erano in caserma, riferiscono anche che precedentemente erano giunti dei rappresentanti della Camera del Lavoro per prendere contatti con i rivoltosi e incoraggiarli nell'azione. Nel primo rapporto ai superiori dell'ufficiale di picchetto Ciavarra è scritto:

*“Dopo mezz'ora dall'inizio della rivolta sopraggiunsero alla caserma alcuni borghesi, che qualificandosi quali emissari della camera del lavoro parlarono ai rivoltosi incitandoli a rimanere sempre uniti e compatti nella lotta impegnata e far uso delle armi fino all'estremo.”*<sup>207</sup>

La circostanza è confermata quasi con le stesse parole dal sottotenente Ugo Colella:

*“Dopo circa mezz'ora dalla rivolta sopraggiunsero in caserma alcuni individui borghesi, che qualificandosi come emissari della camera del lavoro e valendosi di notizie inverosimili ed esagerate, incitarono i militari ad essere uniti e compatti per la continuazione della lotta ingaggiata.”*<sup>208</sup>

C'è da dire però che lo stesso ufficiale di picchetto nella seconda e più ampia relazione a pochi giorni di distanza, parlò di circa otto o dieci persone arrivate verso le 7 con “una grossa bandiera rossa”, senza più alcun riferimento alla Camera del Lavoro<sup>209</sup>. E ancora successivamente al giudice istruttore disse che il primo gruppo dei borghesi, della consistenza di una quindicina di persone, aveva cominciato a entrare verso le ore 7.<sup>210</sup> E tut-

---

la caserma fu invasa”.

207 *Rapporto Ciavarra*, 26 giugno, cit.

208 Rapporto al comando del sottotenente Ugo Colella, 26 giugno 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

209 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, 1 luglio 1920, cit.

210 Deposizione al GI del sottotenente Ciavarra, 23 luglio 1920, Asa, *Processo Villarey*.

tavia ci sono altre testimonianze che sembrano accreditare in parte quella prima versione. L'ufficiale più alto in grado prigioniero dei rivoltosi fu il capitano Carlo Casapietra, che in caserma arrivò nelle prime ore del mattino. Alloggiava in un appartamento non lontano, ricordò di essersi alzato verso le sei, forse un po' più tardi, e di essersi diretto come al solito a piedi verso Villarey. Percorrendo via Pergolesi sentì qualche fucilata in direzione della caserma, erano i carabinieri che stavano prendendo posizione. A quel punto, secondo quanto raccontò lo stesso capitano, alcuni borghesi gli consigliarono di non andare perché la Caserma era invasa da anarchici che lo avrebbero accolto malamente.<sup>211</sup> Egli proseguì ugualmente e la "massa di dimostranti" davanti alla caserma gli rivolse delle grida. Intanto dalle finestre del primo piano e del piano terreno partivano altre fucilate, erano i soldati che rispondevano ai carabinieri. All'ingresso si fece riconoscere e spinse la porta per entrare, ma fu subito bloccato, seguì una breve colluttazione durante la quale fu disarmato della pistola e poi condotto in prigione. Poco dopo veniva liberato e accompagnato in una camerata dove erano raccolti gli altri ufficiali. Questo il suo racconto sulla situazione vista all'ingresso:

*“Mi sono trovato dinanzi ad una accozzaglia di militari, bersaglieri, fanti, automobilisti, fra questi qualche borghese che con i fucili spianati circondatomi cercarono di condurmi nella prigione”.*<sup>212</sup>

Il tenente Tamburro, che abbiamo già visto rientrare al mattino, varcato il portone, poiché non voleva cedere l'arma, fu afferrato, rovesciato a terra e disarmato della pistola da un borghese; egli lo colpì con un calcio e ne fu percosso.<sup>213</sup> Lui stesso raccontò:

*“Vollì entrare ma venni subito circondato da una diecina di persone, fra*

---

211 Rapporto del capitano Carlo Casapietra, 27 giugno 1920, ivi.

212 Ib.

213 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

*i quali due borghesi, da uno sciagurato bersagliere del 27° Btg. e da G. e F. soldati di fanteria e automobilisti. Mi chiesero la pistola, e siccome io mi ribellai, mi buttarono per terra, ed un borghese mi tolse dalla fondina la pistola e stringendola nella mano me ne assestò un colpo all'occhio sinistro producendomi una ferita. Disarmato e con l'occhio sanguinante mi recai all'infermeria dove venni medicato...*<sup>214</sup>

Anche il capitano Mario Cetta, che si fermò sulla porta della caserma, disse di aver visto “due borghesi” insieme ai bersaglieri che spianato il fucile gli avevano vietato l'ingresso e intimato di allontanarsi.<sup>215</sup>

C'è infine, particolarmente probante, la testimonianza del sergente maggiore del 17° fanteria Angelo Graudo. Originario di Vicenza, 26 anni, faceva parte della compagnia giunta in caserma nella notte e fu interrogato dal giudice istruttore quando era da tempo rientrato nella sede di Ascoli e dunque la sua versione è esente da interferenze dell'ambiente. Graudo ricorda che nella notte erano stati svegliati dai bersaglieri, i quali si erano presi gioco di loro gridando: “*Svegliatevi, dovete partire*”. Fino alle 6 la situazione era stata abbastanza tranquilla, poi erano cominciati a comparire

*“qualche carabiniere nel semaforo che guarda l'interno della caserma ed allora cominciarono i primi spari che ad intervalli seguivano; ad un certo momento sono entrati dal portone principale della caserma due borghesi, che rivedendoli forse riconoscerei, i quali fecero propaganda dicendo che tutte le caserme della città erano in rivolta e che più tardi sarebbe entrato il corteo alla caserma Villarey.”*<sup>216</sup>

Questa promessa di un corteo di solidarietà che dalla Camera del La-

---

214 Rapporto al comando del tenente Giovanni Tamburro, 27 giugno 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

215 In Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

216 Depositione al GI di Angelo Graudo, Ascoli Piceno, 29 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

voro avrebbe dovuto raggiungere la caserma ritorna in molte testimonianze sulle conversazioni che si facevano. Dunque è da credere che un paio di esponenti locali, di quelli probabilmente contattati la sera innanzi, abbiano voluto verificare di persona la situazione che si era creata e portare incoraggiamento e solidarietà. Ed è probabile che siano stati poi gli stessi che lasciarono la caserma a bordo dell'autoblinda nella prima uscita del mezzo, scendendo a piazza Roma. Sulla loro possibile identificazione torneremo più avanti.

Intanto un altro borghese era entrato di primo mattino in caserma, ma non l'aveva fatto di sua volontà. Il commissario di PS a riposo Vito Campanella, 63enne originario di Teramo, abitante in via Indipendenza al numero 16, a due passi dalla caserma, era stato visto sulla strada a guardare insistentemente verso Villarey e sospettato di spiare, era stato raggiunto da alcuni bersaglieri e trascinato dentro. "Mi si chiese chi fossi e se ero commissario di PS – riferì poi – , risposi che commissario ero stato ma non lo ero più... gridavano ch'io fossi una spia". Nel trambusto era caduto e si era prodotta una escoriazione sul palmo di una mano.

*“Accortisi” – raccontò ancora –, “me la vollero lavare e medicare... Me la lavarono prima con acqua, poi con sublimato. Ci misero la tintura di iodio, e me la vollero anche fasciare non ostante che io dicessi che era cosa di poco momento. Mentre ciò avveniva arrivò un bersagliere, che mi parve di aspetto civile; egli disse che la mia posizione era stata chiarita.”* <sup>217</sup>

Poté quindi tornarsene a casa e al giudice disse di essere stato trattato con molta urbanità e di non aver visto nessun borghese dentro la caserma.

Dunque, a parte l'ex commissario e i due della Cdl arrivati subito dopo, l'ingresso di un gruppo numeroso di civili in caserma per dare manforte nella difesa dovette avvenire intorno alle ore 9 e si trattò di alcune decine.

---

217 Testimonianza al GI di Vito Campanella, commissario di PS a riposo, 6 luglio 1920, *ivi*.

Parte rimase in caserma e parte ne uscì, contribuendo allo sforzo dei soldati di allentare la stretta dell'assedio. Il generale Albricci seppe poi che si erano formate delle specie di "pattuglie miste di borghesi e militari che circolavano attorno alla caserma", e che anche dalle finestre delle case situate tra la caserma e gli sbarramenti dei carabinieri si sparò, segno evidente della solidarietà diffusa tra la popolazione per la causa dei bersaglieri.<sup>218</sup>

In proposito il capitano Casapietra notò che quanti erano davanti alla caserma trovavano facile e pronto ricovero nei portoni delle case vicine, dando l'impressione che vi fosse fra gli abitanti di esse e i rivoltosi un certo accordo. Più avanti aveva visto da una finestra che dava su via Cardeto

*“due soldati di fanteria ed un bersagliere che sparavano: due di essi erano di fronte alla casa n.44 e vidi che una donna di questa casa gettò ad un soldato un cappello di paglia. Detti soldati erano in ginocchio, lungo il muraglione e sparavano in direzione della via Cardeto, che è parallela alla via Indipendenza. Altro soldato era inginocchiato all'angolo dell'altro tratto di via Cardeto, a destra per chi scende, nell'incrocio con la via Villarey; notai benissimo... una vecchia che di tanto in tanto si affacciava dando ordine al soldato di sparare”*.<sup>219</sup>

Intanto altri cittadini si erano venuti adunando dalla parte di via Marsala, e da loro incominciarono a partire dei colpi d'arma da fuoco in direzione dei carabinieri appostati su via Farina. Il tenente Pelaghi dei carabinieri che comandava quel posto di blocco contrattaccò, “facendo uso dei moschetti e di qualche pistola” e “sbandandoli per le vie adiacenti”.<sup>220</sup>

Tra i borghesi adunati davanti alla caserma era Carlo Mandolini, 19enne sarto anconetano. Uscito di casa la mattina verso le ore 7, aveva sentito in piazza Roma che a Villarey sparavano tra bersaglieri e guardie,

---

218 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

219 Testimonianza al GI del capitano Carlo Casapietra, 2 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

220 *Relazione* del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, ivi.

perché i bersaglieri si rifiutavano di partire per l'Albania. Era andato a vedere insieme ad altri passando per via Carducci e le Cavorchie. Il portone era chiuso. La folla fuori gridava, “e quando il portone si aprì e ne uscirono le autoblindate, allora la gente entrò dentro” ed anche lui “per curiosità”. Raccontò poi:

*“Vi erano dei ragazzi ed in tutto ritengo che fummo una cinquantina. Nel cortile vi era una gran confusione di soldati di diverse armi... fanteria, artiglieria, bersaglieri. E poi dei borghesi, alcuni armati di fucile. Di quelli entrati con me molti si diressero all'armeria ove si munirono di fucile. Il portone venne frattanto chiuso.”<sup>221</sup>.*

Tra questi giovani entrati in caserma fu notato anche uno di Palombella “dell'età fra i 21-22 anni” che esprimeva con fervore il sostegno alla rivolta. I carabinieri della stazione di Torrette, competenti per territorio, non riuscirono a identificarlo, perché, come si legge in un rapporto dell'arma, “nella frazione Palombella esistono molti giovanotti della simile età ed anche perché in quella frazione la maggior parte degli abitanti sono di sentimenti sovversivi”<sup>222</sup>.

Non tutti i borghesi entrati in caserma si armarono e parteciparono alla difesa, altri riferivano notizie, incoraggiavano, confortavano. Contro costoro si appuntarono poi le accuse degli ufficiali e dei comandi, ad essi si imputava di aver istigato con voci false ed esagerate i militari a proseguire nella rivolta; ma molte di queste accuse erano a loro volta delle esagerazioni, frutto del desiderio di alleggerire l'ambiente militare delle responsabilità dell'accaduto.

In proposito disponiamo di un interessante confronto verbalizzato dagli inquirenti tra uno di questi borghesi entrato in caserma quella mattina, Enrico Cerolini, marinaio, volontario della Croce Gialla, poi arrestato e incriminato, e uno dei suoi principali accusatori, l'ufficiale di picchetto

---

221 Dichiarazione di Carlo Mandolini, rilasciata in Questura, 5 luglio 1920, ivi.

222 Testimonianza al GI del maggiore dei RRCC Giuseppe Gullotti, 23 luglio 1920, ivi.

Ciavarra. Quest'ultimo aveva sottoscritto una denuncia assieme al collega Garneri contro lo stesso Cerolini, accusandolo di aver proclamato in caserma che:

*“ormai la rivoluzione era riuscita giacché tutta la guarnigione del presidio faceva causa comune col popolo. Specificò che la marina non aveva aperto il fuoco giacché i marinai avevano smontato i pezzi e le parti vitali delle navi. Disse inoltre che mai contingenti di truppe avrebbero potuto partire per l'Albania, giacché la confederazione degli uomini di mare avrebbe fatto sbarcare gli equipaggi ed, in caso estremo, gli stessi rivoltosi avrebbero smontato le caldaie.”<sup>223</sup>*

Il contenuto del confronto lo riportiamo pressoché integralmente, in quanto apre un raro squarcio sulle discussioni in caserma durante l'ammutinamento:

Cerolini: *“Non è vero che io abbia pronunciate le parole che il ten. Ciavarra dice avere sentite da me. Lei, tenente, ricorderà che sono entrato in Caserma per portare un ragazzo ferito e che sono venuto nell'infermeria del reggimento ove quel ragazzo fu medicato. Ho parlato con lei ed altri ufficiali, fra cui un capitano, degli avvenimenti di quel mattino; dissi soltanto che bisognava farsi coraggio e non perdersi d'animo, che tutto sarebbe finito presto.*

*Non ho parlato affatto di guarnigione che avesse fatto causa comune col popolo. Raccontai soltanto un episodio dell'ammutinamento di tre o quattro marinai della R.Nave “Roma”, i quali avevano gettato gli otturatori dei cannoni in mare. Ed a proposito della partenza per l'Albania dissi solo che se i lavoratori del mare si fossero rifiutati di trasportare i soldati, sarebbe stato necessario requisire delle navi. Questo su per giù è il discorso che tenni in quella mattina e soldati non ne erano presenti... Io per le camerate non ho affatto girato; soltanto ho portato il ferito all'infermeria e dopo medicato l'ho portato nella ca-*

---

223 Dichiarazione al maresciallo dei CC Ernesto Colonna del sottotenente Garneri, confermata per conferma dal tenente Ciavarra, 10 luglio 1920, ivi.

*mera doverano, con lei, gli altri ufficiali”.*<sup>224</sup>

Ciavarra: *“Io ricordo bene di averla veduto nella camera ove noi ufficiali eravamo raccolti, e dove era anche quel ragazzo ferito; lei era seduto sul letto del ferito e si mise a discorrere con noi dei fatti della mattinata. Rammento bene l’episodio che lei raccontò della nave “Roma” precisamente nel modo come l’ha esposto; io le dissi: - Ma se non finisce la rivolta possono venire le corazzate a bombardare la caserma. Lei osservò: - Ma questo non è tanto facile; possono anche smontarsi i pezzi principali -.*

*Riguardo alla partenza dei soldati per l’Albania lei disse che la “Federazione della gente di mare” avrebbe potuto smontare le caldaie per non far muovere il piroscapo.*

*Per riguardo alla guarnigione non ricordo preciso com’ella disse; se espresse il dubbio che la guarnigione potesse fare causa comune coi rivoltosi o parlò come di cosa già certa.”*

Cerolini: *“Non ho parlato di guarnigione, né di caldaie o cannoni da smontare. Era quello un discorso che si faceva da parte mia senz’alcuna intenzione di partecipare alla rivolta. E’ vero che io li incoraggiavo a non disperarsi? Mi à visto lei parlare con i soldati? Mi à più visto dopo quella volta in Caserma?”*

Ciavarra: *“Il discorso che si teneva tra noi era puramente accademico, né ho notato alcuna intenzione in lei di incoraggiare la rivolta. Lei parlava calmo e tranquillo; è vero, con i soldati non l’ho visto parlare, ma non posso escludere che i discorsi stessi possano essere stati sentiti da qualche bersagliere, che si trovasse a passare in quelle vicinanze. E’ vero ch’ella c’incoraggiò ad essere tranquilli, anzi a questo riguardo ricordo che io stesso la invitai di farci restituire le pistole; anzi le dissi testualmente: - Veda un po’, scenda abbasso, si faccia restituire le pistole. - Lei rispose: - Non è questo il momento, vedrà che tutto finirà presto -. E’ vero pure che quella mattina l’ò visto quella sola volta, né più l’ò riveduto in Caserma.”*<sup>225</sup>

224 Processo verbale di confronto tra Cerolini Enrico imputato di insurrezione e il teste Ciavarra Antonio, giudice istruttore Nicola Masci, 30 luglio 1920, ivi.

225 Ib.

Questo confronto si rivelerà decisivo per l'assoluzione di Cerolini al processo. È certo comunque che borghesi a un certo punto entrarono in massa in caserma e molti si armarono, reagendo probabilmente a spari e ferimenti da parte dei carabinieri e guardie regie.

Sui sentimenti di questi "borghesi" il tenente Salvatore Lauria, 22enne palermitano, del 93° fanteria - 7° Centro Automobilistico, che fu trattenu-  
to un paio d'ore in prigione e poi si trovò a discutere in cortile con loro, riferì che "alle nostre parole ripetevano sempre: *No, no; è ora di finirla con la guerra.*"<sup>226</sup>

---

226 Testimonianza al GI di Salvatore Lauria, anni 22 da Palermo, tenente 93° fanteria addetto al VII Centro Automobilistico, 1 luglio 1920, ivi.

## UNA LEGGENDA DI TROIA... ALL'ITALIANA

La rivolta militare era un fatto enorme, inaudito, che andava oltre le già diffuse fraternizzazioni della truppa in servizio di ordine pubblico con i manifestanti. Qui i militari per la prima volta dal basso assumevano un ruolo attivo, si investivano del comando essi stessi e questo era un precedente grandemente pericoloso, che andava perciò ovattato, celato e rimosso con spiegazioni meglio gestibili. Si disse per prima cosa che i bersaglieri avevano fatto sì una qualche protesta, ma per ragioni “patriottiche”, perché non volevano che il reggimento venisse sciolto. Così il quotidiano locale “l’Ordine” si premurò di accreditare questa interpretazione:

*“E’ inesatto che gravi segni di malcontento si fossero determinati fra la truppa per un’eventuale partenza per l’Albania. Molti bersaglieri si erano anzi profferiti come volontari. Del malcontento c’era per la minacciata soppressione del reggimento al quale i bersaglieri erano affezionatissimi”.* <sup>227</sup>

Era questa la lettura che avevano avanzato subito gli ambienti ministeriali, preoccupati di celare il vero movente e cioè il rifiuto della guerra. C’è una interessante conversazione telefonica registrata dal servizio intercettazione del ministero dell’interno tra il corrispondente da Roma del giornale “il Mattino” e un collega della redazione napoletana, avvenuta alle ore 10 del mattino del 26 giugno, quando la notizia si era ormai diffusa in tutta Italia:

N (Napoli): *ma il movente?*

R (Roma): *se ne sono dette parecchie ma quello che si dice non corrisponde a verità... la verità è che non volevano partire in Albania...*

N. *tra le altre ragioni... quale sarebbe la più diffusa?*

R: *dicono per la voce della soppressione del corpo dei bersaglieri ma non*

---

227 “L’Ordine”, n.178, 5 luglio 1920.

*è vero niente... io sono andato su e mi hanno fatto leggere tutti i telegrammi arrivati ma non c'è niente di questo e poi c'è un fatto impressionante e decisivo ed è quello che non c'è nessun graduato... quindi non può essere per spirito di corpo".*<sup>228</sup>

La versione della reazione allo scioglimento per altro contrastava col fatto che proprio la sera prima della partenza “si era avuta la notizia ufficiale che il Ministro della Guerra aveva sospesa l'esecuzione del provvedimento”, e dunque l'11° reggimento, grazie all'impresa albanese, non sarebbe stato più sciolto.<sup>229</sup>

Si imboccò allora decisamente la pista anarchica, più credibile ed efficace. La rivolta dei bersaglieri e dei militari di Villarey – secondo questa versione che poi ebbe il crisma dell'ufficialità – non era stata veramente dei bersaglieri e dei militari, ma degli anarchici che si erano introdotti nella caserma nottetempo e avevano inscenato la ribellione col pretesto dell'Albania e la complicità di un piccolo gruppo di bersaglieri.

L'autorevole ricostruzione fu ufficializzata il 7 luglio contemporaneamente dal generale Tiscornia scrivendo “all'illustrissimo Procuratore del Re del Tribunale di Ancona”, e dal sottosegretario agli Interni Corradini rispondendo alla Camera dei Deputati. Scrisse infatti il Comando della Divisione militare accompagnando una prima denuncia di 43 militari, tutti detenuti e accusati di aver concorso in varie forme e ruoli alla rivolta di Villarey:

*“E' risultato che alcuni elementi anarchici locali, di intesa con pochi militari dell'11° Bersaglieri di principi sovversivi, approfittando del malumore che si era manifestato tra i soldati del 33° Battaglione che doveva partire per l'Albania, spiegarono la loro opera nefasta per inscenare una grave rivolta nel-*

---

228 Servizio intercettazione del MI, conversazione telefonica tra il corrispondente da Roma del “Mattino” e un collega della redazione napoletana, ore 10. In ACS, MI, PS, 1920, b.90.

229 “L'Ordine”, n.178, 5 luglio 1920.

*l'interno della Caserma anzidetta. A tale scopo, nella notte dal 25 al 26 detto mese, un gruppo di anarchici, in parte travestiti da bersaglieri, riuscirono ad introdursi, con l'aiuto dei loro compagni appartenenti al reggimento, nella Caserma Villarey, e, dopo avere aggredito e disarmato l'Ufficiale di picchetto tenente Ciavarra Sig. Antonio, ed il sergente d'ispezione, nonché gli altri ufficiali presenti in caserma... si diedero a percorrere le camerate, destando i militari che dormivano e obbligando una parte di essi a prendere le armi e ad unirsi a loro per un'azione comune da svolgere allo scopo di far sorgere un movimento rivoluzionario nella città per mutare violentemente il regime attuale.”<sup>230</sup>*

Ad agire in caserma erano stati dunque gli anarchici. Il sottosegretario Corradini dal canto suo spiegava ai deputati:

*“Profittando della ritirata delle truppe alla caserma Villarey, alcuni di questi anarchici, vestiti da bersaglieri, penetrarono nella caserma, accodati alla truppa. Più tardi fecero entrare nella caserma alcuni anarchici borghesi. Durante la notte... gli anarchici penetrati nella caserma Villarey inscenarono una manifestazione contro la presunta partenza dei soldati per l'Albania”.*<sup>231</sup>

Grazie a tali ricostruzioni accomodate, la Procura e l'opinione pubblica furono indirizzate a ricercare le responsabilità della progettazione e direzione della rivolta all'esterno dell'ambiente militare. Con tale impianto accusatorio l'insieme del reggimento dei bersaglieri veniva sollevato da gran parte della responsabilità, che ricadeva semmai sulla mancata sorveglianza e prevenzione dell'autorità politica e di polizia. L'attenzione critica e polemica poteva così essere rivolta alla neghittosità già ampiamente rimproverata al precedente governo Nitti.

---

230 Comando della Divisione militare di Ancona all'illustrissimo Procuratore del Re del Tribunale di Ancona, oggetto – *denuncia di militari*, 7 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

231 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 7 Luglio 1920*, risposta del sottosegretario di stato all'interno Corradini ad interrogazione di Bocconi.

La versione del governo, chiaramente concordata, era avallata dal prefetto di Ancona Bladier, sulle cui comunicazioni si era basato nella risposta alla Camera il sottosegretario Corradini:

*“Era avvenuto, secondo poté in seguito sapersi – aveva comunicato infatti il funzionario al ministero dell’Interno – che sera precedente alcuni anarchici travestiti da bersaglieri introdottisi nell’ora della ritirata nella caserma, avevano, nella notte, con la complicità di quattro o cinque soldati, catturata la guardia, fatto entrare ed armati alcuni loro compagni e determinata nella truppa, con minacce e con discorsi antimilitaristi e contro la impresa balcanica, uno stato di animo, per cui fu loro agevole impadronirsi della caserma e di tutto il materiale bellico e di locomozione che era in essa raccolto”.*<sup>232</sup>

Anche il comandante della Legione dei carabinieri concedeva la scena interamente al piccolo gruppo degli anarchici, degni emuli dell’impresa di Ulisse e del cavallo:

*“I pochi anarchici entrati nella Caserma Villarey – spiegava l’ufficiale –, vi si tennero nascosti fino a notte alta e solo verso le ore 2 del giorno 26, sequestrati, confinandoli in una prigione, l’Ufficiale di picchetto ed altri subalterni alloggiati in caserma, e sopraffatti gli uomini di guardia, fecero entrare alcuni altri loro compagni che attendevano appiattati nelle adiacenze della caserma stessa.”*<sup>233</sup>

Monsignor Mario Natalucci nella sua *storia di Ancona*, accogliendo fin troppo acriticamente la versione proposta dalle autorità, precisa anche che il numero dei bersaglieri che collaborarono con gli anarchici furono in tutto... 12! Così tortuosamente sbriga la rivolta dei bersaglieri il più noto storico locale:

---

232 Prefetto Bladier a S.E. Sottosegretario di Stato, 5 Luglio 1920, ore 12. In ACS, MI, PS, 1920, b.90.

233 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit. nota 150.

*“Nel giugno scoppiò ad Ancona una sommossa, insuflata dagli anarchici. Essa trasse motivo dalla sedizione di un reggimento di Bersaglieri, presso la Caserma Villarey, che si era rifiutato di partire per l’Albania, perché si andava vociferando che era intenzione del Governo sopprimere il loro corpo. In realtà alcuni elementi anarchici, d’accordo con pochi Bersaglieri, sobillati dalla propaganda, la sera del venerdì 25 giugno, travestiti, erano penetrati nella Caserma e, dopo il silenzio, avevano ridotto all’immobilità alcuni ufficiali, aprendo le porte ad altri ribelli ed impadronendosi delle armi. In mattinata sopraggiungevano forze di Carabinieri, ingaggiando una lotta serrata con i sovversivi; ben presto nella Caserma si ricostituiva l’ordine e i 12 Bersaglieri ammutinati venivano condotti al carcere militare.”<sup>234</sup>*

Natalucci non faceva che riprendere dalla stampa quanto pubblicato allora come frutto di una prima “inchiesta sommaria” del maggiore generale Gorini, secondo cui “il numero dei bersaglieri rivoltosi non superava la dozzina” e “nessuna macchia grave” era venuta alla “storia gloriosa dell’11° bersaglieri... poche ore dopo impiegato nel servizio di pubblica sicurezza.”<sup>235</sup> Con questo quadro ricostruttivo-interpretativo, che riduceva i bersaglieri al ruolo di comparse, lo stesso rifiuto della guerra in Albania poteva essere derubricato a “malumore”, brevemente e vanamente strumentalizzato dagli anarchici per fini eversivi e rivoluzionari. C’era tuttavia una contraddizione tra l’esigenza e la volontà di minimizzare la partecipazione dei militari alla rivolta e il numero comunque alto dei soldati che lo stesso comandante Tiscornia andava a denunciare. E che veniva risolta con l’influenza attribuita ai borghesi che avevano arringato i soldati, spargendo “notizie false e tendenziose”, per cui in effetti – ammetteva il generale –, “sobillati da tale iniqua propaganda, parecchi bersaglieri fecero causa comune con gli insorti”. Comunque in questo schema la spedizione in Albania, appena evocata come pretesto, veniva rimossa dal seguito degli avvenimenti, spostato sui moti popolari che accompagnarono e seguirono la

---

234 Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, cit., p.339.

235 “Il Popolo d’Italia”, 3 luglio 1920.

rivolta militare e che “indubbiamente erano rivolti allo scopo ben preciso di sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato”.<sup>236</sup>

Il generale Albricci per la verità accolse con molto scetticismo la versione della infiltrazione anarchica al rientro dalla libera uscita. Egli fece sua la tesi del complotto, ma nel senso di incontri e concertazioni avvenuti precedentemente fuori della caserma ad iniziativa di un piccolo gruppo di bersaglieri.

*“Secondo il mio convincimento – scrisse infatti – gli ideatori furono pochi, forse pochissimi individui esaltati, imbevuti di idee sovversive ed in rapporto con gli elementi anarcoidi locali.”*<sup>237</sup>

Se ad istigare fossero stati più i militari od i civili, egli rinviava prudentemente all’istruttoria, limitandosi a raccogliere “voci vaghe di bersaglieri veduti alla Camera del lavoro”, e in particolare, “più positivamente”, di un sergente, ed anche che “in un certo circolo ‘Soviet’ di Ancona, svelatosi solo dopo i fatti, vi sia stata il 25 sera una cena cui presero parte parecchi bersaglieri.”<sup>238</sup> Il “Soviet” aveva sede in via Montirozzo al n.9, aveva le caratteristiche dei circoli popolari, luoghi di ricreazione e di discussione politica, vi si poteva giocare a carte e a bocce e bere del vino, organizzare intrattenimenti.<sup>239</sup> Comunque ad agire in caserma per Albricci erano stati i

---

236 Comando della Divisione militare di Ancona all’illustrissimo Procuratore del Re del Tribunale di Ancona, oggetto – *denuncia di militari*, 7 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

237 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit

238 Ib.

239 Ne era presidente Giulio Maltoni, 33 anni orefice, cassiere Ercolano Cinti detto Ruggiero, 35 anni, entrambi abitanti al Borgaccio. Tra i soci: Francesco Morbidelli, fornaio anni 46 abitante al Montirozzo, Alfiero Cancellieri facchino 42 anni e Mario Muccheggiani anni 28, gli ultimi due abitanti in via Lamaticci. La polizia fece in modo di trovare durante una perquisizione dopo i moti delle munizioni sparse nel giardino che dava sulla strada. Cf. Relazione del commissario Bianchi del commissariato PS degli Archi al procuratore del Re, oggetto: *Perquisizione e sequestro di munizioni al Circolo*

bersaglieri, i quali, “assicuratosi l’appoggio di elementi civili anarcoidi, organizzarono il complotto all’interno della caserma guadagnando alla loro causa un nucleo abbastanza numeroso, forse una trentina, di aderenti; studiarono le modalità, assegnarono i compiti, diedero segnale all’inizio dell’ammutinamento”. La ricostruzione del generale Albricci è perfino generosa di complimenti a riguardo dei promotori dell’azione:

*“Le prime operazioni riuscirono egregiamente. La massa violentemente destata, stordita, ingannata, in parte aderì con maggiore o minore calore, in parte, badando a non comprometersi, si mantenne in benevola neutralità...”<sup>240</sup>*

Albricci riporta anche la tesi del comando di Divisione, secondo cui “elementi civili anarcoidi” erano “entrati seguendo la fanfara in quartiere in abito da militare la sera precedente”, ma non ne è convinto:

*“La cosa è possibile – afferma infatti – a motivo della ressa della promiscuità del quartiere tra elementi di varie armi, della possibilità di trovare nascondigli nei numerosi autocarri che ingombrano il cortile, nei sottoscala, ecc. ma non è assolutamente provata. Testi militari degni di fede videro visi sconosciuti, sembianze stravolte, abiti da militare in disordine ma nessun borghese travestito fu arrestato né prima né poi e nessun teste poté esplicitamente affermare che ve ne fossero.”*

Altra cosa è invece che vi fossero stati prima incontri e intese:

*“Gli accordi con gli elementi anarcoidi sono ammessi da tutte le dicerie circolanti con insistenza in città e persino da articoli di giornali anarchici. Sono confermati dalla presenza di numerosi individui in quartiere la mattina presto non appena scoppiati i disordini.”<sup>241</sup>*

---

Soviet, 1 luglio 1920. In Asa, *Processo Villarey*.

240 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit

241 Ib.

Il sergente Cuccarolo, che egli reputava degno di fede, aveva notato in particolare, quando era sceso a togliere la chiavetta alla mitragliatrice sull'ingresso perché non potesse funzionare, che questa era sorvegliata da un borghese vestito di scuro. E questo andava a conferma dell'arrivo precoce dei famosi "emissari" della Camera del lavoro di cui avevano parlato l'ufficiale di picchetto e un altro tenente. Ma gli altri, cioè la maggioranza, per Albricci erano "entrati più tardi per infiltrazioni successive dalla porta." Che ci fosse intesa, Albricci lo deduce dal fatto che agivano "come se fossero un direttorio, consultandosi sempre con i caporioni militari specialmente col bersagliere Casagrande ora latitante, che pareva l'anima di tutto e durante i disordini (prima non fu provato) veniva chiamato *Malatesta*."

Albricci lamenta anche come questi accordi preliminari che dà per asodati fossero sfuggiti completamente a tutte le autorità, al comando di reggimento, ai carabinieri, alla questura. E in questo assecondava la tendenza generale dell'ambiente a spostare all'esterno almeno una parte delle responsabilità.

*"Lo stesso Casagrande non era sospettato dagli ufficiali come non lo era un certo Nasini scritturale al deposito che si dichiarò a me apertamente sovversivo e che già aveva richiamato l'attenzione sopra di sé per aver indirizzato una lettera ad un cittadino e si mostrò uno dei più accesi durante il tumulto."*

In realtà Nasini, che pure - come riconobbe il comandante - "adempiva esattamente al suo dovere", era sottoposto a "vigilanza continua", non avendo nascosto di essere un militante socialista, ergo "sovversivo", ed essendo stato trovato una volta a indirizzare una lettera invece che "al signore", "al cittadino", espressione ritenuta sospetta dai superiori e poco confacente con la disciplina militare.<sup>242</sup>

Ma forse ad Albricci risultava scandaloso che non fossero stati presi provvedimenti! Attento tuttavia per ragioni corporative a coprire i coman-

---

242 Dichiarazione al GI del tenente colonnello Alfredo Balzarini, anni 42 da Mantova, 2 agosto 1920. Asa, *Processo Villarey*.

di militari, il generale evidenzia soprattutto che il comandante della Divisione si era preoccupato “fino all’esagerazione” per la sorveglianza dei soldati fuori della caserma, e i contatti in proposito coi carabinieri erano continui. Ma ciononostante nessuna informazione era pervenuta, “né su intervenuti alla Camera del lavoro né su convegni in locali frequentati dai bersaglieri né sulle intenzioni malvage degli anarchici e nemmeno su nomi di soldati che con costoro erano in contatto.”

In conclusione anche Albricci, sottolineando la sorpresa, indirizzava la ricerca delle responsabilità fuori del comando militare, che non era stato preavvertito: “Posso dire che mai vi fu uno scritto, un rapporto, una comunicazione verbale in questo senso. Lo stesso deve dirsi circa l’organizzazione del colpo compiuto in caserma.” Così,

*“nel silenzio assoluto della caserma addormentata, nell’ora migliore per le sorprese, fu disarmata la guardia (nove uomini), fu ridotto all’impotenza l’ufficiale di picchetto, aperte le prigioni, tagliati i fili del telefono isolando la caserma, rinchiusi gli ufficiali alloggiati in quartiere. Tutto ciò non si improvvisa, chi agì aveva in precedenza ricevuto istruzioni ben definite e si raccolse senza rumore in qualche parte del quartiere prima di fare il colpo e di dare la sveglia.”<sup>243</sup>*

L’efficacia dell’azione, che aveva colto di sorpresa, non poteva essere stata pura spontaneità, arguiva giustamente il generale, ma doveva aver avuto un nucleo decisionale, essersi necessariamente combinata con l’organizzazione. La sorpresa era anche che dal seno dei semplici bersaglieri fosse uscito all’improvviso un nucleo con capacità di organizzazione e di direzione.

---

243 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit

## IL RACCONTO DELL'UFFICIALE DI PICCHETTO

In data 1 luglio 1920 l'ufficiale di picchetto Antonio Ciavarra compila una dettagliata relazione sugli avvenimenti che lo hanno visto suo malgrado protagonista. Nel testo non figura il destinatario ed è da mettere quasi certamente in relazione con l'inchiesta del generale Albricci, arrivato in Ancona due giorni prima. Rispetto al precedente rapporto ai superiori c'è una maggiore attenzione al proprio comportamento e all'esigenza di rispondere alle contestazioni. E cerca anche di corroborare con le proprie impressioni la tesi ormai assunta dal comando dell'azione di estranei penetrati in caserma per dirigere la rivolta. È dunque una relazione meditata ed è la testimonianza principale sulla rivolta prodotta dall'interno della caserma. È un riferimento utile anche per delineare la successione degli avvenimenti.

Ciavarra ricorda che durante la giornata del 25 giugno era stato distribuito al battaglione in partenza per Valona l'armamento necessario, "e pareva che tutti i soldati fossero disposti a partire, senza alcuna esitazione". Alla ritirata delle 21 aveva notato che insolitamente appresso alla fanfara i bersaglieri rientravano in massa, assieme anche coi reparti speciali, cosa che si era spiegata col fatto della partenza l'indomani:

*“mai potevo supporre – aggiunge riferendosi alla “scoperta” del comando – che quella ritirata in massa dovesse servire a facilitare l’entrata in caserma di persone estranee sotto le mentite spoglie di bersaglieri.”*

L'ufficiale non si azzarda a mettere in discussione che borghesi travestiti da bersaglieri siano entrati in caserma la sera; e rivede anzi sotto questa luce alcuni particolari. Ad esempio quando verso le 21,45, dopo il suono del silenzio, aveva fatto il primo giro di ispezione, aveva trovato tutto in perfetta regola e in tal senso aveva riferito al capitano d'ispezione Crescenzi, salvo che "qualche soldato mi era apparso che fosse un po' brillo". In effetti più d'uno aveva approfittato dell'ultimo scampolo di libertà per alzare il gomi-

to, ma ora anche questa gli appariva una stranezza sospetta.

Verso le 23 era arrivato in caserma l'aiutante maggiore in prima capitanato Cetta e gli aveva riferito che

*“fuori correva voce che alle 12 di quel giorno vi fosse stato in caserma un movimento da parte dei bersaglieri per non partire, il che non era affatto vero; e che da parte dei borghesi si parlava di qualche cosa per impedire quella partenza ed al proposito mi raccomandò di fare al battaglione partente qualche ispezione straordinaria”.*<sup>244</sup>

Fece in effetti un secondo giro d'ispezione dopo la mezzanotte, notando ora che ci ripensava una insolita cortesia da parte dei soldati, che si erano mostrati cordiali con lui e avevano risposto premurosamente alle sue osservazioni di evitare le correnti d'aria. Frattanto all'arrivo verso le 23,30 della compagnia di fanti da Ascoli, un sottotenente gli aveva riferito di aver incontrato lungo la strada dei borghesi che parlavano contro la partenza del battaglione. Al che aveva rassicurato che tutto era in ordine.

Alle ore 24 gli ufficiali venuti da Ascoli se ne erano andati a dormire in albergo, mentre la truppa si sistemava nelle camerate sopra la paglia. Era giunto intanto in caserma un telegramma del senatore Pullè che assicurava la revoca dell'ordine di scioglimento del reggimento, e Ciavarra si era affrettato a informarne gli ufficiali rimasti in caserma, i quali furono contenti della notizia.<sup>245</sup>

Alla porta si erano presentate due donne a chiedere notizie di un caporal maggiore automobilista, e le aveva congedate dicendo che non era rientrato, erano ancora fuori due camion. Verso l'una erano rientrati alla spicciolata gli ufficiali che erano stati a teatro. Ciavarra aveva conversato con alcuni, poi loro erano andati a riposare e lui si era ritirato nell'ufficio a

---

244 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, 1 luglio 1920, cit..

245 Il provvedimento formale di sospensione dello scioglimento è del 2 luglio 1920, ma evidentemente la decisione era stata già presa e comunicata informalmente per rassicurare e gratificare gli ufficiali partenti per l'Albania.

registrare le novità della serata. Scattata la rivolta, aveva riconosciuto quelli che lo avevano disarmato e accompagnato in prigione nei bersaglieri Casagrande e Nasini, ma nel gruppo – rileva ora – c'erano “delle facce assolutamente nuove per me”; soprattutto gli era rimasto impresso “un caporal maggiore bel tipo di giovane alto e robusto.”<sup>246</sup>

Davanti alla cella aveva avuto a custodia “due bersaglieri a me sconosciuti”. In una successiva testimonianza ricordò anche un bersagliere, pure da lui non riconosciuto, che era andato a dirgli: “Si ricorda quando lei mi diede 10 giorni di rigore? Adesso tocca a lei a starci”.<sup>247</sup>

Dallo spioncino aveva riconosciuto un soldato che era stato suo attendente, Silvio Castellano, e approfittando dell'antica consuetudine gli aveva affidato un incarico, dicendogli: “bravo, per te c'è un buon regalo, vedi di uscire e di avvisare della cosa il Comando superiore”. Erano stati però sentiti, per cui anche l'ex attendente era stato messo in prigione come “traditore”, nella stanza adiacente. Tra i due locali c'era una fenditura praticata in alto, nella parete comune, che consentiva ai prigionieri di parlarsi. Si parlarono anche loro e Ciavarra continuò a incitarlo se gli riusciva perché compiesse la missione.

Circa 40 minuti dopo le porte della prigione si aprirono e Ciavarra raggiunse gli ufficiali aggruppati al piano superiore: “Li trovammo raccolti in una camera pure essi disarmati e custoditi da sentinelle”.<sup>248</sup>

Intanto il soldato Castellano, come confessò a sua volta, aveva ottenuto la libertà anche lui, aveva chiamato Casagrande che stava conducendo “in una vicina prigione un altro ufficiale” e lo aveva minacciato:

“Se non mi liberi, quando esco mi vendico di te, così non la durerà sempre. *Ed egli mi rispose:* Sta zitto Castellano, che ora ti libero, *cosa che*

---

246 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, 1 luglio 1920, cit.

247 *Deposizione al GI del sottotenente Ciavarra*, 23 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

248 *Ib.*

*fece subito*".<sup>249</sup>

Castellano è anche lui un attendente che bada ai fatti suoi e sta bene attento a non compromettere nessuno. Fa solo due nomi, quello di Casagrande, che è fuggito e non è un segreto per nessuno; e di tale Calfa conducente dell'autoblinda, non esistendo però in caserma nessuno con quel nome.<sup>250</sup>

Castellano era poi uscito dal portone approfittando della confusione provocata dal rientro dell'autoblinda, era passato dietro le case di via Indipendenza e in via Pergolesi era stato fermato dai carabinieri. Questi gli avevano ritirato il fucile e lo avevano lasciato libero di recarsi in piazza Tripoli a casa del tenente De Rocca di cui era attendente. Non avendo poi trovato nessuno, deposto l'elmetto e preso un berretto da ufficiale senza galloni e senza trofeo, si era recato per tranquillizzare la famiglia del tenente Ciavarra, e per mangiare un boccone, a casa di quest'ultimo in piazza San Lazzaro. Richiesto perché non avesse eseguito il compito affidatogli, dirà: "Avevo già riferito ciò che succedeva in caserma al tenente dei carabinieri che era assieme al capitano dei bersaglieri Caldera, per cui il mio compito lo ritenevo già esaurito."<sup>251</sup>

In caserma frattanto a Ciavarra e agli altri ufficiali era concessa una relativa libertà di movimento, di cui approfittavano per recarsi in vari punti, a compiere opera di persuasione tra i più tiepidi della truppa.

*"Ma mentre ci pareva di avere raccolto un 70 o 80 uomini che assentivano alle nostre esortazioni, bastava poi un no di uno dei capi rivoltosi diretto verso il gruppo, perché tutto il lavoro compiuto fosse annullato e noi venivamo ricondotti in prigione".*<sup>252</sup>

---

249 Testimonianza al GI di Silvio Castellano, cit..

250 Ib.

251 Ib.

252 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, 1 luglio 1920, cit.

Così gli venne l'idea di proporsi come mediatore:

*“allo stesso Casagrande, a Nasini, al caporale Rufo ed altri di cui non ricordo il nome...proposi che nella mia qualità di ufficiale di picchetto mi avessero mandato alla Divisione per sentire se l'ordine di partire per Vallona potesse o no essere revocato, perché nel caso affermativo quella agitazione non avrebbe più avuto ragione di essere. La proposta parve accettabile, fui condotto quindi in mezzo alla massa nel portone principale della caserma dove era la mitragliatrice, per esporre le mie idee.”*

Questo ci mostra che le decisioni più importanti in caserma venivano discusse e decise apertamente insieme. A Ciavarra era sembrato di essere stato convincente, era stato deciso che insieme a lui andassero al comando di Divisione anche alcuni bersaglieri e si erano offerti in “7 od 8”, quando suonarono storte alcune sue parole conclusive, che volevano mettere in guardia da “ragioni politiche”, e “persone estranee”. Qualcuno allora gridò: “No no, non deve andare! Il tenente ci tradisce! mettetelo dentro”, e queste parole – ricorda Ciavarra –, “furono pronunciate in spiccato dialetto anconetano, sempre da bersaglieri, perché fino a quel momento (circa le 6,30) di borghesi non se ne erano visti. Il che mi confermò nella certezza che sotto le vesti di militari, fossero entrati nella caserma degli estranei.” Dunque insolito aggruppamento la sera alla ritirata, facce brille o stranamente cortesi, sconosciuti nel gruppo dei rivoltosi che lo disarmano e che lo custodiscono in prigione, ed ora infine – prova delle prove! – un bersagliere che parla con l'accento anconetano! Comunque questa volta evitò la prigione e fu riaccompagnato in camera con gli altri. Fu allora, secondo il racconto di Ciavarra, che entrò in caserma il primo gruppo di borghesi:

*“Erano circa otto o dieci persone che portavano spiegata una grossa bandiera rossa (che fu in ultimo da noi sequestrata). Essi cominciarono col dire che tutto andava bene, che tutto il presidio era nelle loro mani, che (...) cannoni dell'artiglieria erano alla casa del popolo; che da Bologna era venuto un commissario del popolo annunciando vittoria completa ed incitavano quindi alla*

*maggiore resistenza, ed a sparare contro carabinieri e guardie. Erano in maggioranza giovani operai, maldimessi negli abiti: uno solo, quello che portava la bandiera, vestiva meglio, era un giovane di statura regolare, tarchiato, senza camicia, con cravatta nera, ed appariva il capo della comitiva”.*

Come furono entrati, per ordine dei “capi e primo fra essi il Casagrande”, furono loro consegnati “cartucchiere, moschetti o fucili”. Poi “altri borghesi, tutti operai, entrarono alla spicciolata, fra tutti potevano essere una cinquantina”. La conferma che i bersaglieri discutevano e decidevano insieme in modo democratico che fare è anche nel passaggio in cui Ciavarra racconta che “quel capo che parlava con la bandiera avrebbe voluto subito issarla sulla caserma”. Cioè esporta ad una finestra della facciata principale, sopra il portone. I bersaglieri però non furono d'accordo:

*“vi si rifiutarono, anzi lo impedirono gridando che così il fine della loro agitazione si sarebbe mutato, diveniva politico, mentre essi volevano che il movimento loro non avesse altra motivazione che quella di non partire per l'Albania E la bandiera non fu issata.”*

Tenendo fermo l'obiettivo di non partire, su cui erano tutti d'accordo, i bersaglieri non solo trattarono con un certo riguardo gli ufficiali, ma ebbero cura di proteggere la cassa del reggimento, il magazzino mensa, la cantina.<sup>253</sup> Si comprende anche l'entusiasmo provato, secondo un'altra testimonianza, dai più attivi del movimento:

*“Riconobbi il Nasini – riferì un testimone al giudice istruttore – il quale, chiestomi perché non mi fossi ancora armato, mi aggiunse: Sono entusiasta di quanto avviene, non credevo mai che riuscisse così bene organizzato. E mostrò con compiacenza le giberne piene di cartucce, e mi disse che ne aveva*

---

253 Nella cassa del reggimento c'era custodito “secondo quanto si diceva, un milione e mezzo”. Ib.

*anche altre in tasca. Aveva il fucile e la baionetta al fianco.*<sup>254</sup>

Alla difesa della caserma parteciparono dunque anche i borghesi, racconta ancora Ciavarra, “in maggior parte... giovanetti a cui non pareva vero di poter sparare”. Si udivano anche le raffiche della mitragliatrice che era nella porta in via Indipendenza. Verso le 9,30 i borghesi si accorsero della presenza degli ufficiali e cominciarono a gridare: *Fuori gli ufficiali! Volevano mandarli via dalla caserma, ma essi chiesero di restare per collaborare:*

*“gridammo ai bersaglieri che noi volevamo rimanere con loro per aiutarli per tutto quello che potevano desiderare. Fummo allora ricondotti nelle camerate, ma io cercai di sottrarmi al nuovo arresto. In quel momento il Casagrande mi si avvicinò e presomi per un braccio mi disse: Sig. tenente, c'è un suo amico che l'aspetta, venga con me. Per via gli chiesi conto della mia pistola ed egli mi assicurò che l'aveva lui e che me l'avrebbe restituita l'indomani; giunti vicino le prigioni mi aprì la porta e dentro vidi il tenente Cerrini col quale rimasi in prigione per circa altra mezz'ora”.*<sup>255</sup>

Fu allora che uscì dalla caserma l'autoblinda, “condotta, siccome si assicurava da tutti, dal caporal maggiore Rossi. So che quel Rossi fu visto dal soldato Castellano, il quale vide anche l'automobilista che faceva funzionare la mitragliatrice”.

Ritornata l'autoblinda dai suoi giri, ci fu il rancio e dopo “si accentuò la rilassatezza nella truppa ritiratasi in gran parte nelle camerate a riposare... Nel frattempo la bandiera era sparita ed essa fu poi trovata nascosta nella camera dell'ufficiale di picchetto.” Qui Ciavarra sembra voler rivendicare a suo merito di aver fatto sparire la bandiera, ma secondo il capitano Casapietra quello era solo un pezzo di stoffa usato dagli zappatori per le

---

254 Testimonianza di Nello Simi, anni 20 da Lucca, compagnia stato maggiore, 7 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

255 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, 1 luglio 1920, cit.

segnalazioni!<sup>256</sup> Certo è che la bandiera rossa in caserma doveva aver fatto grandissima impressione.

---

256 Marcello Paolini, *I fatti di Ancona e l'11° Bersaglieri (giugno 1920)*, in “Quaderni di Resistenza Marche”, n.4, 1982, p.112. Lo stesso saggio in “Memorie storiche militari 1981”, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1982.

## IL FANTASMA DI *ERRICO*

Se c'era un grande vecchio a cui si poteva attribuire con qualche credibilità un'impresa come la rivolta di Villarey, questi poteva essere solo *Errico Malatesta*, che aveva allora 67 anni. Capo incontestato del partito anarchico, sebbene gli anarchici si dicessero senza capi, molto popolare anche tra i non anarchici, aveva antichi e forti legami con Ancona, dove aveva vissuto due importanti periodi del suo impegno politico: nel 1897-98, dirigendo il periodico "L'Agitazione", e nel 1913-14, quando aveva fondato "Volontà" e vissuto da protagonista l'esperienza della settimana rossa.<sup>257</sup> Era poi riparato a Londra, dove si era pronunciato contro la guerra imperialista, contrastando storici leader anarchici come Kropotkin e mantenendo intatta e accrescendo la sua popolarità.

Durante la sua assenza gli ambienti giudiziari e di polizia avevano continuato a occuparsi di lui. Malatesta aveva lasciato Ancona nel pomeriggio del 14 giugno 1914, quando era stato visto in piazza Roma salire su un'automobile. Aveva varcato la frontiera con la Svizzera il 22 giugno e sei giorni dopo era a Londra.<sup>258</sup> La sentenza di rinvio a giudizio degli imputati della settimana rossa è del 20 agosto 1914 e il 26 successivo la polizia irruppe in casa di un noto anarchico anconitano

*“in seguito a gravi sospetti che nella sua abitazione si trovasse ricoverato il noto e pericoloso latitante Malatesta Enrico che da persona fiduciaria venne riferito avere egli fatto ritorno nel Regno per tenere desta l'agitazione in questa Città.”*<sup>259</sup>

257 Enzo Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1964, pp.162-87 e 237-42; Id., *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1977; Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Angeli, Milano 2003, capp. 4 e 8.

258 *Ib.*, pp. 547-8.

259 Asa, Questura, Anarchici, *Cecili Raniero*, scheda biografica, annotazione del 4 settem-

Malatesta se ne era andato, ma tornava il suo fantasma. Le imputazioni per i fatti del giugno 1914 erano state poi riassorbite dall'amnistia per la nascita della principessa Maria Savoia alla fine dello stesso anno. Tuttavia il 13 giugno 1917 Malatesta era stato condannato a quattro mesi di detenzione dalla Corte di Assise ordinaria di Ancona, a motivo di un comizio contro la guerra libica tenuto al teatro Goldoni quattro anni prima. Allora, secondo la denuncia che ne aveva fatto subito il commissario della sezione PS di Capodimonte, aveva chiamato "disonorata" la monarchia e "reo di furto" il governo italiano andato ad invadere la Libia non sua e ad impiccare i patrioti arabi, vilipendendo quindi "le istituzioni costituzionali dello stato".<sup>260</sup> Il giudice istruttore aveva chiesto in prima istanza il proscioglimento, ritenendo che Malatesta si fosse solo dimostrato irriverente, ma la procura si era opposta e la sezione d'accusa appena dopo la settimana rossa aveva rinviato a giudizio.

Una nuova amnistia, il 2 settembre 1919, era poi intervenuta ad estinguere anche quest'ultima condanna, di cui Malatesta non seppe mai nulla. Il suo prestigio comunque non era stato scalfito dalla lontananza e la sua figura "aleggiava ancora fra mezzo alle grandi massi popolari e nelle avanguardie rivoluzionarie".<sup>261</sup>

Nel novembre '19 alla casa del proletariato di Ancona – il grande edificio all'inizio degli Archi dove aveva sede la Camera del lavoro – una manifestazione promossa dall'Unione Comunista Anconitana con l'adesione di socialisti e repubblicani aveva chiesto il ritorno di Malatesta, impedito fino ad allora dal governo.<sup>262</sup> Grazie all'aiuto di Giuseppe Giuliotti, presidente della Federazione dei lavoratori del mare, il leader anarchico poté rientrare alla vigilia di Natale del 1919, viaggiando in incognito fino a Taranto confuso con l'equipaggio di un carico di carbone. Sbarcato,

---

bre 1914.

260 Corte d'Assise ordinaria di Ancona, Sentenza n.1, 13 giugno 1917, ASA, *Processi*, 1917.

261 Santarelli, *Le Marche*, cit., p. 259.

262 *Pel ritorno di Malatesta*, "Bandiera rossa", Anno 1 – N. 3, 9 Novembre 1919.

prese subito il treno e raggiunse Genova, dove comparve improvvisamente tra la sorpresa e lo scorno della polizia. Malatesta fu accolto tra il popolo come un liberatore, quasi come Lenin in Russia al ritorno dalla Svizzera nel 1917. Una grande parte della massa vide in lui il capo risolutore della crisi post bellica e la gente affollava i suoi comizi e beveva le sue parole senza distinzioni di partito. Ad Ancona fece una visita l'8 di gennaio, accolto come un divo:

*“Nel momento in cui arriva nella città adriatica – scrive il biografo –, il lavoro è sospeso e l'intera popolazione, nell'ordine di decine di migliaia di persone, lo festeggia con interminabili acclamazioni.”*<sup>263</sup>

Le cronache coeve rendono ancora meglio l'atmosfera. Scrive infatti il settimanale socialista provinciale “Bandiera rossa”:

*“Tutta Ancona pel suo grande figliolo adottivo. Dieci, quindicimila persone – uomini e donne (molte donne che volevano rivedere Righetu) – dietro l'automobile, che portava Malatesta in trionfo. Che manifestazione! E a Piazza Plebiscito. Un oceano mareggiante.”*<sup>264</sup>

Malatesta è in Ancona anche il sabato 10 gennaio, invitato dalla Camera del Lavoro per un comizio nel primo pomeriggio al teatro *Le Muse* con ingresso a pagamento, per la raccolta di fondi per i bambini affamati di Vienna, manifestazione che ha un grande successo di pubblico e di incasso.<sup>265</sup> La sera è alla Casa del Proletariato a una manifestazione dei fer-

---

263 Berti, *Errico Malatesta*, cit., p.649.

264 *Errico Malatesta in Ancona*, “Bandiera rossa”, Anno II – N. 11, 11 Gennaio 1920.

265 Commozione e sdegno erano seguiti alla notizia che negli ultimi nove mesi del 1919 in Vienna affamata nell'indifferenza delle potenze dell'Intesa, undici bambini al giorno erano morti di fame. L'iniziativa, detratte le spese di affitto del teatro (L.309,80) e di stampa, raccolse L. 2.823,90. Cf. *Conferenza Malatesta*, “Bandiera rossa”, Anno II – N. 12, 19 Gennaio 1920.

rovieri, dove prende la parola due volte: per incoraggiare gli stessi alla lotta ricordando il precedente della settimana rossa quando fecero il loro dovere; e per condannare la guerra, invitando i lavoratori repubblicani, che neanche loro la volevano, a liberarsi dei cattivi maestri:

*“noi anarchici respingemmo i Tancredi e la Rygier, i socialisti respinsero Mussolini; voi repubblicani – per l’onore della vostra bandiera – respingete i Chiesa, i Pirolini e i Pacetti...”*<sup>266</sup>

Ancona è per il leader anarchico anche l’occasione per puntualizzare pubblicamente il suo pensiero sulla rivoluzione e chiarire energicamente che egli è un anarchico e non un condottiero: e dunque la rivoluzione andava fatta senza la sua guida e senza alcuna guida.<sup>267</sup> Ed è l’ultima volta che si conosca che Malatesta sia stato nella città dorica. Col suo fiuto politico aveva capito che l’asse delle contraddizioni sociali e politiche con la guerra si era spostato al nord e aveva perciò scelto Milano come sede operativa, facendo del quotidiano “Umanità nova”, arrivato presto a tirare 50mila copie, il suo principale strumento di intervento. Malatesta però non era Lenin e non voleva essere capo, come anarchico conseguente non intendeva prendersi l’onere e l’onore di guidare una rivoluzione, che secondo le sue teorie doveva prodursi ed estendersi senza capi e senza governo, contro tutti i capi e contro ogni governo. Solo così infatti sarebbe stata anarchia. Ciò contribuì ben presto alla disillusione di molti che avevano creduto nella possibilità reale della rivoluzione.

Ma intanto Malatesta come responsabile della rivolta di Villarey e dei moti di Ancona appariva plausibile ed anche utile da additare come massimo pericolo all’opinione benpensante. La sua figura è già evocata fin dal mattino del 26 giugno, appena si diffondono le notizie della rivolta

266 *A proposito dei ferrovieri. Malatesta, i repubblicani e noi*, in “Bandiera rossa”, Anno II – N. 12, 19 Gennaio 1920.

267 Malatesta, *Grazie, ma basta*, ne “Il Libertario” (La Spezia), 8 gennaio 1920. Cf. Berti, *Errico Malatesta*, cit. pp. 649-50.

dei bersaglieri. Già nella conversazione telefonica tra il corrispondente da Roma del “Mattino” e la redazione napoletana corre il suo nome:

N (Napoli): *Sicché sarebbe stata una vera e propria ribellione... un vero e proprio ammutinamento.*

R (Roma): *Sì... i frutti della politica remissiva e troppo debole passata.*

N: *Malatesta?*

R: *Non c'è dubbio, è roba sua... è farina del suo sacco.*<sup>268</sup>

Nella stessa direzione, appena più cautamente, si era mossa la lettura del senatore Albertini, parlando da Roma col suo giornale, il “Corriere della Sera”:

“M (Milano): *hai visto le cose di Ancona?*

R (Roma): *sì.*

M: *hai saputo con precisione come è andata?*

R: *mah... sono moti anarchici...*

M: *ah... è accertato?*

R: *sì, sì... sono stati trovati perfino dei borghesi in caserma.*

M: *quel solito?*

R. *probabilmente... ma lì si trattava di una preparazione che rimontava a parecchio tempo.*<sup>269</sup>

La pista Malatesta era stata imboccata dalla stampa d'ordine, prima ancora che dalle autorità. Da altra telefonata tra la redazione del “Corriere della Sera” e un corrispondente da Roma risulta questo quadro:

“M: *C'è altro da Ancona?*

R: *No, Lotti poco fa mi ha telefonato ma ha solo le notizie che gli han dato*

---

268 Intercettazione di telefonata tra il corrispondente da Roma del “Mattino” e un collega della redazione napoletana, 26 giugno 1920, ore 10. In ACS, MI, PS, 1920, b. 90

269 Telefonata tra Roma e Milano, 26 giugno 1920, ore 18, ivi.

a Palazzo Braschi<sup>270</sup>, loro escludono che ci sia responsabilità di Malatesta e degli anarchici.

M: E come spiegano i fatti?

R: Dicono che era solo per il malcontento che c'era per lo scioglimento dei bersaglieri.

M: E lo sciopero generale nella città?

R: Ma appunto, noi prospetteremo rilevando le voci ma attenendoci all'altra versione come tutti i giornali.

M: Che dicono i giornali?

R: Danno la responsabilità al movimento anarchico e a Malatesta, a Palazzo Braschi dicono così perché non hanno il coraggio di arrestarlo ... Come ci han detto, quello di Malatesta non si sa se è vero, non si può affermare, ma bisogna dire che contro questa sobillazione anarchica bisogna agire con mezzi più energici.

M: Che i socialisti scindano le loro responsabilità.

R: E' naturale. Quanto alla versione dei bersaglieri è un trucco del Ministero dell'Interno. Dirai: si dice questo, noi non sappiamo...<sup>271</sup>.

Per il "Giornale d'Italia" allineato con Giolitti tutto doveva ricondursi al precedente governo Nitti e alla sua politica, "assolutamente negativa come prevenzione, come sorveglianza, come prestigio, come difesa dell'autorità dello Stato e della legge". Era accaduto infatti, scriveva il corrispondente anconetano del giornale, che Malatesta tornato in Italia

*"onorò Ancona di varie visite e appena qualche settimana fa fu tra noi per capeggiare un grande corteo anarchico e rivoluzionario in commemorazione - udite! udite! - della settimana rossa. Un corteo pubblico per l'apologia di reati! Il Ministero Nitti permetteva questo ed altro..."<sup>272</sup>.*

---

270 Sede del Ministero dell'Interno.

271 Telefonata tra Roma (Errico) e Milano (Alberto Albertini), 26 giugno 1920; in ACS, MI, PS, 1920, b. 90.

272 "Il Giornale d'Italia", 3 luglio 1920.

Il giornale liberale conduceva la sua campagna poco curandosi del rispetto della verità. Ad Ancona Malatesta non era più venuto dopo la visita di gennaio e di sicuro non c'era alla manifestazione commemorativa della settimana rossa. Il quotidiano "La Tribuna" dal canto suo trovò poi perfino nel modo ingegnoso come erano state costruite le barricate dai manifestanti al piano San Lazzaro la "riprova del come la rivolta fosse da lunga mano preparata ed organizzata dal Malatesta e dai suoi luogotenenti"<sup>273</sup>.

La pista del complotto anarchico confluì nella ricostruzione del comando militare anconetano, recepita poi e ripetuta pedissequamente in tutte le ricostruzioni ufficiali, degli estranei penetrati in caserma durante la libera uscita della sera. Per la verità ci voleva abbastanza fantasia per ritenere credibile il piano di utilizzare bersaglieri finti per far ammutinare quelli veri. Per introdurre e tenere celati degli estranei dentro una caserma sarebbero occorse complicità così estese da parte dei militari, da rendere irrilevante l'apporto esterno e assurdo correre il pericolo!

Ma a Malatesta, o meglio al suo fantasma, poteva attribuirsi ormai di tutto. E se l'ingresso serale in caserma di borghesi in abito civile portava con sé la domanda di come mai nessuno se ne fosse accorto, quello in divisa da bersaglieri aveva il vantaggio di non poter essere escluso, essendoci due battaglioni e rientri di distaccati per la partenza i cui componenti non potevano certo conoscersi tutti tra di loro. Però Malatesta risultava lontano da Ancona e bisognava dunque pensare che fosse venuto di nascosto. Giunse inaspettata in tale contesto la notizia, raccolta dai carabinieri di Montecarotto, di una lettera del leader anarchico preannunciante prossima una sua visita. Destinatario era Geronzio Alessandri, anziano causidico, una sorta di avvocato dei poveri del paese, compagno di fede e di lotta di Malatesta al tempo della sua permanenza in Ancona. Non più in salute aveva grande voglia di riabbracciare il caro leader e per questo gli aveva scritto. Malatesta aveva risposto promettendo che capitando nelle Marche gli avrebbe fatto visita, portando di lui gradito ricordo, e frattanto gli mandava il giornale "Umanità nova". Fiero della lettera, Alessandri l'aveva fat-

---

273 "La Tribuna", martedì 29 giugno 1920.

ta leggere a molti del suo paese e lo avevano risaputo anche i locali carabinieri, che lì per lì non vi avevano dato peso, ma ora poteva essere una pista interessante. Se Malatesta aveva annunciato la sua venuta in zona, secondo alcune voci per il 28 giugno, poteva benissimo essere venuto prima di nascosto e aver architettato il tutto.

Venne perquisita l'abitazione dell'Alessandri alla ricerca della lettera, ma l'anarchico temendo di nuocere al suo mito l'aveva con dolore fatta sparire<sup>274</sup>. Ne fu trovata invece una dell'anarchico anconetano Ercolano Cinti, che riferiva del successo della manifestazione per l'anniversario della settimana rossa, riuscita superiore ad ogni aspettativa, vi avevano partecipato "oltre ventimila lavoratori",<sup>275</sup> ma Malatesta non si era visto: "Enrico non è venuto perché impegnato altrove". Sarebbe stato in Ancona forse dopo il congresso nazionale previsto a Bologna dall'1 al 4 luglio; allora avrebbe cercato di indurlo a fargli visita e "voglio sperare che egli, così buono ed affezionato agli amici, aderirà al tuo desiderio".<sup>276</sup>

Il fantasma di Malatesta restava inafferrabile.

---

274 Alessandri Geronzio, 71 anni, era nato a Cagli. Interrogato dai carabinieri il 1 agosto 1920 dice: "Il 6 o 7 giugno ho ricevuto da Malatesta Enrico da Milano una lettera che egli mi rispondeva ad altra mia lettera nella quale, fra l'altro, lo invitavo a farci una visita essendo intimo con lui". Asa, *Processo Villarey*.

275 Il successo della manifestazione, accompagnata dalla sospensione di tutte le attività, era sottolineato anche dalle cronache di stampa: "Chi può ridire l'infinita imponente manifestazione di ieri? Quanto popolo? 15-20.000 persone? Quante bandiere? 80-100. E i fiori? Tutta Piazza Cavour mareggiava di gente accorsa, anche, dalla Provincia." *La "Settimana Rossa". La grandiosa manifestazione di popolo.*, in "Bandiera rossa", Anno II – N. 32-33, 12 giugno 1920.

276 Il testo della lettera, su carta intestata *Unione Comunista-Anarchica Italiana di Ancona*, datata 11 giugno 1920, ora in Massimo Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo 1918-1925*, il lavoro editoriale, Ancona 200, p.73. Cinti rispondeva ad un espresso dell'Alessandri, preoccupato perché Malatesta non era passato.

## IL *MALATESTA* DEI BERSAGLIERI

“Malatesta” in realtà fu presente a Villarey e capeggiò effettivamente la rivolta. Solo che si chiamava Monaldo Casagrande: nominato “Malatesta” dai compagni ammutinati. Era nato da Nazzareno e Lorenzini Maria il 5 gennaio 1898 a Recanati. Famiglia numerosa, come era frequente allora: otto fratelli in origine, cinque maschi e tre femmine.<sup>277</sup> Casagrande aveva imparato presto il mestiere del muratore, in cui aveva acquistato una buona professionalità. Alto un metro e 65, cm 90 di torace, capelli e occhi castani, naso arricciato,<sup>278</sup> si era sposato mentre era ancora sotto le armi, l’8 maggio 1919, con una giovanissima compaesana, Stella Fabbraccio, che aveva compiuto da poco i 16 anni.<sup>279</sup> Era stato incorporato il 27 febbraio 1917, assegnato fin dall’inizio all’11° bersaglieri, era dunque un veterano: apparteneva alla 1ª compagnia del 27° battaglione, quello non interessato direttamente alla partenza per l’Albania, ma di cui una parte degli effettivi era stata prelevata per completare l’organico dei 400 partenti.

Monaldo aveva maturato nella propria esperienza simpatie socialiste e avversione per la guerra ed era in attesa del sospirato congedo. Quando arrivò l’ordine della imminente spedizione militare contro l’Albania reagì immediatamente con determinazione: per fatto personale, ma anche per solidarietà con tutti gli altri bersaglieri che dovevano partire e soprattutto perché si andava a fare un’altra guerra e con le guerre era non solo ora, ma già tardi di fare basta. Perciò si impegnò attivamente perché si sollevasse

---

277 Antonio, Luigi (1893), Monaldo, Romeo, Raoul (1908) i maschi, Giulia, Cecilia e Tripolina le femmine. Antonio e Cecilia erano morti precocemente, il primo investito a 12 anni da un camion, l’altra di spagnola nel 1918. Abitavano a Recanati al vicolo Lombardo, parrocchia di San Vito, oggi Sant’Agostino. Informazioni avute dall’anagrafe comunale e dal nipote 73enne Antonio Casagrande, figlio di Raul, abitante a Recanati (18.11.2009).

278 Copia del *folio matricolare*, in Asa, *Processo Villarey*.

279 Nata a Recanati il 7 aprile 1903.

una pronta reazione affinché non si partisse. E si ritrovò a ricoprire, per la sua decisione, generosità e anzianità, il ruolo di capo della rivolta nella caserma Villarey. I bersaglieri lo nominarono “Malatesta”, come una sorta di investitura sul campo, attribuendogli un soprannome che era un riconoscimento di autorevolezza e un attestato di fiducia. E quando la rivolta in caserma cessò, l’esposizione per il ruolo ricoperto lo spinse a lasciare Villarey e darsi latitante, dopo aver partecipato ai moti che continuarono in città. Il comandante militare generale Tiscornia, nel denunciare alla procura i militari che si erano più evidenziati nella rivolta, lo pose al primo posto dell’elenco, aggiungendo agli elementi identificativi:

*“conosciuto col nomignolo di Malatesta. E’ stato uno degli organizzatori più attivi della rivolta e anche dopo la resa dei bersaglieri ha fatto causa comune con gli insorti, partecipando a tutto lo svolgimento dei moti rivoluzionari.”*<sup>280</sup>

Che Monaldo avesse assunto in caserma fin dall’inizio il ruolo di leader lo si ricava anche da numerose testimonianze. Ad esempio il caporale Elia Rossi, rientrando in caserma verso le 3,30 del mattino del 26 giugno a rivolta già in corso, aveva dovuto aspettare una diecina di minuti prima che gli aprissero il portone, in quanto – come gli dissero i soldati asserragliati nell’interno – “bisognava ricercare un bersagliere certo Malatesta”, che teneva lui la chiave. “Di fatti – aggiunge Rossi – il Malatesta venne ad aprire...”<sup>281</sup>

*“Ricordo – confessò il sergente De Nobili del reparto zappatori – di aver visto il Casagrande a capo del movimento: lo chiamavano Malatesta. Egli*

---

280 Comando della Divisione militare di Ancona all’illustrissimo Procuratore del Re del Tribunale di Ancona, oggetto – *denuncia di militari*, 7 luglio 1920, ivi.

281 Processo verbale dell’interrogatorio dell’imputato Rossi Elia, giudice istruttore avv. Ferri Gio.Batta, carceri militari di Ancona, 30 giugno 1920, ivi.

*era armato di rivoltella e di un pugnale da ardito*".<sup>282</sup>

Che fosse divenuto *Malatesta* nella caserma Villarey durante la rivolta è detto dallo stesso Casagrande, che interrogato dopo la cattura, dichiarò al giudice istruttore che lo interrogava nelle carceri militari: "E' vero che io durante l'ammutinamento venivo chiamato col nome di Malatesta". Aggiungendo poi di non saper spiegare "la ragione di tale appellativo, né so dire chi me lo abbia per primo imposto."<sup>283</sup>

La fama di Malatesta, su cui si appuntavano le aspettative diffuse di palingenesi rivoluzionaria, veniva a riverberarsi sul Casagrande, indipendentemente dagli ideali professati, per il ruolo affidatogli e da lui responsabilmente assunto di capo dell'ammutinamento, consapevole e determinato.

Dopo la fine dei moti, Casagrande si era trattenuto nella zona di Recanati non lontano dai suoi, e quindi, sapendosi ricercato, decise di tentare l'avventura dell'espatrio. Raggiunse Milano senza riferimenti precisi, e di qui Genova, sperando di potersi imbarcare per le Americhe, come facevano tanti italiani migranti, regolari e clandestini. E' lui stesso a ricostruire i propri movimenti:

*"Mi sono trattenuto una ventina di giorni nelle vicinanze di Recanati, andando ora in un paese ora in un altro. Con denari fornitimi da mia moglie sono andato a Milano prima e a Genova poi dove sono arrivato il 12 agosto. Mi sono presentato alla redazione dell'Avanti di Genova, dichiarando la mia condizione di bersagliere fuggiasco per i moti di Ancona e chiedendo che mi fosse procurato del lavoro."*<sup>284</sup>

Il porto di Genova, specie dopo la beffa del vero Malatesta arrivato all'improvviso dall'Inghilterra, pullulava di agenti in borghese e spie, per cui

---

282 Testimonianza al GI del sergente De Nobili, 1 luglio 1920, ivi.

283 Processo verbale dell'interrogatorio dell'imputato Casagrande Monaldo, giudice istruttore avv. Ferri Gio.Batta, carcere giudiziario di Ancona, 5 settembre 1920, ivi.

284 Ib.

Casagrande, sconosciuto e senza credenziali, trovò aiuti sì per sopravvivere, ma anche atteggiamenti prudenti e diffidenti. Alla redazione locale del quotidiano socialista gli fu dato un biglietto per andare a mangiare in una trattoria popolare.

Fece quindi per un paio di giorni lo scaricatore del carbone al porto. Tuttavia il suo muoversi sospetto non era sfuggito agli ambienti vicini alla polizia. Gli si era messo alle costole un milanese conosciuto a Genova, che era in sua compagnia quando fu fermato il 27 agosto 1920 mentre stava scrivendo delle lettere ai compagni anconetani. Sul misterioso personaggio tacciono i verbali della polizia, dai quali risulta invece che gli agenti della questura avevano arrestato Casagrande, “perché colpito da mandato di cattura del Giudice Istruttore di Ancona del 10 luglio u.s. n. 207 per rivolta armata, resistenza all’intimazione di resa, vie di fatto contro ufficiali, insurrezione.”<sup>285</sup>

In realtà quando la polizia di Genova procedette al fermo non conosceva ancora l’esistenza del mandato di cattura, di cui ebbe notizia solo successivamente dal questore di Ancona. Quest’ultimo in una lettera al procuratore del re del 1 settembre 1920 riferisce infatti di essere stato informato con telegramma del 28 agosto precedente dal collega di Genova dell’arresto del Casagrande, e di aver l’indomani mandato un commissario all’ufficio istruzione del tribunale, dove aveva avuto “copia del mandato di cattura emesso il 10 luglio”. Aveva quindi risposto al collega di Genova, richiedendo “la traduzione straordinaria del Casagrande a queste Carceri a disposizione del Sig. Giudice Istruttore”.<sup>286</sup>

L’impressione che se ne ricava è che un bersagliere irreperibile su cui poter riversare il maggior carico di colpe non fosse del tutto sgradito alle autorità. Diversamente non si capisce perché un mandato di cattura emes-

---

285 Verbale manoscritto attestante l’arresto di Casagrande Monaldo, avvenuto “in questo giorno ventisette del mese di agosto, alle ore 16 in corso Principe Oddone in Genova”, ivi.

286 R. Questura di Ancona a Procuratore del Re, oggetto: *Casagrande Monaldo di Nazzareno*, 1 settembre 1920, ivi.

so il 10 luglio, oltre un mese e mezzo dopo non fosse ancora ufficialmente a conoscenza della questura anconitana, e conseguentemente delle altre questure del regno. Casagrande rientrò ad Ancona sotto scorta il 4 settembre e il questore comunicò al procuratore che il carico umano, trasportato con eccezionali misure di sicurezza anche per evitare dimostrazioni popolari di simpatia, era stato “depositato nelle locali carceri giudiziarie a disposizione di V.S.Ill.ma.”<sup>287</sup>

Due giorni prima erano arrivati ad Ancona il verbale di arresto e le due lettere che Casagrande stava scrivendo e non aveva avuto il tempo di completare e spedire. La prima era diretta al maestro Angelo Sorgoni, segretario della Camera del lavoro di Ancona, originario di Recanati e dunque suo compaesano. Diceva:

*“Genova 27 agosto 1920*

*Caro Compagno Sorgoni*

*Mi trovo costì da 20 giorni. Pareva avevo trovato il posto per filarmela via, ma ora che va in giro tanti colombi viaggiatori mi trovo quasi sul lastrico perché parecchi compagni di Genova diffida di me, ora tu che mi conosci, mi sarai Grato di farmi una dichiarazione di ciò che o fatto nella Magnifica rivolta di noi Bersaglieri ad Ancona dove mi sono combattuto prima contro i gallonati in caserma, poi son stato due giorni Alle Baricate contro la vile Montatura.*

*Saluti affettuosi tuo comp.*

*Monaldo Casagrande*

*Casella Postale*

*N. 880”<sup>288</sup>*

La seconda, non potuta terminare, era indirizzata ad Alfredo Pedrini, segretario amministrativo della Camera del lavoro, socialista anche lui, di

---

287 R.Questura di Ancona a Procuratore del Re, oggetto: *Detenuto Casagrande Monaldo*, 4 settembre 1920. Il timore della manifestazione dei “sovversivi dei vari partiti” in una nota al Questore del capo dell’Ufficio agenti investigativi, 2 settembre 1920. Ivi.

288 Originale manoscritto, ivi.

professione muratore.<sup>289</sup>

*“Caro Compagno Petrini*

*Questo mio scritto ti farà sorpresa perché tu di certo non mi conosci ma avrai letto nei giornali subito dopo le Gloriose! Giornate Rosse di Ancona, il mio nome.*

*Io sono il Bersagliere Casagrande di Recanati, che sono stato uno dei Primi Soldati Ribelli non mi spiego di più*

*Dunque ora mi trovo qua, e parecchi compagni, diffida di me causa che va in giro tanti colombi viaggiatori, tu solo potresti farmi una dichiarazione informandomi, costà, se vuoi anche di Sorgoni, puoi mandarmi...”*

I due documenti mostrano come Casagrande non fosse aderente a nessun partito, ma simpatizzasse per il socialismo e avesse assunto a referenti i socialisti che dirigevano la Camera del lavoro: Sorgoni che già conosceva e Pedrini per aver letto del ruolo che ricopriva sul giornale di Malatesta “l’Umanità Nova”<sup>290</sup>.

Nel carcere giudiziario di Ancona, Casagrande venne sottoposto ad un lungo interrogatorio, il 4 e il 5 settembre 1920. Il giudice istruttore Giovan Battista Ferri, accompagnato dal PM Gaetano Mosca, gli contestò il pesante capo di accusa:

*“rivolta, attacco e resistenza alla forza armata, vie di fatto contro ufficiali e superiori in grado, insurrezione al fine di mutare la forma di governo e la*

---

289 L’identificazione dei destinatari con “i socialisti ufficiali Sorgoni Angelo fu G. Battista, maestro elementare Segretario della Camera del Lavoro di Ancona, e Pedrini Alfredo fu Luigi, muratore, segretario amministrativo della Camera del Lavoro stessa” è del questore, che aggiunge anche come “la casella postale n.880 indicata dal Casagrande come recapito della propria corrispondenza” corrispondeva al “personale della esattoria di Genova.” Questore di Ancona a Procuratore del Re, oggetto: *Detenuto Casagrande Monaldo*, 2 settembre 1920, ivi.

290 Processo verbale dell’interrogatorio dell’imputato Casagrande Monaldo, 4- settembre 1920, ivi.

*costituzione dello Stato*"<sup>291</sup>.

Casagrande ammise la sua partecipazione all'ammutinamento dei bersaglieri nella caserma Villarey, escludendo tuttavia di esserne stato uno dei promotori. Negò di essere stato lui il bersagliere che nel pomeriggio della vigilia era andato a conferire con il prof. Corneli o con altri elementi sovversivi di Ancona, "che io neppure conoscevo". Il suo incontro con Sorgoni non gli fu contestato perché rimasto ignoto agli inquirenti. Gli fu chiesto se al momento della ritirata la sera del venerdì 25 giugno avesse notato che entravano "con loro nell'interno della caserma dei borghesi", e rispose negativamente, aggiungendo che di sicuro non era entrato nessuno "col vestito ordinario perché me ne sarei accorto"; e se estranei c'erano – cosa che di fronte alle insistenze del magistrato egli non poteva escludere dal momento che non conosceva "tutti i bersaglieri" –, dovevano essere travestiti da bersaglieri del reggimento. Quanto a lui, una volta rientrato in caserma aveva raggiunto la propria camerata, dove c'erano già

*"gruppi di bersaglieri che discutevano fra loro e dicevano non essere giusto che quelli delle classi del '98 e '99, dopo avere fatto per 40 mesi i soldati venissero ora trascinati in un'altra guerra in Albania... Io che ero pure destinato a partire per l'Albania mi sono associato a questo movimento, che è sorto non potrei dire come, né ad opera di chi."*

Casagrande non nasconde dunque la sua piena e consapevole partecipazione, ed è uno dei pochi tra gli imputati ad ammettere il suo impegno apertamente. Sottolinea il carattere spontaneo del movimento e minimizza ovviamente il proprio contributo personale, inserendolo nel contesto della sollevazione generale, tuttavia non riesce a celare del tutto il ruolo di protagonista. Afferma a verbale sottoscritto:

*"Ad un certo momento ho inteso dire che bisognava scendere in cortile e che*

---

291 Ib.

*erano stati messi in prigione alcuni ufficiali ed allora sono sceso abbasso insieme a tutti gli altri. Siamo andati alla porta, a parlare con l'ufficiale di picchetto. Il plotone di guardia è andato via senza che nessuno dicesse niente. Ho anche io invitato l'ufficiale di picchetto, del quale non conosco il nome, a consegnare la rivoltella ed ho partecipato anche io a condurlo in prigione. Successivamente in caserma per tutta la notte e la mattinata ha regnato la più grande confusione, io non sono in grado di riferire quello che è avvenuto.”<sup>292</sup>*

Chiaramente Casagrande cerca di far risultare che non era stato tra i primi a scendere dalla camerata nel cortile e che quando scese alcuni ufficiali erano già stati imprigionati. Ma poi ammette che quando andarono alla porta fu lui a parlare con l'ufficiale di picchetto e ad invitarlo a consegnare la rivoltella e ad accompagnarlo in prigione. E poiché il disarmo e l'arresto dell'ufficiale di picchetto era stato l'atto iniziale della rivolta, è la confessione di fatto del suo ruolo primario.

Casagrande dichiara anche al giudice che tra i bersaglieri della caserma Villarey non aveva amicizie o relazioni intime con nessuno, solo si accompagnava “qualche volta con i bersaglieri Cappellacci e Maceratini, ma con loro non ho parlato mai di politica”. Non conosceva invece il bersagliere Nasini; aveva conosciuto una volta il caporal maggiore Rossi, con cui però non aveva avuto mai relazioni. Nega infine di aver partecipato ai tumulti avvenuti in Ancona dopo l'ammutinamento, spiegando i riferimenti nelle missive sequestrategli come frutto di spavalderia e per indurre i destinatari “a rilasciarmi le lettere di presentazione e i certificati che chiedevo.” Per altro, aggiungeva essendogli sorto nel frattempo qualche sospetto, “le lettere mi furono dettate da un milanese col quale mi ero incontrato a Genova, e che era anche lui fuggiasco per fatti avvenuti a Milano. Il nome di lui non lo so.” Sui fatti specifici avvenuti dentro la caserma, Casagrande a lungo interrogato badò soprattutto a difendersi dalle accuse, aggiungendo pochi particolari:

---

292 Ib.

*“Ho visto dei soldati del reparto automoto a me sconosciuti, collocare una loro mitragliatrice sul tetto ed alcuni bersaglieri pure sconosciuti collocare una mitragliatrice Fiat sulla porta...E’ assolutamente falso che io sia uscito fuori con le autoblindate e che abbia partecipato all’uccisione del carabiniere Macchioni e al ferimento degli altri carabinieri. Non avevo nessuna ragione di andare nell’auto blindate perché non sono affatto pratico del loro maneggio e così pure di quello delle mitragliatrici... Ho visto in caserma parecchi borghesi, in prevalenza ragazzi sui 16 e 17 anni, ma non ne conosco nessuno e non saprei neppure riconoscerli se li rivedessi, perché non mi sono rimaste impresse le loro fisionomie.”*

Concludendo, a domanda rispose:

*“Ad un certo momento non saprei precisare in quale ora, ho sentito che alcuni bersaglieri gridavano: “ecco gli ufficiali, gli ufficiali”, mentre altri che io non conosco mi dissero: “scappa Casagrande, scappa Casagrande”. Allora sono scappato via saltando da una finestra e sono andato alla mia casa in Recanati.”<sup>293</sup>*

---

293 Processo verbale di interrogatorio dell’imputato Casagrande Monaldo, 5 settembre 1920, ivi.

## IL BUON CAPORALE ROSSI

Elia Rossi era nato il 7 febbraio 1899 a Caldarola da Innocenzo e Luigia Moretti. Prima di essere richiamato per la guerra abitava con la famiglia al borgo Piandebussi e lavorava come operaio conciapelli nella locale importante conceria, di cui oggi resta l'edificio abbandonato vicino al paese. Era stato dal gennaio 1919 con il corpo dei bersaglieri e successivamente era passato in forza come autista al 7° Centro automobilistico del 72° Autocentro.<sup>294</sup> Il capitano Catanesi, comandante interinale dell'autocentro e suo superiore disse di lui, dopo la rivolta, che era stato sempre “un buon soldato.”<sup>295</sup> Secondo quanto affermato dalla difesa al processo, in guerra era stato due volte ferito, aveva avuto una medaglia di bronzo, la Croce di guerra ed anche la polizza d'assicurazione, ed era stato promosso caporal maggiore per merito di guerra.<sup>296</sup>

Il generale Albricci scrisse dopo l'inchiesta da lui condotta:

*“Per affermazione generale sembra che agente principale di questi atti di ribellione e di insubordinazione sia stato il caporal maggiore Rossi Elia già dell'11° bersaglieri e ora del 7° autocentro, arrestato.”*<sup>297</sup>

In realtà Rossi non era presente in caserma quando scoppiò la rivolta e non poteva essere stato perciò “l'agente principale”. Ad attirargli tale qualifica fu probabilmente il fatto che risultò il più alto in grado tra coloro che si misero maggiormente in evidenza, e quindi gli fu attribuita una maggiore capacità di comando e responsabilità rispetto alla truppa. Inoltre per

---

294 Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Rossi Elia condotto dal GI avv. Ferri G.Batta, carceri militari di Ancona, 30 giugno 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

295 Testimonianza al GI del capitano Michele Catanesi, anni 37 da Caltanissetta, 5 luglio 1920, ivi.

296 Avv. Augusto Giardini, udienza del 19 marzo 1921. *Verbali* del dibattimento, ivi.

297 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

la sua qualifica di automobilista e in base ad alcune testimonianze si voleva che avesse guidato lui l'autoblinda nelle sue sortite, che avevano gettato tanto scompiglio tra gli assediati.

Elia era un giovane espansivo e generoso, pieno di vita, aveva molti amici tra i commilitoni, non si sottraeva agli impegni e gli piaceva anche guidare gli automezzi. Nei giorni precedenti la rivolta era stato in licenza breve per coronare il suo sogno d'amore. Gli avevano dato cinque giorni, più due di viaggio, per andare al paese a sposarsi. Il matrimonio era stato celebrato domenica 20 giugno a Caldarola con la 22enne Giuseppina Pellicanò, che aveva conosciuta prima di andare militare a Portocivitanova, figlia di un segretario comunale che prestava servizio vicino ad Ancona. La licenza scadeva il sabato 26 giugno, ma era rientrato il giovedì 24, per concedersi un modesto viaggio di nozze e far visitare alla sposa Ancona. Non erano riusciti tuttavia a trovare una camera matrimoniale per quanto avessero girato e la sera aveva alloggiato la moglie presso un'affittacamere che abitava vicino la caserma Stamura<sup>298</sup> e lui era andato a dormire in caserma. L'indomani mattina, e cioè il venerdì 25, Rossi era andato a prendere la moglie verso le 7 ed avevano girato per la città. Avevano mangiato insieme in trattoria e successivamente l'aveva accompagnata presso "un'altra famiglia conoscente di mia moglie", che aveva accettato di ospitarla.<sup>299</sup>

Il padrone di casa Giovanni Tombolini, bidello della Scuola Commerciale, originario di Porto S.Giorgio, raccontò poi:

*“Dicevano d'essere sposi da pochi giorni; che la donna era di Porto Civitanova e che per quante ricerche avesse fatto non aveva potuto trovare una camera d'affittare... Fu mia moglie che, trattandosi di una quasi patriotta consentì a tenerla in casa facendola dormire con le mie figlie, non avendo dove altro alloggiarla.”*<sup>300</sup>

---

298 Certa Falcioni Livia. Dichiarazione del Cap.Magg. Rossi Elia, sd, in Asa, *Processo Villarey*.

299 Ib.

300 Testimonianza al GI di Giovanni Tombolini, anni 55, 7 luglio 1920, ivi. La moglie

Nel pomeriggio Rossi era tornato dagli amici a Villarey,<sup>301</sup> restando d'intesa con la moglie di ritrovarsi più tardi. Il sabato poi erano già d'accordo che sarebbe passato il suocero a riprenderla, e lui scaduta la licenza sarebbe rientrato a tutti gli effetti nei ranghi.

Trovò la caserma in pieno fermento per l'imminente partenza, e in quel mentre arrivò un maresciallo dei carabinieri dalla vicina caserma Stamura a chiedere l'aiuto di un automezzo per portare della benzina a due camion che ne erano rimasti senza a Chiaravalle. Il vivandiere della Stamura era andato a caricare il vino, ma i serbatoi dei camion erano vuoti e non potevano effettuare il trasporto. L'episodio è illuminante anche dello stato problematico del parco mezzi militari e della penuria di carburante, nel più generale clima di inflazione e smobilitazione del dopoguerra.

Il capitano Catanesi, comandante del reparto automobilisti, diede l'incarico di andare con un automezzo – ricordò poi Rossi – “al mio amico Farinelli”, e per fargli compagnia era salito anche lui, ritenendo che massimo in un'ora sarebbero stati di ritorno.<sup>302</sup> Anzi nella prima dichiarazione dopo la rivolta Rossi disse di averlo accompagnato fino alla caserma Stamura per salutare “certi miei paesani carabinieri”,<sup>303</sup> e di aver deciso là di arrivare fino a Chiaravalle, prendendo lui la guida, “perché il mio amico conducente era poco pratico ed io contavo di ritornare subito in Ancona”.

Si trattava in effetti di una quarantina di chilometri tra andare e tornare e pareva cosa sbrigativa. Senonchè durante il viaggio si verificarono impre-

---

era Maria Luigia Panfili, di anni 62, abitavano in via Cardeto 33, “davanti all'osteria di Maria Polenta”. Cf. anche Relazione al GI del maggiore comandante la compagnia interna di Ancona dei CC Giuseppe Gullotti, oggetto: “Risultato indagine”, 19 luglio 1920, *ivi*.

301 Fa i nomi di Giovenali Giuseppe, Cetti Colombo, Tittarelli Umberto, Giuliani Cesare, Saputo Vincenzo. Cf. Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Rossi Elia, carceri militari di Ancona, 30 giugno 1920, *ivi*.

302 *Ib.*

303 Dichiarazione del Cap. Magg. Rossi Elia, *sd, cit.*, dove fa il nome dei compaesani vicebrigadiere Cerlandini e carabinieri Miconi Armando e Serafini Filone.

visti tali da cambiare il corso delle cose.

Caricate le taniche per i camion di Chiaravalle, erano partiti con a bordo il maresciallo, un appuntato dell'arma, e un capitano che andava in licenza per un passaggio fino alla stazione. Raggiunta Chiaravalle come previsto e riforniti di benzina i due camion, Rossi prese la guida di uno di essi carico di vino e affiancato dal maresciallo ripartì per primo. Arrivati ad Ancona alla barriera daziaria sulla via Nazionale il maresciallo volle aspettare l'altro camion per sdaziare tutto il vino. Allora per introdurre dei prodotti in città bisognava pagare la bolletta del dazio. C'era una cinta muraria, al cui fianco scorreva la via delle Due Barriere (oggi Giordano Bruno), che univa la porta daziaria di via Nazionale a quella detta di Castelfidardo. Invece del camion col vino arrivò Farinelli, che lo aveva trovato all'altezza di Palombina bloccato per le gomme fuori uso. Rossi e Farinelli corsero allora a Villarey alla ricerca delle gomme, ma in caserma, forse anche per la confusione che c'era, non ne trovarono. Ritornarono alla barriera daziaria e fu deciso di sdaziare e portare a destinazione il primo camion, togliergli quindi le ruote e portarle indietro all'altro. Così fecero, avendo premura nel tornare indietro di prendere una latta di benzina di scorta, senza avvedersi tuttavia che in realtà conteneva petrolio.

A Palombina cambiarono le ruote e l'automezzo ripartì col maresciallo a bordo, mentre Rossi e Farinelli per ristorarsi della fatica andarono a bere in un bar vicino. Tornati al loro mezzo, dove li aspettava l'appuntato, si avvidero che erano rimasti senza benzina e... versarono petrolio nel serbatoio! Il motore non si mosse. Non restava che aspettare che passasse qualche macchina per chiedere soccorso.

*“Ricordo – attestò poi l'appuntato dei carabinieri – che il caporal maggiore si mostrava dolente del ritardo, dicendo che aveva la moglie sposata da pochi giorni.”<sup>304</sup>*

Finalmente passò una macchina sportiva, prese a bordo Rossi che scese

---

304 Dichiarazione dell'appuntato dei CC Di Fancescopaolo Domenico, compagnia ciclisti, 16 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

alla barriera daziaria, dove era fermo il secondo camion, in quanto l'ufficio del dazio nel frattempo aveva chiuso e avevano dovuto lasciarlo lì. Elia tornò indietro col camion e rimorchiarono l'altro mezzo fino alla barriera. Qui prelevarono benzina dal serbatoio del primo e la passarono all'altro, così i tre poterono finalmente ripartire, arrivando davanti a Villarey, che erano ormai le 3,30 del mattino. Videro soldati affacciati alle finestre, ma non ci fecero caso essendo caldo e sapendo della imminente partenza. Mentre l'appuntato dei carabinieri scendeva e si dirigeva a piedi alla vicina Stamura,<sup>305</sup> Farinelli alla guida premeva l'acceleratore aspettando che il rumore attirasse l'attenzione delle guardie e aprissero il portone, come di solito avveniva. Questa volta invece il portone restò chiuso. Raccontò poi lo stesso Farinelli:

*“il Rossi scese giù e picchiò alla porta... si aprì lo spioncino, e le prime parole che ci furono dette, non so da chi, furono: - Non si apre a nessuno, non facciamo passare nessuno.*

*Scesi allora io e pregai che mi si fosse aperto, se non fosse altro per farmi riporre la macchina; non avendo più né olio né benzina. Allora il portone si aprì, ed entrambi – io e il Rossi – entrammo in caserma.*

*Trovammo il cortile pieno dei bersaglieri armati: gridavano confusamente: Vogliamo andare a casa! Non vogliamo partire! La cosa mi sorprese fortemente, come fortemente impressionò anche il Rossi, secondo mi accorsi, perché lo sentii esclamare: I bersaglieri si sono rivoltati?! Ci recammo ognuno nelle nostre camerate mettendoci in branda, ma poco dopo venne un gruppo di bersaglieri i quali con le armi in pugno mi costrinsero ad alzarmi.”*<sup>306</sup>

Nel frattempo, possiamo immaginare la preoccupazione della giovane sposa Giuseppina, che non aveva visto il marito tornare, per cui era andata

---

305 Lettera del tenente colonnello comandante la Divisione dei CCRR, Ionni Bernardino, al giudice istruttore, 14 luglio 1920, in cui conferma che l'appuntato a piedi del Battaglione Mobile Di Francescopaolo Domenico aveva accompagnato “il noto camion alla porta della Caserma Villarey” alle ore 3,30. Ivi

306 Testimonianza al GI di Alessandro Farinelli, anni 19 da Perugia, 7 luglio 1920, ivi.

a tarda sera in caserma a chiedere inutilmente notizie assieme all'amica che la ospitava. Da parte sua, vista l'ora, Rossi non pensò neppure di andare dalla moglie, per non disturbare la famiglia. Entrarono dunque nella caserma dopo aver atteso per una diecina di minuti, e nel cortile Rossi notò “moltissimi bersaglieri che armati passeggiavano sotto i portici.”<sup>307</sup>

Secondo la versione resa al giudice istruttore, certamente condizionata dall'esigenza difensiva di fronte ad accuse molto pesanti che gli furono rivolte, Rossi una volta entrato era stato circondato da “alcuni bersaglieri tra i quali il Malatesta”, che gli avevano tolto – secondo l'accusa se li era invece tolti da solo – i galloni di caporale, “dicendo che io ero un volontario firmaiolo.”<sup>308</sup> Erano saliti ognuno nella propria camerata, da dove poco dopo altri bersaglieri li avevano fatti scendere tutti in cortile, “minacciandoci di morte”. Poco dopo “una ventina di bersaglieri andarono a svegliare gli ufficiali degli automobilisti e li fecero scendere in cortile accompagnandoli coi fucili a *crociatet* fino alla prigione.”<sup>309</sup>

A questo punto, avendo notato che “altri ufficiali dei bersaglieri... erano stati dai rivoltosi semplicemente disarmati ma non mandati alla prigione”, egli pretese e ottenne che anche quelli del suo reparto, l'Autocentro, avessero lo stesso trattamento. Man mano che gli ufficiali dall'esterno entravano in caserma, “il Malatesta li abbracciava e li disarmava aiutato da altri bersaglieri.” Poi Rossi spiega così la propria partecipazione al disarmo degli ufficiali:

*“Ad un certo momento mentre ero tornato sopra in camerata il Malatesta voleva disarmare e mettere in prigione gli ufficiali, che dormivano sopra; costoro dichiaravano che avrebbero consegnato le armi ma che non volevano andare*

---

307 Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Rossi Elia da parte del GI Ferri Gio. Battista, carceri militari di Ancona, 30 giugno 1920. Sono presenti il sostituto procuratore del re Salvi Guido e il cancelliere verbalizzante. In Asa, *Processo Villarey*.

308 Ib.

309 Ricorda imprigionati “il tenente Unghero [Ungaro], Ten. Lavoria [Lauria] ed il sten Ciavarra che era ufficiale di picchetto”.

*in prigione ed un tenente che mi conosceva chiamandomi col cognome di Rossi mi dette in consegna la sua pistola e così fecero gli altri ufficiali, che erano con lui tutti dei bersaglieri. Poco dopo il Malatesta mi obbligò a portare le pistole nella sala dell'ufficiale di picchetto, dandomi degli spintoni e dei pugni.”*

Qui traspare tra le righe il ruolo attivo di Elia nel disarmo degli ufficiali e nell'appoggio a Casagrande, su cui egli pensa ora di poter caricare la responsabilità essendo latitante e immaginandolo al sicuro. Ad accusare Rossi era invece il sottotenente Guidetti, secondo cui, mentre erano nella camera degli ufficiali al primo piano sorvegliati da soldati armati, era giunto “il Caporal maggiore Rossi del reparto autoblinde seguito da tutta la muta (che) ci intimava la consegna delle armi”.<sup>310</sup>

Il racconto di Rossi al giudice inquirente così prosegue:

*“Stando ivi cominciai a vedere che in caserma entrava una quantità di borghesi... erano entrati una sessantina di borghesi i quali erano riusciti ad armarsi con armi di vario genere. Non appena si affacciava qualche carabinieri dalla sovrastante caserma Stamura, i bersaglieri ed i borghesi sparavano. Allora io... stando alla finestra con un sottotenente dei bersaglieri anconetano di cui non conosco il nome sentii che un borghese,<sup>311</sup> il quale conosceva il sottotenente, gli diceva di non sprecare le munizioni perché a momenti sarebbero arrivati quelli della Camera del Lavoro, ed il sottotenente rispose faranno quello che vogliono.”*

Di fronte al giudice che gli contesta le imputazioni di rivolta, attacco e resistenza alla forza armata e vie di fatto contro superiori in grado, si protesta innocente in modo assoluto. Nello specifico, ammette che bersaglieri

---

310 Dichiarazione del sottotenente Ernesto Guidetti, sd, ivi.

311 Descritto come “un giovanotto con una maglietta bianca rivoltata al collo ed un cappello cenere ed un bastone in mano”. Verbale dell'interrogatorio di Rossi da parte del giudice istruttore, 30 giugno 1920, ivi

e borghesi volevano obbligarlo a tirar fuori l'autoblindata, ma lui che non era un conduttore di quelle macchine si era rifiutato. Aveva visto "allora che essi hanno minacciato con rivoltella in pugno insieme a vari borghesi il soldato Simboli conducente di una di queste autoblindate; il Simboli ha messo in postazione la macchina nel cortile e poi è scappato via e non s'è più visto."<sup>312</sup>

Cerca dunque Rossi generosamente di proteggere Simboli, il cui nome altri avevano fatto come autista nelle sortite dell'autoblinda, ed evita di fare altri nomi, al di fuori di quello di Casagrande. Per quanto lo riguarda, interrogato nuovamente il 23 agosto nel carcere giudiziario, nega nuovamente in modo assoluto di essere la mattina del 26 uscito fuori della caserma Villarey con l'autoblindata dalla quale erano partiti colpi di mitragliatrice che avevano ucciso un carabiniere e feriti gravemente altri: "Io non so condurre macchine di tale genere e quindi non avevo nessun motivo di salirvi." Contestatogli che da numerose e concordi deposizioni risultava che egli vi fosse salito, risponde:

*"Io torno a ripetere che nell'autoblindata non ci sono salito né so chi poteva esserci salito. I miei tenenti Ungaro e Lauria potranno dire dove io mi trovavo quando uscì l'autoblindata. Non è vero neppure che alcuni borghesi mi abbiano forzato a salire sull'autoblindata. Io non potevo essere forzato a salirvi perché non facevo parte della squadriglia. Non è vero che poco prima che l'autoblindata uscisse io possa essere stato visto attorno ad essa a lavorare con il cofano aperto mettendovi il magnete. Nel mio reparto non c'è nessun soldato che si chiami Calfa Pietro. E' assolutamente falso che io dopo che l'autoblindata era uscita una prima volta abbia detto al mio collega Cigni: Su Cigni usciamo un'altra volta. E' assolutamente falso che abbia strappato di mano una rivoltella al tenente Panseri. Non so spiegare perché mi si facciano falsamente delle accuse, non avendo io commesso alcun reato."<sup>313</sup>*

312 Ib.

313 Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Rossi Elia da parte del GI Ferri Gio. Battista, 23 agosto 1920, ivi.

Sono diversi però a chiamare in causa Rossi. Il sotto tenente Guglielmo Desideri lo considera “uno dei capi” della rivolta, insieme a Casagrande e Nasini.<sup>314</sup> Un bersagliere di Macerata che faceva lo scritturale, studente all’Istituto tecnico, disse di aver visto Rossi dalla finestra,

*“il quale armato di moschetto girava per il cortile insieme ai bersaglieri armati e incitava gli altri ad armarsi, anzi veduto il furiere della comp. Stato Magg. Sergente Minardi, gli disse: Si vada ad armare anche lei perché se no oggi son pasticci. Più tardi lo vidi entrare in una autoblinda assieme ad un altro automobilista ed alcuni bersaglieri e subito la macchina si mise in moto.”*<sup>315</sup>

Il quadro che emerge dalle carte è che Rossi, rientrato in caserma a rivolta in corso e pur non essendo personalmente interessato alla partenza, si sia subito inserito con grande generosità nel clima della rivolta solidarizzando in pieno con la causa dei bersaglieri. A Rossi non mancava il coraggio e lo aveva dimostrato in molte circostanze. E teneva alto il valore della solidarietà. Nutriva anche lui idee socialiste<sup>316</sup> e si trovò per convinzione e con naturalezza ad affiancare validamente Casagrande nella direzione del movimento.

---

314 Rapporto al Comando del s.tenente Guglielmo Desideri, 27 giugno 1920, ivi.

315 Dichiarazione a firma Manlio Vincenzo Moroni, sd., ivi.

316 Zingaretti, *Proletari*, cit., p. 49.

## PER ESIGENZE ORGANICHE

La Camera dei Deputati era aperta quando arrivarono le prime notizie della rivolta di Ancona. I parlamentari socialisti, l'anconetano Bocconi in testa, chiesero che Giolitti nella duplice veste di presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, come pure il ministro della guerra Bonomi, venissero a riferire subito "sugli odierni incidenti militari di Ancona che hanno provocato lo sciopero generale".<sup>317</sup> Un'interrogazione fu presentata dal socialista Buggino al ministro della guerra, "per sapere se ritenga che il ritardo nella smobilitazione dell'esercito possa aver contribuito all'ammutinamento dei soldati dell'11° bersaglieri". Poco dopo i deputati socialisti Cavallera, Rossi e Matteotti, in relazione a dispacci d'agenzia con ambigue notizie di provenienza governativa, chiesero di "sapere dove andavano le truppe che per necessità organiche dovevano lasciare la caserma ad Ancona."<sup>318</sup>

La gravità dell'accaduto e il clima surriscaldato dell'aula non consentirono al governo, insediato da una settimana, di esimersi dal rispondere. Il compito fu affidato al ministro della guerra Bonomi, il quale si presentò imbarazzatissimo nella ricostruzione dei fatti ed elusivo sulla destinazione dei bersaglieri e quindi sulle ragioni dello scoppio e del rientro della rivolta. Disse solo che un battaglione dell'undicesimo bersaglieri di stanza ad Ancona nella caserma Villarey, "doveva lasciare la città per esigenze organiche", e ciò aveva suscitato equivoci e strumentalizzazioni. Con il termine "esigenze organiche" il ministro copriva l'effettiva destinazione della truppa e rendeva poco comprensibile tutto quello che era accaduto, ciò che provocò subito, come dal resoconto stenografico, "*vivissimi commenti e rumori all'estrema sinistra*".

---

317 *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 26 giugno 1920*. L'interrogazione reca 70 firme, praticamente tutti i deputati socialisti presenti in quel momento in aula.

318 Ivi.

Secondo il ministro, questo solo fatto di dover lasciare la città era “bastato” – grande Ancona! – perché taluni elementi agitassero il proposito della “resistenza a questa dislocazione con un argomento indubbiamente suggestivo, ma ingiusto ed erroneo, che si voglia da parte nostra condurre una guerra di conquista in Albania e che ogni dislocazione di truppe debba servire a questo fine”. Celando ed anzi facendo veste di negare se pure ambigualmente che i bersaglieri avessero l’ordine di andare a rinforzare il corpo di occupazione in Albania, in difficoltà di fronte alle forze patriottiche albanesi, Bonomi poteva nascondere contemporaneamente un altro fatto ancor più imbarazzante per il governo e cioè la revoca di quell’ordine, che rappresentava un chiaro scacco del gabinetto appena insediato e suo personale come ministro della guerra.

I rivoltosi, ricostruiva Bonomi, avevano agito nella notte, prendendo il sopravvento nella caserma, dove si erano anche introdotti “un centinaio di non militari appartenenti a gruppi anarchici della città”. Il comando di divisione aveva fatto subito accerchiare la caserma, gli ammutinati avevano in un primo tempo cercato di rompere l’accerchiamento e c’erano stati anche “conflitti coi carabinieri accerchianti”. Però successivamente, grazie al pronto intervento del generale di Divisione, gli ufficiali erano potuti rientrare in caserma e il colonnello comandante del reggimento aveva ripreso il suo ruolo di comando.

“Posso dire anzi qui – affermò Bonomi – che il colonnello nel pomeriggio di oggi ha potuto entrare nella caserma stessa, applaudito dalla maggioranza dei suoi soldati”; e dunque, sottolineò il ministro ricevendo gli applausi a sua volta della maggioranza, “l’episodio militare si può considerare in questo momento finito”. Il ministro evitava di specificare in che cosa fosse consistito il “pronto intervento” del comandante di divisione che aveva consentito di riprendere il controllo della situazione. L’attribuzione del merito al generale Tiscornia tuttavia non era casuale, forniva il canovaccio di una lettura degli avvenimenti che esonerava il governo dalla decisione e dalla responsabilità, sia per l’ordine della partenza, attribuito ad “esigenze organiche” e dunque ad autonome valutazioni dei comandi militari, sia e conseguentemente per la revoca.

Chiuso il fronte della rivolta militare, restava aperto – giusta la ricostruzione del ministro della Guerra – il fronte nella città, dove “elementi e gruppi anarchici hanno inscenato un movimento rivoluzionario, che dura tuttora”. Così si separavano nella lettura proposta i “due episodi: uno di violenza anarcoide, non molto dissimile da quelli verificatisi purtroppo in altre città”, e l’altro “militare doloroso, ma che, nel momento in cui parlo, è già superato e intorno al quale – aggiunte tra le interruzioni dell’estrema sinistra – l’autorità militare prenderà i provvedimenti del caso”. La rivolta dunque era appena rientrata, che già il governo faceva la voce grossa. Al tempo stesso Bonomi raccomandò di non accrescere la portata dell’accaduto, per non favorire che venissero “esagerati e deformati ad arte da coloro che non ci amano”. Era questa anche una indicazione per la stampa governativa: sull’episodio militare era opportuno tenere i toni bassi, minimizzare.

*“Tutti coloro che desiderano la pace, la soluzione pacifica dei nostri problemi esteri – sottolineò il ministro –, debbono ridurre i fatti di Ancona ad un doloroso episodio militare che l’esercito, colla devozione, con la abnegazione, con la disciplina che lo distingue, farà presto dimenticare”.*

Un “doloroso episodio” da dimenticare al più presto. Mentre il ministro della guerra concludeva tra gli applausi della maggioranza, dall’estrema sinistra si reiteravano le domande rimaste senza risposta:

*“Dove andavano quei soldati?” “...il Governo deve dire dove quei soldati erano diretti”. E poiché il ministro restava muto: “Il silenzio del Governo vuol dire che li mandava alla guerra! Contro la guerra la rivoluzione!”* <sup>319</sup>

Dopo un’interruzione dei lavori della Camera, alla ripresa, poiché l’atmosfera permaneva molto eccitata, decise di intervenire lo stesso Giolitti con una breve comunicazione che voleva essere rassicurante sulla questio-

---

319 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 28 giugno 1920.*

ne dell'Albania:

*“Già ho dichiarato alla Camera – disse Giolitti – che il Governo ha deciso di non insistere sulla proclamazione del protettorato dell'Albania, e che per conseguenza intendiamo che l'Albania sia uno Stato completamente indipendente”.*

A queste parole ci furono interruzioni, applausi, clamori: “A Valona vi sono i nostri soldati!” disse qualcuno. “A Valona – replicò Giolitti – i nostri soldati sono attaccati e si debbono difendere!” E concludendo: “Ho la convinzione assoluta che chiunque di voi (*rivolto all'estrema sinistra*) fosse qui, non lascerebbe trucidare i nostri soldati!” Qui il verbale registra “*Vivissimi, prolungati e reiterati applausi a cui si associano anche le tribune – Grida di: Viva l'esercito! Viva l'Italia! – Rumori all'estrema sinistra*).

Giolitti in realtà aveva eluso la questione di Valona, perché in quel momento la sua posizione e quella del governo era di accantonare l'obiettivo del protettorato sull'Albania, previsto dal patto segreto di Londra, ma di mantenere quello dell'annessione all'Italia della baia di Valona e dell'isola di Saseno.

L'on. repubblicano Luigi De Andreis,<sup>320</sup> oscillante tra le simpatie danunziane forti nel suo partito e l'avversione diffusa anche nella base repubblicana a una nuova guerra di tipo libico, intervenne collegando la rivolta all'agitazione degli ufficiali contro lo scioglimento del corpo:

*“Non sono i soldati con la ferma di due anni che tengono allo spirito di corpo, alle piume, ad una speciale divisa. L'agitazione ferve e viene dall'alto e, propriamente mentre questa agitazione c'è, non solo nel battaglione di stanza in Ancona, ma (ne ho notizia diretta) in moltissimi reggimenti di bersaglieri, il Governo imprudentemente destina altrove, precisamente in Albania, quel*

---

320 Luigi De Andreis (Milano 1857-1929), ingegnere, più volte eletto deputato: Ravenna I, Ravenna II e Ancona, legislature XX, XXI, XXVI. Tra i più attivi alla Camera del gruppo repubblicano, nonostante la bassa statura era soprannominato “bersagliere del partito” per la sua oratoria battagliera.

*battaglione in mezzo al quale l'agitazione era più intensa*". <sup>321</sup>

Il Governo era stato dunque, secondo l'esponente repubblicano, imprevedente nello scegliere il battaglione da inviare. E non si doveva parlare male di Ancona, la città che lo aveva eletto, lui milanese, e in cui forti erano i repubblicani, che per essere stati interventisti avevano ragione di essere delusi:

*“Ancona è ribelle ma generosa. Essa ha dato il numero maggiore di volontari e di combattenti, di feriti e di caduti nell'ultima guerra. Ma – concluse barcamenandosi – la potenza morale, la potenza popolare di Ancona è stanca dello strazio che si è fatto degli ideali di guerra in questo anno e mezzo dopo l'armistizio e non fa distinzione fra il Governo passato e il Governo presente. Li considera tutti uguali (commenti). E allora insorge al primo accenno che le viene, con quella specie di ansia con cui si aspetta da lungo tempo il momento della vera rivoluzione”.*

Più calzante e meglio informata la replica al governo da parte di Bocconi:

*“Disposizioni per necessità organiche non ci sono. I soldati di Ancona dovevano partire per l'Albania... I soldati sono stanchi di stare nelle caserme... I soldati del battaglione dell'11° bersaglieri, che ha sede in Ancona, dovevano partire per l'Albania. Da vari giorni essi avevano ricevuto l'ordine di tenersi a disposizione. Fin da ieri era giunta la notizia della partenza per l'Albania. Nel porto di Ancona fin da ieri erano due piroscafi con equipaggi militari per trasportare il battaglione dei bersaglieri in Albania. (Commenti – Interruzioni all'estrema destra). E allora, onorevole ministro, il movimento dei soldati di Ancona è una forte, decisa manifestazione di volontà contro ogni altra avventura di guerra (Applausi all'estrema sinistra). Ancona è generosa e forte, ma Ancona non protesta – affermò in risposta all'on. De Andreis – perché*

---

321 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 28 giugno 1920.*

*fu violato l'ideale della guerra; Ancona protesta perché è stanca della guerra. (Applausi all'estrema sinistra).<sup>322</sup>*

Bocconi metteva il dito sulla piaga, evidenziando la perdurante contraddizione di Giolitti:

*“voi rifiutate il protettorato sull'Albania, ma non rinunziate a Valona, e allora Valona è incentivo di un nuovo pericolo che minaccia la sicurezza del proletariato italiano”.*

E ancora:

*“In Ancona c'è lo sciopero generale, non perché furono violati gli ideali della patria, ma solo per impedire la partenza dei soldati per l'Albania. Onorevole ministro, non vale ricorrere ai soliti argomenti dei facinorosi, dei teppisti, dei movimenti anarcoidi. Lo sciopero di Ancona è un fatto da cui dovete trarre gli ammaestramenti opportuni. Lo sciopero generale di Ancona è un ammonimento che viene dal proletariato e di cui si farà eco il partito socialista, pronto ad assumere tutte le responsabilità per impedire delle nuove avventure. (Applausi all'estrema sinistra - Rumori). Noi vi parliamo non solo da socialisti, ma da uomini di cuore, che ancora hanno nell'animo lo strazio della guerra. Intendiamoci bene, per una nuova guerra i nostri figli non ve li daremo più. (Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Rumori).”*

Così concludendo Bocconi non usava semplicemente un'immagine retorica, ma parlava di sé, che in guerra aveva perduto il figlio Alberto, caduto il 2 giugno 1917 nella battaglia del Piave.<sup>323</sup> In seguito Bocconi, preoc-

---

322 Ib.

323 Sulla vicenda personale e politica dell'on. Bocconi (Ancona 1873 – Roma 1960), cf. Antonio Dottori, *Alessandro Bocconi nella storia del socialismo marchigiano*, in “Quaderni di Resistenza Marche”, nn.7-8, aprile-dicembre 1984; Massimo Papini, *Alessandro Bocconi e il socialismo riformista*, in Nicola Sbrano (a cura di), *Avvocati politici, Politici avvocati*, il lavoro editoriale, Ancona 2006, pp.71-91; e le voci *Bocconi, Alessandro*

cupato delle esigenze difensive degli imputati e di rafforzare il fronte comune coi repubblicani, si mostrò propenso anche lui non solo a minimizzare la portata della rivolta militare e popolare, ma anche, tenendo il punto, a concedere qualcosa alle giustificazioni di De Andreis.<sup>324</sup>

Al socialista Buggino toccò rintuzzare l'accusa più insidiosa che era venuta da Giolitti, di non andare a difendere i soldati che erano in pericolo:

*“Non certo a noi, non a questi banchi egli avrebbe dovuto chiedere se si voleva lasciare trucidare i fratelli che sono in Albania, non a noi che siamo stati contro tutte le guerre e che siamo contro questa nuova guerra. (Rumori). Onorevole Giolitti, quelle navi che voi volevate mandare con i nostri soldati in Albania (questo è il consiglio che vi diamo) utilizzatele per mandarle a ritirare i soldati che si trovano in Albania.”*<sup>325</sup>

Buccino lamentò anche i gravi ritardi nella smobilitazione, che il PSI da tempo reclamava, “e che voi non potete dare perché i gallonati vi impediscono di darla”. Ricordò che c'erano ancora alle armi soldati con 42 mesi di servizio militare, molti che avevano passato 16 e 18 mesi in trincea.

*“Vi sono i giovani della classe del 1898, chiamati nel febbraio 1917; vi*

---

in: *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* (EAR), La Pietra, I, Milano 1968; *Dizionario biografico dei Marchigiani*, cit, I, p. 84; Roberto Giulianelli e Massimo Papi (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970*, Ediesse, Roma 2006, pp. 78-84; Nicola Sbano (a cura di), *Dizionario degli avvocati di Ancona*, il lavoro editoriale, Ancona 2009, pp.66-72 (le ultime tre dello stesso Papi); gli studi, *ad indicem*, di Marco Severini: *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Marsilio, Venezia 1998; *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1867-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002; *Notabili e funzionari. I deputati delle Marche tra crisi dello Stato liberale e regime fascista (1919-1943)*, affinità elettive, Ancona 2006.

324 “Ci fu un movimento militare... un movimento piccolo...c'era in fondo lo spirito di corpo offeso, ma la causa occasionale fu l'ordine di partenza per l'Albania”; Bocconi, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, Tornata del 7 Luglio 1920.

325 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, Tornata del 26 giugno 1920.

*sono i giovani del primo quadrimestre della classe del 1899, chiamati nel marzo 1917; vi sono gli altri due quadrimestri della classe del 1899 chiamati nel maggio 1917. Ed infine avete anche la classe del 1900. Ora io vi domando se è onesto, se è umano, se vi è senso di equità e di giustizia nel tenere ancora sotto le armi questi giovani che hanno quarantadue mesi di servizio, invece di restituirli alle loro famiglie, che da tanto tempo li attendono, e se invece di restituirli al lavoro fruttifero dei campi, è giusto che voi li mandiate in terra straniera ad iniziare una nuova guerra”.*

La smobilitazione della classe 1898 era stata annunciata da Nitti quattro mesi prima, subito dopo il congedo della classe del ‘97, ma non era ancora avvenuta:

*“Vi dico quindi – concluse con foga l’esponente socialista – che i soli responsabili siete voi, Governo della borghesia, e non sono certamente i Malatesta”.*<sup>326</sup>

---

326 Ib.

## PORTUALI IN PRIMA FILA

La categoria dei lavoratori del porto, caricatori e scaricatori di terra e di mare, costituiva in Ancona il nucleo principale della classe operaia, con un forte spirito solidale e combattivo, pronti alla mobilitazione e alla lotta. Agli occhi delle autorità si trattava di una

*“massa di lavoratori... formata in gran parte di elementi turbolenti, ascritti ai partiti sovversivi, in maggioranza anarchici comunisti, seguaci delle idee del Malatesta e che furono i promotori della ben nota settimana rossa”.*<sup>327</sup>

Era un settore che prima della guerra aveva conosciuto un costante sviluppo occupazionale per la crescita costante dei traffici in arrivo e in partenza, ma che la guerra aveva affossato. Per lavorare e per vivere i facchini di Ancona avevano dovuto cercare lavoro a Livorno e altri porti del Tirreno ed erano dovuti emigrare in Francia, facendo parte di quei 72 mila lavoratori italiani, che poi verranno rivendicati tra i contributi dell'Italia alla vittoria degli alleati.<sup>328</sup> Finita la guerra tornarono e ad essi si unirono quelli che erano stati richiamati alle armi. Un complesso di circa 1.200 lavoratori, organizzati nelle due Federazioni dei Lavoratori di terra e dei Lavoratori di mare del porto di Ancona, che non ritrovarono più la ricca movimentazione commerciale di un tempo, ma una situazione in cui le navi arrivavano con difficoltà, anche a causa delle mine disseminate nell'Adriatico, e soprattutto per i più difficili rapporti con i paesi dei Balcani e l'Oriente e

---

327 Riservata del prefetto di Ancona, 12 maggio 1919, in ACS, MI, PS, 1920, b.59. Cf. Ruggero Giacomini, *Moti popolari e attese rivoluzionarie*, in Massimo Papini (a cura di), *Le Marche nel primo dopoguerra (1919-1924)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche/ Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2010, pp. 23-39.

328 Gayda, *Che cosa vuole*, cit., p. 27.

un retroterra economico e produttivo in contrazione.<sup>329</sup>

Attorno al porto ruotavano molte altre attività, e se il porto soffriva l'economia complessiva ne risentiva. Questo, insieme alla coesione della categoria, conferiva ai lavoratori portuali – protagonisti nel dopoguerra di numerose manifestazioni, scioperi, pressioni sulle autorità per ridare vitalità ai traffici e poter lavorare – una oggettiva centralità nella classe operaia anconetana e per la stessa politica cittadina. Per vivere e svilupparsi il porto aveva bisogno di pace, di relazioni amichevoli con i popoli vicini. Per propria diretta esperienza, i facchini, caricatori e scaricatori di merci, avevano accumulato una enorme avversione per la guerra e per nuove avventure militari. Di qui la loro disponibilità pronta e generosa a sostenere la causa dei bersaglieri, il loro mettersi per primi in sciopero, l'accorrere a testimoniare il proprio appoggio davanti a Villarey, il ruolo di punta nella rivolta cittadina ed anche il loro sacrificio, in arresti feriti e morti.

Il commissario di PS Bonitatibus era stato mandato la mattina del 26 giugno per dirigere insieme ai carabinieri i servizi relativi all'accerchiamento della caserma Villarey. Arrivò sul posto che erano circa le 7 del mattino e, come dichiarò al giudice istruttore, “già innanzi la caserma si vedevano diversi borghesi che dai camiciotti turchini apparivano facchini”.<sup>330</sup> Anche il commissario Aloisi dall'angolo di via Cavorchie notò davanti alla caserma “dei borghesi con camiciotti da facchini”.<sup>331</sup> Alfredo Giusti faceva il carrettiere, abitava in via Cardeto, 43. Quella mattina era andato come al solito al porto, sperando in qualche lavoretto, ma avendo per via incontrato un grande movimento di popolo e sentito che c'era lo sciopero generale se ne era tornato a casa. Anche lui interrogato dirà al giudice istruttore: “da un lato della Caserma ho visto una raccolta di popolo, che dall'abito

---

329 Nel biennio 1920-21 il volume complessivo dei traffici al porto di Ancona risulta quasi dimezzato rispetto al 1913-14; cf. Enzo Santarelli, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Feltrinelli, Milano 1956, p.115.

330 Testimonianza al GI di Bonitatibus Nicola, commissario di PS, 9 luglio 1920, ivi.

331 Testimonianza al GI di Aloisi Odoacre, commissario di PS, 9 luglio 1920, ivi.

parevano facchini”.<sup>332</sup>

Alle ore 12,15 di lunedì 28 giugno, morì dopo lunga agonia all’ospedale Umberto I il ventunenne impiegato Marcello Boccali, ferito il sabato precedente all’addome e alla regione lombare destra “mentre curiosava nei pressi di Villarey”.<sup>333</sup> Il facchino Fortunato Lucarini, che era stato colpito gravemente alla natica destra, decedette anche lui all’Umberto I alle 2,35 del 28 giugno.<sup>334</sup> Spirò quasi subito invece, suscitando grandissima emozione, il 24enne Lamberto Lorenzini, di famiglia numerosa di facchini del rione Porto, terzo di cinque figli tutti maschi, madre vedova.<sup>335</sup> Fu colpito all’addome davanti all’ingresso della caserma, subito dopo il secondo rientro dell’autoblinda, in circostanze che erano chiare per i manifestanti, ma che le autorità preferirono non approfondire.

Il capitano dei carabinieri Giulio Antonini comandava quella mattina i reparti del battaglione mobile incaricati di bloccare le vie d’accesso a Villarey dalla parte di via Indipendenza. Alla seconda uscita dell’autoblinda era riparato al terzo piano della casa di via Farina che guardava la caserma, e da lì aveva tirato con la mitragliatrice sull’automezzo mentre si ritirava, “sia allo scopo di rendere inservibile la macchina, sia per impedirle di proseguire eventualmente la sua corsa in altre strade, per mostrare che, in ogni

---

332 Testimonianza al GI di Giusti Alfredo, carrettiere, 14 luglio 1920. Alcuni verranno poi identificati: Serafino Coltrinelli, Umberto Mascarini detto Panzaguzza, Gianserico Marzoli dell’agenzia Frittelli che aveva sede in piazza S.Maria.

333 “L’Ordine”, a.LXI, n.176, 29 giugno 1920, edizione della Sera. Era nato da Boccali Rosa il 14 dicembre 1898.

334 Ivi. Il giornale reca “Lucconi Fortunato fu Pacifico anni 44 facchino”, ma nel certificato di morte al Comune risulta Lucarini, facchino, celibe, di anni 68, l’atto di nascita non si è rintracciato.

335 La madre Annunziata Anna Mei, nata in Ancona il 28.9.1867, era vedova di Cesare Lorenzini e abitavano con lei anche i figli: Enrico (1891), Primo (1894), Francesco (1898), Edoardo (1910). Lamberto era nato in Ancona il 10 luglio 1896. Stato di famiglia di Lorenzini Lamberto, Comune di Ancona, 20 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

modo, noi eravamo pronti a riceverla con la maggiore energia.”<sup>336</sup>

Dopo di che, mentre l'automezzo rientrava, sparò “altri 5 o 6 colpi di moschetto sempre dalla finestra”, prendendo bene la mira e tirando “contro borghesi che ho visti uscire dalla Caserma con cassette di cartucce, e ciò allo scopo di impedire che così rifornissero di munizioni i rivoltosi”. E’ lo stesso ufficiale che ricorda:

*“Di quelle persone che portavano munizioni, ne vidi cadere due: una fuori la porta della Caserma e un'altra dentro. Ho inteso dire che uno dei feriti sia stato ricoverato all'Ospedale.”*<sup>337</sup>

Quest'ultimo era appunto Lamberto Lorenzini, colpito mortalmente e portato da volontari della Croce Gialla al pronto soccorso dell'ospedale civile Umberto 1° dove giunse già cadavere: il dottor Martini che lo ricevette alle ore 11,15, poté solo constatarne il decesso. Recava secondo il referto dello stesso medico “un foro d'entrata nella linea parasternale destra” e di uscita “lungo la linea paravertebrale sinistra all'altezza della 4° vertebra lombare.”<sup>338</sup>

Il ferito era invece un bersagliere, Alberto Arcangeli, il quale fu portato per le cure presso una casa nelle adiacenze della caserma.<sup>339</sup> Vent'anni, originario di Carsoli in provincia dell'Aquila, carrettiere di professione, Arcangeli era effettivo da un paio di mesi alla 4° compagnia del 27° battaglione, dopo aver fatto parte della compagnia Deposito. Non doveva partire, ma aveva appoggiato con generosità come la gran parte della truppa la

---

336 Dichiarazione al GI del capitano RR.CC. Battaglione Mobile (comp. ciclisti) Giulio Antonini, anni 35 da Pereto (Aquila), 9 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

337 Ib.

338 Referto del dottor Martini del pronto soccorso ospedale Umberto 1°, 26 giugno 1920, ivi. Aveva un “foro d'entrata alla linea scapolare destra al di sotto del costato” secondo “L'Ordine”, n.176, 29 giugno 1920.

339 Verbale di interrogatorio di Alberto Arcangeli effettuato dal tenente Giuseppe Blandano Ufficiale Istruttore presso l'11 Bersaglieri, 3 luglio 1920. Asa, *Processo Villarey*.

rivolta. Essendo stato ferito, venne incluso tra gli incriminati e processati. Non aveva precedenti politici, non risultava alle autorità “che frequentasse circoli, frequentava poco le osterie e alla libera uscita recavasi in genere in casa di una tale Rosina, abitante in Corso Carlo Alberto, in prossimità della scuderia del reparto, colla quale amoreggiava.”<sup>340</sup>

Il bersagliere Giacomo Villanova aveva assistito alla scena del duplice ferimento da una finestra ed era sceso per recuperare il fucile abbandonato dal commilitone. Fu poi interrogato, perché era stato anche lui notato in armi davanti alla caserma.

*“Dichiaro – disse all’ufficiale istruttore militare incaricato delle prime indagini – di essere uscito dalla caserma, avendo visto da una finestra un borghese cadere ucciso e un bersagliere ferito che abbandonava il fucile”.*<sup>341</sup>

Il tenente Uva dei carabinieri era di sbarramento attorno alla caserma Villarey, e ignaro voleva impedire il passaggio dei militi della Croce Gialla:

*“Ricordo bene che circa le 9 ½ da una finestra di via Farina... all’ordine che io ho dato ai carabinieri di fare allontanare i borghesi, una persona che seppi poi chiamarsi Burattini Guido, disse: vanno a prendere un uomo che avete ucciso voi, e pronunciò altre parole poco riguardose. Io gli ingiunsi di tacere.”*<sup>342</sup>

L’avvocato Ferroni, dalla finestra superiore a quella del Burattini, nello stesso palazzo di via Farina 43, vide anche lui che

---

340 *Rapporto informativo* del capitano Grassi Teodoro comandante 4. compagnia al comando del reggimento, 1 luglio 1920, ivi.

341 Verbale di interrogatorio di Giacomo Villanova, reparto cariche speciali, incensurato, celibe, bracciante, analfabeta, effettuato dal tenente Blandano, 3 luglio 1920, ivi.

342 Testimonianza al GI del tenente dei CC Luigi Uva, di Molfetta anni 24, 30 luglio 1920, ivi.

*“passarono retro la mia casa parecchie persone che trasportavano il cadavere di un giovanotto ucciso dalla forza pubblica. Alcuni ufficiali cercarono d’impe-  
dire che si raccogliesse della gente intorno al cadavere e fecero sgombrare la stra-  
da. Il Burattini stando affacciato dalle finestre della casa di sua sorella si mise  
a gridare: lasciatelo passare, lo avete assassinato voi altri. Allora un ufficiale  
dei RR.CC. minacciò il Burattini di arresto”*.<sup>343</sup>

I carabinieri incaricati di accertare l’identità dei due colpiti dal capi-  
tano Antonini, evitarono con cura l’ovvio collegamento. Così il maggio-  
re comandante dei carabinieri Gullotti rispondeva in proposito al giudice  
istruttore:

*“Ho l’onore di riferire che malgrado accuratissime indagini non è stato  
possibile addivenire alla identificazione delle due persone state ferite d’armi  
da fuoco nei pressi della Caserma Villarey dal Capitano dei CC.RR. Antonini  
Sig Giulio”*.<sup>344</sup>

Sulle circostanze e responsabilità della morte di Lorenzini, da parte de-  
gli inquirenti si cercò di chiudere velocemente. Furono interrogati i fami-  
liari, i quali nel clima generale di caccia ai rivoltosi furono quanto mai pru-  
denti, dichiarando di non sapere assolutamente nulla sulle circostanze del-  
la morte, né su chi avesse prestato i primi soccorsi né su chi potesse essere  
stato a sparare. Sapere qualcosa voleva dire fare i nomi e questo era rischio-  
so, perché, come disse il commissario Bonitatibus al giudice istruttore a  
proposito di altri che dicevano di essere andati semplicemente per vedere:

*“il fatto solo che quei facchini si trovassero in quel momento nelle vicinanze  
della caserma e sotto le finestre... mentre dalla forza pubblica cominciavano a*

---

343 Testimonianza al GI dell’avvocato Vittorio Ferroni, anni 37, abitante in via Farina 43,  
15 settembre 1920, ivi.

344 Lettera del comandante la compagnia dei CCRR Ancona interna Giuseppe Gullotti al  
giudice istruttore, 18 luglio 1920, ivi.

*partire i primi colpi d'arma da fuoco fa ritenere che essi dovessero stare lì per ragioni diverse dalla semplice curiosità.”*<sup>345</sup>

I fratelli Lorenzini abitavano con la 53enne madre vedova in via dell'Arsenale, al n.104, vicinissimi al porto.<sup>346</sup> Tranne il più piccolo, di dieci anni, tutti gli altri facevano i facchini e probabilmente quella mattina davanti alla caserma di loro non c'era solo Lamberto. In ogni caso è difficile da credere che non si fossero interessati all'evento tragico e che non avessero cercato di sapere come fosse avvenuto. Tuttavia rilasciarono al giudice istruttore dichiarazioni come la seguente, di Francesco:

*“Nulla posso dire sulle circostanze nelle quali è stato ferito mio fratello Lamberto. Non mi sono trovato presente al fatto e non ho curato di assumere al riguardo informazioni da chicchessia.”*<sup>347</sup>

O come questa di Primo:

*“Nulla posso (dire) sulle circostanze nelle quali il mio povero fratello Lamberto sia stato ferito... Non ho curato di raccogliere informazioni a questo riguardo. Non ho pertanto istanze da presentare alla giustizia”.*<sup>348</sup>

Spingendosi appena più in là per poter chiudere la pratica al riparo da contestazioni, l'inquirente domandò e mise a verbale, come risulta dall'interrogatorio del più grande dei fratelli, Enrico, non solo che non sapeva

---

345 Dichiarazione al GI del commissario PS Bonitatibus Nicola, anni 54 da Pettorano sul Gizio, 9 settembre 1920, ivi.

346 Stato di famiglia rilasciato dal Sindaco “per uso dell’Autorità Giudiziaria”, 20 luglio 1920, ivi.

347 Verbale di querela o denuncia, davanti al GI Ferri Gio.Battista, di Lorenzini Francesco, anni 21, domiciliato in via dell’Arsenale 104, facchino, 18 agosto 1920, ivi.

348 Verbale di dichiarazione di parte lesa, davanti al GI Ferri Gio.Battista, di Lorenzini Primo, anni 26, domiciliato in via del Calvario, facchino, 18 agosto 1920, ivi.

“chi siano stati coloro che per primi ebbero a soccorrerlo”, ma che non poteva “neppure dire se il colpo che lo ferì sia stata sparato dai carabinieri o dai bersaglieri”.<sup>349</sup>

La corsa dell'autorità inquirente a mettere il sigillo su un capitolo spinoso, portò a sovrapporne perfino i nomi nella sentenza di rinvio a giudizio, dove è scritto “non doversi procedere per l'omicidio in persona di Lorenzini *Enrico*... per esserne rimasti ignoti gli autori.”<sup>350</sup>

---

349 Verbale di dichiarazione di parte lesa, davanti al GI Ferri Gio.Battista, di Lorenzini Enrico, anni 29, domiciliato in via dell'Arsenale, facchino, 18 agosto 1920, ivi. Ugualmente la mamma.Ivi.

350 Sezione di accusa presso la Corte d'appello di Ancona, *Sentenza di rinvio a giudizio nel procedimento contro i militari Ambrogio Enrico e altri*, 28 ottobre 1920, ivi.

## ANCONA IN RIVOLUZIONE

Scriva il questore nella sua relazione al procuratore del re:

*“La notizia dell’ammutinamento nella Caserma Villarey fu a mio credere, l’incentivo ed il pretesto per tentare un colpo rivoluzionario in Ancona... Infatti il mattino stesso del 26 giugno l’episodio di Villarey induceva i facchini del porto, gli operai metallurgici del Cantiere, i tranvieri, i muratori ed altre categorie di operai ad abbandonare il lavoro appena iniziato ed a recarsi in massa alla Camera del Lavoro e da quel momento si inizia una serie di fatti che rappresentano appunto il prodotto della lunga preparazione rivoluzionaria.”*<sup>351</sup>

In realtà non c’era alcun disegno preventivo, piano od organizzazione; c’era piuttosto un clima diffuso di attesa rivoluzionaria e di disponibilità a mettersi in gioco. La rivolta di Villarey in questo contesto è la scintilla che infiamma, innesca un moto che assume forme insurrezionali.

*“E così – prosegue ancora il questore – un gruppo di facinorosi si impadronisce a viva forza di armi contenute nel negozio Morpurgo al Corso Mazzini, armi però che giusta istruzioni di questo Ufficio, non erano in efficienza. Il pronto accorrere di forza pubblica impedì la continuazione del saccheggio.”*<sup>352</sup>

In un primo momento la spinta ad armarsi venne dal desiderio di aiutare i bersaglieri, di allentare e spezzare l’assedio alla caserma. A questo fine furono rivolti l’ingresso a Villarey e l’armamento da parte di alcune decine di “borghesi”, giovani e giovanissimi soprattutto; la pressione dei civili

---

351 Relazione del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

352 Ib. Secondo il prefetto furono presi “6 fucili da caccia senza cani, e quattro rivoltelle già private del tamburo”; cf. prefetto Bladier a sottosegretario di Stato (Corradini), 5 luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

sui militari del genio perché non venissero posizionate le travi per stringere l'assedio; l'incitamento agli artiglieri perché non andassero coi cannoni a sparare su Villarey; l'intervento di gruppi in armi contro il posto di blocco su via Farina. Si trattava di solidarietà e appoggio ai bersaglieri, di fronte all'assedio e alle minacce di un attacco da parte dei carabinieri e guardie regie. Così nella zona di porta Pia si approntò un rudimentale posto di blocco inizialmente per impedire il passaggio di rinforzi agli assediati.

Quasi contemporaneamente inoltre si svolsero azioni per disarmare i presidi militari, assumere il controllo del territorio, procurarsi armi. Chi aveva fucili da caccia e ricordi di guerra li tirò fuori. In un angolo recintato della piazza d'Armi c'era il parco per il deposito e riparazione degli automezzi militari guasti. Il corpo di guardia era composto da un caporale e sei soldati, e nell'ufficio prestavano servizio quella mattina un sergente e due soldati. Verso le 9 del mattino si avvicinarono numerosi civili, "pretendendo... la consegna delle armi"; i militari rifiutarono e si misero in posizione di difesa, per cui i popolani si ritirarono. Mezz'ora dopo tuttavia si ripresentarono "molto accresciuti di numero (circa 300) e armati la maggior parte di fucili e moschetti", e questa volta

*"senza arrestarsi alle intimidazioni della guardia e ai due colpi di fucile sparati da una sentinella, si gettarono addosso ai soldati vincendo ogni tentativo di resistenza e si impadronirono delle armi delle guardie (7 fucili)".*<sup>353</sup>

Non lontano dal parco autoguasti, sempre a piazza d'Armi, c'era la baracca del comando tappa, un'unità militare che gestiva la base di appoggio e smistamento logistico nella strada di collegamento tra Nord e Sud. Vi si trovavano quella mattina un ufficiale e un sottufficiale,<sup>354</sup> mentre i soldati di guardia stazionavano in una tenda adiacente:

*"Verso le 9,15 cinquanta rivoltosi circa, armati, ingiunsero all'ufficiale e ai*

---

353 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

354 Tenente Orioli e maresciallo Greco.

*suoi dipendenti di consegnare le armi, mentre dalla tenda del corpo di guardia asportavano nove fucili e 118 caricatori.*<sup>355</sup>

Il comandante, capitano Guidetti, era assente. Abitava nel centro città e si stava recando a piedi come tutte le mattine all'ufficio, quando da via XXIX settembre vide davanti a lui "alcuni rivoltosi (che) stavano aggregando nella via Nazionale un gruppo di ufficiali, tra i quali gli sembrò di scorgere un ufficiale superiore".<sup>356</sup> Decise allora di defilarsi, prese per una stradetta che sboccava al porto e tornò indietro.

Nella tarda mattinata i manifestanti occuparono il forte Alfredo Savio, dove i soldati del 93° fanteria appena arrivati di rinforzo aprirono il cancello e fuggirono, mentre i soldati di guardia "fecero fuoco... ma ben presto sopraffatti dal numero degli assalitori furono disarmati e costretti a sbandarsi."<sup>357</sup> I ribelli occuparono anche il forte Scrima, da cui si dominava la stazione ferroviaria.

Mentre dunque alla Camera del Lavoro gli esponenti delle forze politiche erano riuniti a discutere sul che fare, la situazione sul terreno mutava velocemente e il clima si faceva infuocato. Si comprende allora come la sintesi trovata con la decisione di andare dal prefetto apparisse un cedimento, in contrasto con la situazione che si era creata e le attese. Andare dalle autorità e riporre fiducia in loro appariva il solito modo per non concludere nulla. È una precipitazione che avviene senza ordini dall'alto, senza una chiara direzione.

*“Da quel momento – scrive il questore nella citata relazione –, mentre nell'interno della città regna una calma relativa, fuori, a cominciare da Porta Pia, i rivoltosi si imbalanziscono. Un autocarro guidato dal V. Commissario di P.S. Poli sig. Giuseppe con agenti da me inviato sul posto è, in via Naziona-*

---

355 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

356 Rapporto del capitano Guidetti al Comando della Divisione Militare, 27 giugno 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

357 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

*le, accolto a revolverate e costretto a retrocedere.”*

Rileva dal canto suo il prefetto:

*“Tutto il vasto rione Archi, Piano S.Lazzaro, e Borgaccio, popolato in prevalenza da anarchici e sedi della Camera del Lavoro, delle Sezioni del Partito Socialista Ufficiale, del circolo Soviettista e dell’Unione comunista anarchica, si sollevò credendo giunta l’ora della rivoluzione. Fu ucciso l’agente investigativo Cristallini e furono barricate Porta Pia, il Cavalcavia e la via Montirozzo; fu occupato il forte Savio...”*<sup>358</sup>

Contro Luigi Cristallini, detto “Bicchieri”,<sup>359</sup> conosciuto e odiato nel quartiere degli Archi per il servizio informativo spionistico che esercitava con zelo, si scatenò selvaggia la furia popolare. Fu visto la mattina passare per via Nazionale da un gruppo di manifestanti eccitati, raggiunto, picchiato e ucciso con due colpi di pistola. Sul cadavere poi, che restò sulla via fino alla sera del 27, “alcune donne vi sputarono e vi urinarono sopra, vi deposero escrementi, aggiungendo all’indirizzo del povero morto delle atroci ingiurie, fra le quali: *questo è il compenso delle opere pie che hai fatto, mascalzone.*”<sup>360</sup>

Il carattere di esplosione spontanea e dal basso del movimento insurrezionale, al di là delle tesi complottiste della propaganda nazionalista, è confermato dallo stesso prefetto:

*“I ribelli non avevano nel primo momento un piano prestabilito, né erano organizzati; non avevano armi sufficienti, né esplosivi, né denari... né consta che ne abbiano ricevuti allo scopo di muovere in armi contro lo Stato”.*<sup>361</sup>

---

358 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato (Corradini), Ancona, 5 luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

359 “L’Ordine”, n.176, 29 giugno 1920.

360 Sezione di Accusa presso la Corte di Appello di Ancona, *Sentenza di rinvio alla Corte d’Assise*, 15 ottobre 1925.

361 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato (Corradini), Ancona, 5 luglio

Verso le ore 14,50 il questore inviò un autocarro con una ventina di guardie regie e due mitragliatrici, al comando del vice commissario Pierantonio D’Aria, per liberare la strada di Porta Pia. Prima però che si avvicinarono furono contrastati dal fuoco della mitragliatrice colà postata e presi ai lati dalle alture di Capodimonte e dalle vie sottomare, per cui l’automezzo dovette arrestarsi e tornare indietro “con marcia retrograda”, come scrisse il questore, seguito dai manifestanti fin sotto la prefettura.<sup>362</sup> Così racconta l’azione il funzionario:

*“Fu messa in azione la mitragliatrice contro i ribelli che si dispersero, ma contemporaneamente da malfattori annidati sui cornicioni della scarpata oltre l’albergo Milano e da altri che manovravano la mitragliatrice sotto la Porta Pia, venne pure aperto il fuoco contro l’autocarro. In tale contingenza fu ucciso il V. Commissario Dott. D’Aria. Vista l’impossibilità di proseguire, la Regia Guardia Bellitto che conduceva il camion tornò indietro. Nella contingenza furono colpiti il Vice Brigadiere Fargione Sante che morì subito ed il V. Brigadiere Foglietti e la regia guardia Dominici. Intanto in Piazza Umberto e Via Giordano Bruno<sup>363</sup> altri rivoltosi sbucati da via Loggia, da via Bonda e via Orefici ed appiattati sulle finestre fecero fuoco sull’autocarro e tentarono di assalire la Prefettura contro la quale iniziarono intenso tiro di armi da fuoco.”<sup>364</sup>*

L’assedio alla prefettura fu spezzato da rinforzi della questura con un reparto di trenta guardie regie al comando del maggiore Vecchiarelli.<sup>365</sup> Tut-

---

1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90

362 Relazione del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920. in Asa, *Processo Villarey*.

363 Piazza Umberto è oggi piazza della Repubblica; via Giordano Bruno, ribattezzata dai fascisti via XXVIII Ottobre, è oggi via Gramsci.

364 Relazione del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, cit.

365 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato (Corradini), Ancona, 5 Luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90. Nella circostanza il maggiore della regia guardia Giulio Vecchiarelli ebbe una stelletta al bavero della giubba colpita di striscio.

tavia, seguita ancora il questore,

*“i ribelli ormai cresciuti di numero ed audacia, continuano le loro gesta criminose. Respinti dalla piazza Plebiscito si riversano al porto ove verso le ore 17 da un cacciatorepediniere dovevano sbarcare 200 soldati di artiglieria del 3° Regg. provenienti da Pesaro e qui inviati per urgente rinforzo. Il Colonnello di Stato Maggiore Sig. Michelesi con un'autoblindata si recò al Porto a protezione dello sbarco, ma i rivoltosi nascosti dietro e sotto i carri ferroviari iniziarono un fitto fuoco di fucileria contro i soldati che sbarcavano ferendone ben sei e con la mitragliatrice appostata a Porta Pia continuavano il fuoco micidiale contro chiunque osasse avanzare da via 29 Settembre.”*<sup>366</sup>

Più tardi il prefetto riferì a Roma:

*“Giunti 200 artiglieri da Pesaro e furono accolti nutrito fuoco dalle case circostanti porto – Soldati riuscirono a stento a sbarcare – Deploransi 6 feriti di cui uno grave”.*<sup>367</sup>

Colpi di fucile e raffiche di mitragliatrice si erano incrociate da una parte e dall'altra, e fu in quel momento, scrive ancora il prefetto, che “cadde Schneider Simeone, socialista anarchico, giunto la sera precedente in Ancona, e venne ucciso un marinaio che era a bordo.”<sup>368</sup> Il marinaio era Giovanni Cirillo, 19enne originario di Molfetta, che era a bordo del “Maestrale” e risulta al comune di Ancona deceduto alle ore 18, indicato dal quotidiano locale tra gli “estranei” rimasti uccisi.<sup>369</sup>

---

366 Relazione del Questore al Procuratore del Re, Ancona, 4 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

367 Prefetto Bladier a Presidenza Consiglio Ministri e Direzione Generale PS, 25 giugno 1920, ore 20,30. ACS, MI, PS, 1920, b.90.

368 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato (Corradini), Ancona, 5 luglio 1920, ivi. Cf. anche Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

369 “L'Ordine”, n.176, 29 giugno 1920.

Ad Ancona i carabinieri erano presenti in forze, un battaglione mobile alla caserma Stamura sul colle dei Cappuccini e due compagnie, una “interna” e una “esterna”, ciascuna con due caserme: all’interno in corso Garibaldi a fianco della Provincia, e all’inizio di via San Martino; all’esterno a Borgo Pio (Archi) presso il cavalcavia, e al Piano San Lazzaro. C’era poi presso la stazione ferroviaria una caserma delle guardie regie. Con la sollevazione dei quartieri popolari si pose quasi naturalmente l’obiettivo della neutralizzazione di queste presenze.

*“Verso le ore 16 – è la ricostruzione del comando dei carabinieri – una cinquantina di rivoltosi armati di fucili e bombe a mano, si portarono davanti alla caserma di BORGO PIO e, previa violenta scarica di fucileria contro le finestre ove trovavansi appostati i militari dell’Arma, intimarono a questi la resa”.<sup>370</sup>*

C’erano in caserma una ventina di carabinieri.<sup>371</sup> Comandava la stazione abitualmente il maresciallo d’alloggio Alberto Migliorati, ma quel pomeriggio vi si trovava di passaggio il maresciallo d’alloggio capo Umberto Antei, della tenenza di Merano, giunto la mattina in Ancona per rendere una testimonianza. Come superiore in grado, costui prese il comando e decise la sortita dalla caserma, per contrattaccare all’aperto i ribelli e disperderli. Ma, come ricostruì il colonnello comandante della legione, “appena sulla strada un proiettile colpiva malauguratamente al petto il prode maresciallo”. A quel punto Migliorati ritornato comandante, forse meno prode ma certo più saggio, invece di “esporre i militari ad inutile quanto sicuro sacrificio” decise di rientrare in caserma.<sup>372</sup> Quel giorno però anche tra i manifestanti nella zona degli Archi, probabilmente nelle stesse circostanze,

---

370 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

371 Ib.

372 Ib.

il bracciante Nazzareno Frati.<sup>373</sup>

I manifestanti tentarono anche l'assalto alle guardie regie allo scalo ferroviario, ma "contrattaccati vigorosamente ed inseguiti dal fuoco di fucileria di un drappello di guardie, furono – secondo il racconto del comandante dei CC – sbandati e costretti ad abbandonare, per un guasto al motore, un autocarro di cui si erano, in precedenza, impossessati."<sup>374</sup> Il questore scrive sullo stesso episodio:

*“Verso le ore 18 alcuni armati su camion si portavano di fronte all’Ufficio di P.S. della stazione ed aprivano un nutrito fuoco di fucileria contro la Caserma della Regia Guardia. I militari, comandati dal Maresciallo Fradusco Michele, risposero al fuoco tanto da mettere in fuga gli aggressori che abbandonarono il camion trasportando sulle spalle un loro compagno ferito che vuolsi fosse l’anarchico Galeazzi il cui cadavere fu rinvenuto in via Terenzio Mamiani.”*<sup>375</sup>

Andrea Galeazzi, calzolaio, 26 anni, conduceva l'automezzo: fu colpito alla testa, i compagni cercarono di soccorrerlo ma morì poco dopo.<sup>376</sup> Nell'autocarro abbandonato furono rinvenuti tre fucili, bombe a mano ed una cassetta di gelatina esplosiva.<sup>377</sup> Lo scontro vicino alla stazione fu perdente per i ribelli, ma valse a bloccare il traffico ferroviario. Dalle ferrovie di Ancona si comunicava alle 18,20 alla direzione a Roma che “la capitolazione dei bersaglieri ribelli” non aveva riportato la calma:

*“va invece aumentando la rivolta estremista e gravi conflitti stanno avven-*

373 Nell'atto di morte di Frati risulta annotato “di anni 64”; “anni 50” in “L’Ordine”, n.176, 29 giugno 1920. Non si è reperito l’atto di nascita.

374 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

375 Relazione del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

376 Figlio di Nazzareno e di Spegne Filomena, era nato l’8 giugno 1894.

377 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato (Corradini), 5 luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

*nendo presso stazione di guisa che personale di macchina e viaggiante allontanato da attentato commesso contro treno 52 odierno, rifiutasi partire”.*<sup>378</sup>

Pur non essendoci la proclamazione formale dello sciopero da parte del sindacato ferrovieri, i treni non circolavano ugualmente. Le guardie regie alla stazione avevano consumato nello scontro tutta la dotazione di cartucce e per rifornirle il comando della Legione dei carabinieri inviò subito due casse di munizioni con un autocarro munito di mitragliatrice, agli ordini del capitano Andrea De Leo, un ufficiale comandante la compagnia dei carabinieri di Zara esterna, che si trovava in Ancona anche lui di passaggio. Il drappello era composto di 7 uomini: tre brigadieri dello stato maggiore legionale, due del battaglione mobile e due sergenti mitraglieri dell'11° Bersaglieri, una presenza quest'ultima che servì poi, insieme a un'altra uscita di supporto l'indomani sulla strada per Falconara, a propagandare la partecipazione dei bersaglieri alla repressione della rivolta. Così l'episodio raccontato dal questore:

*“Il Comando Legionale dei Carabinieri verso le ore 19 ordinò al Capitano sig. De Leo Andrea di portare un rifornimento di munizioni alla Regia Guardia dello scalo; detto Capitano mosse dalla Caserma Legionale con camion armato di mitragliatrice e con dipendenti militari percorrendo la via di Porta Capodimonte; oltrepassata di 200 metri detta porta il drappello fu fatto segno a colpi di fuoco provenienti dalle campagne circostanti e dalle abitazioni adiacenti alla strada ed il fuoco aumentò d'intensità al Piano S.Lazzaro ove il camion proseguì a grande velocità giungendo così allo scalo ferroviario senza subire perdite.”*<sup>379</sup>

Consegnate le casse di cartucce, il ritorno per la stessa strada si rivelò tuttavia impraticabile, perché nel frattempo era stata sbarrata, per cui il

---

378 Fonogramma da Ancona alla Direzione Generale esercizio e servizio movimento ferrovie Roma, 26 giugno 1920, ore 18,20, ivi.

379 Relazione del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, cit.

piccolo drappello dovette chiedere ospitalità alle guardie regie e trascorrere la notte assieme a loro.<sup>380</sup> Quella stessa sera il comando militare, in accordo col prefetto, decise di far uso del cannone:

*“Per battere forte gruppo con mitragliatrici – comunicò poi il prefetto a Roma – si è dovuto usare artiglieria da Monte Cappuccini e da mare con torpediniera contro rione Porta Pia”.*<sup>381</sup>

La torpediniera si era portata al largo all'altezza della barricata e aveva sparato tre o quattro obici con un pezzo di artiglieria da montagna, puntando verso i rivoltosi, che montati su di un camion armato di mitragliatrice sbarravano Porta Pia. Dopo di che il generale Tiscornia aveva sospeso il fuoco e invitato il prefetto “ad agire con la persuasione a mezzo di persone influenti e di capi ben conosciuti”, ripromettendosi al bisogno di riprendere a sparare.<sup>382</sup>

---

380 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

381 Prefetto Bladier a Presidenza Consiglio Ministri e Direzione Generale PS, ore 20,30, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

382 Gen. Tiscornia a Ministero della Guerra, fonogramma 26 giugno 1920, ore 19,30, ivi.

## L'EROICO MITRAGLIERE

Mario Zingaretti, successo poi a Sorgoni nella segreteria della Camera del Lavoro, ricorda con ammirazione nelle sue memorie “un soldato dell’Aspio che era un mitragliere e maneggiava molto bene la mitragliatrice” e che fu “l’eroe della giornata” del 26 giugno, perché dalla barricata di porta Pia “fece un po’ man bassa delle guardie regie che sbarcavano alla banchina del porto” ed impedì alle forze di polizia di avvicinarsi alla Camera del lavoro.<sup>383</sup> Dice anche che Albano Corneli in un articolo per l’*“Avanti”* che gli fu sequestrato quando furono arrestati “esaltava l’eroico mitragliere”, ed anche per questo “si prese un sacco di cassate di fucile, un’infinità di bastonate”.<sup>384</sup> In effetti quando cinque giorni dopo incontrò il giudice istruttore, Corneli portava ancora addosso ben visibili i segni delle sevizie subite. Nell’interrogatorio lo stesso Corneli parla dell’articolo destinato all’*Avanti!* che però non abbiamo ritrovato tra le carte del processo, e nella dichiarazione a verbale non fa cenno al mitragliere.<sup>385</sup>

Comunque Zingaretti, anche se non ne ricordava il nome, aveva viva ancora decenni dopo la figura di questo soldato. Anche l’anarchico Remo Franchini ne conservava impressa l’immagine, ricordandolo come “sergente” e col nome di “Lionelli”.<sup>386</sup> Anche lui rammentava il fuoco contro lo sbarco di guardie regie, trasportate via mare da Falconara su barconi protetti da una torpediniera. In certi momenti, sulla canna infuocata veniva-

---

383 Zingaretti, *Proletari*, cit., p.52-4.

384 Ivi, p.59.

385 Processo verbale di interrogatorio dell’imputato Corneli Albano da parte del GI avv. Ferri G.Batta, Carceri giudiziarie di Ancona, 5 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*. Cf. anche ivi *Documenti sequestrati a Corneli Albano all’atto dell’arresto*, Ancona 6 luglio 1920, f.to Il Giud.Istr. N.Masci.

386 Remo Franchini, *La rivolta dei bersaglieri in partenza per l’Albania. Ancona 26-27 Giugno 1920*, testimonianza raccolta da Anna Pietroni negli anni ’60 a Roma, in “Umanità Nova”, 20 aprile 1997.

no gettati secchi d'acqua a raffreddarla. Quando c'era stato il cannoneggiamento dal mare verso porta Pia, mitragliatrice e mitragliere si erano spostati sotto gli Archi, e di lì, poiché venivano sparati colpi di cannone dalla Cittadella, si erano trasferiti al Piano San Lazzaro. Qui il 27 giugno il mitragliere si rese protagonista di un atto audace. Mentre vanamente i rivoltosi cercavano di espugnare la caserma dei carabinieri, egli si procurò una bomba e, scavalcando una cancellata di ferro, riuscì a colpire una porta retrostante della caserma, il cui scardinamento però non poté essere utilizzato per l'assalto, perché subito fu barricato dall'interno. Quando arrivarono i battaglioni dei carabinieri, il mitragliere fu ferito e mentre i ribelli si ritiravano e disperdevano verso la campagna, gli assalitori passarono

*“accanto al corpo di Lionelli che si era gettato a terra insanguinato, tanto da far credere che fosse morto mentre, non appena fu solo, cercò di ripararsi dentro un portone dove, raccolto dagli inquilini dello stabile, veniva medicato... [In seguito] con l'intervento del compagno anarchico Raniero Cecili, riuscì ad imbarcarsi ed a raggiungere l'America.”<sup>387</sup>*

Il suo vero nome era Lionello Orciani, ed era un soldato del Genio. Nato a Loreto il 17 febbraio 1898 nella vita civile faceva il muratore. I genitori Domenico e Annunziata Fiordelmondo avevano già sei figli, il più grande di sedici anni e la più piccola di quattro, quando intorno al 1910 avevano tentato la fortuna e si erano imbarcati per l'Argentina. Qui si erano stabiliti a Buenos Aires, nel quartiere commerciale di Belgrano, dove la famiglia si era arricchita di altri due nati.<sup>388</sup> Allo scoppio della guerra mondiale, molti italiani in età di leva emigrati in Argentina fecero ritorno in

387 *Ib.*

388 I fratelli di Orciani nati a Loreto: Gino (1894), Nazzareno (1896), Augusto (1900), Maria (1903), Giuseppa (1906). In Argentina nacquero Luigi, (Belgrano - Buenos Aires, 24.10.1911) e Clara ( Belgrano, 10.8.1914). Nel 1919 i genitori con i due più piccoli tornarono a Loreto, qui Luigi morì in un incidente il 20 dicembre 1919, il 4 marzo 1920 la famiglia ripartì per l'Argentina. Fonte: Ufficio di stato civile e anagrafe del Comune di Loreto.

patria per rispondere al richiamo, sollecitati in parte dalla propaganda patriottica, ma soprattutto per non essere dichiarati disertori e perdere il diritto ai documenti e al ritorno nella propria terra.<sup>389</sup> Così fecero i più grandi dei fratelli Orciani. Lionello si era arruolato il 27 febbraio 1917 ed era stato assegnato al Deposito del 2° Reggimento Genio Zappatori.<sup>390</sup> Durava dunque da tre anni e quattro mesi il suo servizio militare, che ancora non vedeva fine. All'epoca prestava servizio al campo di aviazione dell'Aspio, a sud di Ancona sulla strada per Loreto, in territorio del comune di Camerano. L'aeroporto era sorvegliato da un presidio di 25 uomini del 7° Genio, che assicurava anche il corpo di guardia alla vicina stazione radiotelegrafica, distante circa un chilometro e mezzo dal campo.

Il 26 giugno, secondo il generale Albricci erano circa le 13,30, giunse al campo proveniente dalla città un autocarro con un gruppo di rivoltosi, lo guidava un facchino anconetano, Tullio Sacchettoni. Furono richieste le armi alla guardia, “e questa senza opporre alcuna resistenza le consegnava”.<sup>391</sup> In quel momento non era presente al campo nessun ufficiale, perché il tenente Belloli che era di servizio quella mattina, “abusivamente” se ne era andato in Ancona. Il sottotenente Odino Baccarani si era invece recato alla stazione radio e quando si avvide dell'arrivo dell'autocarro mentre ritornava, riparò in un vicino albergo e seguì col binocolo la scena.

*“I rivoltosi, disarmati i soldati – ricostruì poi Albricci – s'impadronirono subito di vari materiale esistenti nel campo e precisamente s'impadronirono di una mitragliatrice con circa 20.000 colpi, di 30 fucili e di un fusto di benzina.”*<sup>392</sup>

---

389 Cf. Alberto Recanatini, *Patrioti e disertori. Emigrazione e prima guerra mondiale a Camerano: 1914-1920*, in *Le Marche fuori dalle Marche*, II, cit., pp.539-551.

390 Distretto militare di Ancona, *Ruolo matricolare degli iscritti della classe 1898, Orciani Lionello*.

391 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

392 Ib.

Orciani, quando seppe il perché della rivolta e che si trattava di farla finita con la guerra, si unì subito ai ribelli ed aiutò a caricare la mitragliatrice, “a condizione che questa venisse adoperata da lui stesso”<sup>393</sup>. Salì sul camion e si mise subito all’arma, sparando una raffica di prova mentre ripartivano.

Nel frattempo tornava al campo con un autocarro Fiat 15 ter il tenente Emiliano Piccinini che comandava l’aeroporto: venne fermato, disarmato e gli venne requisito l’automezzo. Caricati entrambi i camion di materiale, i rivoltosi, con l’Orciani alla mitraglia, se ne andarono sotto gli occhi sconcertati del tenente e di un sergente, in direzione di forte Scrima.

Così Orciani divenne protagonista dell’episodio più doloroso e tragico di tutta la rivolta. Accadde in questo modo. Per tornare in città fecero la strada dei forti, scesero da Posatora alle Torrette e di lì girarono per la litoranea verso Ancona. All’altezza del Borgaccio, come tutti chiamavano allora il borgo della Palombella, comparve improvvisamente di fronte a loro un treno che avanzava, quando essi erano convinti che lo sciopero fosse generale e nessun treno dovesse circolare. Con decisione impulsiva, il mitragliere sparò una raffica in direzione del conducente “crumiro” della locomotiva, ma poiché il treno e il camion erano in movimento in senso opposto, la raffica colpì anche la fiancata di un vagone provocando diverse vittime tra gli innocenti viaggiatori.

In seguito l’inviato del “*Popolo*” di Mussolini, rimasto bloccato a Falconara Marittima da dove i treni non proseguivano più per Ancona, fece una dettagliata ricostruzione:

*“A mezzanotte di sabato doveva giungere ad Ancona il diretto 52, proveniente da Bologna. In quel treno avevano preso posto molti viaggiatori ed anche carabinieri e guardie di scorta. Giunto in località Le Torrette, presso Palombina, il treno che in quel punto aveva sensibilmente rallentato, è stato*

---

393 Franchini, *La rivolta dei bersaglieri*, cit. Remo Franchini, classe 1897, con l’avvento del fascismo fu licenziato dalle ferrovie, emigrò in Francia, poi in America. Tornò in Ancona dopo la guerra, è morto nel 1974.

raggiunto da un autocarro su cui si trovavano numerose guardie rosse con due mitragliatrici.

*Presso un passaggio a livello l'autocarro si è fermato e fu imposto al macchinista di arrestare il convoglio per far scendere i carabinieri e le guardie regie che si trovavano in una vettura di coda. Il macchinista non ha ubbidito all'intimazione ed allora dall'autocarro sono state poste in azione le mitragliatrici contro tutte le vetture che passavano. Il treno a grande fatica è giunto alla stazione di Ancona, dove è stato visitato e si sono trovati, purtroppo, cinque viaggiatori morti e molti feriti.*<sup>394</sup>

Si tratta di una ricostruzione tuttavia piuttosto fantasiosa e contraddetta da altre fonti, a partire dal fatto principale e cioè che il treno 52 era in realtà partito da Ancona per Bologna e non viceversa. Era il diretto delle 13,55 e si era mosso con ritardo, altrimenti forse non si sarebbe incrociato con il camion che veniva dall'Aspio. Comunque viaggiava in direzione opposta a quella descritta dal giornale di Mussolini, anche se per la verità non fu l'unico a sostenere che il treno provenisse da Bologna e questo indica la confusione diffusa: troviamo infatti la stessa versione in un rapporto di circa un mese dopo del comandante la Legione dei carabinieri di Ancona.<sup>395</sup>

Nel treno passeggeri rimasero colpite secondo il prefetto di Ancona otto persone, undici secondo un passeggero, di cui sette gravemente.<sup>396</sup> Di questi, che furono fatti scendere alla stazione di Falconara e alcuni portati all'ospedale di Chiaravalle, cinque morirono nella serata, mentre due ferrovieri recuperarono rapidamente.<sup>397</sup> Fu questo un "errore terribile", come

394 *I torbidi di Ancona*, ne "Il Popolo d'Italia", 29 giugno 1920.

395 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

396 Fonogramma del prefetto Bladier al Ministero Interno, Direzione generale P.S., 27 giugno 1920, ore 7, in ACS, MI, PS, 1920, b.90; *Lettera del dott. Enrico Marchioni da Pesaro*, in "L'Ordine", 17 luglio 1920.

397 Morirono assolutamente incolpevoli Roccati Teresa, Gabbianelli Emilio, Agnolini Enrico, Cingolani Enrico, Roscio Emilio; si salvarono "il segretario di prima classe della Divisione Trazione di Ancona signor Negri Francesco... ferito al gomito destro da una

lo definì subito il giornale anarchico “Volontà”, che ne attribuì in parte la colpa alla mancanza tra le forze politiche di “una intesa sufficiente sul da farsi,”<sup>398</sup> e quindi alla spontaneità del movimento, che però gli stessi anarchici per primi consideravano un valore.

Un treno speciale, il 608 bis, partito da Roma la sera del 26 giugno con 550 guardie regie a bordo armate di tutto punto, giunse a Falconara alle 8 del mattino successivo, dopo aver superato vari ostacoli sulla linea, in particolare a Terni, dove molti manifestanti avevano invaso la stazione. Ad Ancona arrivò alle 9,30, protetto con l’artiglieria dal mare dal cacciatorpediniere “Rosolino Pilo”, arrivato all’alba trasportando rinforzi di carabinieri.<sup>399</sup> Tuttavia, come riferì il prefetto alla Direzione Generale della P.S.,

*“malgrado disposizioni prese per scortarlo con cacciatorpediniere da Falconara e per proteggerlo, passando davanti solita frazione Borgaccio fu fatto segno fucilate: deploransi un tenente morto e tre Guardie Regie ferite”<sup>400</sup>.*

C’era stata battaglia. I ribelli sparavano dall’alto, le guardie regie avevano risposto, mentre dal mare si bombardava e il treno accelerava la sua corsa. Dopo questi episodi la linea ferroviaria tra Falconara e Ancona rimase completamente interrotta in entrambi i sensi: i treni venivano soppressi, in quanto, come risultava, “il personale si rifiuta di prendere servizio perché

---

pallottola”, ed il “supplente frenatore Trebbi Leopoldo”. Cf. *Lo stato dei feriti del treno 52*, in “L’Ordine”, 6 luglio 1920.

398 “Volontà”, 1 luglio 1920.

399 Cf. *I torbidi di Ancona*, ne “Il Popolo d’Italia”, 29 giugno 1920.

400 Ufficio fonostenografico di Roma da Ancona Prefetto Bladier a Presidente Consiglio e Direzione Generale P.S., 27 giugno 1920 ore 12,40. In ACS, MI, PS, 1920, b.90. Cf. anche *Le notizie della “Stefani”. Treni assaliti - Viaggiatori e militari uccisi*, in “La Tribuna”, 29 giugno 1920. Lo stesso comunicato anche in “Avanti!”, 29 giugno 1920. Quattro i feriti secondo “Il Popolo d’Italia”, 29 giugno 1920. Ma un morto - il tenente Umberto Rolli - e due guardie ferite nel rapporto del colonnello dei CC Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

naturalmente ha paura.”<sup>401</sup>

La linea fu anche danneggiata svellendo un tratto di binari, e poté ripristinarsi solo nel pomeriggio del 28 giugno, quando alle 17,30 il capo compartimento delle Ferrovie di Ancona Sollini comunicava al direttore generale del servizio ferrovie a Roma “essere stata ristabilita continuità linea Ancona Falconara presso Borgaccio di cui danneggiato armamento”.<sup>402</sup>

Dopo la tragica sparatoria al treno 52, i due camion venuti dall’Aspio proseguirono la corsa fino alla Camera del Lavoro, e uno di essi con la mitragliatrice si era piazzato sotto l’arco di Porta Pia. Orciani non fu l’unico militare ad unirsi alla rivolta popolare. Sappiamo che sulla R.Nave “Roma” ci fu un ammutinamento e alcuni marinai gettarono gli otturatori dei cannoni in mare.<sup>403</sup> Dalla denuncia del questore alla procura del re risulta che aveva disertato e si era unito ai rivoltosi il marinaio allievo fuochista del cacciatorpediniere “Missori”, di nome Mariano Pasqualini, fu Gustavo, di anni 20, il quale era stato “riconosciuto dagli agenti siccome quegli che manovrava la mitragliatrice dei ribelli in piazza della stazione”.<sup>404</sup>

Sappiamo anche dalla stampa locale che il marinaio Carlo Flenel, unitosi ai rivoltosi, era rimasto ferito ed era stato ricoverato all’ospedale civile, dove veniva piantonato dai carabinieri. “Il Flenel – scrisse “l’Ordine” – è un fiumano e pare che abbia avuto relazione con lo Schneider e con elementi anarchici locali”.<sup>405</sup>

---

401 Conversazione telefonica tra le Ferrovie di Bologna e quelle di Roma, 27 giugno 1920 ore 9,40. In ACS, MI, PS, 1920. b.90.

402 Fonogramma da Ancona, capo compartimento delle Ferrovie Sollini, a Direttore generale servizio ferrovie Roma, 28 giugno 1920, ore 17,30. In ACS, MI, PS, 1920. b.90.

403 Processo verbale di confronto tra Cerolini Enrico e Ciavarra Antonio, giudice istruttore Nicola Masci, 30 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

404 Relazione dettagliata del questore al procuratore del re, oggetto: *Ammutinamento militare nella Caserma Villarey sede dell’11° Reggimento Bersaglieri. Rivolta armata e disordini in Ancona*, 4 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

405 “L’Ordine”, a.LXI, n.177, martedì 29 giugno 1920.

Dopo i moti, Lionello Orciani riuscì ad espatriare clandestinamente, raggiunse di nuovo l'Argentina dov'erano già i suoi, facendo perdere le sue tracce; e non fece più ritorno.

## SCHNEIDER DA FIUME

Il 30 giugno l'onorevole Ciccotti intervenendo alla Camera difese l'onore di una delle vittime civili dei moti di Ancona, bersagliata dalla stampa governativa come agente dello straniero, una persona – disse – che “avrebbe diritto al più largo rispetto da parte degli avversari.” E chiari:

*“Parlo di Simeone Schneider, che è stato qualificato anarchico comunista non solo, ma anarchico comunista jugoslavo a causa del suo cognome”.*<sup>406</sup>

I giornali nazionalisti che insistevano nel qualificarlo “jugoslavo” davano una prova, secondo Ciccotti, della loro “cretineria assolutamente grottesca”; era come definire stranieri tutti coloro che avevano un cognome che non finisse in vocale e non rispondeva perciò all’armonioso suono italiano. Quell’insolito cognome permetteva tuttavia alla stampa governativa di insinuare che dietro la rivolta dei bersaglieri e i moti popolari di Ancona ci fosse lo zampino dei paesi che si volevano nemici dell’Italia, in particolare, dopo l’occupazione dannunziana di Fiume, della Jugoslavia. I quali mandavano i loro agenti segreti, carichi ovviamente di soldi, per fomentare torbidi in combutta con i nemici sovversivi del governo.

*“Ma il povero Schneider – ribatteva sdegnato Ciccotti – non è vero che fosse in Ancona a combinare la rivolta cogli elementi più o meno oscuri, come annunciano quei giornali avversari; egli per caso sbarcava in Ancona allorché, il giorno della rivolta, fu raggiunto da una delle tante pallottole errabonde degli agenti del Governo. E poiché è stato detto che lo Schneider era pagato abbondantemente dall’elemento straniero, io rilevo una circostanza di fatto, che in questo momento mi dispensa da commenti anche più aspri che avrei diritto di pronunziare contro questi insultatori di tombe ancora insanguinate, perché Schneider, giunto in Ancona, andava alla posta a ritirare un sussidio di cento*

---

406 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata 30 giugno 1920.*

*lire che la Direzione del partito socialista gli aveva spedito”*.<sup>407</sup>

Anche l'on. Ezio Riboldi offrì una sua testimonianza scritta. Conosceva bene Schneider, che aveva dovuto lasciare Fiume e il suo piccolo negozio di cartoleria nel mese di aprile, riparando a Trieste quasi privo di mezzi, “perché denunciato da Alceste De Ambris al procuratore di Stato e ricercato dagli arditisti”, per un manifesto appello dei lavoratori di Fiume ai lavoratori d’Italia.<sup>408</sup> Dopo di che aveva tenuto conferenze in varie città d’Italia, ospite di sezioni e federazioni socialiste. Schneider, quale membro del Consiglio degli Operai di Fiume, nel novembre 1918 aveva sostenuto la tesi della “libera Repubblica Fiumana”, indipendente sia dalla Jugoslavia che dall’Italia.

*“Egli – ricordò il deputato massimalista amico di Serrati – era internazionalista e guardava la questione fiumana da tal punto di vista. E fu, questa, altra ragione di persecuzione da parte dei dannunziani”*.<sup>409</sup>

Tuttavia la campagna di stampa tesa a sfruttare la presenza di Schneider ad Ancona per attribuire la rivolta ad agenti stranieri e connotarla quindi come un moto antinazionale non mancò di avere i suoi effetti e lasciò segni duraturi anche in persone che per la loro posizione dovevano essere ben altrimenti informate. E’ il caso di Oddo Marinelli, che in una rievocazione della fine degli anni Cinquanta della rivolta di Ancona alludeva alla figura di Schneider scrivendo di aver allora protestato alla Camera del Lavoro “per la presenza di un misterioso straniero, che non volle qualificarsi e parve uno jugoslavo, il quale venne ucciso più tardi dalle Guardie Regie mentre tentava di nascondersi tra i vagoni ferroviari sulle calate del porto”.<sup>410</sup>

---

407 *Ib.*

408 E. Riboldi, *Simeone Schneider*, in “Bandiera più rossa”, n. unico, 4 luglio 1920.

409 *Ib.*

410 [Oddo Marinelli], *Uno che c’era*, in “Lucifero”, n.13, 1 luglio 1959.

Ora Schneider, nativo di Fiume e tipografo di mestiere, in Ancona non era affatto un personaggio misterioso ed è dubbio che gli fosse stato chiesto ed egli avesse rifiutato di qualificarsi. Egli era stato nella città dorica già in precedenza e Zingaretti ricorda che “si presentò come un compagno, poiché rappresentava la Camera del lavoro di Trieste”. E dice anche che era tutt’altro che ricco, bisognoso invece di essere sostenuto: “quando venne alla nostra Camera del lavoro parlammo con lui, stemmo insieme, troviamo la possibilità di rifocillarlo, di dargli da dormire”. <sup>411</sup>

Il cenno di Marinelli quarant’anni dopo pare tanto una concessione postuma all’accusa della stampa reazionaria di una sobillazione straniera dietro la rivolta di Villarey, ed anche un’eco tardiva della sua ammirazione di allora per D’Annunzio e le ambizioni nazionalistiche di dominio sull’altra sponda.

Simeone Schneider era un socialista rivoluzionario, dopo il congresso costitutivo della Terza Internazionale (marzo 1919), aveva fondato nella libera città di Fiume “in un separè del Caffè grande, in piazza Umberto (ex Andrassy)”, insieme ad Albino Stalzer, il Partito Comunista di Fiume. <sup>412</sup> La consistenza effettiva di questo piccolo partito non è nota, probabilmente si trattava di una sezione, che raggruppava i socialisti fiumani aderenti all’Internazionale e che avevano deciso di costituirsi in formazione autonoma. Come rappresentante di un partito aderente all’Internazionale, Schneider era in contatto attraverso i compagni di Ancona con la Direzione del Partito Socialista Italiano, che gli forniva anche un piccolo aiuto internazionale.

Su di lui c’è la testimonianza di Albano Corneli, che nel primo interrogatorio dopo il suo arresto dichiara:

---

411 Zingaretti, *Proletari*, cit., p.48.

412 Amleto Ballarini, *Albino Stalzer: il “compagno” dimenticato. Le controverse origini del partito comunista fiumano*, in “Fiume. Rivista di studi fiumani,” Anno XIV N.28 (Prima Nuova Serie) II Semestre 1994 ([http://en.wikipedia.org/wiki/Communist\\_Party\\_of\\_Fiume](http://en.wikipedia.org/wiki/Communist_Party_of_Fiume), 6.7.09)

*“Conoscevo Schneider Simeone da Fiume, perché qualche mese fa venne in Ancona e tenne una conferenza alla Camera del Lavoro sulle condizioni di Fiume, conferenza che ha ripetuto in varie città delle Marche ed altre regioni. Può essere benissimo che io abbia fatto una commendatizia per i compagni dei paesi vicini. Per quello che potetti conoscere io lo Schneider era senza mezzi: egli sosteneva la tesi di Fiume città libera, ma riconosceva assolutamente come urgente la risoluzione della questione adriatica con l’allontanamento di D’Annunzio.”*<sup>413</sup>

E a precisa domanda del giudice inquirente, Corneli rispondeva seccamente:

*“Io non ho mai nemmeno lontanamente pensato che lo Schneider fosse un agente provocatore al servizio della Jugoslavia”.*

Corneli ricordava anche un incontro avuto con lo Schneider, in cui questi aveva esposto le idee che aveva sulla questione fiumana. Avevano anche pranzato insieme il 25 giugno, ed erano al tavolo con loro “un certo Piazza e il prof. Gianfelice, i quali mangiano insieme con me nella trattoria Nilde in contrada S.Pietro.”<sup>414</sup> Schneider aveva preso alloggio in un albergo in piazza della stazione.<sup>415</sup> All’incontro Corneli aveva preso anche degli appunti per una informativa da mandare alla direzione dell’*Avanti!* La lettera egli non riuscì a spedirla, e cercò probabilmente di stracciarla prima del suo fermo, perché gliene fu sequestrata una parte tagliata in verticale e di difficile lettura. Quello che si capisce dal testo conservatosi – che inizia “Cari compagni!” e finisce “saluti Albano Corneli.” –, è che la situazione a Fiume “è calma”, ma si è “alla vigilia della guerra” fra “D’Annunzio

---

413 Processo verbale di interrogatorio dell’imputato Corneli Albano da parte del GI avv. Ferri G.Batta, Carceri giudiziarie di Ancona, 5 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

414 Ib.

415 L’albergo di Caterina Brugia. Cf. Relazione del Questore al Procuratore del Re, Ancona, 4 luglio 1920, ivi.

ed il governo d'Italia". Gli jugoslavi stavano facendo pressioni in tal senso, avevano mobilitato "quattro divisioni" e posto una sorta di "ultimatum" all'Italia, e risultava "da fonte sicura" che erano in corso "trattative" tra i governi italiano e jugoslavo. Quelle trattative che approderanno al trattato di Rapallo del 12 novembre 1920. Notizie dunque riservate che lo Schneider aveva potuto acquisire dal suo particolare osservatorio e che aveva voluto comunicare di persona, per il tramite di Corneli, come contributo all'orientamento e all'azione del Partito e della stampa socialista. Nella missiva Corneli chiedeva anche che al compagno venissero conservati i numeri dell'*Avanti* e dell'*Umanità Nova*.<sup>416</sup>

Al giudice inquirente tuttavia dopo l'arresto Corneli disse del frammento che si trattava di una vecchia corrispondenza non pubblicata:

*"Il mezzo foglietto scritto in inchiostro rosso – raccontò infatti – conteneva un articolo da inserirsi nel giornale Bandiera Rossa, mandatomi da un individuo di Fiume di cui ignoro assolutamente il nome. Credo anzi escludo che l'articolo sia stato pubblicato perché arrivò in un momento in cui aveva perduto la sua attualità."*<sup>417</sup>

Dal racconto sopra citato di Marinelli apprendiamo comunque che Schneider la mattina del 26 giugno era alla Camera del Lavoro e che rimase gravemente ferito nei pressi quando ci fu lo scontro a fuoco durante lo sbarco degli artiglieri venuti da Pesaro. Allora le forze governative sparavano dalle torpediniere – ne erano già arrivate tre in porto – e da un'auto-blindata dell'esercito mobilitata a protezione dello sbarco. Simeone era stato soccorso e portato all'ospedale, dove morì la sera dello stesso 26 giugno alle ore 22,15.<sup>418</sup> Aveva 49 anni. Con una forzatura propagandistica, l'agenzia

---

416 Il mezzo foglio conservatosi, scritto in inchiostro rosso, è tra i materiali sequestrati a Corneli e allegati agli atti istruttori del procedimento a suo carico, ivi.

417 Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Corneli Albano da parte del GI avv. Ferri G.Batta, Carceri giudiziarie di Ancona, 5 luglio 1920, ivi.

418 Questa l'ora del decesso risultante dall'atto di morte, presso il Comune di Ancona.

ufficiale “Stefani” nel darne la notizia cercò di farlo passare per anarchico:

*“Tra gli individui deceduti all’ospedale in seguito a ferite riportate – diramò infatti – trovasi certo Simeone Schneider, nativo di Fiume, capo del partito comunista anarchico fiumano. Egli era in rapporto con i principali anarchici locali.”*<sup>419</sup>

Per la “Stefani” dunque il partito comunista di Fiume, sezione della Terza internazionale, era un partito “comunista anarchico”, e “anarchici locali” diventavano anche esponenti anconetani del PSI. “La Tribuna” per suo conto traeva non meno arbitrarie conclusioni:

*“Tra i morti all’ospedale in seguito alle ferite riportate, fu trovato certo Schneider Simeone, capo dei comunisti fiumani: il che dimostra come un vero complotto sia stato imbastito tra i nostri anarchici e quelli dell’altra sponda.”*<sup>420</sup>

Anche “Il Giornale d’Italia” batteva la pista degli “elementi sospetti dell’altra sponda, diciamo anzi senz’altro agenti jugoslavi”, pur mantenendo come bersagli prediletti “l’anarchismo” e Malatesta.<sup>421</sup>

Il direttore dell’“Ordine” poi, presentando opinioni dei circoli romani e a maggior gloria del pubblico benpensante, riferiva:

*“In questi circoli politici si è convinti che ci troviamo di fronte ad una macchinazione jugoslava. Infatti la ribellione in Albania è stata accompagnata da disordini a Trieste, a Bari e finalmente in Ancona e cioè nelle basi militari che potevano fornire rinforzi alle truppe di Vallona. Il governo è deciso ad andare in fondo ricercando le connessioni fra il movimento anarchico e gli agenti esteri interessati a disarmare internamente l’Italia. La presenza in Ancona del comu-*

---

419 Comunicato “Stefani”, in “La Tribuna” e “Avanti!”, 29 giugno 1920.

420 “La Tribuna”, martedì 29 giugno 1920.

421 “Il Giornale d’Italia”, 3 luglio 1920.

*nista croato Schneider è da questo punto di vista sintomatica.*<sup>422</sup>

Il generale Tiscornia, telegrafando al ministero della Guerra, aveva suggerito anche un accostamento con gli ex nemici di guerra:

*“Risultano ad Ancona parecchi feriti fra rivoltosi e qualche morto, uno dei rivoltosi uccisi ieri venne identificato da documenti che portava seco per tale Schneider capo partito comunista anarchico Fiume, risulta inoltre che qualche rivoltoso ieri era armato di fucile austriaco”.*<sup>423</sup>

La stampa governativa e nazionalista preferiva comunque agitare il pericolo slavo. A Schneider fu sequestrato il bagaglio rimasto in albergo, due valigette con effetti personali<sup>424</sup> e subito si immaginò copioso materiale sfruttabile per montare il caso. Scrisse infatti “L’Ordine”:

*“Non possiamo per ora documentare quale parte abbia avuto il comunista fiumano Schneider nei fatti che hanno funestato la nostra città. L’autorità giudiziaria è in possesso di un copioso documentale trovato indosso all’ucciso e nella camera da lui occupata in città. Possiamo solo dire che l’opera di costui ha indubbiamente concorso a provocare i fatti e non solo questi ma anche altri erano in progetto. Quando l’esame di tali documenti sarà compiuta il Governo farà bene se ne darà notizia”.*<sup>425</sup>

Si trattava in realtà di materiale innocuo, cambi di biancheria e una pic-

---

422 Vittorio Vettori, *L’organismo della nazione è sano*, in “L’Ordine”, n.176, 29 giugno 1920.

423 Telegramma del Generale Tiscornia, Comandante Divisione Ancona, a Ministero Guerra, Divisione Stato Maggiore, 28 giugno 1920, ore 7,30. In ACS, MI, PS, 1920. b.90.

424 Relazione del Questore al Procuratore del Re, Ancona, 4 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

425 “L’Ordine”, n.176, 29 giugno 1920.

cola somma di 82 lire, davvero poco per alimentare credibilmente la tesi del fomentatore di rivolte. A conclusione del processo per i moti di Ancona la Corte d'Assise ne avrebbe ordinata la restituzione alla vedova signora Andreina.<sup>426</sup>

---

426 Corte ordinaria di Assise di Ancona, sentenza nella causa a procedimento formale contro Amicucci Adriano e altri, 2 agosto 1921, *ivi*.

## IL CASO RAMELLA

La mattina del 26 giugno partì dalla caserma Cialdini, sede del 93° fanteria, un reparto di venti uomini diretto al forte Savio per portare viveri e rinforzo agli uomini del presidio. Lo comandava il tenente Secondo Spagnoli, affiancato dal sottotenente Giovanni Ramella, anni 21, originario di Ostiano (Cremona).

Il drappello fece in salita via Cialdini, superò la piazza del Forte (oggi San Gallo) e attraversata la porta di Capodimonte percorse scendendo la lunga via San Giovanni Decollato (oggi Sanzio e Lotto) fino a piazza Ugo Bassi. Nei pressi della barriera daziaria il drappello, secondo la ricostruzione del generale Albricci,

*“venne affrontato da un nucleo di rivoltosi armati che gli intimò di fermarsi e di cedere le armi. Il ten. Spagnoli mentre cercava di ripararsi dietro un casggiato per resistere, fronteggiò gli assalitori sparando alcuni colpi di rivoltella, ai quali rispose una nutrita scarica di fucileria che produsse tra i soldati panico e confusione. Due uomini furono disarmati, gli altri invece poterono ricoverarsi in una stalla con le armi.”<sup>427</sup>*

Mentre il tenente Spagnoli, che aveva riportato una leggera ferita al collo, ripará in una casa dove venne medicato, Ramella fece uscire a parlamentare coi rivoltosi un sergente anconetano che fu disarmato e neppure udito. Il sottotenente allora, visto che gli assediati volevano assolutamente lui, si affacciò sulla porta, ma appena apparso “veniva barbaramente aggredito e ucciso. La stalla nella quale erano rimasti i soldati perplessi e timorosi fu invasa ad un tratto e i soldati disarmati.” Avute le armi, i dimostranti si allontanarono e i soldati, al comando del sergente Borsetti che era il più alto in grado rimasto, proseguirono fino a forte Savio “con i viveri

---

427 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit. .

destinati alla guardia”.<sup>428</sup>

L'accanimento dei manifestanti contro il sottotenente Ramella non viene spiegato nel resoconto del generale Albricci, né nelle denunce della PS e dei carabinieri. In una testimonianza di quarant'anni dopo Remo Franchini, che però secondo le risultanze del processo non sarebbe stato presente al fatto, raccontò che passando il drappello al Piano San Lazzaro, dove il movimento anarchico aveva la maggioranza della gioventù, i soldati erano stati invitati a far causa comune, ma per tutta risposta Ramella “ordinava al drappello di mettersi in posizione di sparo. Non fece però in tempo a pronunciare la parola: *Fuoco!* che veniva freddato sul posto”.<sup>429</sup> Le modalità dell'uccisione non corrispondono, emerge però che i rivoltosi volevano punire un comportamento a loro giudizio grave.

Più circostanziato è il ricordo di Aristodemo Maniera, allora giovane studente socialista del circolo Carlo Liebknecht poi dirigente del Pci, che scrive a proposito del Ramella:

*“Questi, invitato unitamente con i suoi uomini a deporre le armi, per tutta risposta ordinò ai soldati di aprire il fuoco sparando sugli scioperanti. Al che i soldati si rifiutarono, e il giovane ufficiale estrasse la rivoltella ed uccise il soldato Marchioni. Questo atto temerario fu pagato con la vita”*.<sup>430</sup>

Ubaldo Marchiani, come esattamente si chiamava, aveva vent'anni ed era originario di Firenze. Ramella aveva forse agito d'impulso volendo punire quella che ai suoi occhi era un'insubordinazione. E forse si era pentito e per questo si era presentato ai manifestanti, ed uno di loro non aveva saputo trattenere l'eccitazione per la vendetta. Il quotidiano locale “L'Ordine” pubblicò che verso le 9,30

---

428 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit. Al forte Savio erano di guardia il sergente Ponzetti e otto bersaglieri

429 Franchini, *La rivolta dei bersaglieri*, cit. Calderaio delle ferrovie Franchini risultava essere stato il 26 giugno alle officine ferroviarie di Rimini.

430 Aristodemo Maniera, *Nelle trincee dell'antifascismo*, Argalia, Urbino 1970, p. 14.

*“veniva trasportato al vicino Manicomio il tenente Ramella gravemente ferito all’ascella sinistra. Al dottor Modena che lo curò prontamente, il tenente raccontò che i rivoltosi avevano chiesto di lui per parlamentare, ma che appena uscito fuori della baracca egli era stato colpito. Tale circostanza venne confermata dall’altro ufficiale presente tenente Spagnoli Secondo e pure lui lievemente ferito e da altri soldati.*

*Alcuni borghesi invece che più tardi trasportavano al manicomio il cadavere di un soldato ebbero a dichiarare che prima di cadere colpito a morte il tenente Ramella avrebbe freddato quel soldato – certo Marchiani Ubaldo di Oreste di Firenze e di 21 anni”*.<sup>431</sup>

Che così fossero andate le cose doveva essere chiaro alle autorità e ciò spiega il loro imbarazzo a toccare l’argomento. Il caso ad esempio non viene menzionato nell’inchiesta del generale Albricci,<sup>432</sup> e su di esso sorvolano anche le varie relazioni e investigazioni della PS e dei CC. La situazione muta dopo l’avvento del fascismo. Il consolidamento al potere del partito di Mussolini passa anche per la costruzione di un immaginario funzionale, a partire dalla celebrazione degli eroi martiri della “rivoluzione fascista”. Ma la materia prima spesso manca e così si ricorre a spregiudicate assimilazioni. E’ il caso dell’unico martire fascista siciliano, su cui Andrea Camilleri ha scritto un formidabile romanzo storico.<sup>433</sup> Molto simile sembra il caso di Ancona, dove pure non essendoci fascisti da celebrare, l’attenzione si appuntò sulla figura del sottotenente Ramella, che non era di Ancona ma vi era morto, vittima dei ribelli rossi e pacifisti, “fascista perché soldato”, come disse in una delle ricorrenze celebrative il segretario federale del PNF Giuseppe Avenanti.<sup>434</sup>

Al marzo 1923 risale la lapide, il cui testo risolveva disinvoltamente la

431 “L’Ordine”, n.177, 29 giugno 1920.

432 Un cenno indiretto ma elusivo è forse nel riferimento ai “due” che avevano ceduto le armi, l’altro essendo il sergente anconetano.

433 Andrea Camilleri, *Privo di titolo*, Sellerio, Palermo 2005.

434 “Corriere Adriatico”, 25 giugno 1927.

difficoltà delle due morti associando Marchiani come scudiero al sacrificio dell'eroe:

*“Il 26 giugno 1920 - il soldato UBALDO MARCHIONI - invano faceva scudo di sé - al tenente – GIOVANNI RAMELLA – glorioso invalido di guerra - La furia cieca – di una folla attossicata – lo immolava – all'idra bolscevica.*

*Il 25 marzo 1923 – il popolo tutto – in un impeto di amore – riconsacra il luogo – e iscrive nelle tombe indimenticabili – la fede – nella Patria immortale.”*<sup>435</sup>

Il 24 giugno 1924, nel clima inquieto della scomparsa del deputato socialista unitario Giacomo Matteotti – rapito e assassinato due settimane prima dai sicari del duce – fu celebrata in Ancona dai fascisti la figura del Ramella. “La Voce Repubblicana” volle allora stigmatizzare l’opportunità di un neo-convertito al fascio presente alla cerimonia, dopo che aveva partecipato allora alla sua uccisione.<sup>436</sup> Consentì alla questura di riaprire le indagini sui fatti del 1920. Dalla nuova inchiesta risultò che i ribelli al piano San Lazzaro quella mattina erano capeggiati da Cesare Sabatini detto “il moro”, che “abituamente vendeva frutta in piazza del mercato”, e nel frattempo era deceduto, e da Amedeo Roccheggiani, emigrato nel frattempo all'estero. A sparare era stato il facchino repubblicano Attilio Silvestrelli, che il 14 luglio 1924 fu arrestato mentre era al suo nuovo lavoro di magazzino alla manifattura tabacchi di Chiaravalle.<sup>437</sup>

---

435 Cf. *ivi*, p.2.

436 Paoletti Ulderico detto “Caghetta”, aveva chiesto l’iscrizione al Fascio di Piano S.Lazzaro; era stato “nel gruppo dei forsennati che portando il moschetto gridavano dinanzi alla stalla *fuori il tenente, vogliamo il tenente* ed anzi era uno dei più accaniti”. Sezione di Accusa presso la Corte di Appello di Ancona, *Sentenza di rinvio alla Corte d’Assise*, 15 ottobre 1925.

437 Asa, Questura, Politici, *Silvestrelli Attilio; Note Giudiziarie. Il processo dei moti del 1920*, in “L’Ordine”, 9 giugno 1925.

L'occasione venne buona anche per cercare di aggiustare la storia dell'uccisione di Marchiani, e si pensò con un guizzo di genialità di far risolvere la difficoltà all'eroe stesso, attribuendogli una dichiarazione auto-scazionante in punto di morte. Secondo questa versione il Ramella, mentre qualcuno gridava che "era una carogna e doveva morire a quel modo", era stato soccorso e trasportato nel vicino manicomio, dove poche ore dopo aveva cessato di vivere, "non senza aver prima chiamato i presenti per dichiarare che il soldato Marchiani era stato trucidato dai ribelli e non ucciso da lui, come perfidamente si era da alcuni voluto far credere".<sup>438</sup>

La ricostruzione non dovette risultare molto persuasiva se il maggior intellettuale locale del regime, ricostruendo in seguito *Come fu ucciso il tenente Ramella*, preferiva trascurarla e introdurre piuttosto altri elementi di evocazione cristologica. Scrisse infatti il direttore della Biblioteca municipale Palermo Giangiacomi, che all'ufficiale che stava per spirare era stato negato il sollievo di una goccia d'acqua:

*"Ramella, morente, domandò con voce fioca da bere. Un'anima infame, avvelenata da dottrine che si illudono di essere rivendicatrici ed umanitarie (gli uomini, socialmente, non possono essere umanitari) negò da bere!... Ai condannati a morte per i peggiori delitti non si nega il vino, nonché l'acqua. Ad un gatto morente si inumidisce la bocca. La agonia è cosa sacra. Il povero Ramella non ebbe l'acqua, e morì. Martire dell'Esercito, martire della Patria!"*<sup>439</sup>

Alla manifestazione celebrativa del 1927 intervennero il segretario del PNF Augusto Turati, il podestà di Ostiano e familiari del Ramella. Sulla stampa locale quest'ultimo venne proposto a "simbolo della rivendicazione fascista per la salvezza dello stesso proletariato", e Giangiacomi spiegò che

---

438 Sezione di Accusa presso la Corte di Appello di Ancona, *Sentenza di rinvio alla Corte d'Assise*, 15 ottobre 1925.

439 Palermo Giangiacomi, *Come fu ucciso il tenente Ramella*, in "Corriere Adriatico", 25 giugno 1927. Sull'intellettuale Giangiacomi nel contesto locale, cf. Mario Ciani, *Ercole Sori, Ancona contemporanea 1860-1940*, Clua, Ancona 1992, pp.522-4.

i mali passati dell'Italia erano derivati soprattutto dal suffragio universale. Ad avviso dell'uomo di cultura "un analfabeta non poteva avere lo stesso diritto di un professore d'Università", e "un infermiere d'ospedale non poteva essere considerato alla stessa stregua del direttore". Responsabilità dunque di Giolitti, e più ancora di Nitti, "il nefasto Nitti" che il suffragio universale aveva esteso, per cui "alla Camera entrarono ben 196 sovversivi e 107 del partito popolare", e "innumerevoli consigli comunali e provinciali caddero in potere degli avversari del regime".<sup>440</sup>

Un pericolo che Mussolini al governo non avrebbe più corso, cambiando prima in senso maggioritario la legge elettorale e poi levando il voto a tutti.

---

440 Giangiacomì, *Come fu ucciso*, cit.

## NON SI PARTE

L'epilogo della rivolta di Villarey è la parte più confusa, reticente e contraddittoria dei racconti contenuti negli atti processuali. E' come se dell'argomento, considerato ininfluenza ai fini processuali, si preferisse evitare di parlare. Si tratta dunque di un aspetto molto importante che ha bisogno per essere ricostruito di prestare particolare attenzione ad elementi indiziari e cenni tra le righe dei vari racconti. Partiamo dalla testimonianza principe, quella dell'ufficiale di picchetto, che la conclusione la racconta così:

*“L'opera nostra divenne allora più attiva, scendemmo nel cortile decisi a risolvere comunque la faccenda. Dapprima cercammo di persuadere i pochi bersaglieri rimasti ed i borghesi; il tenente Clementi improvvisamente si avventò sulla mitragliatrice del portone che era custodita da un bersagliere e la volse contro i rivoltosi. Noi apriamo subito la porta mentre da Via Indipendenza si avanzava il maggiore Tolu con sei o sette ufficiali”*.<sup>441</sup>

Gli elementi decisivi della svolta sembrano essere qui Clementi e la mitragliatrice. Più ricca di particolari ma sostanzialmente concorde la ricostruzione del sottotenente Colella:

*“Essendosi il tenente Clementi impadronito della mitragliatrice ch'era nell'atrio del portone, io ed altri ufficiali potemmo aprire la porta della Caserma chiamando i superiori ch'erano in fondo a Via Indipendenza. In quel momento nell'atrio eran rimasti i pochi bersaglieri che avevan capitanato il movimento: Nasini, Tomassini, Rufò, il cap. magg. Rossi, Ciccarelli ed altri di cui conosco le fisionomie e non i nomi – nonché pochi borghesi, ragazzi per lo più, una ventina circa mentre i maggiori si erano squagliati un'ora prima circa.”*<sup>442</sup>

Mentre in tutta la mattinata gli ufficiali nulla avevano potuto fare tro-

---

441 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, 1 luglio 1920, cit.

442 Testimonianza al GI di Ugo Colella, in Asa, *Processo Villarey*.

vandosi in “otto contro ottocento”, come dissero al generale Albricci, ora uno solo di loro, girando la mitragliatrice, aveva capovolto la situazione dal punto di vista militare riconquistando la caserma! Il primo attore del felice epilogo è dunque il tenente Alfredo Clementi, che per tutto il periodo dell’ammutinamento ha mantenuto un rapporto interlocutorio ed amichevole con i soldati e non è stato mai portato in prigione<sup>443</sup>. Un tipo un po’ spaccone a giudicare da come si sarebbe rivolto al mattino dalla porta agli ammutinati, secondo quanto raccontato da lui stesso:

“*Dissi: Ma che fate? Che succede? Avete paura dell’Albania? Non è niente. Un esercito regolare come il nostro non à paura di quattro predoni, saranno subito messi a posto. Fatemi entrare*”.<sup>444</sup>

A lui, che poi era entrato da una finestra sul retro, viene attribuita anche l’idea di far distribuire regolarmente il rancio delle 11, che avrebbe poi spinto gran parte dei soldati a rilassarsi in camerata. Possiamo ritenere tuttavia che, come al mattino era stata distribuita la colazione, preparata dagli stessi soldati addetti alla cucina, era piuttosto normale che accadesse anche per il pranzo. Clementi comunque nel ruolo di protagonista centrale dell’epilogo ci si trova bene e bada a valorizzarsi. Al giudice istruttore disse:

“*All’una dunque decisi di farla finita; ordinai di sgombrare l’atrio perché dovevano arrivare gli ufficiali, dichiarando che non vi doveva essere spargimento di sangue. Con atto risoluto aprii la porta, sentivo gridare: “Ammazzalo, ammazzalo”. M’impossessai subito della mitragliatrice e ne girai la bocca verso il cortile – ed a quell’atto tutti sparirono.*”<sup>445</sup>

Come si vede, Clementi non lascia agli altri ufficiali alcuna parte, fa tutto lui, l’apertura della porta e la mitragliatrice. Prosegue il suo raccon-

443 *Deposizione del sottotenente Ciavarra Antonio*, 1 luglio 1920, cit.

444 Testimonianza al GI di Alfredo Clementi, 3 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*. Clementi, anni 29, era nato a Buenos Aires e risiedeva a Montefiore di Recanati.

445 *Ib.*

to:

*“Vado a chiamare il magg. Tolu; e difatti mi diressi per via Indipendenza. Chiamai gli ufficiali; poiché costoro indugiavano alquanto, e vedendo nella porta una confusione di soldati e la bocca della mitragliatrice nuovamente volta verso via Indipendenza, mentre voci di donne chiamavano dalla porta e dalle finestre: Sig. Capitano, mi fiolo, mi fiolo, tornai sulla porta e gridai: Fermi che vengono gli ufficiali. Costoro difatti arrivarono...”*<sup>446</sup>

Dunque la mitragliatrice, già nuovamente puntata sull'esterno prima dell'arrivo degli ufficiali, ha perduto il suo carattere risolutivo. Piuttosto vale il suo grido: *Fermi che vengono gli ufficiali!* In precedenza aveva fornito in un rapporto ai superiori un racconto sempre incentrato su di sé, ma più articolato e con particolari interessanti:

*“Considerato che non mi sarebbe riuscito possibile di sedare la rivolta con la forza, dato il frazionamento dei Bersaglieri rinchiusi nelle camerate, data la confusione e la disparità delle opinioni dei militari, tentai fare opera di persuasione per condurre alla calma gli elementi più eccitati. Dopo molti discorsi... compilai una lettera da spedire al Sig. Colonnello informandolo della situazione. La lettera fu inviata a mezzo del Bersagliere Gilardini dopo lunga discussione. Sempre tentando di frazionare la massa con tutti i mezzi possibili, minacciato continuamente di essere imprigionato girai per le camerate e infine approfittando un momento che la sorveglianza dei Borghesi era venuta meno per l'ottenuto frazionamento, mi diressi rapidamente alla porta e, scostando la sentinella, l'aprii e in un attimo rivolsi la mitragliatrice sulla porta verso l'interno della caserma”*.<sup>447</sup>

Il rapporto ai superiori del tenente Clementi così prosegue:

---

446 Ib.

447 Rapporto del tenente Alfredo Clementi al Comando 11° bersaglieri, 29 giugno 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

*“Cedetti l’arma al Signor Capitano Casapietra e mi diressi di corsa lungo via Indipendenza a chiamare il Maggiore Cav. Tolu come da ordine ricevuto col megafono dalla Caserma Stamura. Quando rientrai in Caserma trovai l’atrio del portone invaso da donne che confusamente chiamavano i loro congiunti, da Bersaglieri e da Ufficiali. Mi diressi immediatamente nelle Camere per prestare la mia opera all’arresto dei Capi.”*

Il racconto è in alcuni punti contraddittorio. Laddove ad esempio il “frazionamento” dei soldati è prima addotto come causa che impedisce di sedare la rivolta e poi invece come il fatto che consente di spegnerla. Ci sono tuttavia due accenni, che meritano attenzione. Il primo riguarda la lettera che lui scrive, dopo “lunga discussione”, concordandola con i bersaglieri rivoltosi. Una lettera che al giudice istruttore il Clementi dice anche di aver letto “alla folla nel cortile”, in cui aveva scritto che i carabinieri e le guardie regie dovevano ritirarsi e che si sarebbe dovuto evitare qualunque atto di rappresaglia. Esattamente la dichiarazione di Clementi a verbale suona: “avrei evitato qualunque atto di rappresaglia”,<sup>448</sup> ma non dipendendo da lui è chiaro che si riferisce a una richiesta alla superiore autorità. Clementi tace invece su un punto, che invece doveva essere il principale, e cioè l’assicurazione che non si sarebbe più partiti.

Il secondo riferimento riguarda l’ordine ricevuto col megafono dalla caserma Stamura e dunque dal colonnello comandante. Un ordine che è ascoltato anche dai rivoltosi e che non è improprio collegare alla lettera e alle richieste dei bersaglieri; e che ci consente di poter dire che quando Clementi scende nel cortile per aprire il portone, la promessa che non si parte più per l’Albania è già arrivata e il gesto della mitragliatrice è una sua personale teatralizzazione, tutt’altro che bene accolta. All’epilogo certo non si arrivò con decisione unanime da parte dei soldati ammutinati. Il sottotenente Guidetti parla di “due partiti” che si erano formati, evidentemente rispetto alle concessioni prospettate dalla caserma Stamura, e si capisce dunque che c’erano anche coloro che avrebbero preferito continuare

---

448 Testimonianza al GI di Alfredo Clementi, 3 luglio 1920, ivi.

la lotta nel più ampio movimento rivoluzionario. Scrive infatti in un suo rapporto stringatissimo:

*“Il tenente Clementi si metteva in comunicazione col forte Stamura, e così i rivoltosi cominciarono a dividersi in due partiti, chi per la resistenza, chi alla resa, poco tempo dopo un battimani frenetico, e affacciandomi alla finestra vidi il signor Maggiore Tolu che stava per entrare in caserma. I più caldi erano già spariti e presto la calma subentrò in tutta la caserma...”<sup>449</sup>.*

Dunque, anche se non tutti in caserma erano d'accordo a cessare la lotta, certamente la maggioranza dei soldati era appagata del risultato, che sembrava ormai ottenuto. Permanevano probabilmente delle diffidenze, si voleva essere certi che fosse davvero così, ma l'obiettivo raggiunto di non partire dava soddisfazione alle ragioni della lotta. E' questo, ben più che la digestione del dopo pranzo, a favorire il clima di smobilitazione, come emerge più chiaramente dalla testimonianza del sergente maggiore del 17° Fanteria Angelo Graudo:

*“Siccome gli ufficiali disarmati giravano per il cortile, cercando di persuadere i soldati con buone maniere assicurando loro che non sarebbero più partiti, la massa si disperse per le camerate, rimanendo davanti al portone una quindicina di rivoltosi.”<sup>450</sup>*

Mentre ordina al Clementi di aprire il portone, il colonnello Paselli manda ad avvertire il maggiore Tolu al posto di blocco di via Indipendenza di tenersi pronto ad entrare in caserma.<sup>451</sup> Probabilmente lo avverte anche che non deve farsi seguire dai carabinieri. Comunque il patto coi soldati è che entri il maggiore Tolu coi suoi, ma non i carabinieri e le guar-

---

449 Dichiarazione del tenente Ernesto Guidetti, sd, ivi.

450 Testimonianza al GI del sergente maggiore Angelo Graudo, nato a Vicenza, anni 26, Deposito 17° Fanteria Ascoli Piceno, 29 luglio 1920, ivi.

451 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

die regie.

E' dunque l'indicibile trattativa che determina la svolta, e il tenente Clementi vi svolge un ruolo importante di intermediazione. Questo è il merito effettivo, che viene però annebbiato nei racconti per l'esigenza di celare che si sia venuti a patti, che ci sia stato un qualsiasi cedimento dei comandi o del governo alla rivolta. Viene così posta in primo piano un'azione irrilevante come il giramento della mitragliatrice, che quando entra il maggiore Tolu trova sempre puntata verso l'esterno.

Il generale Albricci si chiese poi perché fosse stato il maggiore Tolu a rientrare per primo in caserma, e non il comandante del reggimento, tendendo ad attribuirne la colpa allo stesso colonnello Paselli, quasi una manifestazione di incertezza e di pavidità. Ma il colonnello, ci sembra di poter dire, non aveva deciso per caso, badava alla sostanza. Tolu era il comandante del 33° battaglione destinato a partire per l'Albania, si era dichiarato contrario personalmente a partire e questo i soldati lo sapevano, ed era perciò la persona più indicata per assicurare gli stessi rivoltosi che effettivamente non si sarebbe più partiti e per riconquistare quindi la fiducia e il controllo della truppa.

Anche la contrarietà di Tolu a partire per l'Albania, motivata da ragioni personali non certo coincidenti con quelle dei soldati, è un argomento tabù. Non se ne fa cenno in nessuna delle numerose relazioni e testimonianze degli ufficiali, graduati e soldati raccolte negli atti istruttori ai fini del processo. Ne parla però diffusamente il generale Albricci nella sua inchiesta per il ministro della Guerra, dopo aver ascoltato i diretti interessati. Ed emerge pubblicamente nel corso del dibattimento processuale, allorché uno dei difensori, l'avvocato Mario Angeloni, messo sull'avviso da qualcuno dei soldati imputati, rivolge allo stesso Tolu direttamente la domanda a bruciapelo e quello non nega:

*“Quando ebbi ordine di partire, io mi lamentai coi miei superiori – ammise infatti il maggiore Tolu –; feci cioè presente che io avevo un diritto acquisito, dovevo presentarmi alla Scuola di Guerra in Torino e dovevo quindi*

*fruire di un mese di licenza.*<sup>452</sup>

Ecco dunque Tolu, più gradito ai bersaglieri e garante con la sua persona che l'obiettivo era raggiunto, e per questo comandato a rientrare per primo nell'autorità della caserma.

---

452 Deposizione al processo del maggiore Tolu, in ASA, *Processo Villarey*.

## EVVIVA TOLU

Tolu dallo sbarramento in fondo a via Indipendenza vide il tenente Clementi che dall'alto gli faceva cenno di via libera e scattò al ritmo del bersagliere, seguito dal gruppetto di ufficiali e sottufficiali che si erano adunati nel frattempo attorno a lui. Raccontò lo stesso maggiore Tolu:

*“Allora mi slanciai di corsa verso la caserma ove entrai seguito dal capitano comandante il VII autocentro (Catanesi), dal capitano Tirabassi, dal ten. Acquaroli e l'aiutante Rigamonti. Trovai nell'atrio – che venivano a incontrarmi – il capitano Casapietra e il ten. Garneri. A quel momento vidi subito nell'androne tre ragazzacci dai 15 ai 18 anni, ancora armati di fucile, e poco più in là un gruppo di bersaglieri parte armati e parte no. Dietro la porta mi colpì subito un soldato, Niccoli zappatore del 27° Batt. con un fascio di fucili parte con la baionetta innastata, parte senza. Egli mi disse che le aveva tolte in parte ai borghesi e in parte raccolte a terra, quando i borghesi stessi eransi allontanati. Sotto l'androne era anche una mitragliatrice con la bocca verso la porta, col caricatore ancora intatto, che feci subito disarmare e togliere dal capitano Tirabassi.”<sup>453</sup>*

La corsa non era per battere sul tempo i rivoltosi, entrare nel portone, raggiungere la mitragliatrice e consolidare la svolta militare interna come si volle poi far credere. Molto più prosaicamente bisognava battere sul tempo i carabinieri e richiudere il portone prima del loro arrivo. Questo nessuno dei militari lo dice, ma lo si capisce dalle parole del questore in una relazione al procuratore del re:

*“Appena i Carabinieri si accorsero che i bersaglieri si erano arresi – riferisce infatti il funzionario – avanzarono anch'essi per entrare nella Caserma,*

---

453 Testimonianza al GI di Efsio Tolu anni 39, da Udine, comandante 33. battaglione, 3 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

*ma molti bersaglieri ad alta voce fecero conoscere che avrebbero continuato il fuoco se tale avanzata dei militari si fosse effettuata.”*<sup>454</sup>

Ciò dimostra che quando Tolu entrò, i bersaglieri ribelli erano ancora in grado di decidere chi potesse entrare e chi no. Secondo il questore, l'opposizione dei bersaglieri all'avanzata dei carabinieri era rivolta ad “evitare l'arresto dei borghesi che erano penetrati nella Caserma e favorirne l'allontanamento.” Sta di fatto che i carabinieri “furono costretti di rimanere ai loro posti di sbarramento” ed accontentarsi per il momento di fermare cinque passanti, “i quali furono visti uscire dalla Caserma da alcuni Carabinieri”<sup>455</sup>.

Sulla situazione trovata dentro la caserma riferì nel suo rapporto ai superiori il maggiore Tolu:

*“Sotto l'androne vi era un po' di agglomeramento di bersaglieri, e tre ragazzacci borghesi, appartenenti sui 15 o 16 anni che mi parvero alquanto abbattuti; ed una mitragliatrice puntata verso l'ingresso col caricatore infilato; mentre attorno a me si presentavano subito gli ufficiali che erano stati chiusi la mattina nel quartiere”*<sup>456</sup>.

La circostanza della mitragliatrice ancora a portata di mano dei ribelli è confermata dal tenente Paolo Acquaroli, entrato insieme a Tolu e che colloca l'arrivo verso le ore 14:

---

454 Questore di Ancona al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, oggetto: “*Ammutinamento militare nella caserma Villarey*”, ivi.

455 *Verbale di avvenuto arresto* in via Farina, allo sbocco di via Indipendenza, di Ranieri Mario, Organari Carlo, Solustri Armando, Pierpaoli Giuseppe e Gherghi Remo, 26 giugno 1920, “ore 14,30 circa”, ivi. Caramellisti il primo e il terzo, barbiere il secondo, facchini gli ultimi due, sosterranno che passavano di là per i fatti loro e saranno prosciolti tutti in istruttoria.

456 Rapporto del maggiore Efisio Tolu, 27 giugno 1920, ivi.

*“Nel cortile erano 40 o 50 persone tra bersaglieri e borghesi, armati di fucile, che parevano ancora indecisi sul contegno da tenere. Avevano preso una mitragliatrice che era diretta verso via Indipendenza e vicino alla quale era il tenente Clementi che ci aveva chiamati per entrare nella caserma.”*<sup>457</sup>

Lo stesso Acquaroli ricorda che mentre correva per via Indipendenza verso la caserma, aveva notato nella seconda finestra dal centro, corrispondente alla prima camerata dopo la fureria, una mitragliatrice Maxim “attorno alla quale erano addossati quattro o cinque militari”, uno dei quali gli gridò di togliersi di là che potevano sparare.

*“Notai – aggiunge ancora – che la bocca della mitragliatrice era diretta verso la casa di via Farina, che è prospiciente alla caserma, e nella quale mi risultava essere piazzata una mitragliatrice comandata dai carabinieri. Vedendo quindi la bocca così alta non pensai a ripararmi, e seguitai la corsa verso la Caserma, sottraendomi all’eventuale tiro...”*<sup>458</sup>

Emerge dunque chiaramente che quando entra il maggiore Tolu, i bersaglieri ammutinati hanno ancora il controllo della caserma, non sono dei vinti e non si sono affatto arresi. Accolgono invece da vittoriosi e con favore il nuovo arrivato. Ricorda il tenente Colella:

*“All’arrivo degli ufficiali sentii gridare evviva ed hurrà e non so da chi, ma certo venivano dalle camerate.”*<sup>459</sup>

Il tenente Clementi testimonia dal canto suo che un ufficiale:

*“gridò: W i Bersaglieri! ed altro; la truppa rispose con hurrà! Nel tempo*

---

457 Testimonianza al GI del tenente dei bersaglieri Paolo Acquaroli, 29 luglio 1920, ivi.

458 Ib.

459 Testimonianza al GI di Ugo Colella, 5 luglio 1920, ivi.

*stesso i borghesi si allontanarono e così l'ordine fu ristabilito.*<sup>460</sup>

Il sottotenente Garneri racconta a sua volta:

*“Il magg. Tolu era seguito dal comandante il VII autocentro; questi volto verso le finestre della caserma gridò forte: “W. L'11° Bersaglieri, W. l'Esercito, W. l'Italia”. Gli rispose un hurrà! formidabile, generale dei bersaglieri”.*<sup>461</sup>

E lo stesso Tolu:

*“Intanto avevo già sentito il capitano Catanesi gridare: “W il Reggimento, W l'Italia” ed altri evviva – e la truppa rispondere dalle finestre e dal cortile con gli stessi evviva e gridar pure Evviva al mio nome.”*<sup>462</sup>

Tolu è l'unico che riferisce, con molto pudore, dell'evviva al suo nome. Che deve essere stato invece una corale acclamazione, per quello che appunto significava il suo arrivo, e cioè la conclusione vittoriosa dell'ammutinamento. “Viva i Bersaglieri” gridò un po' ruffiano il capitano Catanesi e i soldati risposero con “hurrà” e “Viva Tolu”!

Ma quando la racconta per iscritto ai superiori il comandante del VII Autocentro è preoccupato di non urtare suscettibilità e di non ricevere rimproveri, e per non dimenticare nessuno dà l'impressione non di aver fatto un grido mentre entrava di corsa, ma di essersi fermato e aver tenuto un comizio:

*“Gridai: W l'Italia! W il Re! W l'Esercito! W i Bersaglieri! – Ad ogni evviva tutta la truppa entusiasticamente rispose con egual grido”.*<sup>463</sup>

---

460 Testimonianza al GI di Alfredo Clementi, 3 luglio 1920, ivi.

461 Testimonianza al GI del sottotenente Aldo Garneri, 33° Battaglione, anni 24, da Torino, 1 luglio 1920, ivi.

462 Testimonianza al GI di Efsio Tolu, 3 luglio 1920, ivi.

463 Testimonianza al GI del capitano Michele Catanesi, anni 37, da Caltanissetta, coman-

Anche sull'ora di ingresso in caserma di Tolu e dei suoi accompagnatori si danno più versioni, ma le testimonianze principali convergono nell'indicare "circa le ore 14".<sup>464</sup> Il che trova sostanziale conferma in un fonogramma del Comando della Divisione Militare di Ancona al Ministero della Guerra, delle ore 13,55 del 26 giugno, che dice:

*“gen. Tiscornia fa conoscere che in questo momento ore 13,45 giunge notizia che un ufficiale superiore dei bersaglieri con altri ufficiali del corpo sono penetrati nella caserma senza opposizione e che si presume la gente si riduca all'obbedienza – Gen. Tiscornia ha ordinato al Col. Paselli comand. Regg. Bersaglieri di entrare subito coi suoi ufficiali per ottenere il disarmo completo e possibilmente l'arresto di alcuni anarchici che si erano introdotti stamane in caserma – Gen. Tiscornia è in attesa di conferma da parte del predetto colonnello della situazione quale ora è stata prospettata – Egli ha ordinato che sia mantenuto rigoroso l'accerchiamento della caserma e ha pregato il questore di voler provvedere subito alla ricerca e cattura dei borghesi che tentano allontanarsi dalla caserma e ricoverano nelle case vicine”*<sup>465</sup>

Dunque l'ingresso del maggiore Tolu appare allo stesso comando militare un passo importante verso la normalizzazione, ma non è ancora la normalizzazione: “si presume la gente si riduca all'obbedienza”. Il che evoca dunque implicitamente una trattativa che continua. Lo sviluppo è affidato alle capacità di persuasione del maggiore. Che non sia stato per altro né semplice, né scontato, al di là dei resoconti di comodo successivi, appare dal tempo che trascorre prima che anche il colonnello possa rientrare in

---

dante interinale del VII Autocentro, 5 luglio 1920, ivi. A conferma, ivi, la testimonianza del sottotenente di artiglieria addetto al VII Autocentro Bruno Ungaro, anni 21, da Milano, 1 luglio 1920.

464 Così anche nella testimonianza al GI del sottotenente Luigi Panseri, anni 24 da Soviesio (Bergamo), 5 luglio 1920, ivi.

465 Fonogramma al M. Guerra dettato dal generale De Vecchi, 26 giugno 1920, ore 13,55. In ACS, PS, 1920, b.90.

caserma, come pure dal fatto che rimangono sulla carta gli ordini perentori del generale Tiscornia: l'ingresso "subito" in caserma del comandante del reggimento, l'arresto degli "anarchici" che sono ancora dentro. Al tempo stesso si evidenzia l'importanza che il comando di Divisione attribuisce alla cattura dei "borghesi", su cui già conta di riversare la responsabilità di quanto accaduto.

Anche la vicenda degli ultimi civili in caserma è emblematica. Non solo non vengono fermati, ma sono aiutati ad andarsene, e quello che è ancora più significativo è che a nessuno ne venne poi chiesto conto.

Racconta Tolu di avere ordinato al tenente Clementi appena entrato in caserma "di tener d'occhio i ragazzi borghesi". Tenere d'occhio è un'espressione ambigua e cautelante, sta di fatto che Clementi si adopera per favorire l'uscita in sicurezza degli ultimi borghesi e nessun rimprovero gliene deriva.

Il 19enne sarto anconetano Carlo Mandolini era uno di quei "ragazzacci" rimasti in caserma fino all'ultimo. Fu riconosciuto e arrestato dieci giorni dopo al porto, lo avevano notato perché "diceva che suo padre era morto per la rivoluzione e... eccitava i bersaglieri a persistere nella rivolta".<sup>466</sup> Nella sua deposizione davanti al magistrato evidenziò il ruolo del Clementi nel far uscire i civili dalla caserma. Il tenente si era rivolto loro dicendo – ricorda Mandolini – "che assumeva la responsabilità di farci uscire senza pericolo per la finestra dell'ufficio matricola ed infatti vedemmo che aveva già fatto legare dei lenzuoli". Senonché, aggiunge Mandolini, "ci rifiutammo pel pericolo di essere sparati, allora chiedemmo di uscire dalla porta principale."<sup>467</sup> Cosa che poterono fare con la copertura dei bersaglieri.

E' chiaro dunque che i soldati avevano imposto che i borghesi che li avevano aiutati non dovessero essere toccati, come pure è evidente che sull'argomento i protagonisti, Tolu e Clementi in primis, preferiscano con-

---

466 Testimonianze di Luigi Rigamonti e Walter Cerrini, 14 e 19 luglio 1920, in Asa, *Processo*, cit; Richiesta del PM di rinvio a giudizio, 11 ottobre 1920, ivi.

467 Verbale di interrogatorio di Mandolini Carlo, 5 luglio 1920, ivi.

cordemente non approfondire.

Non fu una conclusione accettata unanimemente dai soldati, perché lo spirito di rivolta generale che si era diffuso nella città era entrato anche in caserma. Si sarebbe voluto conoscere più esattamente che cosa stesse succedendo fuori, ma i collegamenti con la Camera del lavoro erano interrotti. Chiaramente la prosecuzione della lotta, per la vaghezza delle prospettive e l'incertezza sulla situazione generale, non trovava il consenso della maggioranza dentro la caserma. Per questo i civili che sostenevano questa posizione erano delusi, ma anche rassegnati ad accettare la conclusione. Racconta Giovanni Niccoli, bersagliere zappatore del 27 battaglione:

*”Quando si era deciso di andare ad aprire la porta, mi sono col Clementi recato armato nell'atrio, dove c'erano ancora una ventina di borghesi pure essi armati, ai quali è tolto i fucili, qualcuno con baionetta innastata; ricordo che qualcuno da me disarmato, tornava a prendere altro fucile che io egualmente gli toglievo – fino a che nessuno più n'ebbero... Di fucili, quella mattina ne ho presi 14 o 15.”*<sup>468</sup>

Tra l'ingresso in caserma del maggiore Tolu e quello del colonnello Passelli trascorse circa un'ora e mezza, un tempo impiegato in caserma per rassicurare i soldati che effettivamente non si sarebbe più partiti, rasserenare gli animi, cancellare le tracce più appariscenti della rivolta, rimettere in ordine le divise, organizzare l'adunata per l'accoglienza. Contrariamente a quanto disse poi il Clementi, e cioè di essere corso subito nella camerata per arrestare i caporioni, nessuno fu fermato in questa fase.

Alle ore 15,30 il colonnello comandante poté entrare in caserma e il comando di Divisione comunicò al ministero della Guerra che *“sedizione caserma Villarey completamente cessata”*, aggiungendo: *“Si aggrava invece situazione in città”*.<sup>469</sup>

---

468 Testimonianza al GI di Giovanni Niccoli anni 21, da Breganze, soldato zappatore 27. Battaglione, 6 luglio 1920, ivi.

469 Fonogramma da Comando Divisione Ancona, f.to Generale De Vecchi, a Ministero

Alle 16,15 anche il prefetto fu in grado di comunicare la fine della rivolta di Villarey al ministero dell'Interno, fantasticando di un'ipotetica intimazione del colonnello che aveva prodotto la resa:

*“Apprendo ora – riferì infatti il funzionario – che truppe ammutinate si sono arrese al loro Comandante, che sarebbesi presentato per fare intimazioni. Situazione rimane però molto grave in città”*.<sup>470</sup>

In realtà non c'era stata nessuna intimazione e nessuna resa. Il colonnello era rientrato perché i bersaglieri e gli altri soldati avevano acconsentito. Con più esattezza il pro-Sindaco di Ancona Petrelli che era intervenuto nelle trattative, parlò poi in Consiglio comunale di “conciliazione”.<sup>471</sup> La rivolta militare a Villarey era durata dunque poco più di dodici ore, sufficienti tuttavia a mettere in agitazione tutto il paese e sconvolgere i piani del governo.

---

della Guerra, Divisione Stato Maggiore, 26.6.1920, ore 15,30, in ACS, PS, 1920, b.90.

470 Ufficio Stenografico, n.650, dalla Prefettura di Ancona a S.E. Ministro Interni – Direzione. Gen. P.S. Roma, 26 giugno 1920, ore 16,15, ivi.

471 Asa, Verbali Consiglio comunale di Ancona, 28 giugno 1920.

## LA PAROLA ALLE ARMI

La notte tra il 26 e il 27 giugno carabinieri e guardie regie si preoccuparono di impedire con “azione di fucileria e mitragliatrici” che i rivoltosi dai quartieri periferici entrassero in città.<sup>472</sup> La mattina del 27 giugno al Piano S.Lazzaro la popolazione cercò di penetrare nella caserma, dove si trovavano barricati una diecina di carabinieri col brigadiere comandante. L’assalto, secondo quanto si legge in una relazione del prefetto, “fu accanito”,<sup>473</sup> e verso le ore 13, quando secondo il comandante dei carabinieri durava ormai da tre ore, fu lanciata “una bomba contro la porta del magazzino della caserma” che dava sulla strada e che fu sfondata. I militi all’interno furono rapidi nel chiudere il varco “con panche e cassette d’ordinanza”.<sup>474</sup> Nel frattempo era stato respinto dai ribelli l’attacco da parte di un centinaio di guardie regie risalenti dalla stazione. Di fronte al fuoco di fila dalle case, da dove tiravano “anche le donne”, il reparto assalitore fu costretto a retrocedere, “per non esporlo a perdite gravi”.<sup>475</sup>

Le guardie facevano parte del battaglione arrivato in treno speciale da Roma la mattina, il quale era stato subito “aggredito dai ribelli che avevano bloccato lo scalo ferroviario”, e si era perciò asserragliato all’interno della stazione.<sup>476</sup>

Da varie parti d’Italia intanto affluivano in Ancona truppe per ferrovia, su camion e soprattutto per mare. Un battaglione di CC era sbarcato al mattino del 27, proveniente da Bari. Infine, “essendo giunti adeguati rinforzi”, fu concordato in prefettura dalle autorità civili e militari un piano

---

472 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato (Corradini), Ancona, 5 Luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

473 Ib.

474 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

475 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato, 5 luglio 1920, cit.

476 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

d'attacco. Il primo obiettivo era rimuovere la barricata di Porta Pia e togliere le guardie regie dall'incomoda posizione nello scalo.

Fu inviata a parlamentare coi ribelli e a chiedere la resa "una commissione di socialisti influenti della Camera del Lavoro, che in un primo tempo avevano separata la responsabilità del movimento da ogni loro concorso."<sup>477</sup> La mattina del 27 giugno l'avvocato socialista Damiano Angelini era stato convocato in prefettura dal questore, vi si era recato accompagnato dal collega Aristide Ferri e altri due socialisti, Spotti ed Esposto, per rendersi conto insieme della situazione; e lì avevano avuto l'incarico di avvertire i rivoltosi asserragliati alla Camera del lavoro, che "s'essi non avessero ceduto entro le quattordici si sarebbe agito con estrema energia a costo di smantellare l'edificio". Se ne incaricò il segretario provinciale socialista Antonio Angelini, che avanzò sventolando un "bianco segnacolo di pace", e al ritorno riferì di non aver trovato nessuno, "solo Stazi era vigile custode del tempio deserto".<sup>478</sup> Le autorità stabilirono allora di procedere col piano di attacco. Era stato intanto affisso un manifesto della prefettura, "invitante cittadinanza ben pensante che abita località Archi e Piano San Lazzaro sgombrare abitazioni".<sup>479</sup> Mentre iniziava l'azione, secondo quanto riferisce il prefetto, "giungeva comm. Mori che io subito informai di quanto si stava compiendo".<sup>480</sup>

Dovevano essere dunque circa le 17,30 o le 18, perché alle ore 17 il prefetto Cesare Mori, inviato straordinario del Governo e divenuto poi famoso nella lotta alla mafia,<sup>481</sup> aveva spedito da Falconara Marittima il seguente telegramma al ministero dell'Interno:

---

477 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato, 5 luglio 1920, cit.

478 *Come si svolsero i fatti*, in "Bandiera più rossa", n. unico, 4 luglio 1920. L'anarchico Cesare Stazi, persona buona e da tutti stimata, era il custode della Casa del Proletariato.

479 Bonetti da Ferrovie Ancona a Ferrovie Roma, 27 giugno 1920, ore 10,50, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

480 Prefetto Bladier a S.E. Sottosegretario di Stato, da Ancona ore 12 del 5 luglio 1920, ivi.

481 A lui è dedicato il film di Pasquale Squitieri, *Il prefetto di ferro*, 1977.

*“Durante tragitto ... tentativi folla bloccarmi Chiaravalle passato senza incidenti trovomi fermo per guasto macchina ho telegrafato Ancona per mezzo proseguire”.*<sup>482</sup>

Per via XXIX Settembre si avviò l'avanzata di due battaglioni mobili dei carabinieri, quello di Ancona, ormai sollevato dall'incombenza dell'assedio di Villarey, e l'altro l'arrivato la mattina da Bari. Il 93° fanteria, rientrato la sera prima da Sirolo, fu lasciato prudentemente a seguire l'azione dalle alture di Capodimonte. L'attacco dei carabinieri fu accompagnato “dal tiro delle artiglierie della R.Marina che battevano il forte Scrima”, per prevenire risposte da quella parte. Preceduti da due autoblindate, i carabinieri, inquadrati e comandati dal maggiore Gullotti, raggiunsero senza difficoltà la barricata di porta Pia, già abbandonata dagli insorti. Rimossero i materiali e procedettero lungo le vie parallele Nazionale e Vasari, perquisendo le abitazioni e procedendo ad arresti. Furono rastrellate un centinaio di persone. Superato il cavalcavia si congiunsero col battaglione romano delle guardie uscite dalla stazione. Da lì l'attacco proseguì lungo la via delle due Barriere puntando a occupare il piano San Lazzaro.<sup>483</sup>

Qui all'ingresso della piazza la strada era ostruita da una “solida barricata, costruita con grossi carri solidamente legati e ripieni di terriccio”. A breve distanza era posizionata “una mitragliatrice con la quale i ribelli iniziarono subito il fuoco sui militari che si accingevano a rimuovere l'ostacolo”.<sup>484</sup> La barricata fu presa d'assalto e il soldato mitragliere sanguinante e creduto morto fu sorpassato. Si fecero perquisizioni domiciliari e una trentina di “individui gravemente indiziati” furono arrestati.<sup>485</sup> Il grosso dei rivoltosi, valutata la sproporzione delle forze, si era ritirato in buon or-

---

482 Telegramma da prefetto Mori a Direzione Gen.PS, da Falconarascalo, 27 giugno 1920, ore 17, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

483 Oggi via Giordano Bruno: univa affiancando il muro della “cinta daziaria” la barriera di via Nazionale (oggi Marconi), con quella di Castelfidardo presso piazza Ugo Bassi.

484 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

485 Ib.

dine verso la campagna. Contemporaneamente il battaglione della guardia regia muoveva per occupare il forte Scrima. Durante questa azione furono colpiti mortalmente in via Lamaticci sul balcone di casa Maria Muzi, 39 anni, moglie di un ferroviere; e in via Scrima Antonio Capobelli, 51 anni, contadino.<sup>486</sup>

Intanto l'agitazione popolare si era propagata fin dal 26 giugno nei centri di Chiaravalle, Jesi e Senigallia “ove fu attuato sciopero generale in forma finora tranquilla.”<sup>487</sup> Il prefetto per impedire l'estensione del movimento aveva fatto affiggere lo stesso 26 giugno in tutti i comuni il testo di un suo decreto con cui vietava “in tutto il territorio della provincia la circolazione per uso privato delle automobili, motociclette e biciclette” e “la vendita o somministrazione per qualunque titolo di benzina ai privati”, incaricando gli ufficiali di P.S., l'arma dei CC.RR. e tutti gli agenti della forza pubblica della rigorosa esecuzione.<sup>488</sup>

Ad Osimo c'era stata la sera del 26 una riunione nella sede della Cdl a cui erano intervenuti “numerosi appartenenti ai partiti repubblicano, socialista ed anarchico”, si era formato un comitato.<sup>489</sup>

*“Subito – ricostruirono poi gli inquirenti – nel successivo giorno 27 fu iniziata la requisizione di automobili ed armi appartenenti ai privati, furono ostruite le vie, interrotte le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, e rivoltosi, numerosi ed armati, presero a girare per la città e paesi vicini, esercitando*

---

486 “L'Ordine”, a.LXI, n.176, 29 giugno 1920, edizione della sera, e n.177 stessa data.

487 Fonogramma da prefettura di Ancona a Ministero Interno. 27 giugno 1920 ore 7, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

488 Manifesto che inizia “Il Prefetto della Provincia di Ancona”, a firma Bladier, 26 giugno 1920, riprodotto in Appendice.

489 Ne facevano parte Canapa Giannino e Marchegiani Vincenzo per i repubblicani, Trucchia Giuseppe e Ambrogetti Mario – che era anche il segretario della Cdl - per i socialisti; Buccetti Golo ed altri non identificati. Cf. Sentenza della Sezione di Accusa presso la Corte di Appello di Ancona nel procedimento penale contro Serloni Gualtiero ed altri 62 imputati, 18 novembre 1920, in Asa, Corte di Assise, *Processi penali*, anno 1920, Processo per i moti del giugno 1920 in Osimo.

*ovunque una intensa propaganda di azione allo scopo di venire in aiuto agli insorti di Ancona.*<sup>490</sup>

A bordo di auto e camion requisiti numerose comitive di rivoltosi presero a girare per le frazioni e i paesi vicini, raggiunsero il Pinocchio attivando il collegamento con Ancona e si spinsero fino a Macerata dove informarono la CdL, furono effettuate ricognizioni verso Jesi, Belvedere Ostrense, Ostra e Ostra Vetere, e dall'altra parte Castelfidardo e Camerano. Dai contadini furono prelevati fucili da caccia e asportate dalle ville signorili latte di benzina e armi,<sup>491</sup> venne sbarrata con dei tronchi la strada provinciale presso San Paterniano e ci si dispose a difesa presso il cimitero.

Lo stesso 27 giugno la rivolta dilagava nei piccoli centri vicino Ancona, dove vennero prese di mira le caserme dei carabinieri. Poco dopo il mezzogiorno fu assalita la stazione di S. Maria Nuova, rimasta sguarnita per l'accorrere dei militi di rinforzo ad Osimo. Il brigadiere e il carabiniere che vi erano rimasti si barricarono dentro senza rispondere al campanello. I ribelli, spazientitisi, "dopo una nutrita scarica di fucili contro le finestre, cosparsero di benzina la porta della caserma e vi appiccarono il fuoco". I due militi uscirono allora precipitosamente dalla porta secondaria e si misero in salvo, abbandonando la caserma.

Alle Torrette il maresciallo valutò che troppa era la sproporzione tra i circa 60 assalitori e le forze – un brigadiere e cinque carabinieri – di cui disponeva, per cui rimasto ferito mentre si affacciava alla finestra diede ordine di arrendersi. Aperta la porta, gli assalitori entrarono e si portarono via le armi. A Montesicuro, oggi frazione di Ancona allora comune autonomo, l'appuntato, presente in caserma con due carabinieri, vide presentarsi verso le ore 17 i manifestanti preceduti da un consigliere comunale,

---

490 Ib.

491 Nel pomeriggio del 28 nella villa del conte Giulio Leopardi Dittaiuti in contrada Monte S. Pietro furono prelevati e portati alla Camera del lavoro "59 fucili, 37 sciabole, 60 daghe e 40 baionette di antico modello usate nella battaglia di Castelfidardo", nonché quattro fucili ed una rivoltella di modello recente. Ib.

che “consigliò” di cedere senz’altro le armi, “evitando così un inutile spargimento di sangue”. L’appuntato cedette, “lasciando ai rivoltosi in numero di appena sette, di accedere in caserma” e portarsi via le armi. Ad Agugliano erano circa le ore 21 quando il maresciallo, “a conoscenza dei moti rivoluzionari di Ancona” e notato “l’arrivo in paese di tre autocarri di rivoltosi”, dispose perché porte e finestre fossero barricate. Giunse però un assessore comunale<sup>492</sup> “di cui gli erano noti i principi d’ordine ed i sentimenti monarchici”, gli aprì, e con lui entrarono una quarantina di uomini che “dopo essersi impadroniti di tutte le armi e munizioni... si allontanarono senza commettere... violenza”.

A Polverigi, sede di un posto fisso dell’Arma, l’attacco avvenne verso le ore 22. Era in sede solo un appuntato, in quanto gli altri carabinieri erano stati richiamati in Ancona; ed egli “intimorito... e senza opporre alcuna resistenza aprì la porta della caserma ai ribelli”, che si impadronirono delle armi e munizioni. Uscendo si tirarono dietro la porta e il milite fu ospitato nell’abitazione di una guardia comunale.<sup>493</sup> Dell’episodio si parla anche nella *Cronistoria* del parroco Ragnini, che vide arrivare “sulla piazza di Polverigi tre camion carichi di rivoltosi armati, i quali discesi, si fecero sotto alla caserma dei carabinieri ed iniziarono una sparatoria di fucilate contro le finestre”.<sup>494</sup>

Il 28 giugno alla stazione di Chiaravalle un treno rimase bloccato, “essendo stata interrotta la linea a circa 800 metri dallo scalo”, e gruppi di manifestanti procedettero al controllo dei viaggiatori e al disarmo dei militari. Un maresciallo in trasferta, che ritornava alla sua sede di Ascoli Piceno ed era sceso per telefonare e dare l’allarme alla vicina stazione dei carabinieri di Falconara, venne circondato da una ventina di rivoltosi e disarmato della pistola. Sul treno furono privati delle pistole e sciabole tre carabinieri

---

492 Enrico Berardi.

493 Ib.

494 Massimo Papini, *Mons. Rodolfo Ragnini dall’intransigentismo ottocentesco al clerico-fascismo*, in Oriano Mercante et al., *Aspetti del Movimento cattolico nell’anconetano (1892-1945)*, Nuove Ricerche, Ancona 1982, p.203.

che viaggiavano su un vagone di terza classe, due guardie regie furono pure disarmate in un altro scompartimento e in un terzo vagone toccò a un intero reparto del 3° genio, 23 soldati che si dicevano provenienti da Torino e diretti a Bari, finiti per qualche ragione a Chiaravalle.<sup>495</sup>

Nel frattempo nel pomeriggio dello stesso giorno veniva effettuato con grande spiegamento di forze, soprattutto carabinieri e guardie regie, un rastrellamento nelle frazioni Palombella, Borgaccio e Torrette lungo la strada da Ancona per Falconara, risalendo quindi per Posatora e rioccupando il forte Savio, che nel frattempo i ribelli avevano abbandonato.<sup>496</sup> Furono recuperate numerose armi e munizioni rinvenute sparse per la campagna, in un terreno mal sotterrate furono trovate bombe a mano ed altri esplosivi che furono consegnati alla locale direzione di Artiglieria. La sera del 28 giugno quindi in Ancona per le autorità da un punto di vista militare “l’ordine pubblico” poteva dirsi “completamente ristabilito.”<sup>497</sup>

Il 29 giugno carabinieri e guardie regie passarono ovunque all’offensiva. Alle 5 una sezione mitragliatrice Fiat montata su due autocarri 15ter; con 60 carabinieri della 2ª compagnia del battaglione mobile e una compagnia di 80 fanti del 18° reggimento, armata anch’essa di mitragliatrici, partirono da Ancona per una operazione di rastrellamento nelle zone Aspigo, Osimo, Polverigi, Agugliano, S.Maria Nuova, Paterno. Incontrarono debole resistenza all’Aspigo, ad Osimo arrivarono alle ore 7,30 ed effettuarono “perquisizioni della Camera del Lavoro, del circolo anarchico, del mattatoio e di qualche abitazione”, arrestarono 28 uomini e sequestrarono armi. “Lasciato adeguato presidio ad Osimo” raggiunsero Polverigi, accolti “a colpi di arma da fuoco... subito domati”, arrestarono sette persone e riattivarono le linee telegrafiche. Inseguirono anche “un’automobile bianca portante bandiera rossa”, che trovarono poi abbandonata dall’equi-

---

495 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

496 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato, 5 luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

497 Questore Scorzone a Procuratore del Re, oggetto: *Ammutinamento militare nella Caserma Villarey...*, 4 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

paggio.<sup>498</sup> Il parroco Ragnini nella sua *Cronistoria* racconta con malcelato compiacimento:

“*piombarono a Polverigi due camion carichi di carabinieri e di Guardia Regia che invasero la sede della sez. socialista e la misero a soqquadro. Trovata poi la lista degli aggregati ne andarono in cerca, e tanti ne trovarono tanti ne bastonarono di santa ragione*”.<sup>499</sup>

Portatasi a S.Maria Nuova, la colonna arrestò 7 persone “indicate come capi del movimento del luogo”, dopo di che rientrò in Osimo con tutti gli arrestati.<sup>500</sup>

---

498 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit. Era una vettura Fiat targata n.2-106, appartenente al defunto conte Vittorio Perozzi con villa alle Grazie di Ancona, con cui si tenevano i collegamenti tra le varie località intorno Ancona. *Processo verbale di sequestro*, a firma del tenente Luigi Uva, 1 luglio 1920. In Corte d'Assise, Processi Penali, Anno 1920, *Processo per i moti del Giugno 1920 S.Marianova-Paterno ecc.*, b.4546.

499 Papini, *Mons.Rodolfo Ragnini*, cit., p. 204.

500 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

## IL COMITATO RIVOLUZIONARIO DI JESI

Il centro principale della rivolta dopo Ancona fu Jesi, dove il movimento si svolse in maniera ben organizzata, diretto da un comitato di agitazione rivoluzionario, di cui facevano parte repubblicani, socialisti e anarchici. Si realizzarono allora esperienze di massa come le requisizioni con rilascio di ricevuta che ritorneranno durante la Resistenza.<sup>501</sup> Jesi era allora un importante centro operaio e “sede notoria di numerose ed accese organizzazioni sovversive”, come sottolinearono poi gli inquirenti; e all’arrivo della notizia dei fatti di Ancona la locale Camera del lavoro proclamò subito lo sciopero generale.<sup>502</sup> Quel 26 giugno si trovava a Jesi il segretario politico nazionale del PRI prof. Fernando Schiavetti, per svolgere una conferenza programmata da tempo che si sarebbe dovuta tenere nel pomeriggio nella sala del municipio sul tema: “Crisi di regime e necessità della rivoluzione”.<sup>503</sup> Con lui era venuto anche l’esponente repubblicano nativo di Cupramontana Oliviero Zuccarini. La manifestazione in Comune fu vietata dal commissario di PS cav. Testa, che proibì anche la riunione la sera alla casa repubblicana. Quest’ultima si tenne ugualmente e vi parteciparono “numerosissimi aderenti delle varie organizzazioni sovversive del luogo.”

---

501 Cf. Ruggero Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-44*, 2° ed. ampliata, affinità elettive, Ancona 2008.

502 Cf. *Compendio* [dell’istruttoria, nrg], in Asa, Corte d’Assise, 1920, b. 4549b. Sulle vicende della Cdl jesina nel periodo, Massimo Papini, *La Camera del lavoro di Jesi fra la Grande guerra e il fascismo (1915-1922)*, in Id., *Novecento nelle Marche. Studi sul movimento operaio e democratico*, affinità elettive, Ancona 2008, pp. 67-100, già in Roberto Giulianelli e Massimo Papini (a cura di), *La Camera del lavoro di Jesi nel Novecento*, Il lavoro editoriale, Ancona 2003, pp.88-127; sulla rivolta di giugno, Aroldo Cascia e Pietro Rinaldo Fanesi, *Storia di Jesi sovversiva. Dalla settimana rossa alla repressione fascista. Goffredo Rosini il rivoluzionario*, Il lavoro editoriale, Ancona 1995, pp.60-7.

503 Sentenza della Sezione di Accusa presso la Corte di Appello di Ancona nel procedimento contro Angeloni Alessandro ed altri 116 imputati, 30 novembre 1920, in Asa, Corte d’Assise, Processo per la rivolta del giugno 1920, b.4549.

Nel salone strapieno, Schiavetti svolse il suo intervento e si discusse soprattutto degli avvenimenti di Ancona. Presero la parola tra gli altri il segretario repubblicano della locale Camera del Lavoro Aldemiro Ferruccio Bigi e l'esponente anarchico Amleto Temellini. Ad un cittadino intervenuto, Amedeo Gregori, che aveva proposto di interrompere le comunicazioni telefoniche telegrafiche e ferroviarie, Oliviero Zuccarini aveva replicato con una impostazione attiva della rivoluzione, dicendo che non si dovevano fare guasti a telegrafi, telefoni, ferrovie, ma che dovevano di esse "impossessarsi i rivoltosi per servirsene."<sup>504</sup>

In città era stato pubblicato a cura del Comune un manifesto del prefetto, con cui si proibivano le riunioni e gli assembramenti e si vietava la circolazione degli automezzi; e tuttavia, mentre le autorità proclamavano i loro divieti, veniva "affisso in vari punti della città un manifestino manoscritto, invitante il proletariato ad un pubblico comizio alle ore 10 del 27 giugno nella piazza del Plebiscito."<sup>505</sup> Così l'ordinanza prefettizia e i decreti commissariali erano ridotti carta straccia. La mattina del 27 giugno, come riferì il comandante della Legione dei carabinieri,

*"si tenne, malgrado il divieto, un comizio imponente che non si poté impedire né sciogliere per mancanza di forze, e gli oratori furono violentissimi".*<sup>506</sup>

Al mattino presto era stato disarmato e lievemente ferito un vicebrigadiere della regia guardia di finanza, imbattutosi in una "comitiva di giovanastri". La manifestazione in piazza Duomo fu seguita alla lontana da una ventina di carabinieri all'ordine del capitano Ricci rimasti prudentemente

---

504 *Compendio*, cit. Sullo Zuccarini, cf. in *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche*, cit., pp. 455-7, scheda con ampia bibliografia a cura di Massimo Papi-  
ni.

505 Cf. *Compendio*, cit.

506 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit. Parlarono in piazza tra gli altri il segretario della Cdl Bigi, Torello Petrini repubblicano mazziniano e il socialista Vincenzo Fulgenzi. Cf. *Compendio*, cit.; Papi-  
ni, *La Camera del lavoro di Jesi*, cit., p.84.

all'interno di un locale, insieme a cinque guardie di finanza col loro maresciallo. Dopo il comizio, un grande corteo di due-tremila persone si snodò per la città, la manifestazione si sciolse verso il mezzogiorno.

*“Da quel momento – come ricostruì l’istruttoria – si iniziava un vero e proprio movimento insurrezionale, che venne organizzato e diretto da un apposito comitato di agitazione, composto di vari membri dei diversi partiti sovversivi, che sedeva in permanenza nei locali della sezione socialista di Jesi.*

*Comincia subito la violenta requisizione di automobili, autocarri e motociclette per la rapida diffusione del movimento a tutti i paesi vicini.”*<sup>507</sup>

Furono requisiti automezzi e benzina presso aziende e ricchi proprietari. Alla cartiera di Francesco Mancini venne preso un autocarro con sette latte di benzina, un autocarro Fiat 15 ter viene prelevato all’Hangar di Jesi, non trovandosi il titolare venne forzata la porta del garage di Francesco Felloni e presi un’automobile Diatto, un autocarro Lancia e benzina. Un automobilista, Ciro Moriconi, accompagnò lui stesso sei manifestanti a Serra San Quirico per conferire con i compagni del luogo. Con l’automobile del marchese Giovanni Battista Honorati venne accompagnato il 28 giugno a Foligno il segretario politico del partito repubblicano.

Intanto il 27 circa le ore 13.30 i manifestanti jesini avevano occupato la locale stazione ferroviaria per impedire la partenza di un reparto di carabinieri diretti di rinforzo ad Ancona. Era presente il carabiniere Pietro Longarini, 21 anni, allievo alla scuola di equitazione di Lucca, che rilasciò in proposito una dettagliata dichiarazione al giudice istruttore:

*“Io mi trovavo a Jesi alla stazione ferroviaria assieme al Maresciallo Lepori Luigi quando una turba di circa cinquecento persone cercò di impedire la partenza per Ancona di 38 carabinieri inviati colà per reprimere i rivoltosi... I CC si trovavano sul convoglio quando la turba di gente per impedire la partenza del treno collocò un carro, che si trovava nel piazzale della stazio-*

---

507 *Compendio*, cit.

*ne attraverso il binario. Moltissime persone, specialmente uomini, gridando “non vogliamo che i carabinieri vadano ad Ancona”, circondarono il treno e si posero davanti la macchina gridando al macchinista: “non dovete partire con i carabinieri”. Le stesse persone parlando col Capo Stazione gridavano e strepitavano che non volevano che i carabinieri partissero per Ancona e che l'avrebbero impedito anche con la forza. Il Capo Stazione cercò di calmare quelle persone. Frattanto il Maresciallo Lepori Luigi per evitare ogni disgrazia fece scendere i carabinieri dal treno ed allora la turba di gente si allontanò dalla stazione.”<sup>508</sup>*

Senonché non appena i manifestanti furono scomparsi, convinti e soddisfatti di aver ottenuto il risultato, il maresciallo con la complicità del capo stazione Camillo Rossi fece risalire i militi in treno e questo partì. L'indomani, arrabbiati anche per la beffa subita, i manifestanti occuparono di nuovo la stazione e il telegrafo, divelsero per un tratto le traversine e le rotaie, arrestarono e tennero rinchiuso il capo stazione, “colpevole di avere sparato contro la folla e di avere nascosto delle Regie Guardie”.<sup>509</sup>

Frattanto nel pomeriggio del 27 un maresciallo dei carabinieri e uno della finanza si erano recati a casa del commissario di PS per scortarlo in caserma. Costui però volle fare subito una perquisizione da tale Guglielmo Perticaroli, venditore autorizzato di polveri piriche, che secondo una lettera anonima appena recapitatagli nascondeva anche esplosivi. Mentre stava procedendo, “una cinquantina di rivoltosi, armati di fucili e rivoltelle, circondarono la casa”, i militari risposero sparando e rifugiandosi in una casa vicina, dove si barricarono in una stanza, fino a che non intervenne il sindaco Abbruzzetti a toglierli dai guai.

Intanto squadre di rivoltosi interrompevano le comunicazioni telefoniche e telegrafiche a Pianello, Castelbellino e alla stazione ferroviaria di

---

508 Testimonianza al GI di Longarini Pietro, anni 21, nato a Camminate (Fano) carabiniere di rinforzo a Jesi, della scuola di equitazione di Lucca, 15 agosto 1920. In Asa, Assise, Processi penali, 1920, b. 4549.

509 *Compendio*, cit.

Montecarotto. Dentro Jesi si approntavano posti di blocco, venivano barricate le porte e “piazzata una mitragliatrice pistola austriaca” all’accesso principale.<sup>510</sup> Era in opera un governo rivoluzionario di fatto della città.

*“Si bandirono arruolamenti per la costituzione della guardia rossa fra ex militari. Si costituirono tribunali rivoluzionari per giudicare delle setaiuole che non avevano aderito allo sciopero. Furono costruite barricate in punti diversi della città; ricorrendosi anche per questo alla abituale violenta requisizione di materiali; ne furono costruite due in via Esino, tre in via Gran Mercato, una in via Roma, un’altra al bivio via Garibaldi Setificio. Fu impedita ai cittadini la libera circolazione e l’uscita dalla città senza speciale lasciapassare rilasciato dal comitato di agitazione (...). Individui armati si alternavano nel fare la guardia di tali barricate.”<sup>511</sup>*

Tra le carte sequestrate dalle forze dell’ordine agli atti del processo figurano alcuni foglietti scritti a mano e affissi o distribuiti in città del seguente tenore:

*“Avviso*

*E’ aperto l’arruolamento / dei giovani ex militari per / la costituzione dell’esercito / Rosso. /27-6-920 / Il Comitato d’Agitazione”<sup>512</sup>*

Il *compendio* dell’istruttoria documenta ampiamente il ruolo del Comitato di agitazione, come organo di potere rivoluzionario riconosciuto o comunque in grado di farsi rispettare. All’arsenale della R.Marina venivano prelevati “sei casse di nastri con cartucce per mitragliatrici Colt e un camion di 40 latte di benzina, due fucili mod. 91 ed attrezzi per autocarri”, lasciando ricevuta scritta liberatoria al consegnatario Alfredo Sacchettoni e

---

510 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

511 *Compendio*, cit.

512 Asa, Corte d’Assise, Processi Penali, Processo per la rivolta del Giugno 1920 in Jesi, b.4549.

agli altri addetti ai magazzini “per conto del *Comitato di agitazione* avente il timbro della Sezione socialista.” Analogamente avvenne con i privati, anche per metterli al riparo dalla violazione del divieto prefettizio. Ricevute furono rilasciate ad Augusto Anconetani, a cui fu presa una motocicletta, e al negoziante Decio Massaccesi, che fornì nove lamiere di ferro, utilizzate forse per le barricate. Uno scritto del Comitato di agitazione, con timbro della sezione socialista di Jesi, fu anche consegnato al marchese Honorati al momento della requisizione dell’automobile con cui Schiavetti fu riaccompagnato a Foligno. Il pomeriggio del 27 lo stesso Schiavetti e Zuccarini avevano partecipato ad una riunione al circolo repubblicano di Torrette di Ancona. Secondo il giudice inquirente “per concertare e dirigere il movimento insurrezionale”, e comunque l’orientamento non fu certo di smobilitare, perché l’indomani per raggiungere Foligno il segretario repubblicano passò per Sassoferrato, Gualdo Tadino e Nocera Umbra, ovunque sostando e “incitando pubblicamente alla rivolta.”<sup>513</sup>

Secondo le risultanze dell’istruttoria membri del “comitato rivoluzionario” e dirigenti del movimento a Jesi furono Aldemiro Ferruccio Bigi, Vincenzo Fulgenzi e Demetrio Pistola o Pistoli, e con loro l’anarchico Amleto Temellini.<sup>514</sup> Si legge nella sentenza di rinvio a giudizio:

*“Il Bigi viene indicato come imbevuto d’idee repubblicane, il Fulgenzi ed il Pistoli appartenenti al partito socialista... Il Bigi ed il Fulgenzi parlarono... nel comizio tenutosi nella piazza del Plebiscito la mattina del 27 giugno ed emerge dagli atti che furono fra quelli che proclamarono ed imposero lo sciopero generale. Durante i moti davano ordini ed impartivano disposizioni.”*<sup>515</sup>

Troviamo inoltre nel citato *Compendio* dell’istruttoria:

---

513 *Compendio*, cit.

514 *Ib.*

515 Sentenza della Sezione di Accusa presso la Corte di Appello di Ancona di rinvio alla Corte di Assise, 30 novembre 1920. Su *Bigi Aldemiro Ferruccio e Fulgenzi Vincenzo*, schede di Roberto Giulianelli, in *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche*, cit., pp. 64-7 e 210-2.

*“Squadre di rivoltosi armati, alcune su autocarri, altre a piedi si sparpagliarono per i vicini paesi e nel contado per requisire armi e munizioni e per eccitare alla rivolta. Tali requisizioni vennero sempre compiute da comitive di dieci e venti individui armati con minacce di morte contro quelli che cercavano opporre resistenza ed a nome del comitato di agitazione o del comitato rivoluzionario, rilasciando anche a qualcuno analogo biglietto di requisizione. Risulta dagli atti che tali squadre operarono in via Pantiere, in contrada Pian del Medico, in contrada Montecappone, in contrada Roncaglia, a S.Lucia, a Monsano, a Pianello, a Castelbellino e a Monteroberto.”*<sup>516</sup>

Per più di due giorni, dalla sera del 26 a tutto il 28 giugno, a Jesi comandò il Comitato, che fu riunito in permanenza nella sede socialista ed ebbe nella sede repubblicana la principale base d'appoggio. Il giornale “L'Ordine” ricostruì così:

*“I ribelli ebbero prima di tutto cura di requisire i mezzi celeri di trasporto mentre si attentò ai mezzi di comunicazione e di trasporto dello stato, tentando di far saltare il ponte ferroviario... La città venne chiusa con vari ordini di barricate, a guardia delle quali sono posti individui armati di fucile, i quali impedivano la circolazione di persone non conosciute e che dovevano andare quindi a chiedere i lasciapassare dal comitato di agitazione. Squadre di armati vengono lanciate nelle varie contrade a requisire armi e munizioni, la consegna delle quali viene imposta mediante violenza e minaccia a mano armata. Tali armi vennero trasportate nella sezione socialista dove venivano distribuite e nella sezione repubblicana dove vennero sequestrate”*.<sup>517</sup>

Il capitano Ricci, comandante dei carabinieri, tenne la linea prudente di starsene in caserma ad aspettare che passasse la bufera. Solo mandò due carabinieri vestiti in borghese a spedire un telegramma per informare della situazione i superiori la sera del 26 verso le ore 22,15, ma essi furono rico-

---

516 *Compendio*, cit.

517 “L'Ordine”, 22 giugno 1921.

nosciuti dai ribelli che presidiavano l'ufficio telegrafico e che lo accompagnarono, "senza usar loro violenze materiali", prima alla sede socialista e successivamente a quella repubblicana, dove furono chiusi in un sotterraneo guardati da una sentinella armata.<sup>518</sup> L'arma dei carabinieri a Jesi – fu poi ricordato – era rimasta inattiva anche durante la settimana rossa, quando pure c'erano stati "gravi disordini ... sebbene in proporzioni molto minori." Il movimento rivoluzionario, secondo il comando dei carabinieri, era particolarmente forte, potendo contare su "diverse migliaia" di sostenitori, "giacché il numero degli operai dei due sessi a Jesi, tutti di fede socialista repubblicana ed anarchica, ascende a poco meno di 10.000".<sup>519</sup>

Nei posti di blocco in città si procedeva all'identificazione dei passanti e al fermo dei sospetti. Furono fermati tra gli altri un capitano dell'aviazione di Torino e un tenente dei carabinieri in borghese proveniente dalla scuola allievi ufficiali di Firenze.<sup>520</sup> Quest'ultimo, che maggiormente aveva insospettito, fu portato nei locali della sezione socialista e la sera trasferito "cogli occhi bendati" nel sotterraneo della sezione repubblicana, dov'era stata realizzata una prigione di fortuna e già si trovavano i due CC fermati alle poste la notte prima.<sup>521</sup>

La sera del 28 giugno arrivò nelle vicinanze di Jesi per la strada di S.Maria Nuova un battaglione delle guardie regie, sbarcato al mattino da Ancona, proveniente da Venezia. Lo comandava il maggiore Ettore Fulgenzi ed era affiancato da un reparto di artiglieria agli ordini di un colonnello. Arrivata la colonna in prossimità della città,

*“le nostre pattuglie di avanguardia – riferì poi lo stesso Fulgenzi – furono fatte segno ad un ben diretto fuoco di fucileria e, pertanto, mentre si dispo-*

---

518 Cf. Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

519 Ib.

520 Capitano aviatore Galassi Alfredo e tenente CC Linfozzi Sante. Furono fermati anche alcuni soldati (Pierroni Antonio, Roberto Mario, Ruiz Sante) e una guardia di finanza (Pulcini Antonio).

521 Petrarca Giuseppe e Angeloni Eliseo.

*se che la truppa si ponesse al riparo, si rispose al fuoco con tiri a skrapnel e di mitragliatrici. Per tale ragione, ed anche perché correva voce che il ponte sull'Esino, che conduce a Jesi, fosse minato... fu deciso di passare la notte lungo lo stradale, e fino alle ora una furono continuati reciprocamente tiri di molestia, durante i quali, fu colpita alla faccia d'arma da fuoco la R. Guardia Troso Giuseppe della Divisione di Venezia, dichiarato guaribile in otto giorni.*<sup>522</sup>

All'alba del 29 giugno le guardie regie, superato a guado l'Esino, facevano il loro ingresso in città, contrastate "da alcuni facinorosi che annidati nelle case e sui tetti fecero fuoco sulla colonna ferendo gravemente una guardia che morì poco dopo".<sup>523</sup> Il grosso dei rivoltosi, constatata la sproporzione delle forze, ripiegò nelle campagne.

Dalla parte dei ribelli il 29 giugno ci fu la ritirata generale e la perdita quasi completa di iniziativa. Solo si ha notizia di un posto di blocco sulla strada tra Jesi e Serra S. Quirico e di una requisizione di armi a Castelplano. L'indomani i carabinieri effettuarono un rastrellamento nella zona di Agugliano, Offagna e Paterno, ripristinando la linea telegrafica, effettuando arresti e recuperando armi di cui si erano impadroniti i ribelli la mattina del 28.<sup>524</sup>

Fa eccezione al quadro generale Fabriano, dove pure era stato subito proclamato lo sciopero generale in solidarietà con Ancona, c'era vivo fermento nella massa operaia e gruppi di manifestanti percorrevano le vie e i dintorni controllando la situazione. Fu mandato dal capoluogo un nucleo del battaglione mobile dei carabinieri per rinforzare la locale stazione e riprendere il comando. La sera del 29 giugno due carabinieri in perlustrazione in bicicletta appena fuori la città finirono contro uno sbarramento dei manifestanti e caddero a terra. Uno di loro fu pronto a rialzarsi e a scap-

---

522 Rapporto a firma del maggiore Fulgenzi ed altri, 29 giugno 1920, in Asa, Assise, Processi 1920, b.4549.

523 Eugenio Masotti, colpito mortalmente da una finestra in via Esino. Fu anche ferito e ricoverato all'ospedale di S. Maria Nuova Domenico Andreacchio. Ib.

524 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit.

pare con la bici per i campi, facendo rientro in caserma l'indomani. L'altro venne raggiunto, circondato e disarmato da "un centinaio di individui che stavano in agguato ai due lati della strada", come raccontò lui stesso poco dopo rientrando in caserma. Verso le ore 23 un plotone di carabinieri uscì in perlustrazione e assalì in fondo a via Cavour un assembramento di folla, sparando, caricando ed effettuando arresti. Un giovane stagnino 16enne, Gino Perfetti, rimase ferito gravemente e decedette la mattina del 30 giugno alle ore 6 all'ospedale civile, gettando nella costernazione e nell'immenso dolore i genitori, che avevano perduto un altro figlio nella recente guerra. Grande fu anche l'emozione e la rabbia nell'opinione pubblica.<sup>525</sup> Ad accrescere la tensione intervenne l'arresto di alcuni ferrovieri, per cui l'indomani i colleghi di Foligno decisero di bloccare i treni per protesta. Telegrafava in serata il prefetto in missione Mori a Roma:

*“Seguito arresto 4 ferrovieri Fabriano ferrovieri Foligno sonosi rifiutati far proseguire treni che trovansi quindi fermi quella stazione. Si sta provvedendo urgenza accertare motivi specifici arresto per eventuali possibili provvedimenti.”*<sup>526</sup>

Il 1 luglio i funerali del giovane Perfetti furono imponenti, a spese del Comune e con la richiesta rispettata che guardie regie e carabinieri non si facessero vedere.

---

525 Ib. Secondo il tenente Fioretti era stato “ucciso dalla mitraglia di uno dei Carabinieri Ciclisti”; cf. *Le ripercussioni dei fatti di Ancona a Fabriano*, *Diario del Regio Commissario per il Comune di Fabriano*, Avv. Ermogasto Stella, in ACS, MI, PS, 1920, b. 90.

526 Fonogramma prefetto in missione Mori da Ancona a Direzione generale PS, 30 giugno 1920 ore 21,30, ivi. Cf. anche Fonogramma prefetto Bladier a Direzione generale PS, 30 giugno 1920, in cui si parla di “tre” ferrovieri arrestati.

## I QUATTRO DELL'ASPIO

Il bilancio ufficiale degli scontri delle “giornate rosse” in Ancona e provincia riportato dall’agenzia Stefani all’inizio di luglio fu di 24 morti, di cui nove fra guardie regie, carabinieri e militari, sei tra i rivoltosi e nove estranei. I feriti ufficiali ammontavano a 71, ma l’opinione diffusa era che molti feriti si trovassero ancora nascosti.<sup>527</sup> I numeri furono confermati da “l’Ordine”, salvo un rivoltoso annoverato tra gli estranei.<sup>528</sup> Secondo un rapporto del 26 luglio dei CC, che si riferisce a dati assunti dall’Autorità giudiziaria, nella provincia di Ancona, complessivamente nei giorni di rivolta c’erano stati 26 morti, di cui undici tra le forze dell’ordine, e quindici civili; i feriti erano stati 79, dei quali undici delle forze dell’ordine e 68 civili: sessanta in Ancona e otto nella provincia. Anche l’Arma riteneva che il numero dei feriti fosse “di gran lunga superiore” e che la maggior parte di essi si curavano in famiglia “per esimersi da procedimento penale”.<sup>529</sup> Secondo queste cifre è da ritenere dunque che nel frattempo due dei feriti più gravi tra le forze dell’ordine fossero deceduti.<sup>530</sup>

527 In “Avanti!”, 2 luglio 1920 il comunicato *Stefani*. cf. anche *Il numero dei morti, feriti ed arrestati ad Ancona e provincia*, in “Avanti!”, 3 luglio 1920.

528 “L’Ordine – Corriere delle Marche e degli Abruzzi”, n.178, 5 luglio 1920. I morti tra le forze dell’ordine: Antei, Macchioni, Fargione, D’Aria, Ramella, Marchiani, Rolli, Cristallini e Masotti; rivoltosi: Schneider, Lorenzini, Galeazzi, Lucarini, Frati; estranei: Roccati, Gabbianelli, Agnolini, Cingolani, Roscio, Cirillo, Capobelli, Boccali, Muzi Maria, Perfetti (considerato tra i rivoltosi nel calcolo della *Stefani*).

529 Arnaudi, *Moti rivoluzionari*, cit. All’arma risultavano sottratti dalle caserme complessivamente 30 moschetti ’91, 25 pistole e 28 sciabole.

530 In un fonogramma del Comando Generale R.Guardia alla Divisione Generale della PS, 29.6.1920, ore 22 a proposito delle perdite a Jesi si dice che “si hanno a deplorare due R.Guardie morti”; in ACS, MI, PS, 1920, b. 90. Maniera, *Nelle trincee dell’antifascismo*, cit., p. 15n, scrive che “i caduti di entrambe le parti così come risulta dai registri del cimitero di Ancona furono 35, ma era voce corrente, che i morti fossero stati più numerosi e che alcune salme erano state portate nei paesi d’origine.” E’ probabile

Sedata la rivolta si scatenò da parte delle forze di polizia un'ondata repressiva con arresti di massa indiscriminati e pestaggi senza ritegno. Ci fu una vera e propria caccia all'uomo, con centinaia di arresti, 411 nel solo capoluogo secondo lo stesso quotidiano locale.<sup>531</sup> I lavoratori reagirono con la tattica della resistenza passiva, rifiutando compatti di riprendere il lavoro fino a che la repressione non fosse cessata e i detenuti liberati.

In questo clima tesò avvennero nel pomeriggio del 30 giugno gli arresti di quattro militanti nei pressi dell'aeroporto dell'Aspio a sud di Ancona: Albano Corneli e Mario Zingaretti, rispettivamente direttore e amministratore del periodico della federazione socialista "Bandiera rossa", esponenti dell'ala massimalista del Partito, ed Ercolano Cinti e Mario Mocheggiani, dell'Unione comunista anarchica anconetana e circolo "Il Soviet" di Montirozzo.<sup>532</sup> Erano diretti a Camerano, città d'origine di Corneli, e quando furono notati, verso le ore 14, erano accompagnati da un ragazzo di una famiglia colonica della zona, a cui avevano probabilmente chiesto informazioni.<sup>533</sup> All'avvicinarsi dei militari del presidio dell'Aspio che procedettero al fermo avevano cercato di nascondersi in un canneto. Fu sparato contro di loro, si arresero e uscirono con le mani in alto: uno di loro "il più anziano, teneva in mano un uccello che appariva ucciso di recente perché ancora grondava sangue".<sup>534</sup> Era una beccaccia, che Cinti disse di avere acquistato poco prima da dei cacciatori, probabilmente per non presentarsi a mani vuote dai contadini che li avrebbero ospitati.

Si trovavano completamente disarmati e le ricerche subito effettuate nel

---

però che nel numero siano considerati anche i deceduti per cause naturali.

531 "L'Ordine – Corriere delle Marche e degli Abruzzi", n.178, 5 luglio 1920.

532 Corneli Albano, di Giovanni, anni 30; Cinti Ercolano, fu Cesare, anni 37; Mocheggiani Mario, fu Luigi, anni 27; Zingaretti Mario, di Pio, anni 23.

533 Era il quindicenne Adolfo Verdinelli, figlio di Nazzareno, nato a Osimo e residente in località Aspio Vecchio di Ancona. Lettera del tenente comandante la tenenza dei CC di Ancona Savoca Corona Giuseppe al Comando [sic, nrg] del Tribunale Civile e Penale di Ancona, 13 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

534 Testimonianza al GI di Michele Fianza, compagnia Deposito, 10 luglio 1920, ivi.

canneto non rinvennero armi. Nel drappello che aveva proceduto al fermo c'erano due bersaglieri di Villarey che dissero di aver riconosciuto in loro i borghesi che erano stati al mattino del 26 giugno dentro la caserma.<sup>535</sup> Su Corneli, professore di scienze naturali e giornalista, si appuntarono le attenzioni principali. Fu subito separato dagli altri e sottoposto a un duro trattamento per costringerlo a confessare. Quella notte stessa il comando della Divisione militare telegrafava trionfalmente al ministero della Guerra che era stato preso il "capo" della rivolta di Villarey. Diceva il dispaccio del generale Tiscornia:

*"Comunicasi codesto Ministero cattura quattro rivoltosi in località Aspio, fra cui Albano Corneli, anarchico pericoloso, capo rivolta 25 corrente, dopo conflitto Arma carabinieri. Sequestrati documenti importanti che stessa Arma esaminò. Posto confronto riconosciuto da caporal maggiore bersaglieri caserma Villarey. In stato arresto carcere Cittadella."*<sup>536</sup>

Era falso naturalmente che ci fosse stato un conflitto coi carabinieri, visto che non solo erano disarmati, ma a catturarli erano stati dei militari dell'esercito, che poi li avevano consegnati ai carabinieri. Secondo il verbale di arresto questi erano intervenuti in seguito a una telefonata al comando di Legione dal presidio dell'Aspio.<sup>537</sup> Era inoltre una voluta deformazione attribuire a Corneli, che era un ben noto esponente socialista, la qualifica di "anarchico", e si comprende la reazione stizzita dell'*Avanti!*, che bollava il dispaccio del generale Tiscornia come "indice della stitichezza morale" di chi l'aveva formulato:

---

535 "L'Ordine – Corriere delle Marche e degli Abruzzi", n.178, 5 luglio 1920.

536 *Dopo le giornate rosse di Ancona. L'arresto dei compagni Corneli e Zingaretti*, in "Avanti!", 2 luglio 1920.

537 Legione territoriale dei Carabinieri reali di Ancona, Compagnia di Ancona esterna, *Processo verbale di arresto di Corneli Albano* e altri, a firma del capitano Rocchi Erminio e del brigadiere Antonelli Lorenzo, in Asa, *Processo Villarey*.

*“In tutta questa roba non c’è di vero... che l’arresto – sottolineava il giornale socialista –. Nessun conflitto è avvenuto, nessun documento è stato trovato. Questo generale non sa ancora distinguere i vari partiti o crede nella sua miseria intellettuale di gravare la posizione di Corneli, qualificandolo “anarchico pericoloso”?*<sup>538</sup>

Corneli infatti, ricordava il giornale, oltre che “corrispondente dell’*Avanti!* e direttore di *Bandiera Rossa*”, era anche “anima vivificatrice del movimento socialista cittadino”; e Zingaretti, altro arrestato, era il segretario della Sezione socialista.

*“Davano loro la caccia da parecchi giorni – scriveva l’organo del PSI –. Tutto il canagliume borghese di Ancona è gongolante di gioia.”*

Corneli al momento dell’arresto aveva in tasca quattro mezzi foglietti scritti a lapis copiativo, dei quali tre su carta intestata *Bandiera Rossa* e parte di una lettera scritta in inchiostro rosso.<sup>539</sup> Sui tre foglietti in carta intestata doveva esserci, stando alle dichiarazioni di Corneli al giudice istruttore, “una cronistoria degli avvenimenti” che aveva “in animo di mandare all’*Avanti!*”, ma che non abbiamo rinvenuto nelle carte conservate tra gli atti del processo.<sup>540</sup> Sull’altro foglietto c’erano appunti col titolo “Albania”, e un elenco di argomenti per conferenza o articolo di giornale.<sup>541</sup> Infine

---

538 *Dopo le giornate rosse di Ancona. L’arresto dei compagni Corneli e Zingaretti*, cit.

539 Aveva anche quattro foglietti bianchi di carta intestata. Cf. *Documenti sequestrati a Corneli Albano al momento dell’arresto*, Giudice Istruttore, 6 luglio 1920; in Asa, *Processo Villarey*.

540 Processo verbale di interrogatorio dell’imputato Corneli Albano, carceri giudiziarie di Ancona, GI Ferri G.Batta, 5 luglio 1920; in Asa, *Processo Villarey*.

541 Vi si leggono frasi come: “Né un uomo né un soldo”, “Contro il ‘militarismo’”, “L’industria di guerra che, ancora, non vuole morire”, “Gli albanesi sono eroi che si batterono sempre come leoni contro la tirannide’ (G.Garibaldi)”, “ Il momento che attraversiamo è quanto mai critico”, “Antimilitarismo (caserma), Internazionale”, ecc.

il pezzo di lettera in inchiostro rosso, residuo di uno strappo in verticale probabilmente dello stesso Corneli per disfarsene, riguardava la situazione a Fiume e le trattative avviate tra Italia e Jugoslavia, che egli lo presentò come una corrispondenza da Fiume non pubblicata perché scaduta.<sup>542</sup>

Non abbiamo notizie specifiche sul perché i quattro fossero insieme, le testimonianze rese dagli interessati in istruttoria sono assolutamente elusive. Nell'interrogatorio Zingaretti si limita a dire che, sapendo che in Ancona si facevano arresti in massa aveva creduto opportuno allontanarsi:

*“Mercoledì scorso (30 giugno) verso le 9 mi sono incontrato verso Pontelungo col Corneli, e successivamente col Cinti e col Moccheggiani.”*<sup>543</sup>

Ma perché proprio con loro non lo dice. Ugualmente Corneli, che dichiara di aver trascorso il 26 pomeriggio e il 27 al circolo “Andrea Costa” di Piano San Lazzaro, e quindi:

*“Nei giorni successivi mi sono aggirato sempre per la campagna e il mercoledì mattina mi sono incontrato prima con Zingaretti, poi col Cinti e Moccheggiani.”*<sup>544</sup>

E' difficile credere che sia stato un incontro casuale, più probabile che il sodalizio si fosse formato già durante i moti, come espressione di una sostanziale convergenza a sostegno delle ragioni della lotta tra la componente anarchica e la sinistra socialista, e che produsse dopo il loro arresto una comune determinazione a resistere contro le carcerazioni indiscriminate, di fronte a una posizione più cedevole di repubblicani e socialisti riformisti. Un'eco del contrasto di allora, ravvivato da successive contrapposizioni, è nella maligna battuta di origine repubblicana di “eroi dell'Aspio” riferita

---

542 Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Corneli Albano, carceri giudiziarie di Ancona, GI Ferri G.Batta, 5 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

543 Interrogatorio di Zingaretti Mario, 2 luglio 1920, ivi.

544 Interrogatorio di Corneli Albano, 5 luglio 1920, ivi.

ai quattro, da cui traspare anche il disappunto per l'emarginazione di fatto dei capi repubblicani, che invece erano stati pienamente protagonisti nella settimana rossa del '14 della poi da loro stessi schernita "repubblica di Pinocchio".<sup>545</sup>

Il 4 luglio il questore inoltrò formale denuncia contro Corneli e gli altri al Procuratore del Re, facendo chiaramente intendere che erano elementi che sarebbe stato bene comunque tenere dentro:

*"A me – scriveva infatti il funzionario – preme far presente, anche agli effetti delle imputazioni da addebitare ai detti individui, e nello interesse della punitiva giustizia, rilevare come tutti e 4 sono fra i più pericolosi ed audaci propagandisti delle teorie anarchiche e massimaliste, i quali in questi ultimi tempi specialmente con la loro propaganda svoltasi a mezzo di conferenze, di comizi, di scritti sui giornali hanno fatto opera di incitamento alla rivolta ed al sovvertimento dei poteri dello Stato."*<sup>546</sup>

Tratteggiava quindi le singole figure, cominciando col Cinti:

*"E' uno degli anarchici più intelligenti e pericolosi di Ancona in intima relazione col noto Malatesta Errico di cui segue gli ordini e le direttive come rilevasi anche dalla corrispondenza sequestrata in sua casa.*

*Egli scrive articoli sul giornale anarchico "La Volontà" che si pubblica in Ancona e manda anche corrispondenza all'altro giornale anarchico "Umanità Nuova" che si pubblica a Milano diretto dal Malatesta e sul quale in ogni numero leggonsi articoli di incitamento alla rivolta."*

---

545 Cf. Papini, *Le Marche*, cit., p.135. L'espressione "eroi dell'Aspio" è ripresa dal "Lucifero" negli anni Sessanta del Novecento in polemica con i giovani della Fgci e la loro mobilitazione per il Vietnam; cf. Bruno Bravetti, *Volevamo cambiare il mondo... Giovani e politica negli anni '60 ad Ancona, raccontati da uno che c'era*, Marcelli, Ancona 1992, p. 65

546 *Relazione del Questore al Procuratore del Re, Ancona, 4 luglio 1920, in Asa, Processo Villarey.*

Ercolano Cinti “inteso Ruggero”, 38 anni, aveva un passato di giovane repubblicano, ma col nuovo secolo era passato all’anarchismo. Aveva fatto la quinta elementare e da autodidatta era diventato giornalista, gerente di “Volontà” prima della guerra, ed ora vi collaborava firmandosi “Petit Jardin”. Dopo la settimana rossa era fuggito a Trieste, dove era stato arrestato dalla polizia austriaca in una retata di anarchici e rimpatriato dopo cinque mesi di carcere. Alto m. 1,66, di corporatura esile e dalle spalle ricurve, aveva una fortissima miopia, per cui era stato licenziato dalle ferrovie nel 1904 ed esonerato dal servizio militare. All’epoca era impiegato come scrivano all’ufficio anagrafe del Comune. Faceva parte del comitato di corrispondenza della sezione italiana dell’Unione anarchica internazionale, dal giugno ’19 era nel Comitato esecutivo della Cdl, ed era cassiere del neonato circolo “Il Soviet” in via Montirozzo.<sup>547</sup>

Pure “violento e pericoloso propagandista che non nascondeva le sue idee rivoluzionarie” era secondo il questore Albano Corneli, che propugnava “le teorie più spinte del Massimalismo.”<sup>548</sup> Corneli aveva allora trent’anni, si era laureato a Bologna in scienze naturali, aveva trascorsi giovanili di sindacalista rivoluzionario, aveva fatto la guerra e dopo aveva aderito al PSI ed era il massimo esponente in provincia di Ancona dell’ala massimalista di sinistra, poi fondatore e primo deputato del PCd’I nelle Marche.<sup>549</sup>

Il 28enne Moccheggiani, dal canto suo, era uno dei capi del “partito anarchico anconitano”, anche lui “violento, impulsivo audace”. Figlio di un tabaccaio, aveva fatto le scuole tecniche; di corporatura robusta, alto m.1,71, era stato attivo nel Circolo di studi sociali costituito da Malatesta prima della guerra, rinato poi come “Circolo anarchico Giambrignoni”.<sup>550</sup> Infine Zingaretti, originario di Arcevia, socialista da sempre, anche

547 Asa, Questura, Anarchici, fasc. *Cinti Ercolano*, scheda biografica.

548 *Relazione* del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, cit..

549 Pietro Rinaldo Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*, Angeli, Milano 1991; *Corneli Albano*, in *Dizionario biografico dei Marchigiani*, cit., p.160.

550 *Relazione* del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, cit.; Asa, Questura,

lui trentenne e massimalista rivoluzionario, poi comunista, membro della commissione esecutiva della Camera del Lavoro e segretario della sezione, risultava attivissimo “nella propaganda rivoluzionaria e nel continuo eccitamento all’azione massimalista.”<sup>551</sup>

Già che c’era, il questore esprimeva il proprio desiderio che a loro dovessero

*“far buona compagnia gli altri anarchici di Ancona Cecili Raniero e Fattori Bruno entrambi facchini del porto, i quali pur essendosi assentati da questa città in questi giorni dei disordini (assenza che potrebbe essere anche interpretata come tentativo di prova del loro alibi) è notorio che sono stati fra i preparatori del moto rivoluzionario. In una lettera scritta di recente dal Malatesta al Cinti si accenna appunto al buon lavoro che il Cecili sta svolgendo.”*<sup>552</sup>

Raniero Cecili e Bruno Fattori erano allora dirigenti dei lavoratori del porto e nei giorni dei moti erano fuori con una commissione incaricata di un’inchiesta sulle condizioni dei porti. Erano stati a Bari, Brindisi, Taranto, Napoli, e il 29 avevano partecipato ad una riunione con rappresentanti delle Camere di Commercio e degli Industriali, al Comune di Roma. Nonostante ciò, l’occasione appariva troppo ghiotta al questore per non approfittarne al fine di regolare vecchi conti con l’ambiente sovversivo. Così Cecili appena rimise piede in Ancona il 1 luglio, proveniente in treno da Roma, fu subito arrestato; e per il Fattori si aspettava che rientrasse. Insomma senza andare troppo per il sottile, si voleva fare il repulisti degli oppositori più radicali del governo.

Risultando dunque chiaro il carattere strumentale delle accuse, come quella a Corneli di essere stato lui il capo, resta aperto il problema del tipo di partecipazione dei quattro agli avvenimenti, difficile da mettere in dub-

---

Anarchici, fasc. *Moccheggiani Mario*, scheda biografica.

551 *Relazione* del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, cit.; Zingaretti, *Proletari*, cit.,; *Zingaretti Alberto Mario*, in *Dizionario biografico dei Marchigiani*, cit., p.510.

552 *Relazione* del Questore al Procuratore del Re, 4 luglio 1920, cit., sott. nel testo.

bio in linea generale conoscendo le loro idee e il contesto popolare della rivolta. E si tratta anche di valutare se siano stati, tutti o alcuni di loro, presenti dentro Villarey la mattina del 26, mettendo a confronto le fonti e le diverse versioni rese allora, condizionate dall'esigenza difensiva.<sup>553</sup>

Zingaretti disse al giudice di aver saputo quel giorno solo verso le 10, da alcune donne che abitavano vicino casa sua, la notizia dell'ammutinamento a Villarey.<sup>554</sup> Zingaretti abitava in via Scrima e a metà strada da Villarey c'era la Camera del Lavoro, dove quella mattina si affollarono i lavoratori, ed era inevitabile dunque che egli vi si fermasse per valutare la situazione insieme agli altri dirigenti. Poté citare in effetti vari testimoni con cui si era fermato a parlare o si erano salutati lungo il percorso verso la Camera del Lavoro. Nelle sue memorie postume ribadisce di non essere mai stato a Villarey e non c'è ragione per non credergli.

Diversa era invece la situazione di Corneli, che abitava in piazza Roma, a due passi dalla caserma dei bersaglieri. Nell'interrogatorio reso al giudice istruttore fornì l'alibi per la sera precedente, quando era stato al cinema con amici e molti l'avevano visto. Ammise anche spontaneamente che nel pomeriggio, mentre era alla tipografia Nacci a correggere le bozze del giornale che doveva andare in stampa l'indomani, era andato a trovarlo un bersagliere. Considerando che c'erano presenti alcuni dipendenti, valutò che la cosa poteva essere già nota agli inquirenti o scoperta facilmente. Si cautelò perciò affermando di averlo scambiato per un provocatore mandato dalla polizia e di non avergli dato credito. Sul giorno 26 raccontò a verbale:

*“La mattina verso le 7 fui destato da colpi d'arma da fuoco e da grida di gente che scappava. Mi sono affacciato alla finestra e nella finestra laterale era-*

---

553 Fanesi, *Verso l'altra Italia*, cit., p. 32, scrive che “né Corneli né Zingaretti parteciparono direttamente alla rivolta e la loro estraneità viene richiamata anche dalle colonne di *Bandiera Rossa*”, senza considerare il contesto che non consigliava certo di dire “tutta la verità”.

554 Interrogatorio di Zingaretti, 2 luglio 1920, cit.

*no affacciate le padrone di casa in cui dimoro, Ponseggi Armanda e sorella Romelia. Domandai che cosa fosse accaduto e sentii allora parlare vagamente di persone che sparavano e di gente che fuggiva. Parlando con le Signorine pensavo: “ma non sarà vero quello che mi diceva ieri sera quel bersagliere?” Successivamente dalla Sig.na Armanda che era uscita, aspettavo delle notizie e siccome tardava sono andato fuori e vista la piazza quasi deserta, sono andato alla tipografia Nacci ove ho trovato la Sig.na Renata e l’operaio Flemati. Mi hanno detto che il personale [si] era presentato al lavoro, poi era uscito, che avevano telefonato più volte alla Camera del Lavoro per sapere cosa fosse, ma questa non aveva risposto. Sono andato allora alla Camera del Lavoro”.<sup>555</sup>*

Il fatto è però che alla tipografia Nacci, che si trovava al n. 15 della vicina via Palestro, Corneli andò “circa le ore 9”, come risulta dalle testimonianze successive dell’impiegata e del tipografo, e si trattenne non più di dieci minuti. Venne – disse l’operaio tipografo – per domandare “se il giornale *Bandiera Rossa* era stato stampato regolarmente” e alla risposta affermativa se ne era andato.<sup>556</sup> All’impiegata in ufficio aveva chiesto “di parlare al telefono con la Camera del Lavoro”, ma poiché nessuno rispondeva “il Corneli allora disse: ‘Vado’ e se ne andò.”<sup>557</sup> Il che combacia con quanto dichiarò anche Sorgoni, secondo cui Corneli era arrivato in Camera del lavoro “verso le 9,15 o 9,30”.<sup>558</sup>

Dunque, tra le 7 e le 9, mentre la piccola e intraprendente Armanda, che due anni e mezzo dopo sarà sua moglie,<sup>559</sup> correva a vedere cosa stesse

555 Interrogatorio di Corneli, 3 luglio 1920, cit.

556 Testimonianza al GI di Michele Flemati, 15 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*. Il n.35 di “Bandiera rossa” esce in effetti con la data 26 giugno 1920.

557 Testimonianza al GI di Renata Basis, 15 luglio 1920, ivi.

558 Testimonianza al GI di Angelo Sorgoni, 19 luglio 1920, ivi.

559 Si sposeranno a Roma l’11 novembre 1922 ed insieme emigreranno in Argentina. Cf. Fanesi, *Verso l’altra Italia*, cit., p.49; Orlando Micucci, *Introduzione e cronologia*, in Albano Corneli, *Scritti politici di un rivoluzionario*, Associazione Culturale “Albano Corneli”, Camerano 2005.

succedendo a Villarey con due amiche che erano già in piazza,<sup>560</sup> Corneli, che poco prima aveva offerto alle due sorelle un bicchierino di cognac per far loro coraggio, se ne sarebbe rimasto tutto il tempo fermo a casa ad aspettare notizie dalla ragazza! E' francamente inverosimile. Tenuto conto del suo ruolo e interessi, tanto più dopo l'incontro della sera prima con il bersagliere e considerando che da piazza Roma ad arrivare a Villarey è questione di minuti. Se l'accusa a Corneli di essere il capo della rivolta era chiaramente strumentale ed egli cercò nel modo più efficace di difendersi, ciò non autorizza affatto a dedurne in sede storica la sua "estraneità ai fatti".<sup>561</sup> Gli elementi di cui si dispone vanno invece in direzione di un pieno coinvolgimento, a partire dalla sua visita la mattina a Villarey per rendersi conto di persona di che cosa stesse accadendo. Dei due bersagliere che avevano partecipato al fermo all'Aspio, uno disse "di averli tutti e quattro veduti in Caserma... verso le ore 8,30 o le 9"; l'altro, con più scrupolo, dichiarò al giudice "di avere veduto i due più piccoli (Corneli e Cinti)... a circa le ore 8,30 o 9... mentre per la verità devo dire di non avere riconosciuto gli altri due (Zingaretti e Moccheggiani)".<sup>562</sup> A loro si attribuiva tra l'altro di aver promesso ai bersagliere ammutinati che "presto sarebbero venuti tutti quelli della Camera del lavoro per aiutarli."<sup>563</sup> Tutti questi elementi ci portano a concludere che uno dei due civili notati presto in caserma e usciti poi con l'autoblinda nella prima sortita fu Corneli.

---

560 "In piazza incontrai la mia compagna Alda Lausdei e la cognata... e con loro mi diressi verso il [forte] Villarey"; testimonianza al GI di Armanda Ponseggi fu Antonio, nata in Ancona il 9 gennaio 1907, abitante in piazza Roma 2, 20 luglio 1920; in Asa, *Processo Villarey*. Per cercare di rimediare alla lacuna difensiva del Corneli l'Armanda e la sorella (di madre) Romelia dissero che non si erano svegliati alle 7, ma... alle 8,30! Cf. ivi anche testimonianza al GI di Romani Romelia, 20 luglio 1920.

561 Pietro Rinaldo Fanesi e Massimo Papini, *Introduzione* a Zingaretti, *Proletari*, cit., p.16. Cf. anche *Corneli Albano*, in *Dizionario biografico dei Marchigiani*, cit., p.160.

562 Testimonianze al GI rispettivamente di Attilio Pietrangeli e Mauro Paolini, entrambi della compagnia Deposito, 9 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

563 Dichiarazione del sergente De Nobili, 6° compagnia zappatori, 1 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

Sul secondo abbiamo meno elementi di certezza. Moccheggiani abitava al n.36 di via Lamaticci, vicino al Piano San Lazzaro, faceva parte del Circolo “il Soviet” di via Montirozzo e ne curava la propaganda, di professione era impiegato privato, ma all’epoca era disoccupato. La sera prima era stato allo spettacolo alle Muse, era tornato tardi a casa ed aveva dormito a lungo, si era alzato all’una e mezza dopo mezzogiorno. Questo almeno è quanto dichiarò al giudice istruttore, più probabile che sia stato coinvolto nell’insurrezione al Piano San Lazzaro.

Ercolano Cinti abitava al n. 106 del borgo della Palombella, detto il Borgaccio, con la moglie Iside Frittelli e cinque figli piccoli.<sup>564</sup> Essendo impiegato all’anagrafe avrebbe dovuto recarsi anche quella mattina in Comune, trovandosi dunque vicino al teatro degli avvenimenti.

Considerato il ruolo che ricopriva come rappresentante anarchico nell’Esecutivo della Cdl ed esponente del movimento, possiamo dare per certa la sua partecipazione alla riunione di anarchici la sera del 25 in Camera del lavoro, quando erano arrivati i bersaglieri a chiedere solidarietà. Tra l’altro l’assenza da Ancona dei suoi compagni Cecili e Fattori, in giro per i porti, faceva ricadere su di lui la maggiore responsabilità del movimento. Per questo appare poco credibile la versione data al giudice inquirente, e cioè che avendo passato insonne la notte per il pianto del bimbo più piccolo, si era poi svegliato tardi la mattina, appena in tempo per andare in Camera del lavoro e partecipare alla riunione delle forze politiche.<sup>565</sup> Un alibi, avallato poi da vicini di casa, utile a fronteggiare felicemente accuse e imputazioni; ma si farebbe torto al coraggio e alla coerenza del personaggio e allo stesso suo movimento, ritenendo che davvero, mentre Ancona era in rivolta, il capo anarchico... dormiva!

---

564 Ercolano Cinti detto Ruggero era nato ad Ancona il 25.7.1882, la moglie Iside l’8.12.1882. All’epoca avevano cinque figli piccoli: Angiolillo (1909), Germinal (1910), Vera (1912), Errico (1917), Spartaco (1919). Quest’ultimo compiva l’anno il 27 luglio. Nell’aprile 1922 si aggiunse Vezio.

565 Verbale dell’interrogatorio di Cinti Ercolano nelle carceri giudiziarie da parte del GI Giambattista Ferri, 3 luglio 1920. In Asa, *Processo Villarey*.

## LE GIORNATE ROSSE

Gli arresti dell'Aspio non contribuirono certo a rasserenare gli animi e non aiutarono chi si adoperava per far cessare lo sciopero generale, che continuava in tutta la provincia nonostante le autorità avessero ormai ripreso il controllo dell'ordine pubblico. Il 1 luglio si tenne una riunione dei rappresentanti delle Leghe operaie della provincia, convocati alla Camera del lavoro di Ancona per decidere il da farsi. Ci si aspettava che venisse proclamata la fine dello sciopero, invece fu deciso che prima di tornare al lavoro dovevano essere scarcerati tutti coloro a cui non era addebitato alcun fatto specifico e ciò doveva essere accertato da una commissione operaia, senza fidarsi delle promesse. Avveniva infatti che mentre si procedeva a scarcerazioni a seguito delle pressioni e richieste degli scioperanti, gli arresti continuavano ed altri finivano in prigione.

Il prefetto in missione Mori comunicò a Roma che la decisione di proseguire lo sciopero era stata assunta "contro parere On. Bocconi e rappresentanti tranvieri e ferrovieri... in attesa altri rilasci arrestati."<sup>566</sup> A prevalere era stata la linea sostenuta dagli anarchici e dai giovani socialisti. L'ordine del giorno approvato prendeva atto delle assicurazioni dell'autorità politica, sindaco e prefetto, che tutti i detenuti sui quali non gravava alcun addebito sarebbero stati liberati; ma incaricava a tutela della massa operaia una "commissione affidamento", per verificare la effettiva scarcerazione. Insomma non ci si fidava. La ripresa del lavoro sarebbe avvenuta "non appena tale desiderio legittimo sia soddisfatto".<sup>567</sup>

L'ordine del giorno fu portato dal Prefetto, il quale garantì che entro l'indomani "tutti i detenuti non accusati di fatti specifici" sarebbero stati rilasciati. Per cui le Leghe si riconvocarono per il 2 pomeriggio e l'*Avanti!* preannunciava che "quasi certamente" avrebbero decretato la ripresa del la-

---

566 Fonogramma prefetto in missione Mori a Direzione generale PS, 1 luglio 1920, ore 23,00, in Asa, Ps, 1920, b.90.

567 *L'agitazione odierna*, "Avanti!", 2 luglio 1920.

voro.<sup>568</sup> Pare che in effetti i rappresentanti delle leghe arrivassero con

*“un ordine del giorno per la ripresa immediata del lavoro, ma gli elementi anarchici – così scrisse il “Popolo d’Italia” – si sono opposti intimando la continuazione dello sciopero fino allo scarceramento di alcuni loro compagni. Procedutosi ad una votazione è stato deliberato lo sciopero ad oltranza.”*<sup>569</sup>

Si dovette constatare che la repressione poliziesca continuava. Il rappresentante del governo tornò ad accusare gli anarchici e l'ostruzionismo dei giovani<sup>570</sup>. Dal canto suo l'*Avanti!* registrò che, contro le previsioni, il Consiglio delle Leghe “a grande maggioranza” aveva deliberato il proseguimento dello sciopero generale, notando che esso continuava “compatto senza alcuna defezione”: straordinaria prova di una classe operaia che nonostante la sconfitta del tentativo rivoluzionario restava compatta e determinata. Anche i commercianti della città erano solidali. “Ogni attività commerciale – scriveva infatti il giornale – è sospesa.”<sup>571</sup> Solo i caffè avevano riaperto, perché come esercizi pubblici erano stati minacciati del ritiro della licenza.

Per il quotidiano socialista la responsabilità della prosecuzione della lotta ricadeva principalmente sul prefetto Bladier e sull'ispettore in missione Mori, che non erano in grado di imporsi al questore e al famigerato commissario D'Arpe, che tenevano la linea dura perseverando nelle perquisizioni e negli arresti. Il giornale aveva addirittura raccolto la voce secondo cui il D'Arpe era ricordato come “la maggior cagione ad Ancona dei disordini che dettero luogo alla *settimana rossa*”; ma soprattutto criticava che in Prefettura si dimostravano “impotenti a frenare sia la ferocia animalesca degli agenti, sia gli energumeni sgherri della Questura”, mentre il vecchio

568 Ib.

569 “Il Popolo d’Italia”, 3 luglio 1920.

570 Fonogramma prefetto in missione Mori a Direzione generale PS, 3 luglio 1920 ore 20,30, in Asa, Ps, 1920, b.90.

571 *Lo sciopero di Ancona continua*, “Avanti!”, 3 luglio 1920.

questore Scorzone opponeva

*“una sorda e passiva resistenza alle autorità superiori. La Prefettura ha ordinato la scarcerazione di venti detenuti e contemporaneamente la Questura ne arrestava a casaccio altri venti.”* <sup>572</sup>

L'*Avanti!* raccontò poi alcuni episodi che confermavano questa disposizione all'arresto facile:

*“In una casa di via Astagno, alla vista di un ritratto di Malatesta designato a lapis, gli agenti sono stati indotti ad arrestare tutti quelli che l'abitavano.”* <sup>573</sup>

Così nelle carceri era un continuo flusso e riflusso, e il questore non era in grado di dire il numero esatto degli arrestati, e quali e quanti fosse-  
ro gli accusati di fatti specifici. Ad esasperare gli animi aveva concorso poi il fatto che la questura, con scarso senso dell'opportunità, aveva mandato all'ingresso della Camera del lavoro un certo maresciallo Pietroni, “conosciutissimo provocatore, che squadrava quelli che man mano intervenivano, in maniera spavalda e ingiuriosa.” Inoltre si era appreso da coloro che erano stati rilasciati delle “inaudite sevizie” che venivano inflitte ai prigionieri. Lo stesso corrispondente dell’*“Avanti!”* portò in proposito la sua personale testimonianza:

*“Ieri ebbi occasione di parlare con una decina di coloro che sono stati rilasciati. Anziché dei fuorusciti dal carcere sembrano dei superstiti di una battaglia: occhi pesti, escoriazioni. Uno ha un braccio al collo per una grave contusione prodotta da un colpo di bastone. Gli ufficiali dei carabinieri assistevano, ridendo, alla bastonatura che i militi della... malemerita somministravano regolarmente a tutti coloro che venivano portati in caserma. La guardia regia*

---

572 *Le gesta della guardia regia e dei carabinieri, “Avanti!”*, 2 luglio 1920

573 *Lo sciopero di Ancona continua, “Avanti!”*, 3 luglio 1920.

*non è da meno dei carabinieri. Un ragazzo di dodici anni ha riportato in una di queste bastonature una ferita al labbro superiore dove forse sarà necessario dare dei punti.”*<sup>574</sup>

Gli agenti sfogavano la paura dei giorni precedenti, approfittando del mutato rapporto di forze. La classe operaia tuttavia manteneva salda nonostante la delusione la propria unità e resisteva validamente. Lo sciopero sarebbe continuato fino a che gli arresti indiscriminati non fossero cessati e le carceri svuotate. C'è nelle autorità insieme a un gioco delle parti una reale contraddizione. Da un lato preme l'interesse anche del governo a far ritornare al più presto la situazione alla normalità, perché comunque un incendio in cui rimane un tizzone acceso potrebbe di nuovo divampare; dall'altro c'è il desiderio di rivincita, di dare una lezione e di assicurare e galvanizzare il partito dell'ordine.

Il 3 luglio alla Camera il sottosegretario all'interno Corradini lesse lo specchietto con le cifre fornitegli dal prefetto di Ancona sugli arresti, rilasci e denunce nella provincia<sup>575</sup>:

Comune	arrestati	rilasciati	denunciati	esito
<i>Chiaravalle</i>	13	8	5	<i>negativo</i>
<i>Osimo</i>	55	2	8	<i>sequestrate armi</i>
<i>Jesi</i>	50	25	46 (di cui 21 latitanti)	“ “
<i>Fabriano</i>	12	10	2	
<i>Ancona</i>	411	356	55	<i>sequestrate armi</i>

Il sottosegretario ammise gli arresti “in parte eseguiti in massa” ad Ancona, negando tuttavia tra le proteste dei socialisti le sevizie: “non risulta che in alcuno siansi usati maltrattamenti agli arrestati”. L'onorevole repubblicano De Andreis ribatté:

<sup>574</sup> *L'agitazione odierna*, “Avanti!”, 2 luglio 1920.

<sup>575</sup> *I fatti di Ancona, Terni e Gioia del Colle alla Camera*, in “La Tribuna”, domenica 4 luglio 1920.

*“Furono eseguiti centinaia di arresti in massa, e se non si fosse protestato gli arresti sarebbero stati mantenuti. Alcuni carabinieri e guardie arrivarono financo ad arrestare la figliuola del vice-Sindaco.”*<sup>576</sup>

Quanto alle sevizie l'avvocato Arturo Agostinelli, che era anche assessore nella Giunta liberale di Ancona, scrisse direttamente al sottosegretario all'Interno Corradini, per denunciare la mistificazione dei rapporti della prefettura:

*“Ho constatato con i miei occhi – segnalava – che Boccolini Vittorio è stato percosso con bajonetta dai RR.CC. Il perito giudiziale maggiore medico Tillilo ha constatato e sottoscritto. Così dall'Egregio Giudice Istruttore avv. Ferri apprendo che anche i detenuti Corneli e Cinti Ercolano sono stati percosi anche gravemente. Così Belligone Nazzareno ha un braccio lesionato da un calcio di fucile”*.<sup>577</sup>

Tranne i ferrovieri il cui sciopero non era stato in realtà mai proclamato e che ripresero il lavoro il 30 giugno, tutte le altre categorie di lavoratori proseguirono la lotta in tutta la provincia. “In quanto a Jesi – comunicava con fonogramma il prefetto Mori la sera del 3 luglio – è certo che si regoleranno su decisioni Ancona”.<sup>578</sup>

La compatta resistenza operaia alla fine la spunta e il 5 luglio, dopo la cessazione degli arresti e delle detenzioni di massa, lo sciopero cessa e riprende il lavoro. Con disappunto il questore ammetteva scrivendo al procuratore del re di aver dovuto fare un passo indietro:

---

576 Ib.

577 Lettera dell'avvocato Arturo Agostinelli a S.E. on. Corradini, sottosegretario di stato all'Interno, Ancona, 4 luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90. Sulle botte a Corneli e agli altri dell'Aspio, cf. anche Zingaretti, *Proletari*, cit., pp.59-61.

578 Fonogramma a Ministero Interno da prefetto in missione Mori, 3 luglio 1920 ore 20,30, in ACS, PS, 1920, b.90.

*“Le condizioni dell’ordine pubblico, la necessità evidente di prontamente ristabilirlo e di esplicare nel contempo un’azione pacificatrice, hanno indotto questo Ufficio, anche per superiori ragioni di opportunità e convenienza a liberare dal carcere oltre i numerosi arrestati per misure di P.S. anche alcuni fra coloro che pur arrestati per lo stesso motivo, sono stati successivamente indicati siccome responsabili di reati specificati svoltisi durante i disordini.”*<sup>579</sup>

Il 4 luglio in un grande comizio dei lavoratori alla Casa del proletariato, il Comitato di azione esponeva le concessioni ottenute dalle autorità e proponeva la ripresa del lavoro colla mezzanotte della domenica.

*“La massa operaia – comunicò l’indomani il corrispondente dell’Avanti!” –, dopo vibrata discussione, approvò tale proposta. Stamane il lavoro è stato ovunque ripreso e la città aveva di nuovo assunto l’attività normale.”*<sup>580</sup>

Ricostruì irritato il quotidiano locale “l’Ordine”, che aveva dovuto saltare delle uscite a causa dello sciopero:

*“Dopo le tre prime giornate quanto mai tragiche e tristi, la città ha vissuto altri sei giorni in una esasperante paralisi di vita e di lavoro, per volontà di una esigua minoranza che riuscì sempre ad imporsi nelle varie adunanze alla Camera del lavoro. In quelle adunanze si fece scempio del principio di libertà: così avvenne che fu concesso ai soli tipografi dei giornali sovversivi di lavorare, e tale diritto venne negato ai nostri operai che per un disposto della Federazione del Libro, a cui sono iscritti, dovrebbero partecipare ai soli scioperi nazionali. Dovemmo pertanto sospendere mercoledì sera le pubblicazioni che avevamo ripreso martedì, mentre vedevamo gli altri periodici locali pubblicarsi e vendersi liberamente.”*<sup>581</sup>

---

579 Questore Scorzone a Procuratore del Re, oggetto: *Ammutinamento militare nella Caserma Villarey...*, 4 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

580 “Avanti!”, 6 luglio 1920.

581 *La fine dello sciopero generale*, in “L’Ordine”, 5 luglio 1920.

Nove giorni dunque restò in campo il movimento di lotta nell'Anconetano, dal 26 giugno al 4 luglio ininterrottamente. Le *giornate rosse* superarono perciò in durata la *settimana rossa*. E ben più che nel 1914 il movimento di lotta fu “generalizzato ed esteso”.<sup>582</sup> E meno isolato socialmente, il che offriva certamente inedite opportunità, pericoli e responsabilità. Nelle campagne in quel periodo erano in forte agitazione i braccianti senza lavoro del Mezzogiorno<sup>583</sup> e i mezzadri dell'Italia centrale per il miglioramento dei patti colonici; mai del tutto sopite riesplodevano qua e là le proteste per il carovita.<sup>584</sup> Nelle Marche rurali, popolari e socialisti si contendevano il favore delle masse promuovendo in concorrenza combattive agitazioni contadine, aspra era ovunque la lotta sociale.<sup>585</sup>

---

582 Santarelli, *Le Marche*, cit., p.260.

583 Scontri violenti tra braccianti senza lavoro e latifondisti sostenuti dalle forze dell'ordine si verificarono in quei giorni a Gioia del Colle. Cf. *I fatti di Ancona, Terni e Gioia del Colle alla Camera*, e *Ancora i fatti di Gioia del Colle. La sanguinaria reazione dei contadini*, in “La Tribuna”, domenica 4 luglio 1920.

584 Così a Piombino lo stesso 26 giugno. Cf. *I tumulti di Piombino 2 morti e 50 feriti*, in “La Tribuna”, martedì 29 giugno 1920 .

585 Cf. Annalisa Cegna, *Le lotte contadine: aspetti sociali e politici*, in *Le Marche nel primo dopoguerra* , cit, pp. 23-39. Per un quadro nazionale, cf. Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009, capp. 3 e 4.

## LA LOTTA CORRE SUI BINARI

Attorno alla rivolta dei bersaglieri e ai moti popolari di Ancona si sviluppò un largo movimento di solidarietà, a cominciare dalle località interessate al traffico ferroviario. Il primo obiettivo era infatti ostacolare e impedire il passaggio di forze militari dirette a reprimere il movimento. Si volle inoltre, con gli scioperi e le manifestazioni di massa in varie parti del paese, generalizzare e rafforzare il rifiuto dei soldati di partire per l'Albania, ottenere il rimpatrio dei militari italiani che vi si trovavano e nelle situazioni più avanzate uscire dalle astratte declamazioni e porre a tema la repubblica sociale. Sulla linea da Roma, Terni fu subito coinvolta per il passaggio del treno speciale delle guardie regie la sera del 26 giugno, bloccato per alcune ore, a cui seguì il mattino dopo lo sciopero generale cittadino: per protestare contro gli incidenti della notte ed esprimere solidarietà al popolo di Ancona. Alla fine dell'affollato comizio nella centrale piazza Vittorio Emanuele, dove parlarono oratori dei partiti sindacalista, repubblicano e socialista, e "si inneggiò ai bersaglieri di Ancona", ci furono incidenti attorno alla sede di un circolo cittadino, intervennero i carabinieri e spararono sui manifestanti, provocando 5 morti e una decina di feriti.<sup>586</sup>

Lo sciopero il giorno successivo continuò e si estese a Narni e altre zone dell'Umbria, il traffico ferroviario fu bloccato, i treni restarono fermi ad Orte. Un battaglione mobile di carabinieri, spedito dalla capitale poco dopo le guardie regie, dovette viaggiare su automezzi, incontrando vari ostacoli lungo il percorso sulla vecchia via Flaminia. Arrivato a Tolentino il convoglio dovette arrestarsi – comunicò il prefetto di Macerata Graziani – "per mancanza di lubrificante e per ostacoli materiali apposti sulla strada da masse scioperanti."<sup>587</sup> L'agitazione si era estesa anche nella provincia di Macerata, coinvolgendo particolarmente il capoluogo e i cen-

---

586 *Lo sciopero generale a Terni*, in "La Tribuna", 29 giugno 1920.

587 Prefetto Graziani a Gabinetto ministro degli Interni, 1 luglio 1920, ore 18: "Battaglione mobile CC Roma 2 trasferitosi ieri Ancona stop". In Acs, Ps, 1920, b.90.

tri di Tolentino, S. Severino Marche, Civitanova, Porto Civitanova, Monte S. Giusto e Recanati.

Alla stazione di Macerata fu disarmato un picchetto di 25 soldati, compreso l'ufficiale che li comandava e furono danneggiati due camion destinati al trasporto delle guardie regie. Il vescovo Pasi tornando da Ferrara si rifugiò in caserma col generale Filippini: precauzione eccessiva, perché a differenza della settimana rossa i moti del 1920 non ebbero alcuna connotazione anticlericale. Non furono toccate né chiese né uomini di chiesa. L'unico parroco che ebbe concretamente a lamentarsi fu don Riccardo Olmi di San Paterniano di Osimo, costretto a “consegnare un fucile, una rivoltella ed una scatola di cartucce”, nel quadro della requisizione di armi che i rivoltosi fecero tra i cacciatori nelle campagne dell'Anconitano.<sup>588</sup> La guerra aveva profondamente mutato il sentimento popolare e a ciò aveva contribuito la posizione critica della Chiesa nei confronti dell'“inutile strage”.

A Porto Civitanova i carabinieri spararono e restò un morto sul terreno, trovato, secondo quanto riferirono a giustificazione i rapporti delle autorità, “che imbracciava il moschetto”.<sup>589</sup> Nella notte sul 28 un migliaio di manifestanti diedero fuoco al ponte di legno sul Chienti e a quello sul torrente Castellana e furono erette barricate lungo la nazionale Adriatica. A San Severino furono sbarrati gli accessi alla città tra il 28 e il 29 giugno con barricate improvvisate, pietre ammonticchiate al ponte della Tagliata, tronchi di quercia sulla via Mazzini.<sup>590</sup> Il 28 giugno lo sciopero generale era in atto in tutti i maggiori centri della provincia, i partecipanti “ascendenti

---

588 Sentenza del Tribunale di Ancona in data 12 gennaio 1921, Asa, Corte di Assise, Processi penali, anno 1920, *Processo per i moti del giugno 1920 in Osimo*.

589 Prefetto Graziani a M. Interni, 4 agosto 1920, in Acs, Ps, 1920, b.90.

590 In quindici, operai dell'elettrochimica Ceci e artigiani, verranno processati nel marzo 1921 e condannati da tre a cinque mesi; passeranno quasi tutti al PCI formando il primo nucleo comunista di San Severino. Cf. Gualberto Piangatelli, *Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche*, Anpi Macerata 1985, p.15.

a varie migliaia”.<sup>591</sup>

A Tolentino i manifestanti furono calcolati in “circa 800”. Lo stesso prefetto Graziani il 29 giugno comunicava che scioperi erano in corso in quasi tutti i comuni della provincia e la Camera del Lavoro del capoluogo si era costituita in comitato centrale di agitazione e aveva proclamato lo sciopero generale.

La forza pubblica in provincia di Macerata ammontava allora a 230 carabinieri e 80 soldati, e il prefetto ricorse al battaglione mobile dei carabinieri rimasto fermo a Tolentino per procedere ad arresti, con l’obiettivo di “catturare i capi... e molti dei seguaci”.<sup>592</sup> Al 5 luglio risultavano carcerati 22 manifestanti a Macerata, 27 a Tolentino e 17 a Porto Civitanova. Nel capoluogo erano stati arrestati tutti i dirigenti della Camera del lavoro<sup>593</sup>. Il 2 luglio in un’adunanza di contadini a Tolentino, il deputato socialista Quarantini, secondo la ricostruzione del prefetto, “li incitò alla rivolta”, per cui intervennero i carabinieri a sciogliere la manifestazione e fu arrestato anche l’oratore.<sup>594</sup>

Ripercussioni ci furono anche nella zona di Fermo, ove nella notte tra il 27 e il 28 giugno vennero “interrotte tutte comunicazioni telegrafiche telefoniche eccetto quelle con Ascoli” e il 28 mattina fu “proclamato sciopero generale solidarietà.”<sup>595</sup> Il 30 giugno lo sciopero a Fermo proseguiva senza incidenti. I negozi però erano riaperti e i treni e servizi pubblici automobilistici funzionanti, le linee telegrafica e telefonica riparate, si stava faticosa-

---

591 Telegramma del maggiore Bartoli dei CC al Comando generale dell’Arma, 28 giugno 1920, in Acs, Ps, 1920, b.90.

592 Prefetto Graziani a Gabinetto ministro degli Interni, 1 luglio 1920, ore 18, cit.

593 Telegramma in cifra del prefetto Graziani a Sottosegretario Interni, 5 luglio 1920, ivi.

594 Francesco Quarantini (Castel Guelfo di Bologna 1877 – Imola 1922), era stato eletto per il PSI nel novembre 1919 nella circoscrizione di Macerata-Ascoli Piceno.

595 Prefetto Errante da Ascoli Piceno a Ministero Interno-Direzione Generale PS, 28 giugno 1920, ore 17,10, in Acs, Ps, 1920, b.90.

mente tornando verso la normalità.<sup>596</sup>

I moti interessarono anche il nord delle Marche e le Romagne, toccando Fano, Pesaro, Rimini, Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Cesenatico...<sup>597</sup> Il comandante della Marina in Ancona Grenet telegrafava al superiore ministero all'alba del 29 giugno:

*“Scoppiati torbidi Pesaro – rivoltosi si sono impadroniti una polveriera e hanno assaltato caserma – presidio assai scarso – invio subito un cacciatorepeditiere.”*<sup>598</sup>

Il giorno prima i pesaresi avevano manifestato alla stazione ferroviaria e davanti alla caserma Cialdini, in solidarietà con i bersaglieri di Ancona. Dalla caserma si era sparato sui manifestanti e c'erano stati numerosi feriti, di cui uno colpito mortalmente<sup>599</sup>. La rabbia dei manifestanti si rivolse verso l'abitazione in via Petrucci del colonnello comandante Trapani, che fu devastata, dopo di che fu assaltata la polveriera. Da Ancona furono subito trasportate cento guardie regie con la nave “Liguria”,<sup>600</sup> e contemporaneamente furono mandate cinquanta guardie da Chiaravalle. Con l'arrivo dei rinforzi si procedette a “ristabilire l'ordine”, arrestando durante la notte 19 persone, imputandole di “incendio saccheggio abitazione locale

---

596 Prefetto Errante da Ascoli Piceno a Ministero Interno-Direzione Generale PS, 30 giugno 1920, ore 16,50, ivi.

597 Santarelli, *La rivolta di Ancona*, cit., p.121.

598 Telegramma in cifra da Marina Ancona a firma Grenet a Ministero della Marina, 29 giugno 1920 ore 0,50, in Acs, Ps, 1920, b.90.

599 Luigi Cardinali di Montelabbate. Cf. *La rivolta di Pesaro (1920)*, in “Marche”, Rivista della Giunta Regionale, 2000, n.31; *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano, 1970, 2, p. 93; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, p. 238.

600 Fonogramma da generale Lordi, Comando Generale R.Guardia, a MI-Divisione Generale della PS, 29 giugno 1920, ore 22, in Acs, Ps, 1920, b.90.

Comandante Presidio.”<sup>601</sup>

La mattina del 29 giugno dal Gabinetto del ministro della Guerra chiamarono il generale Tiscornia e si svolse tra Roma e Ancona la seguente consultazione sulla situazione generale:

R. *Sig. Generale, S.E. desiderava di...*

A. *Ed eccomi infatti pronto.*

R. *Abbiamo fatti nuovi?*

A. *La cosa continua e si estende, si va, anzi per dire meglio spostando...*

R. *Ci sono altri paesi?*

A. *Sì, si ha notizia da Pesaro: dice che i sovversivi hanno occupato improvvisamente la polveriera, ma ne sono stati poi ricacciati subito, poi si sono volti alla caserma e la hanno attaccata, ma ne sono stati respinti.*

R. *Ci sono state delle vittime?*

A. *Sì, c'è stato un morto ed un ferito grave e poi un altro, due feriti insomma, l'abitazione del colonnello comandante è stata incendiata.*

R. *Ma la folla come si comporta? Perché interessa di sapere se...*

A. *La folla a Pesaro è eccitatissima, ora si sta provvedendo per l'invio a Pesaro del maggior possibile contingente a mezzo di torpediniere, lo sbarco ove occorra sarà appoggiato dal fuoco dei cacciatorpediniere...*

R. *Dica un po' signor generale, quanto a forza crede che potrà bastare? Perché bisogna considerare anche che le cose da un momento all'altro potrebbero peggiorare.*

A. *Non lo credo ma ad ogni modo è bene fare come dice lei... su questo punto rassicuri S.E. perché per le Romagne è stato stabilito l'invio di una brigata, alla Venezia Giulia, a Ferrara quindi qualunque cosa avvenga si dispone per una possibile difesa, e una possibile azione per il ristabilimento dell'ordine.*

R. *Ma lei crede che in Romagna...?*

A. *Come già le ho detto la mia impressione personale è che non si peggiori,*

---

601 Ufficio Fonostenografico di Roma, da prefetto in missione Mori a S.E. Ministro Inter-  
no -Direzion generale PS Roma, 2 luglio 1920 ore 9,45, ivi.

*ma il fuoco si propaghi, si estenda, capisce?*

R. *Ho capito, grazie sig. Generale, e ora adesso faccio disporre subito per questo elogio.*

A. *Grazie*<sup>602</sup>

Poco dopo il ministro Bonomi inviava il telegramma in cui esprimeva al generale Tiscornia “vivo compiacimento e senso di gratitudine per sua opera energica” che era “valsa a sedare in brevissimo tempo gravi disordini”, elogiava la truppa e soprattutto assegnava per la distribuzione 5 mila lire.<sup>603</sup>

La rivolta dei bersaglieri ebbe una forte eco anche nel nord Italia e nella stessa capitale. A Milano il prefetto segnalò che “i fatti di Ancona hanno avuto qui grave ripercussione in tutti i partiti”, ed era stata proclamata l’astensione dal lavoro per esprimere la solidarietà al proletariato dorico e “far comprendere al governo la decisa volontà partito socialista opporsi ogni partenza truppe per Albania.”<sup>604</sup> Il 27 mattina la sezione socialista milanese aveva lanciato un appello ad impedire “con ogni mezzo la partenza di truppe”, e nel pomeriggio il Consiglio delle Leghe aveva espresso “il suo più vivo assenso a tale deliberazione”, indicando un corteo per portare alla caserma del 12° bersaglieri di stanza a Milano la solidarietà del proletariato milanese.<sup>605</sup>

A Cremona fu indetto uno sciopero di 48 ore da parte dei dirigenti sindacali locali che “La Tribuna” definì “i soliti malatestini”. I macchinisti furono “sostituiti da elementi militari”. Nel primo pomeriggio del 27 “circa un migliaio di operai” abbandonarono il lavoro dirigendosi verso il centro della città, che trovarono però sbarrato dai militari. I manifestanti si adu-

602 Conversazione tra il Ministero della Guerra (Gabinetto di S.E. il Ministro) da Roma e il Comando della Divisione Militare di Ancona, 29 giugno 1920, ore 10, ivi.

603 *Un encomio ai marinai ed ai soldati*, in “L’Ordine”, a.LXI, n.177, martedì 29 giugno 1920.

604 Telegramma del prefetto Flores da Milano a Ministero dell’Interno, 27 giugno 1930, ore 12,18, ivi.

605 *I socialisti milanesi e i fatti di Ancona*, “La Tribuna”, martedì 29 giugno 1920.

narono alla Casa del Popolo.<sup>606</sup>

A Roma fu proclamato il 28 giugno dalla CdL lo sciopero ad oltranza, con disappunto dei vertici nazionali confederali e del partito socialista, che avevano deciso di contenere il movimento e non estenderlo.<sup>607</sup> Il 29 la votazione nella Commissione direttiva della CdL della capitale se proseguire o interrompere lo sciopero si concluse in parità e fu rimessa la decisione agli operai presenti, che votarono per proseguire.<sup>608</sup>

In Romagna il movimento fu generale. Il servizio intercettazioni del ministero dell'Interno registra una conversazione tra il giornale "Avanti!" a Roma e la Camera confederale a Bologna:

R: *Volevo sapere se avete notizie dalla Romagna perché il Messaggero pubblica notizie abbastanza gravi.*

B: *Io vengo da Ancona incaricato dalla commissione esecutiva, da Ancona a venir fino a Faenza è tutto... ma comunicazioni precise e particolari non ne posso dare.*

R.: *Ma c'è sciopero generale da tutte le parti?*

B.: *C'è una agitazione che è qualcosa di meraviglioso.*

R.: *C'è sciopero da per tutto?*

B.: *Sì, c'è sciopero generale, e la popolazione stessa incalza. La necessità è assoluta, non c'è da perder tempo".*<sup>609</sup>

Sul clima nel paese e sulle contraddizioni e incertezze socialiste è anche interessante documento un resoconto di polizia su una riunione dei diri-

---

606 *Sciopero fallito a Cremona*, "La Tribuna", 29 giugno 1920.

607 Conversazione tra Carletti della Camera del Lavoro di Roma e Grieco del Partito Socialista, 29 giugno 1920, con reazione di fastidio dalla parte socialista per lo sciopero proclamato a Roma. In *Acs, Ps*, 1920, b.90.

608 Manifesto della Commissione direttiva della Camera del Lavoro di Roma, 29 giugno 1920, sullo sciopero "ad oltranza" deciso il giorno prima, *ivi*.

609 Conversazione tra la redazione romana de "l'Avanti!" e la Camera confederale di Bologna, *ivi*.

genti socialisti romani, avvenuta urgentemente la sera stessa del 26 giugno. Vi parteciparono il Comitato direttivo dell'Unione socialista romana, i gruppi postelegrafonico e ferrovieri e due rappresentanti della Federazione Comunista Anarchica. Presenti circa 30 persone.

*“Mandrigone spiega lo scopo della riunione e cioè: i fatti di Ancona. Fa presente l'appello alla disciplina sindacale lanciato giorni fa da un manifesto della direzione del partito a non fare movimenti sporadici e inconsulti. Casadei della Federazione Giovanile Socialista dice che i fatti di Ancona sono i frutti della propaganda antimilitarista e perciò ora dobbiamo aiutare i bersaglieri di Ancona con uno sciopero generale di solidarietà. Barcucci, Morara M., Masini, Drago sono contrari allo sciopero generale se non l'ordinano gli organi dirigenti.*

*Mengarelli critica a fondo la Direzione del Partito per i suoi atteggiamenti ora a destra, ora a sinistra e chiede che si decida: i giovani socialisti sono pronti, gli adulti ci seguono. E' contrario ad uno sciopero generale di protesta e di solidarietà, desidera un movimento decisivo. Scimonelli è per la proclamazione immediata dello sciopero generale. Stagnetti è per uno sciopero insurrezionale; critica anch'egli i dirigenti le organizzazioni economiche e politiche che predicano la rivoluzione sulle colonne dell'Avanti! in momenti calmi ed in momenti burrascosi sbraitano la tranquillità.”<sup>610</sup>*

---

610 Resoconto stenografico della riunione, che denota la presenza alla stessa di un informatore della polizia. Ivi.

## VIA DA VALONA!

Tornato da poco al potere, Giolitti di fronte al movimento di liberazione albanese aveva dichiarato alla Camera, sollecitato dai socialisti: “per l’Albania il governo non manterrà l’idea di un protettorato”.<sup>611</sup> Era l’annuncio di una parziale ritirata rispetto agli obiettivi del patto di Londra. Il nuovo governo manteneva tuttavia fermo il proposito dell’annessione di Valona e del suo hinterland. Subito dopo la rivolta dei bersaglieri di Ancona, lo stesso Giolitti ribadì:

*“Già ho dichiarato alla Camera che il Governo ha deciso di non insistere sulla proclamazione del protettorato dell’Albania, e che per conseguenza intendiamo che l’Albania sia uno Stato completamente indipendente”*.<sup>612</sup>

Poiché gli venne fatto notare che a Valona c’erano “i nostri soldati”, egli replicò polemicamente: “sono attaccati e si debbono difendere!” Eludendo la questione cruciale del perché c’erano e fino a quando sarebbero rimasti. Ebbe buon gioco perciò Bocconi a replicare:

*“Voi rifiutate il protettorato sull’Albania, ma non rinunziate a Valona, e allora Valona è incentivo di un nuovo pericolo che minaccia la sicurezza del proletariato italiano”*.

E l’onorevole Buggino affermò:

*“Onorevole Giolitti, quelle navi che voi volevate mandare con i nostri soldati in Albania (questo è il consiglio che vi diamo) utilizzatele per mandarle a*

---

611 . *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 24 giugno 1920*. Cf. Santarelli, *Le Marche*, cit., p.261.

612 *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 26 giugno 1920*.

*ritirare i soldati che si trovano in Albania.*"<sup>613</sup>

Il 27 giugno Giolitti pressato da interrogazioni di Modigliani e di Umberto Bianchi, dovette essere più chiaro. Cominciò rassicurante: "Premetto che non mandiamo truppe in Albania". Confermò che non avrebbe perseguito il protettorato:

*"abbiamo deciso di fare così, di rinunciare completamente a quel proposito, che c'era stato in passato, di avere un protettorato sull'Albania, un mandato, come si dice oggi in termine internazionale, sull'Albania".*

Lamentò però che l'Albania si trovava

*"in una condizione, che non esito a dire, di anarchia. Vi è la lotta civile fra una parte e l'altra, fra una regione e l'altra. L'Albania si trova insidiata da molti popoli vicini, che vorrebbero occuparne ciascuno una parte."*

La conclusione era che bisognava mantenere il possesso di Valona:

*"Valona è un punto strategico, che, se fosse occupata da una Potenza non amica dell'Italia, costituirebbe per l'Italia un grave pericolo. Ora l'Albania come è costituita oggi è nella impossibilità di difendere Valona contro qualsiasi Potenza, che abbia una qualsiasi forza navale. L'Albania non ha una nave, non ha una barca, non ha la possibilità di difendere l'indipendenza di Valona. Perciò non possiamo oggi abbandonare Valona."*

Quando in seguito ci fosse stata

*"un'Albania solidamente costituita, come ci auguriamo e come lavoreremo perché avvenga, un'Albania completamente riorganizzata... allora probabilmente chi sarà al Governo in quel momento potrà fare l'accordo completo con*

---

613 Ib.

*l'Albania, anche sulla questione di Valona.*" <sup>614</sup>

Il Partito socialista tuttavia non si adeguò e continuò a incalzare il governo con la richiesta del ritiro delle truppe. Lo stesso 27 giugno fu illustrato dal deputato Maffi un ordine del giorno, che recava anche le firme di Bacci, Riboldi, Vella, Matteotti, Umberto Bianchi e altri, che recitava:

*“La Camera, interprete del pensiero unanime del paese, che si è manifestato contrario ad ogni guerra e ad ogni avventura militare, anche a mezzo della rivolta dei soldati, considerata, d'altra parte, la più aperta contraddizione tra le dichiarazioni del Governo circa l'indipendenza dell'Albania e la permanenza colà di truppe italiane di occupazione, delibera senz'altro il ritiro delle truppe dislocate in Albania”.* <sup>615</sup>

Maffi nell'illustrarlo inserì i fatti di Ancona nel movimento di solidarietà internazionalista verso gli altri popoli:

*“un movimento generoso e nobilissimo, che ha avuto il primo punto di partenza dall'ausilio solidale, che il popolo italiano ha voluto dare al popolo di Russia, attaccato dall'Intesa, che volle contrastare la libera manifestazione di una nuova forma di libertà. Dal boicottaggio alle partenze per la Russia sono venute le numerose agitazioni, che, impostandosi sul terreno sindacale, hanno assunto forme diverse”.*

Modigliani intervenne per apprezzare e incassare l'annuncio giolittiano che non si sarebbero più mandate truppe: “Soldati, per l'Albania non ne debbono partire più!”, disse con forza, tra le interruzioni dell'estrema destra e l'approvazione dell'estrema sinistra. Ricordò il precedente libico e le argomentazioni di cui si ammantavano abitualmente le imprese coloniali:

---

614 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 27 giugno 1920.*

615 *Ib.*

*“Anche in Libia siamo andati, se non sbaglio, a portare l’indipendenza e la libertà... Fu annunciato allora che la cosa era fatta a fin di bene, per dare a quei poveri popoli di laggiù, che ne erano privi, i doni e i vantaggi della civiltà. La storia di questi ultimi anni ha insegnato che cosa si sia portato in Libia oltre la civiltà. E’ inutile rivangare ora le vergogne, gli obbrobrii, le ruberie di cui la Libia è stata piena”.*

Sostenne anche, Modigliani, il diritto degli albanesi a decidere liberamente come governarsi:

*“Gli albanesi sono maturi per la loro indipendenza, a modo loro, come essi la intendono: non c’è ragione che voi portiate in Albania una civiltà diversa. E mi consentirete che, come socialista, io faccia tutte le riserve contro questo residuo di missione di civiltà, che voi vi arrogate in confronto dell’Albania. Ecco perché io mi dichiaro decisamente insoddisfatto per l’annuncio che rinvia lo sgombero di Valona.”*<sup>616</sup>

Il 28 giugno fu la volta dell’onorevole Trozzi di esaltare le *giornate rosse*:

*“le giornate rosse di Ancona sono giornate di rivolta proletaria. Rivolta doppiamente proletaria: poiché è insurrezione del proletariato delle caserme ed è insurrezione del proletariato delle officine. Il proletario delle caserme ha chiesto, colla sua insurrezione, opponendosi alla partenza coatta per l’Albania, la solidarietà del proletariato delle officine; e il proletariato delle officine non solo non ha negato questa solidarietà, ma l’ha espressa fervidamente in modo fraterno.”*<sup>617</sup>

Già nel luglio ‘19, durante i moti “contro l’imperversare sempre più aspro del caroviveri”, i soldati avevano fraternizzato “colle masse sciopere-

---

616 Ib.

617 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 28 giugno 1920.*

ranti ed insorgenti”:

*“Ieri è stata battaglia per il pane, oggi è stata battaglia per la pace. L’insurrezione del proletariato delle caserme ha significato effettivamente una insurrezione per la pace”.*

E venendo alla conclusione, che voleva essere più stringente:

*“Noi vogliamo una precisa e recisa dichiarazione da parte del Governo, e cioè che saranno ritirate le truppe, che attualmente si trovano a Valona... Non basta dichiarare di non inviare più truppe in Albania. Noi esigiamo la dichiarazione che saranno ritirate anche le truppe che sono a Valona”.*<sup>618</sup>

Toccò a Lazzari, infine, quale segretario del gruppo parlamentare socialista, presentare in forma di ordine del giorno un manifesto al paese. Dopo aver richiamato l’appello del Partito socialista e della Confederazione del Lavoro a contrastare nuove guerre, e ricordato le lotte conseguenti dei lavoratori e dei soldati, il manifesto affermava:

*“Il Partito socialista, la Confederazione, tutto il proletariato d’Italia esaltano la rivolta di Ancona (Applausi all’estrema sinistra – Rumori al centro)... Di fronte alla rivolta, di fronte al contegno del Partito socialista ed all’opera del Gruppo parlamentare il Governo ha dichiarato che non invia truppe in Albania. E’ questa una notevole vittoria...”*<sup>619</sup>

Vittoria tuttavia non sufficiente. Intanto perché della parola del governo non ci si poteva completamente fidare, essendo spesso menzognera ed insidiosa, e bisognava dunque che “i proletari delle caserme, delle officine e dei campi” fossero vigilanti, rendendosi essi stessi “garanti che nessuno più partirà.” Inoltre bisognava che le truppe ancora presenti in Albania ve-

---

618 Ib.

619 Ib.

nissero ritirate:

*“Rinnoviamo ed innalziamo più forte il grido: Via da Valona!”*<sup>620</sup>

Il 29 giugno fu messo ai voti l'ordine del giorno socialista per il ritiro delle truppe dislocate in Albania, che fu respinto con 108 sì, 248 no, 3 astenuti, su 359 presenti. Prima della votazione Giolitti era intervenuto per esprimere la sua contrarietà, in tono conciliante:

*“Noi non mandiamo truppe in Albania, insistiamo in tutte le forme perché l'indipendenza dell'Albania sia completa e trattiamo ora direttamente con il Governo, che esiste presentemente in Albania, per dirimere tutte le controversie. Quando queste controversie, come ritengo sicuramente saranno tolte di mezzo non ci sarà pericolo alcuno di guerre da quella parte. Ma, poiché all'ordine del giorno proposto si delibera senz'altro il ritiro delle truppe, sono nell'impossibilità di telegrafare che vengano via proprio mentre sono in corso trattative. Perciò non posso accettare quest'ordine del giorno”*.<sup>621</sup>

Il giorno innanzi Giolitti aveva annunciato l'invio in Albania di un diplomatico, il barone Aliotti, con ampi poteri, superiori a quelli della stessa Autorità militare, per trattare col Governo albanese. Al funzionario erano state date istruzioni tali per cui, aveva detto rassicurante il capo del Governo, “ritengo che raggiungeremo facilmente un rapido accordo con l'Albania.”<sup>622</sup>

In realtà il governo viveva una situazione contraddittoria, volendo conciliare la permanenza a Valona con un messaggio rassicurante verso il paese, che non ci sarebbe stata nessuna nuova guerra e non si sarebbero mandate più truppe in Albania. Ovviamente non si poteva conservare Valona senza mandare truppe, e così le si mandava di nascosto, sotto specie di

---

620 Ib.

621 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata 29 giugno 1920.*

622 Cf. “La Tribuna”, 29 giugno 1920.

volontari. Senonché l'espedito venne clamorosamente alla ribalta il 29 giugno con gli scontri al porto di Brindisi. Malcelando ancora una volta il proprio imbarazzo il ministro della Guerra volle dare a intendere, rispondendo alla Camera ad una interrogazione dell'onorevole Ciccotti, che tutto fosse avvenuto all'insaputa del governo. Raccontò che l'Associazione degli ex arditi di Palermo aveva segnalato da tempo "il desiderio dei suoi componenti di essere riammessi in servizio per partire come volontari per l'Albania" e avendo molto insistito, il comando del corpo d'armata di Palermo li aveva inquadrati "in un reparto di circa 120 uomini" e spediti all'intendenza di Taranto per l'invio a destinazione:

*"Giunti a Brindisi ieri nel pomeriggio – aggiungeva il ministro – , le autorità locali, trattandosi di truppe non regolari, ma volontarie, si ritennero autorizzate ad imbarcarle, e difatti le imbarcarono sul piroscafo Molfetta diretto a Valona. Se non che al momento dell'imbarco, per dissensi intervenuti fra di loro, questi arditi si divisero: una quarantina salirono sul piroscafo e circa ottanta rimasero a terra. Fra gli imbarcati e quelli rimasti a terra si iniziò un vivo fuoco di fucileria, che attirò elementi locali. Vi fu un assalto ai carabinieri e vi furono purtroppo un morto e parecchi feriti. Gli ottanta ex arditi si sono sbandati."* <sup>623</sup>

Dopo di che Bonomi assicurò:

*"ho rinnovato l'ordine a tutti i comandi di corpo d'armata perché si astengano di far partire di loro iniziativa anche elementi che abbiano chiesto di essere inviati in Albania"*. <sup>624</sup>

Insomma c'era stato un conflitto "fra volontari e involontari", come osservò ironicamente l'onorevole Ciccotti; era accorsa la popolazione ed erano intervenuti i carabinieri, un bracciante era rimasto ucciso. La destra na-

---

623 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata 30 giugno 1920.*

624 *Ib.*

zionalista cercò di reagire all'iniziativa socialista per impegnare il governo a restare in Albania. Il generale onorevole Di Giorgio, poi ministro della Guerra con Mussolini, incalzò:

*“il Governo che ha dichiarato il suo deliberato proposito di restare a Valona, vi resterà in modo che la bandiera vi sia circondata di tutto il necessario prestigio, che alla difesa siano assicurati tutti i soccorsi che loro potrebbero occorrere, per restarvi degnamente”*.<sup>625</sup>

Quanto all'indipendenza dell'Albania si riconoscesse pure, ma insieme l'Italia doveva far riconoscere “che l'Albania è compresa nella zona d'influenza dell'Italia”.<sup>626</sup> Nei giorni successivi il governo fu chiamato a rispondere alle notizie che provenivano da varie parti di partenze e preparativi di partenze alla chetichella. A Capua, segnalava l'onorevole Lollini, il colonnello del 12° artiglieria aveva fatto un sorteggio tra i soldati per mandarli in Albania. Movimenti per la partenza si segnalavano a Santa Maria Capua Vetere, Milano, Bologna e altrove.<sup>627</sup> Ci fu uno scambio di battute:

Bonomi: *Il Governo ha dato ordine che non si mandino nuove truppe in Albania, all'infuori delle truppe volontarie e dei singoli soldati, che raggiungono i loro corpi dopo la licenza o la convalescenza...*

Monici (interrompendo): *Per l'Albania partono i soldati a scaglioni di 60 o 70.*

Bonomi: *Non è vero!*

Monici: *Ho viaggiato con uno scaglione di 70 soldati che avevano questa istruzione: non avvertite alcuno della vostra destinazione in Albania.*

Bonomi: *ripeto che, all'infuori dei soldati volontari, per l'Albania non parte alcun altro scaglione di truppe. Se c'è stato equivoco di qualche coman-*

---

625 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata 1 luglio 1920.*

626 *Ib.*

627 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata 5 luglio 1920.*

do, me lo segnali.<sup>628</sup>

Il confronto proseguì nei giorni successivi. Il 6 luglio Riboldi presentò un odg per affermare “come linea programmatica di politica estera di pace i seguenti principi: nessuna annessione; diritto delle popolazioni di disporre di loro medesime”.<sup>629</sup> L’indomani l’esponente nazionalista Federzoni ribatteva con un odg tendente a riaffermare “l’occupazione italiana della baia di Valona (come) immutato caposaldo della nostra politica in Adriatico, indispensabile ad assicurare la pace e la libertà in questo paese”.<sup>630</sup> Tuttavia il rifiuto di partire ormai profondamente incardinato tra i soldati e il movimento “via da Valona” sempre più esteso, per cui anche dalle province più tranquille arrivavano segnali di allarme per il governo. Comunicava ad esempio il 3 luglio il prefetto di Pavia:

*“I recenti fatti di Ancona, per quanto non abbiano qui avuto ripercussione con scioperi di protesta od altre pubbliche manifestazioni, pure ànno creato nello spirito pubblico un certo eccitamento che purtroppo va estendendosi anche fra le truppe del Presidio”.*

Nessun fatto grave si era verificato, ma – faceva presente il prefetto – “anche fra i soldati si fanno strada sentimenti di resistenza agli ordini superiori, mai pel passato notati”. In particolare pochi giorni prima, dovendosi formare un battaglione da inviare a Voghera

*“i soldati dell’89° in seguito alla falsa voce sparsa ad arte che il battaglione veniva formato per essere inviato in Albania, oppose una certa opposizione alla formazione del battaglione stesso. Solo il pronto intervento degli Ufficiali e le assicurazioni da loro date ai soldati che il battaglione era destinato di guarnigione a Voghera, e non preparato per l’Albania, troncò l’agitazione senza al-*

---

628 *Ib.*

629 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata 6 luglio 1920.*

630 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 7 luglio 1920.*

*cun incidente*”.<sup>631</sup>

Giolitti si rese conto che una nuova impresa tipo Libia il paese non l'avrebbe sopportata. Mandò il conte Manzoni a sostituire Aliotti con nuove istruzioni e il 2 agosto 1920 fu firmato con il governo albanese di Suleiman bey Delvino il Protocollo di Tirana, con cui l'Italia si impegnava a rimpatriare le truppe dislocate a Valona ed in altre zone dell'Albania<sup>632</sup>. Il 3 agosto da Roma venne diramata la notizia che l'accordo fra il governo italiano e l'Albania era raggiunto:

*“L'Italia si impegna di riconoscere e difendere l'autonomia dell'Albania e si dispone senz'altro, conservando soltanto Saseno, ad abbandonare Valona. Lo sgombero della città da parte delle truppe italiane avverrà immediatamente. I soldati saranno tutti rimpatriati.”*<sup>633</sup>

La battaglia era vinta.

---

631 Prefetto di Pavia a Direz.Gen. della P.S., 3 luglio 1920. In ACS, PS, 1920, b.85.

632 Cf. *Il Protocollo preliminare di Tirana*, Prassi italiana di diritto internazionale, ISGI-Istituto di Studi Giuridici Internazionali, [www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1119](http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1119) (agosto 1920, ASE, P 1919-30, 690).

633 “Umanità Nova”, n.136, 5 agosto 1920.

ALBA BARTOLINI E LA *CANZONE D'ALBANIA*

Solidarietà ai bersaglieri e contrarietà alla guerra avevano espresso con forza le donne di Ancona. Già la mattina presto del 26 giugno erano “in maggioranza donne”, che incontrati dei bersaglieri diretti alla caserma Villarey, per unirsi ai partenti per l’Albania, gridavano loro: “è ormai ora di finirla con queste guerre”<sup>634</sup>. Donne si prodigarono per il soccorso e la cura dei feriti, senza distinzione. Donne furono anche viste sparare dalle case contro le guardie regie che avanzavano dalla stazione verso il piano San Lazzaro e contribuirono a ricacciarle indietro.<sup>635</sup>

Nei pressi della caserma dei bersaglieri, in via Villarey n.12, all’incrocio con via Cardeto, sorgeva un piccolo fabbricato ad un piano che aveva due finestre, a circa un metro dal piano stradale, prive di persiana, con “degli sportelli di legno di abete, verniciati a verde”, che si chiudevano dall’interno. Lì abitava una vecchietta gagliarda, che scrutava sulla strada e quindi “segnalava ad un soldato automobilista inginocchiato all’angolo opposto della via Cardeto” quando era il caso di sparare. Fu poi accusata Anna Catani, di professione domestica, nata a Jesi nel 1843, aveva dunque 77 anni.<sup>636</sup> Un’altra donna fu pure ricercata, perché era stata “vista gettare un cappello di paglia ad un soldato”, ma i carabinieri non riuscirono a identificarla in quanto nello stabile abitavano “vari inquilini e nessuno sa dare notizia.”<sup>637</sup>

Soprattutto una giovane donna fu segnalata e denunciata per il suo attivismo davanti alla caserma a sostegno e incoraggiamento dei bersaglieri.

634 Dichiarazione sottoscritta dal tenente Giovanni Tamburro, 27 giugno 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

635 Relazione del prefetto Bladier al Sottosegretario di Stato (Corradini), Ancona, 5 Luglio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.90.

636 *Rapporto d’informazioni* al GI del maggiore Gullotti dei carabinieri, 27 luglio 1920, in Asa, *Processo Villarey*.

637 Maggiore dei CC Gullotti a GI, oggetto: *Risultato informazioni*, 20 luglio 1920, ivi.

Raccontò infatti un sottotenente dei bersaglieri all'ufficiale dei carabinieri incaricato delle indagini:

*“Durante lo svolgersi dei fatti successi il giorno 26 giugno 1920 alla caserma Villarey, notai davanti alla caserma stessa aggirarsi una donna di giovane età (25 o 26 anni circa) che parlava spesso coi bersaglieri, fanti ed automobilisti alle finestre della caserma... Dalla finestra della fureria del Reparto Zappatori del 27° Battaglione potei seguire le mosse della donna e udirne i discorsi. Appena saputo che entro stavano degli ufficiali la sentii urlare queste parole:*

*Bersaglieri, fucilate gli ufficiali, sono quelli che vi tradiscono, che vi faranno la spia, sono quelli che tante volte vi hanno messo in prigione. E poi: Coraggio, Bersaglieri, la rivoluzione è generale in tutta Italia, ad Ancona si è dichiarato lo sciopero generale, l'artiglieria si è ammutinata, tutta la fanteria è coi bersaglieri, la Marina si è pure rivoltata agli ufficiali e non intende sparare contro i bersaglieri. Si attendono, fra poche ore, rinforzi di rivoluzionari da Bologna. E con altri simili discorsi incoraggiava alla ribellione, al maltrattamento degli ufficiali, alla resistenza sino all'estremo, la quale resistenza, diceva lei, doveva fruttare la scomparsa dell'esercito ed il ritorno di tutti i militari alle loro famiglie”.*<sup>638</sup>

La donna era stata anche vista correre dall'angolo di via Villarey con via Cardeto, da dove aveva veduto il movimento delle pattuglie dei carabinieri, gridando:

*“Bersaglieri, i carabinieri e le guardie regie formano cordoni in piazza Roma per evitare ai rivoltosi che escono dal comizio della Camera del Lavoro di venire qui in caserma; bisogna uscire coll'Autoblindata, bisogna rompere i cordoni”.*

---

638 Dichiarazione manoscritta a firma del sottotenente dei bersaglieri Giannetto Biggio, datata 4 luglio 1920, che inizia: “Io sottoscritto interrogato dal Sig. Maggiore comandante la compagnia interna dei CC.RR. dichiaro quanto segue.” Ivi.

Sarebbe stato allora, quasi per obbedire alle sollecitazioni della donna, che uscì la prima volta l'autoblindata. Continua ancora la dichiarazione dell'ufficiale, rimasto molto colpito da questa signora:

*“La vidi allora battere le mani all'Autoblinda stessa e gridare: accoppatevi più che potete; sono carne venduta, gente che ha giurato di uccidere il padre e la madre, spie del governo!*

*La vidi poi sino all'ultimo in mezzo alla strada, portando notizie, incitando sempre alla resistenza, anche quando infuriava il fuoco della fucileria e delle mitragliatrici. Si offrì poi spontaneamente a curare un bersagliere che era stato ferito”.*

L'atto spontaneo di umanità verso il soldato è appena rilevato, l'accento è posto sulla caratterizzazione “sanguinaria”. La donna fu identificata poi con Alba Bartolini, figlia di Angelo e di Emilia Micheletti, nata in Ancona il 25 luglio 1888. Aveva dunque 32 anni, portati bene. Di professione faceva la cucitrice, era di sentimenti anarchici, e – come si legge nel rapporto dei carabinieri che ne perquisirono l'abitazione e la interrogarono, procedendo poi alla sua traduzione in caserma –, era anche “illegalmente unita a Boncelli Falmero di anni 31 operaio del luogo”.<sup>639</sup> Cioè convivevano senza essere sposati.

In casa le furono sequestrati alcuni indumenti militari, di cui secondo gli agenti non aveva “saputo giustificare la legittima provenienza”. Si trattava in realtà di ben poca cosa: due farsetti a maglia, tre mutande e una camicia di lana, un pantalone grigio verde. Accompagnata in caserma, fu interrogata in merito alle accuse che le erano state mosse e dal verbale risulta avere risposto:

*“La mattina del 26 giugno u.s. verso le ore tre udii rumori insoliti nella strada e perciò mi alzai senz'altro. Uscii dalla porta di casa e vidi dinanzi alla*

---

639 Legione territoriale dei Carabinieri Reali, *Processo verbale di arresto di Bartolini Alba*, 5 luglio 1920, ivi.

*porta della caserma Villarey che vi era un autocarro che non volevano farlo entrare. Non so però dire chi fosse che si opponeva.*

*Verso le ore 7,30 successive molte persone si erano riunite dinanzi la Caserma dei bersaglieri, che la circondavano; parlai con borghesi che si trovavano sul piazzale e anche con bersaglieri che si trovavano sulle finestre e nella porta della caserma.*

*Ammetto di aver gridato: Bersaglieri fucilate gli Ufficiali. Tirate Ammazzateli – fate bene – Coraggio –bersaglieri – la rivoluzione è in tutta Italia; ad Ancona vi è lo sciopero Generale. L’Artiglieria si è rifiutata e la fanteria è disarmata.”* <sup>640</sup>

Alba confessa di aver sostato nel piazzale davanti alla caserma e di aver incitato i bersaglieri alla resistenza, essendo favorevole al “ritorno di tutti i militari alle proprie famiglie”. Aveva pure gridato che i carabinieri e le guardie regie avevano fatto cordoni verso piazza Roma per impedire l’arrivo delle persone che uscivano dal comizio alla Camera del lavoro. Non rammentava se in seguito a ciò fosse uscita l’autoblinda. Ammette sia di aver gridato contro le guardie regie “*carni vendute che hanno giurato di uccidere il padre e la madre*”, che di aver “*curato un bersagliere ferito*”.

Immediatamente dopo che la Bartolini ebbe sottoscritto – sola di fronte ai militi – tali dichiarazioni, fu arrestata e restò in prigione fino al processo. L’aver curato un bersagliere ferito le venne imputato come aggravante in una testimonianza resa poi al giudice istruttore dall’appuntato dei CC che aveva proceduto all’arresto:

*“Ammise pure di avere medicato un bersagliere, che si era presentato ferito nella sua casa. A questa confessione ella fu tratta dal fatto di essersi rinvenuto in casa sua un paio di pantaloni da militare. Chiestole di chi fossero prima disse ch’erano di suo marito e poi dichiarò ch’erano del bersagliere ch’era andato da lei a farsi medicare... Chi fosse quel bersagliere ella disse di non sapere, ma*

---

640 Ib.

*suppongo che essa lo conoscesse*”.<sup>641</sup>

Il giudice istruttore nella sua relazione la citò tra i maggiori istigatori.

*“Altri borghesi – scrisse infatti – erano presso il portone principale di Villarey, ed eccitavano alla resistenza, indicando perfino i punti ove dovevano essere dirette le fucilate. Una donna, una certa Bartolini Alba, poi arrestata, fu colei che pronunciò i discorsi più violenti, eccitando i bersaglieri ad ammazzare perfino i loro ufficiali, caricando le tinte nel racconto di una fantastica rivolta.”*<sup>642</sup>

In seguito per alleggerirne la grave posizione processuale l’avvocato difensore addusse testimoni a difesa “per attestare che conoscono da tempo la Bartolini Alba, sanno che essa è di mente debole ed alterata”<sup>643</sup> e venne prodotto un certificato medico dell’inverno precedente in cui era stata curata per una nevrastenia.

L’imputazione al processo per lei, come per gli altri civili rimasti detenuti e sotto accusa, fu di rivolta, resistenza alla forza armata e insubordinazione al fine di mutare la costituzione dello stato e la forma di governo. Al processo fu assolta e scarcerata<sup>644</sup>.

Nel 1951 un gruppo di donne anconetane impegnate nel movimento

---

641 Testimonianza al GI di Gesti Carmelo, appuntato CC, squadra borghese, 14 luglio 1920, ivi.

642 R.Procura di Ancona, *Relazione motivata nel procedimento penale per l’ammutinamento dei bersaglieri nella caserma Villarey*, all’Ecc.mo Sig. Procuratore Generale del Re alla Corte d’appello di Ancona, 24 settembre 1920, ivi.

643 Richiesta dell’avvocato difensore d’ufficio Domenico Pacetti al giudice istruttore, 24 luglio 1920, ivi. Cf. anche ivi testimonianza al GI di Cappellini Romilde di anni 32, donna di casa, 28 luglio 1920.

644 Corte Ordinaria di Assise di Ancona, Sentenza 19 marzo 1921.

dei partigiani della pace,<sup>645</sup> si incontrò con una vecchietta molto arzilla, di povere condizioni, molto attaccata alla pace, “tuttora anarchica”, che era stata tra i protagonisti civili dei moti del 1920 contro la spedizione militare in Albania. Il suo nome era Alba Bartolini, che nel frattempo si era sposata con Americo Borsetti ed era rimasta vedova, senza aver avuto figli. Raccontò di aver ospitato e curato in casa un bersagliere ferito e di essere stata carcerata per alcuni mesi. Ricordava anche di essere stata difesa al processo dall'on. Bocconi e dall'avvocata Elisa Comani sposata Orsi, allora socialista, prima donna avvocato di Ancona e forse d'Italia. La Comani aveva in seguito ottenuto il divorzio nel piccolo stato di Fiume, recepito poi in Italia, con l'annessione della città, per cui poté sposare in seconde nozze l'avvocato repubblicano Malintoppi, di cui fu anche professionalmente valida collaboratrice.<sup>646</sup>

Oltre alle sue vicende processuali, Alba ricordava anche l'attacco di una canzone popolare, nata poco dopo l'insurrezione di Ancona. Il primo verso, così come lei lo teneva in mente, suonava così:

“*Oh bersagliere che parti per Valona...*”<sup>647</sup>. Il testo – sull'aria di “Santa Lucia luntana”, canzone napoletana del 1919 già popolarissima –, era di Raffaele Mario Offidani, allora trentenne originario di Sant'Elpidio a

645 Per chi avesse curiosità di questo movimento, a livello locale e in generale, mi permetto rinviare ad alcuni miei lavori: *I partigiani della pace nell'anconetano*, “Quaderni di Resistenza Marche”, n.4, 1982, pp.5-68; *Il movimento per la pace nelle Marche nei primi anni cinquanta*, in AA.VV., *Le Marche nel secondo dopoguerra. Cultura, politica, economia e società dalla Liberazione alla fine degli anni Cinquanta*, Il Lavoro editoriale, Ancona 1986; *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984.

646 Sulla Comani, cf. Francesca Tacchi, “*Una Sifilide vaporosa dagli occhi color mare e dalla chioma d'oro*”. *Elisa Comani del foro di Ancona*, in Nicola Sbona (a cura di), *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocatessa italiana*, il Mulino, Bologna 2004, pp.153-82; e della stessa Tacchi la voce *Comani Elisa*, in *Dizionario degli Avvocati*, cit., pp. 117-9.

647 *Attaccamento delle donne anconetane alla causa della pace*, Ancona gennaio 1951, dattiloscritto in Istituto Gramsci Marche, Archivio PCI.

Mare, provincia di Ascoli Piceno, poi famoso come Spartacus Picenus<sup>648</sup>. Purtroppo non si è conservata la versione originaria, ma abbiamo quella adattata dopo l'aggressione fascista all'Albania, documento comunque della stessa ispirazione e della continuazione della lotta per la libertà.<sup>649</sup>

### **Canzone d'Albania**

Partono i bastimenti  
Che vanno in Albania  
E a bordo regna la malinconia.  
Pensa ogni soldatino  
A mamma sua lontana  
E una domanda vana  
Rivolge all'onda: "La rivedrò?"

Fuggiamo via,  
senza indugiar  
dal suolo d'Albania!  
fuggiamo la malaria,  
il massacro, la fame!  
Morte al fascismo infame  
che in questo inferno ci trascinò!

Soldato proletario  
che mamma tua lasciavi  
e schiavo andavi a trucidar gli schiavi,

---

648 *Autobiografia di Spartacus Picenus*, ne "Il nuovo Canzoniere italiano", Milano, Edizioni Avanti!, settembre 1963, n. 3, pp. 41-2; voce *Offidani, Raffaele*, in EAR, IV, 1984, p.204.

649 Spartacus Picenus *Canti comunisti*, Edizioni del Calendario del Popolo, Milano 1967, pp. 54-5.

no, non è là il nemico,  
non oltre i monti e il mare!  
Lungi non lo cercare,  
il tuo feroce tiranno è qui!

Fuggiamo via...

Soldato proletario  
che parti per Valona  
non ti scordare il popolo d'Ancona  
che impose col suo sangue  
la tua liberazione.  
Sol la rivoluzione  
Ci fa godere la libertà!

Fuggiamo via...

## LE PENE DEGLI UFFICIALI

Il 29 giugno il ministro della guerra Bonomi annunciò in Senato l'invio in Ancona in missione ispettiva del generale Alberico Albricci e il 30 giugno ne diede conferma alla Camera, precisando i compiti affidatigli: condurre "un'inchiesta disciplinare, per vedere se tutti i Comandi hanno funzionato come era loro dovere", "assodare le responsabilità militari."<sup>650</sup> Indagare sulle disfunzioni dei comandi era cosa assai delicata, per la quale occorreva senso dell'opportunità politica e conoscenza dell'ambiente militare. Il generale Albricci aveva allora 56 anni, era stato in guerra comandante del II Corpo d'Armata ed era stato poi ministro della Guerra nel primo governo Nitti (giugno 1919 - marzo 1920). Arrivò in Ancona la sera del 29 giugno<sup>651</sup> e vi si trattenne fino al 3 luglio. Sentì tutti gli ufficiali che erano stati in caserma durante l'ammutinamento, a cui chiese anche un rapporto scritto. Ebbe lunghe conversazioni col comandante del reggimento Paselli, parlò con il maggiore Tolu, con altri ufficiali e sottufficiali, con diversi soldati. Raccolse molto materiale, si fece il suo giudizio e rientrato a Roma scrisse un'ampia relazione per il ministro, che è sul piano documentale una fonte interna importante, a cui ci siamo già più volte riferiti. Titolata *Gli avvenimenti nella città di Ancona*, con sottocapitoli al suo interno, è datata 20 luglio 1920 e costituisce la prima ricostruzione d'insieme, sia pure da un punto di vista particolare e finalizzato, della rivolta dei bersaglieri e dei moti di Ancona.<sup>652</sup>

Un'attenzione particolare è rivolta ad esaminare il contegno degli uf-

---

650 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata 30 giugno 1920.*

651 L'arrivo annunciato "per questa sera", in "L'Ordine", a.LXI, n.177, martedì 29 giugno 1920.

652 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit. Il documento è stato già esaminato da Maria Grazia Salonna, *L'ammutinamento dei bersaglieri in Ancona nel 1920*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Magistero, corso Materie Letterarie, dell'Università degli studi di Urbino nell'anno accademico 1969-70, relatore prof. Raffaele Molinelli.

ficiali che si trovarono in caserma durante l'ammutinamento e che ebbero relazione diretta con gli accadimenti. Il generale, come esponente della corporazione, valorizzò di fronte al ministro borghese tutto quello che di positivo si poteva attribuire al comportamento dei militari nel loro insieme e singolarmente; mise avanti tutte le attenuanti della situazione, la sorpresa, il fatto che, come si giustificarono gli ufficiali dei bersaglieri, “erano essi otto contro ottocento”; accolse il rimpallo delle responsabilità verso le autorità civili, di polizia e carabinieri, che avevano mancato al dovuto controllo sull'ambiente sovversivo. Ma infine non poté eludere il quesito direttamente dipendente dall'articolo 117 del codice penale per l'esercito e strettamente connesso all'incarico affidatogli: e cioè se l'azione di questi ufficiali, specialmente quella dell'ufficiale di picchetto, fosse stata conforme a quanto prescritto o invece mancante e da sanzionare. E la risposta fu che non avevano fatto interamente il loro dovere, anzi: *“nella sostanza essi vi contravvennero perché: non fecero uso di tutti i mezzi da loro dipendenti per impedire l'ammutinamento.”* <sup>653</sup>

*“Tuttavia – si premurava di aggiungere subito il generale – circa la opportunità e la possibilità di impiego di questi mezzi, compresi gli estremi, e circa la loro stessa efficacia ci troviamo di fronte ad una questione di apprezzamento personale. Raccogliere le prove è pressoché impossibile data la confusione dell'ambiente e le cause inevitabili di inquinamento dell'istruttoria”.*

Che fare allora? Un'assoluzione generale avrebbe esautorato il principio di disciplina, che invece si voleva e doveva rafforzare; andare a processo era rischioso, sia per la difficoltà delle prove che per la pubblicità negativa che ne sarebbe derivata per la stessa istituzione militare.

*“Tutto ben vagliato – concludeva Albricci –, ritengo migliore soluzione*

---

653 Sott. nel testo. Art.117 del codice penale dell'esercito: “Qualunque militare che trovandosi presente ad un ammutinamento o ad una rivolta non farà uso di tutti i mezzi da lui dipendenti per impedirli, sarà punito col carcere militare”.

*rinunciare al processo e propongo che i seguenti ufficiali i quali si trovarono nella caserma Villarey nella notte tra il 25 e il 26 giugno, avendo dato prova di difettare di energia e di autorevolezza e non possedere in grado sufficientemente elevato il sentimento di abnegazione e di sacrificio, siano trasferiti di reggimento (rimanendo nella specialità) e siano puniti”*. <sup>654</sup>

La punizione che il generale trovò congrua fu tre mesi di arresti in fortezza per l'ufficiale di picchetto Antonio Ciavarra e due mesi per tutti gli altri: i tenenti e sottotenenti dei bersaglieri Biggio, Capurro, Guidetti, Ilardi, Panseri, Garneri, Colella, Desiderio; il tenente e il sottotenente del 7° autocentro Lauria e Ungaro. Due mesi di arresti in fortezza volle anche che fossero inflitti al tenente dei bersaglieri Salvatore Tinebra, che non aveva passato la notte in caserma ma aveva avuto la infelice idea la mattina di tornarci e secondo il generale non si era reso conto di quello che stava succedendo. Era stato “anche visto senza i gradi alle maniche”, notò il generale scandalizzato, implicitamente suggerendo che era stato compiacente coi ribelli. <sup>655</sup>

Tutti gli altri che avevano dormito fuori, a casa loro o in albergo, e la mattina si erano tenuti prudentemente lontani dalla caserma non ebbero da giustificarsi e non furono considerati responsabili di nulla. Fu passato ai raggi x ovviamente anche il comportamento degli ufficiali superiori. Prima di tutto, quello del maggiore Tolu, che pure aveva svolto un ruolo decisivo nella felice conclusione dell'ammutinamento. Era un ufficiale brillante e ambizioso, deluso che il colonnello comandante non avesse scelto il suo battaglione per essere conservato negli organici del corpo. Aveva frequentato “con distinzione” un corso speciale a Vicenza, ma non aveva poi superato la prova pratica per essere ammesso al servizio di stato maggiore. Aveva allora fatto domanda ed era stato ammesso al corso d'integrazione “C”, per cui avrebbe dovuto presentarsi il 5 luglio. Di conseguenza:

---

654 Sott. nel testo.

655 Albricci, *Gli avvenimenti*, cit.

*“Allorché il 25 giugno conobbe ufficialmente la destinazione in Albania del suo battaglione, fece presente al colonnello che a lui non spettava di partire poiché dopo pochi giorni doveva di diritto, presentarsi alla Scuola di Guerra. Chiedeva perciò di essere sostituito.”*

Ma il colonnello era stato irremovibile e Tolu si era rivolto senza fortuna al comando di Divisione. Aveva cercato di far valere “un diritto per verità esistente”, ammetteva lo stesso Albricci, aggiungendo però che secondo lui avrebbe dovuto rinunciarvi spontaneamente, rinviando la frequentazione del corso all’anno successivo. Inoltre Albricci rimproverava che, “quando il colonnello brindò ai partenti con parole vibranti, il Tolu credette di non rispondere”. All’inflammata oratoria del colonnello era seguito infatti un silenzio imbarazzato, a sciogliere il quale aveva provveduto il capitano Calvi, che era il più anziano del battaglione partente, con delle intonate “affermazioni patriottiche e militari”. Ma – si era difeso Tolu – non c’era l’abitudine nel reggimento di rispondere al colonnello e il capitano Calvi aveva deciso per conto suo. Avrebbe potuto aggiungere, anche se non sarebbe servito a migliorare la sua posizione, che non voleva essere ipocrita. Infine Albricci rimproverava a Tolu di aver eseguito in tutto e per tutto nella giornata del 26 giugno le disposizioni del colonnello, senza assumere alcuna iniziativa. Un rilievo per la verità ben singolare in un’inchiesta tesa a ripristinare il senso della disciplina! Fatto sta che il maggiore Tolu era meritevole ad avviso del generale di essere sottoposto al consiglio di disciplina, perché:

*“Per un risentimento completamente soggettivo egli mette il servizio in seconda linea in momenti così gravi di indisciplina nel paese e nell’esercito. I fatti di Trieste avrebbero dovuto fargli aprire gli occhi ed incitarlo a ben altra condotta. Gli ufficiali ed i bersaglieri si accorsero di questo stato di cose. Ho interrogato otto soldati del battaglione su questo argomento. Tre sapevano che il loro maggiore non sarebbe partito con loro, altri cinque furono reticenti, ma ho l’impressione che essi pure sapessero. Ad ogni modo la voce circolava certo in caserma”.*

Ma a sorpresa il giudizio più pesante il generale Albricci lo riserva proprio al comandante del reggimento, il colonnello dal pianto umano, che propone, lui solo, per il deferimento al Tribunale militare.

Paselli non era certo un soldato privo di coraggio, in guerra aveva avuto tre medaglie d'argento al valore. Ancora di recente aveva riportato la qualifica di "ottimo". Non era neppure indulgente verso le idee sovversive, anzi a metà febbraio 1920 in caserma, dopo che si era scoperta una "scritta rivoluzionaria" su un muro del corridoio del comando, il colpevole era stato individuato ed "esemplarmente condannato dal Tribunale Militare di Ancona". Rispetto alle disposizioni del Ministero di mettere sotto controllo opinioni, sentimenti e comportamenti della truppa, cioè di organizzare un servizio di spionaggio interno, il colonnello aveva incaricato specificamente un ufficiale per ciascun battaglione, ma se ne era poi disinteressato. Soprattutto da censurare era per Albricci il comportamento tenuto dal colonnello durante tutta la rivolta, mancante di determinazione e di eroismo. Ad esempio la mattina del 26 era partito spedito per raggiungere Villarey, ma poi ci aveva ripensato ed era tornato indietro. Era andato alla caserma Stamura, dove:

*"i pezzi (di artiglieria) tardano ad arrivare, nel frattempo alcuni ufficiali cercano di parlare coi ribelli; si trova un megafono che facilita le comunicazioni ostacolate però dai colpi sparati da Villarey contro Stamura, dalla quale un brigadiere dei RR.CC. risponde con qualche colpo di fucile. Le fucilate dei ribelli obbligano gli ufficiali e le truppe di Stamura a coprirsi, ma nessuno è ferito. Anche qui che fa il colonnello? Egli non monta mai sugli spalti, non si mette in diretta cogli ammutinati".*

Anche nella fase conclusiva era rimasto nella seconda fila:

*"quando il Clementi dice di tenersi pronti ad entrare, il colonnello avverte il maggiore Tolu di stare attento per correre alla porta, ma non lascia l'osservatorio di Stamura e non si affretta alla caserma per presentarsi ad essa come il primo."*

Per queste mancanze – non marcia sulla caserma, non sale sugli spalti, non entra per primo – al generale pare che Paselli sia

*“incorso, col suo contegno, nella sanzione del disposto dell’art. 117 del Codice P.M. e ritengo debba essere deferito all’autorità giudiziaria, per quanto le considerazioni relative al suo passato di valoroso soldato rendano duro per me esprimere un tale avviso.”*

Diplomaticamente Albricci affaccia una seconda possibilità, che però affida alla discrezionalità e generosità del ministro, il quale, “nel suo alto giudizio, tenendo conto dei criteri di relatività e di altre considerazioni di carattere politico”, potrà valutare “meglio di me, se possa bastare il deferimento ad un consiglio di disciplina. Ma l’insieme dei fatti mi ha convinto che nelle condizioni presenti si imponga un salutare esempio”.

A questo proposito Albricci avrebbe anche voluto che i bersaglieri ammutinatisi fossero mandati per punizione in Albania, per dimostrare che nessun ordine poteva rimanere ineseguito. Il governo e il ministro della guerra avevano tanta e tale fretta di far dimenticare l’accaduto che non tutti i suggerimenti di Albricci vennero seguiti. L’ufficiale di picchetto Ciavarra e gli altri ufficiali di complemento furono congedati.<sup>656</sup> Il maggiore Tolu si sottrasse ai contrasti ambientali chiedendo ed ottenendo il trasferimento alla Guardia Regia. Il prefetto Bladier, dimostratosi agli occhi del governo troppo debole, fu messo a riposo e sostituito con il più reazionario Paolo D’Ancona.<sup>657</sup> Un contingente dei bersaglieri fu inviato a rafforzare la presenza militare italiana nella regione turca di Adalia, altro effimero bottino che l’Italia aveva avuto col mercanteggio di Londra, senza tenere conto dei

---

656 Comandante compagnia Deposito ten.col. Alfredo Balzarini a GI Ancona: 19 agosto 1920, per Ciavarra, e 3 settembre 1920, per Garneri. Il congedo del tenente Guidetti risulta da comunicazione del Tribunale di Cuneo, 8 settembre 1920. In Asa, *Processo Villarey*.

657 Papini, *Le Marche*, cit. p.89.

diretti interessati.<sup>658</sup> L'11° Reggimento, ormai reintegrato nei ranghi, fu subito trasferito in Friuli, sottraendolo alle influenze ambientali e salvaguardando le apparenze delle famose “esigenze organiche”.<sup>659</sup> Ciò consentì anche la circolazione in Ancona della tesi che non c'era stato nessun ordine di partenza per l'Albania, che la rivolta in caserma era stata voluta dagli ufficiali militaristi e che la rivolta popolare era nata sull'equivoco; recepita dal comitato di redazione di “Bandiera rossa”, che sostituiva Corneli detenuto, giustificava il comportamento attendista della dirigenza socialista.<sup>660</sup>

---

658 In Turchia si trovava il tenente Colella all'epoca del Processo Villarey. Cf. Verbali di udienza, 25 febbraio 1921.

659 Del 2 agosto 1920 è la richiesta del Giudice istruttore di Ancona nel procedimento “contro il bersagliere Casagrande Monaldo ed altri militari per i noti fatti”, indirizzata al Giudice Distrettuale di Cormons (Venezia Giulia), perché interroghi per rogatoria una serie di bersaglieri “appartenenti tutti all'11° reggimento di stanza ora a Cormons”. In Asa, *Processo Villarey*.

660 *Come si svolsero i fatti*, in “Bandiera più rossa”, n. unico, 4 luglio 1920.

## IL PROCESSO VILLAREY

Le accuse del comando militare e degli inquirenti ai *borghesi* per la rivolta di Villarey furono determinanti per l'impostazione, la conduzione e gli stessi esiti processuali. Per ragioni di connessione dei reati di militari e non militari, la competenza a giudicare spettava alla magistratura ordinaria, chiamata essa ad applicare il codice penale dell'esercito ai soldati e il codice comune ai civili. Per la procedura, valendo le norme del giudice competente, si osservò il rito comune.

Il processo si svolse presso la corte d'Assise di Ancona dall'8 febbraio al 19 marzo 1921, presidente il cav. uff. Antonio Andreoni, procuratore generale il cav. Lorenzo Maroni, cancelliere Carlo Venturini. Alla seduta inaugurale furono presenti tutti gli imputati, tranne i civili Burattini e Ceroni, che, secondo quanto riferì il caposcorta, "non ànno voluto essere tradotti perché non convenientemente abbigliati", ma poi presenziarono anche loro alle udienze successive. A comporre la Giuria popolare furono chiamati dodici cittadini, dieci effettivi e due supplenti, scelti a sorte su una rosa di persone idonee di tutta la provincia.<sup>661</sup>

Gli imputati rinviati a giudizio dalla Sezione d'accusa con sentenza dell'11 ottobre erano 51 sui 78 sottoposti a procedimento. Di essi 46 erano militari e 5 civili. La Sezione d'accusa aveva prosciolto e scarcerato quattro soldati per non aver commesso il fatto<sup>662</sup> e uno per insufficienza

---

661 La Giuria nell'ordine di posto assegnato: 1. Sorbellini Raffaele (di Numana); 2. Montanari Giuseppe (Ancona); 3. Moroni Giovanni Enrico (Ancona); 4. Berardi Angelo (Jesi); 5. Costanzi Umberto (Ancona); 6. Sartini Ciro (Ostra); 7. Rovesti Archimede (Ancona); 8. Falcionelli Umberto (Ancona); 9. Marinelli Vincenzo (Numana); 10. Borgognoni Adolfo (Ancona); 11. Moretti Ruggero (Ancona); 12. Piccioni Enrico (Ancona). Corte d'Assise ordinaria di Ancona, *Processo verbale di composizione della Giuria e successivo dibattimento*, 8 febbraio 1921; *Il processo Villarey*, "Bandiera rossa", a.III, n.67, 19 Febbraio 1921.

662 Di Mario Pasquale (anni 22), Massi Bernardo (20), Giacomobono Antonio (19), Villanova Giacomo (21), rispettivamente detenuti dal 26 giugno i primi due, dal 27

di prove,<sup>663</sup> mentre il caso del bersagliere Della Rovere che per non partire aveva disertato era stato trasferito all'Avvocatura fiscale militare. Dei civili ne erano stati prosciolti venti, undici per non aver commesso il fatto,<sup>664</sup> otto – tra cui gli arrestati dell'Aspio – per insufficienza di prove,<sup>665</sup> ed uno perché i fatti addebitati non costituivano reato.<sup>666</sup>

Gli avvocati della difesa rappresentavano nel loro insieme un largo fronte democratico, che andava dai socialisti Bocconi, Damiano Angelini, Aristide Ferri ed Elisa Comani, a esponenti repubblicani come Domenico Pacetti ed Ernesto Spadolini, cattolici come Coriolano Bellagamba, liberali democratici come il cav. Arturo Agostinelli, assessore nella Giunta comunale durante i moti. C'era poi Augusto Giardini, che era stato in gioventù attivo militante anarchico, era stato recluso a inizio secolo a S.Palazia e aveva denunciato le condizioni carcerarie del tempo, mantenendosi poi sempre vicino all'ambiente libertario,<sup>667</sup> e quindi Mario Angeloni, Alfredo

---

giugno e 4 luglio gli altri. Cf. Sentenza della Sezione di accusa presso la Corte d'appello di Ancona presieduta da Raffaele Mastrocinque, 11 ottobre 1920. In ASA, Corte d'Assise, *Processi penali*, anno 1920.

663 Ripa Antonio, anni 20, detenuto dal 4 luglio 1920.

664 Coltrinari Serafino (anni 48); Mascarini Umberto (35); Giaccaglia Enrico (55); Marzoli Gianserico (42); Ranieri Mario (17), Solustri Armando (17), Pierpaoli Giuseppe (29), Organari Carlo (18), Gherghi Remo (39), Bellavigna Italo (49), Venturi Domenico (41).

665 Oltre ai "quattro dell'Aspio", su cui cf. sopra, furono prosciolti: Catani Anna (anni 76); Cecili Raniero (47), arrestato il 29 giugno; Mariani Federico (44), detenuto dal 1 luglio 1920; Spadoni Ernesto (52), detenuto dal 30 giugno. La Catani per l'età non era stata imprigionata, Cecili era stato scarcerato già il 13 luglio, gli altri con la sentenza di proscioglimento.

666 Carletti Natale, anni 52, contadino abitante vicino Villarey, aveva fornito abiti civili ad un bersagliere; arrestato il 30 giugno era stato scarcerato il 15 agosto.

667 Roberto Giulianelli, *La prigionie, discriminante esistenziale e politica. L'esperienza carceraria di Luigi Fabbri e Augusto Giardini (1894-1902)*, in Id. (a cura di), *Luigi Fabbri. Studi e documenti sull'anarchismo tra Otto e Novecento*, Bfs, Pisa 2005, pp. 11-43. Cf. anche dello stesso Giulianelli scheda nominativa in *Dizionario degli avvocati*, cit.,

Bonucci, Luigi Scoponi, Fernando Terrani.<sup>668</sup>

Nel corso del dibattimento l'avvocato Giardini associò a sé Edgardo Pasquini, ed Aristide Ferri il conte Giovanni Bosdari. Quest'ultimo era di famiglia di tradizioni risorgimentali, figlio di Giovanni Battista (Ancona 1848 – Roma 1900), noto garibaldino e mazziniano, sindaco e parlamentare, a cui è dedicata una via di Ancona. Bosdari figlio aveva solidarizzato con i rivoltosi ed era stato tra i 63 imputati per i fatti di Osimo, prosciolto dalla Sezione d'accusa al termine dell'istruttoria.<sup>669</sup>

Restarono invece volutamente estranei al collegio difensivo gli avvocati de "L'Ordine", Guglielmo Vettori proprietario e Serafino Mazzolini capo redattore, che erano stati nominati difensori d'ufficio, ma rifiutarono, adducendo impegni professionali.<sup>670</sup>

La rilevanza politica e penale del processo fece sì che vi fossero coinvolti anche altri avvocati di fama nazionale. Tra i partecipanti alla difesa vennero inseriti gli esponenti socialisti Diego Del Bello, 37enne fermano eletto deputato nel '19, il deputato della Versilia Luigi Salvatori incaricato dallo stesso Comitato centrale del neonato Partito Comunista,<sup>671</sup> ed il celebre criminologo ed esponente socialista Enrico Ferri, che Bocconi aveva associato nella difesa di Casagrande, ma che non intervenne mai.<sup>672</sup> Altri avvo-

---

668 In *Dizionario degli avvocati*, cit., schede tra le altre dedicate ad Angelini, Bellagamba, Bocconi, Comani, Ferri Aristide, Pacetti (di Luca Guazzati), Scoponi, Spadolini (di Gilberto Piccinini).

669 Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Ancona, Sentenza 18 novembre 1920.

670 Vettori, difensore d'ufficio del bersagliere Canale, scrisse il 14 gennaio 1921 al Presidente del Tribunale: "Le notifico che non sono l'avvocato di fiducia dell'imputato e quindi declino qualsiasi incarico di assistenza legale, anche perché per impegni professionali non sono in grado di prestare l'opera mia neanche come avvocato d'ufficio". Del giorno successivo è analoga rinuncia dell'avv. Mazzolini a difendere il bersagliere Paolotto. In Asa, *Processo Villarey*.

671 *Il processo Villarey*, in "Bandiera rossa", a.III, n.68, 26 febbraio 1921.

672 *Ib.*, si fa riferimento a proposito dell'on. Ferri a "retrosceca poco splendidi, considerando la cosa... da un punto di vista della morale socialista, comunista, cioè altruista",

cati di grido parteciparono su incarico fiduciario delle famiglie: l'avvocato Cosimo Maria Pugliesi del foro di Rimini per il conterraneo bersagliere Erminio Monti,<sup>673</sup> Gennaro Zolli del foro di Roma, esperto in cause davanti al tribunale militare, per Ferdinando Parrella, e Tersilio Fida di Fabriano<sup>674</sup> per il compaesano Lucio Corradi. In pratica gli avvocati residenti lontano da Ancona limitarono la loro presenza, appoggiandosi alla collaborazione di colleghi del posto già impegnati nel processo.<sup>675</sup>

Bocconi, che aveva assunto la difesa del principale imputato Casagrande, ma sovrintendeva anche a molti altri casi e si preoccupava dei risvolti politici nell'opinione pubblica, praticò fin dall'inizio una tattica aggressiva. Ad esempio nel caso del bersagliere Celestino Cantagallo, accusato di essersi ricoverato in infermeria perché malmenato dalle guardie regie, mentre lo stesso sosteneva di essere andato a medicare una vecchia ferita di guerra ad una gamba, Bocconi diede man forte all'avvocato Angeloni che aveva chiesto l'incriminazione dei testi per falsa testimonianza. Non la ottennero, ma respingendola il presidente nelle motivazioni fece una importante considerazione; e cioè che l'incriminazione per falsa testimonianza si ha quando il teste è consapevole di dire falsità, ma "nella giornata del 26 giugno una gran quantità di fatti si svolsero confusamente nella caserma", e a distanza di sette mesi, non avendo preso subito le dichiarazioni, non si poteva pretendere un ricordo preciso. Il risultato fu di minare la credibilità del testi a carico.<sup>676</sup>

---

con allusione, a quel che si capisce, al compenso.

673 Monti Erminio fu Mariano e di Ferri Benilde, nato il 14 gennaio 1899 a Coriano circondario di Rimini, contadino nella vita civile, appartenente all'11° bers. comp. deposito, era alle armi dal 21 febbraio 1917. Copia del foglio matricolare.

674 Tersilio Fida (1889-1954) era esponente del PPI e sindaco di Fabriano. Scheda di Aldo Crialesi in *Dizionario degli Avvocati*, cit

675 Dalla prima udienza Salvatori fu rappresentato da Angelini, Fida da Giardini, Enrico Ferri da Bocconi, Pugliese da Mario Angeloni, Zolli da Aristide Ferri. Cf. Verbale della prima seduta del dibattimento.

676 Lo stesso infermiere Argo Princi, originario di Brignano, aveva ammesso: "Di ogni

Un serio incidente avvenne durante l'interrogatorio del bersagliere Giuseppe Antonelli. Riferì infatti che l'ufficiale che lo stava accusando dopo l'ammutinamento voleva indurlo a fare dei nomi ed egli aveva risposto: "Io faccio il meccanico e non la spia". A questo punto dal pubblico erano partite grida di: "Bravo!" Il presidente aveva ordinato allora lo sgombero della sala, che era stata eseguita con durezza, tra le proteste del pubblico e di Bocconi. Alla ripresa dell'udienza gli avvocati Giardini e Angelini fecero appello al presidente perché procedesse con l'abituale serenità, volendo al più presto concludere il procedimento nell'interesse dei rispettivi clienti da troppo tempo in prigione e che sarebbero stati danneggiati dal prolungarsi della causa per qualsiasi ragione. Bocconi, più preoccupato della sorte degli imputati militari che rischiavano la pena di morte, drammatizzò invece l'accaduto, sostenendo che il dibattimento doveva sì proseguire, "ma con tutte le garanzie dalla legge stabilite per gli imputati, per i loro difensori, per il pubblico che deve controllare". E personalmente riservandosi di decidere se proseguire o abbandonare il processo dopo aver sentito i propri difesi. L'indomani dettava a verbale:

*"di pieno accordo coi miei difesi rimango al mio posto col fermo proposito di impedire qualsiasi deviazione al corretto svolgimento del dibattimento, e qualora sorgessero motivi a giuste proteste abbandonerò la difesa e con me si ritireranno dal processo i miei difesi"*.<sup>677</sup>

Un nuovo incidente ci fu durante l'interrogatorio del bersagliere Pietro Tomassini, accusato di essere stato uno dei capi. Stava raccontando che "d'accordo con Rossi e per suggerimento di alcuni ufficiali" avevano deciso di recarsi "dal generale per esprimere i sentimenti dei bersaglieri onde evitare spargimento di sangue", e perciò volevano "uscire con un'autoblindata con bandiera bianca appunto per mostrare che non si andava contro nessu-

---

medicazione deve prendersi nota nel libro, ma quella mattina ciò non si fece: c'era tanta confusione, chi andava, chi veniva dall'infermeria, chi veniva a nascondersi."

677 Udienza 18 febbraio 1920, Verbali, in Asa, *Processo Villarey*.

no.” Ma a questo punto, secondo il verbale, aveva “accennato a far dichiarazioni d’indole politica”, e il Presidente lo aveva interrotto. Bocconi aveva lamentato che così si toglieva la libertà di parola agl’imputati, l’udienza era stata sospesa. Alla ripresa l’avvocato Bellagamba, sostenuto dai colleghi, aveva chiesto la rimozione di un giurato che era solito commentare con cenni della testa quanto dicevano gli imputati e durante l’interrogatorio del Tomassini aveva esclamato: “Adesso sono tutti buoni!” L’incidente si chiuse con la rinuncia da parte dello stesso giurato e la sua sostituzione col primo dei supplenti da parte del Presidente.<sup>678</sup>

Un altro episodio particolare avvenne quando il capitano Giuseppe Zannoni, 34enne originario di Civitella del Tronto, comandante la compagnia del 17° fanteria giunta da Ascoli, fu chiamato a riferire come si fosse arrivati alla individuazione dei dieci fanti denunciati.

*“Io, per ordine anche del col. Paselli – dichiarò l’ufficiale – , procedetti alle indagini. Domandai anzitutto ai sottufficiali se potessero darmi notizie precise a riguardo dei fanti della compagnia, e cioè se avessero o meno partecipato alla rivolta; non avendomi i sottufficiali saputo dare informazioni sicure, ed avendo avuta notizia da ufficiali dei bersaglieri che dei miei fanti si erano mischiati fra i bersaglieri prendendo parte attiva alla rivolta, ad evitare possibili errori procedendo per indizi, credetti opportuno interrogare uno ad uno i fanti per appurare la verità.”*

Era stato notato che il fante Antonio Forcina, originario di Arquata, aveva restituito pacchetti di cartucce di colore più sbiadito di quelli tolti di fresco dalle cassette della polveriera del reggimento e distribuiti ad Ascoli prima della partenza. Per cui, raccontò il capitano:

*“di punto in bianco lo interrogai. Quanti colpi hai sparato? Egli preso all’improvviso mi confessò di avere sparato un solo colpo, ed avendo io insistito*

---

678 Così all’udienza dell’11 febbraio Ruggero Moretti prese il posto nella Giuria di Ciro Sartini.

*appunto per la differenza di colore dei pacchetti, finì per ammettere di averne sparati più d'uno."*

Così aveva proceduto con gli altri, chiamandoli ad uno ad uno ed "invitandoli a dire la verità se fossero a conoscenza che qualche altro dei fanti avesse partecipato alla rivolta". In questo modo appurò "che i colpevoli erano in numero di 10." A questo punto:

*"L'imputato Forcina chiede la parola e dichiara che il capitano gli estorse la confessione dandogli dei pugni e puntandogli contro la rivoltella. L'avv. Ferri domanda se ciò sia vero. Il capitano Zannoni risponde: E' vero che dopo la confessione del Forcina, gli detti un ceffone."<sup>679</sup>*

L'udienza termina con la richiesta dell'avvocato Giardini di stralciare la deposizione del capitano Zannoni e trasmetterla all'autorità competente. Alla seduta seguente il fante Salvatore Ebbate, da Maddaloni (Caserta), dichiara:

*"il numero di 10 denunziati si spiega così. Il capitano quando eravamo in rango, ci disse: Mi occorrono dieci uomini da denunziare; o vengono fuori da sé o li prendo da me."*

Venne anche data notizia che quattro soldati del 17°, tra cui due imputati, Forcina e Saporì, erano stati già processati nel dicembre precedente dal tribunale militare di Bari, con l'accusa di ammutinamento e danneggiamento, per un fatto avvenuto nella caserma Umberto I di Ascoli Piceno il 16 giugno 1920, dunque pochi giorni prima di essere mandati in Ancona. Era accaduto che per un "fatto doloroso" non meglio specificato, tre militari erano stati puniti e rinchiusi nella prigione della caserma, e per protesta contro il provvedimento i compagni avevano aperto con violenza

---

679 All'udienza successiva il tenente del 17° Mario Diana anni 22 da Bologna, a domanda dell'avv. Angeloni, dichiarò di aver visto "un soldato biondo (Forcina) uscire dalla fureria versando sangue dal naso".

le finestre delle camerate rompendone i vetri e mettendosi a gridare: “borghesi veniteci ad aiutare!” Il Tribunale militare aveva trovato le versioni accusatorie confuse e discordanti e aveva deciso il non luogo a procedere. <sup>680</sup>

Un vero e proprio colpo di scena si verificò infine al dibattimento sul caso del capitano Alcaini, ferito in via Carducci quando era stato bloccato il carretto delle travi dai manifestanti. Era accusato l’anarchico Guido Burattini, riconosciuto dal tenente dei bersaglieri Gherardo Moretti e da una signora, Laura Albertini, che aveva visto la scena dalla finestra di casa sua. Sulla stessa via si affacciavano le finestre degli studi legali Bocconi e Spadolini. Arnaldo Bocconi, figlio 25enne di Alessandro, aveva assistito anche lui e testimoniò che il feritore era stato “un individuo – che non era il Burattini – che si trovava alle spalle del capitano”, aveva fatto scattare due volte la rivoltella, ma era partito un solo colpo, prima aveva gridato: “Capitano, spari a me”. Arnaldo fornì anche dei particolari, “aveva il ciuffo, che gli usciva di sotto il berretto”, diverso da quello di Burattini, che aveva la “visiera di cuoio lucido, sul genere di quelli che portano gli ufficiali di marina.” Alfredo Sorica, commesso nello studio Bocconi, che stava anche lui alla finestra, confermò la versione.

A favore di Burattini intervennero numerosi altri testimoni. Enrico Renzi disse che il colpo era stato “tirato da uno proveniente da via Cavorchie”, mentre “la gente diceva ai soldati: *Si tratta di non fare un'altra guerra; non facciamo un'altra guerra*”. Il fratello Remo ricordò che Burattini “stava di fianco al capitano, obliquamente in avanti vicino l’osteria Torcoletti”, mentre il colpo gli era sopraggiunto alle spalle. Gino Leggeri confermò che il colpo era venuto da dietro, dalla parte di via Cavorchie, mentre “se fosse stato il Burattini il capitano lo avrebbe veduto”.

Ma soprattutto decisiva dovette risultare la dichiarazione dell’avvocato Spadolini, il quale anche lui aveva visto la scena dalla finestra del suo studio. Come avvocato difensore le sue parole non avevano valore, ma fece impressione impegnando la sua parola d’onore sul fatto che aveva visto lo sparatore e che non era l’imputato.

---

680 Sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Bari, presidente il colonnello Ernesto Fassò, 12 novembre 1920.

Alla conclusione del dibattimento, il 9 marzo, si ebbe la maggiore presenza di avvocati difensori, praticamente tutti, con l'eccezione di Pacetti, Zolli ed Enrico Ferri. Il presidente diede lettura del questionario da sottoporre ai giurati, che la Corte deliberò dopo le osservazioni del PM e degli avvocati. Seguirono le arringhe del pubblico ministero Maroni e dei difensori. Il PM sostenne che l'azione nella caserma Villarey era stata "opera di pochi sconsigliati", che "vi fu complotto" e che gli "agenti principali" della rivolta erano stati: Cappellacci, Casagrande, Nasini, Tomassini, Rossi, Restelli, Rufo, D'Agostino, Cigni e Cantagallo, "contro i quali – disse – la prova è piena". C'erano poi altri colpevoli con un ruolo minore, come Arcangeli che era stato ferito fuori della caserma, Canale che aveva ammesso egli stesso di avere sparato contro i RR.CC. ed era stato ferito, "cattivo soggetto, già condannato all'ergastolo per diserzione". Per i non militari mantenne l'accusa nei confronti di Mandolini, Stecconi e Alba Bartolini, pur ammettendo che erano "figure secondarie del processo".

Cominciando le arringhe difensive, l'avvocato Agostinelli salutò i colleghi venuti da altre città, e svolse quindi la sua argomentazione specifica chiedendo l'assoluzione del suo difeso Ebbate e di tutti gli altri. E per dare una plastica immagine della solidarietà invitò "i 51 imputati ad alzarsi tutti, esprimendo in tal modo ai giurati la fiducia che essi hanno nella serena attesa del loro verdetto". L'avvocato socialista Aristide Ferri criticò il PM che aveva chiesto l'affermazione della responsabilità "per tutti i capi d'accusa", il che avrebbe comportato l'applicazione della pena di morte. Sostenne che i bersaglieri ribelli avevano accolto "l'appello del paese di porre fine alle tremende avventure di guerra", e il loro gesto era servito a "mantenere intatto il nostro onore" e a riportare la pace in Albania. Quanto all'aspetto sedizioso, Villarey era stata ben poca cosa rispetto all'occupazione dannunziana di Fiume. Parlò quindi dei suoi numerosi difesi, "tutta gioventù fiorente, valorosa, che à fatto la guerra con onore", e citò *La casa dei morti* di Dostojevsky per evocare la sofferenza delle madri,<sup>681</sup> chiedendo "un verdetto di solidarietà e di fraternità" e concludendo: "dove non sono

---

681 *Memorie dalla casa dei morti* fu pubblicato da Dostoevskij nel 1861-62, dopo l'esperienza della deportazione in Siberia.

colpe non possono essere sanzioni”.

L'avvocato Giardini esordì dicendo che la rivolta era stata “una delle tante conseguenze della guerra”, fece un riferimento allo “stato d'animo dell'11° bersaglieri esasperato anche per il suo tentato scioglimento”, sostenne tuttavia che il reggimento “volle protestare e protestò unicamente per impedire la partenza per l'Albania.” Era da escludersi a suo giudizio il reato di rivolta, perché mancava “l'intimazione solenne da parte dell'autorità”. Elisa Comani, l'affascinante giovane avvocatessa, sostenne “non potersi colpire pochi individui per un fatto collettivo al quale hanno partecipato tutti i militari che nella notte dal 25 al 26 giugno 1920 erano nella caserma Villarey”. L'avvocato Spadolini raccolse l'invocazione alla pace fatta dal procuratore generale, chiedendo ai giurati l'assoluzione completa degli imputati tutti, per la pacificazione degli animi. Con più forza Angeloni riprese la tesi che i bersaglieri erano addoloratissimi per il preannunziato scioglimento del loro reggimento e criticò “le autorità militari che non curarono la preparazione morale delle truppe partenti per l'Albania”, che a suo dire non andavano a fare la guerra, “ma a soccorso dei fratelli assaliti”. Infine l'onorevole Bocconi intervenne in difesa degli imputati Rossi e Casagrande e chiese “la completa loro assoluzione”, sostenendo la tesi che “i fatti attribuiti agli imputati non costituiscono reati”. Rievocò anche il proprio “dolore personale per la gloriosa morte di un suo figliolo al fronte, per invocare la pacificazione degli animi che non può essere conseguita – come vorrebbe il P.M. – con dei verdetti di condanna bensì con un'ampia sentenza di assoluzione.”<sup>682</sup>

Il PM replicò, “per allontanare da sé alcune accuse ingiustamente rivolte dai banchi della difesa” e in particolare di volere “la fucilazione per queste balde giovinezze. Io non ho mai chiesto tali condanne – affermò risolutamente –. Tutto ciò ripugna alla mia coscienza di cittadino e di magistrato togato”. Le operazioni per il verdetto della giuria popolare si svolsero il 17 e il 18 marzo. I giurati dovevano rispondere alle domande del questionario, articolate per capo di imputazione e per questioni. In pratica dovevano esprimersi sulla sussistenza del fatto che era alla base dell'imputazione,

---

682 Verbal di udienza, in Asa, *Processo Villarey*.

e quindi sulla partecipazione e grado di responsabilità di ogni imputato. I capi di imputazione riguardavano i reati di rivolta armata, resistenza all'intimazione di resa, vie di fatto contro ufficiali, insurrezione. Più analiticamente secondo la formulazione del questionario, il fatto che i militari:

1. *“in numero superiore a quattro abbiano, previo concerto, preso le armi senza esserne autorizzati ed agito contro gli ordini dei loro capi, rifiutandosi – essendo sotto le armi – di obbedire alla prima intimazione dei loro superiori”;*

2. *“in numero di tre o più, abbiano attaccato a mano armata e fatto resistenza alla forza armata (Reali Carabinieri)”;*

3. *“abbiano commesso vie di fatto, insulti e minacce contro loro superiori in grado e comando, disarmandoli, maltrattandoli ed imprigionandoli, e costringendoli a rimanere nelle loro camere sotto la custodia di sentinelle armate”;*

4. *“abbiano commesso vie di fatto contro superiori in grado mediante scariche di mitragliatrice di un'autoblindata”.*

Che i fatti ci fossero era incontestabile e l'imputazione di averli commessi, codice penale dell'esercito alla mano, contemplava la fucilazione. La chiave di volta per la sorte degli imputati era contenuta nella domanda, a cui furono chiamati a rispondere i giurati, se l'imputato si fosse trovato nel compiere il fatto “in istato che, pure non riconoscendosi quel grado da rendere del tutto non imputabile il fatto stesso, ne abbia diminuito in parte la sua imputabilità”; il che poteva essere avvenuto “per morboso furore” oppure “per esservi stato tratto da una forza fisica e materiale alla quale non poté resistere”. Era un'attenuante decisiva per evitare le pene estreme, equivalente alla semi infermità mentale.

Alla lettura del verdetto la mattina del 19 marzo furono presenti tutti gli imputati, il pubblico, e una rappresentanza degli avvocati difensori.<sup>683</sup> Alla luce del pronunciamento dei giurati, il P.M. chiese la condanna di Casagrande a 8 anni di reclusione militare, di Nasini, Rossi, Tomassini e Cappellacci a 7 anni, di Cigni e Cantagallo a 5, inoltre per Cappellacci e Rossi

---

683 Avvocati presenti: Giardini, Damiano Angelini, Pacetti, Angeloni, Aristide Ferri e Comani.

la retrocessione del grado. Chiese infine 9 mesi di carcere militare ciascuno per Ambrogi, Canale, Ebbate, Belli e Arcangeli, l'assoluzione per gli altri.

Gli interventi degli avvocati difensori furono stringati. Giardini rese omaggio alla "serenità ed imparzialità" con la quale il presidente aveva diretto il dibattimento, e chiese per Rossi, raccomandatogli dall'on. Bocconi assente, di tenere conto dei meriti di guerra; e in applicazione del decreto di amnistia 5 luglio 1919 di concedergli la condanna condizionale.

Il minimo consentito venne richiesto per gli imputati di cui la giuria aveva riconosciuto la colpevolezza, anche dagli altri avvocati. Angeloni chiese che si tenesse conto per il Cantagallo, che aveva avuto "in guerra una gamba sfracellata per salvare il suo tenente e fu fatto prigioniero." Elisa Comani invocò "pietà e mitezza per i suoi raccomandati, primo il Casagrande." Infine, quasi a suggello del sentire comune non solo del collegio difensivo ma dell'intera città, intervenne l'avvocato Domenico Pacetti, che dalle elezioni dell'autunno precedente vinte dai repubblicani ricopriva la carica di Sindaco della città. Egli a conclusione rese omaggio con "vibrate parole" ai giurati, al P.M., alla equità del Presidente, e chiese per coloro che non fossero stati assolti pene che consentissero "l'applicazione della condanna condizionale".

Il Presidente si ritirò in Camera di Consiglio, a porte chiuse, fuori della presenza del Pubblico Ministero, del Cancelliere, delle parti e di ogni altra persona, per redigere la sentenza. Alle ore 17 del 21 giugno l'udienza riprese con la presenza degli imputati e del pubblico e venne letta la sentenza: 6 anni di reclusione militare a Casagrande, 5 anni a Rossi, Nasini e Tomassini, 4 anni a Cigni e Cappellacci, 2 anni e 6 mesi a Cantagallo e Restelli, 8 mesi e 20 giorni di carcere militare ciascuno ad Ambrogi, Arcangeli, Canale, Ebbate, Belli, i quali vennero rimessi in libertà avendo già consumata la pena. Tutti gli altri vennero assolti.

Nessun civile fu condannato, a sancire l'assoluta inconsistenza del tentativo di attribuire ai *borghesi* la rivolta di Villarey.

## I PROCESSI DELLE *GIORNATE ROSSE*

Furono diverse centinaia gli imputati civili delle *giornate rosse* e numerosi anche i processi che furono tenuti. Gli imputati sottoposti a procedimento furono 113 in Ancona, 133 nei piccoli comuni vicini: Montescuro, Agugliano, Polverigi, Offagna, Paterno e Santa Maria Nuova; 117 a Jesi, 63 ad Osimo, 23 a Morro d'Alba e Monte San Vito ... Si trattava della parte più attiva e combattiva del movimento popolare, in cui era rappresentata la molteplice articolazione delle professioni artigiane e dipendenti del mondo del lavoro.<sup>684</sup>

In partenza le imputazioni per tutti erano di aver commesso fatti “diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo”, sanzionati dall'articolo 118 del codice penale; e aver partecipato a tali fini a “bande armate”, reato ricadente negli articoli 131 e 63. Ricorrevano poi le imputazioni di violenza e altre violazioni. Attorno agli imputati si sviluppò un largo movimento solidale e si raccolsero fondi a sostegno delle famiglie bisognose dei carcerati. Un Comitato unitario di solidarietà con le vittime politiche, di cui fecero parte socialisti, anarchici e repubblicani, coordinò le iniziative. Anche i detenuti cercarono con proteste di affrettare i procedimenti e il ritorno in libertà. In una “Lettera aperta al Procuratore Generale del Re” i carcerati di S.Palazia chiedevano: “*si faccia il processo o ci si mandi liberi*”, rivendicando la lotta:

---

684 A titolo campionario, gli imputati per i fatti di Jesi esercitavano le seguenti professioni: barbiere (2), birraio, bracciante (6), caffettiere, caldaiaio, calzolaio (6), cameriere, carrettiere (2), cartai, casalinga, colono (5), commesso, contabile (2), contadino (5), cuoco (2), ebanista, elettricista, erbivendolo, fabbro, facchino (3), falegname (14), ferraio, ferroviere, fonditore, giornalista, impiegato privato (2), industriale (4), insegnante, macellaio, maniscalco (2), manovale (2), meccanico (3), muratore (15), negoziante (2), operaio (6), parrucchiere, pastaio (2), possidente, pubblicista, sarto (2), sellaio, spazzino, studente, verniciaio (4), vetturino. Dei 14 rinviati a giudizio a Morro d'Alba-Monte S.Vito sette erano giornalieri, due calzolari, due carrettieri, un sellaio, un muratore e un sarto.

*“Ancona generosa fermava il braccio alla marcia omicida del Capitalismo, impediva – spontaneamente – che nuovo sangue fraterno fosse versato sulle terre predate d’Albania – in difesa della pace fra tutte le genti, dell’Umanità”.*<sup>685</sup>

Il 3 ottobre 1920 i detenuti rifiutarono a scopo dimostrativo il cibo, la cosa si riseppe in città e l’indomani spontaneamente, senza che vi fosse stata alcuna decisione della Camera del Lavoro, i metallurgici del Cantiere navale abbandonarono il lavoro e così pure i lavoratori del porto e più tardi anche i tramvieri e vetturini. Molti negozi rimasti aperti fino a mezzogiorno, nel pomeriggio abbassavano le saracinesche.<sup>686</sup>

Il 6-7 ottobre si svolse presso il Tribunale penale di Ancona, presidente Pennacchietti, PM Masci, il primo e il più semplice dei processi. Riguardò il fatto di Falconara, dove il 27 giugno c’era stato un tentativo di prendere armi dalla caserma, i manifestanti erano riusciti solo a togliere la pistola al comandante, il tenente Aldo Barbaresi di “distinta famiglia anconitana”, che aveva perso in guerra il braccio sinistro, per cui la stampa d’ordine aveva levato alte grida di scandalo.<sup>687</sup> Erano stati rinviati a giudizio in nove<sup>688</sup> e per sei furono pronunciate condanne piuttosto pesanti rispetto alla portata effettiva dell’episodio, il che allarmò non poco.<sup>689</sup> Il 23 ottobre

---

685 “L’Ordine”, 8 settembre 1920. Il testo in Lucia Perazzoli e Athos Geminiani (a cura di), *Il Novecento a Falconara*, III, Pezzini, Viareggio 2004, p.400. Cf. anche “Bandiera rossa”, a.II, n. 49, 2 ottobre 1920.

686 *Lo sciopero della fame dei detenuti per i fatti di Ancona*, “Avanti!”, 5 ottobre 1920; *Sciopero generale ad Ancona*, “Il Popolo d’Italia”, 5 ottobre 1920.

687 *Un ufficiale mutilato aggredito a Falconara*, in “L’Ordine”, 29 giugno 1920. Per la documentazione di stampa sull’episodio e più in generale, cf. *Il Novecento a Falconara*, cit.

688 *I processi delle giornate rosse*, “L’Ordine”, 7 ottobre 1920.

689 Ebbero: Gasparetti Fortunato 4 anni e 2 mesi, Gasparetti Antonio 4 anni, ed entrambi la vigilanza di un anno; Sartini Aurelio 2 anni, 7 mesi e 20 giorni; Ricciotti Aurelio, Pesarini Armando ed Esposto Arcaro 2 anni ed 1 mese. Assolti per insufficienza di indizi: Perialisi Giuseppe, Mandolini Nello e Annichiarico Umberto. *Le condanne per le violenze al ten.Barbaresi*, “L’Ordine”, 7 ottobre 1920.

la Camera del Lavoro proclamò uno sciopero generale nella provincia di due ore, “per protestare contro la lunga prigionia” e “le severe condanne ai carcerati per le ultime giornate rosse”.<sup>690</sup> Ai primi di dicembre i detenuti di Santa Palazia si misero in sciopero della fame:

*“Sappi che al Giudiziario – scrisse uno di loro in una lettera del 6 dicembre pubblicata da “Bandiera Rossa” – sono 7 giorni che non mangiano. Noi del reclusorio è da 4 giorni. Ci sono già quelli ridotti a pelle ed ossa... Noi non desisteremo”.*<sup>691</sup>

La situazione tesa spinse il procuratore del re Giovanni Mosca a recarsi a S. Palazia per trattare con gli scioperanti, accompagnato dal sindaco Pacetti e dall'assessore Marinelli. Assicurò che il processo si sarebbe svolto presto ad Ancona, lo sciopero della fame fu sospeso.<sup>692</sup>

In aprile si tenne presso la Corte ordinaria di Assise di Ancona, presidente Livio Marri, PM Tullio Dandolo, la causa per l'occupazione delle caserme nei piccoli comuni vicino Ancona e in particolare a S.Maria Nuova, dove c'era stato un Comitato rivoluzionario che si era insediato nel Municipio e aveva emesso ordinanze. Erano state rinviate a giudizio 66 persone, tra loro molte erano latitanti e si costituirono quasi tutti in avvio del processo.<sup>693</sup> Nel corso del dibattimento le imputazioni per finalità politiche furono lasciate cadere, ci si concentrò sui fatti specifici e con sentenza del

---

690 *Protesta pro-vittime politiche*, “Lucifero”, 24 ottobre 1920.

691 *I nostri carcerati politici. Lo sciopero della fame*, in “Bandiera rossa”, a.II, n.58, 11 Dicembre 1920.

692 Ib.

693 All'udienza del 30 marzo si erano costituiti Duca Augusto e Celestino e una quindicina di altri, mentre si procedette in contumacia contro Iavarone, Barbacelli, Callimaci Giuseppe e Sbaffi Maurizio. Corte ordinaria di Assise di Ancona, Presidente Livio Marri, PM Sost. proc. del Re Tullio Dandolo, *Sentenza nella causa a procedimento formale contro Chiorri Augusto...* e altri 65, 21 aprile 1921.

21 aprile 1921 furono emesse cinque condanne,<sup>694</sup> tutti gli altri imputati furono assolti; compresi due giorni dopo per insufficienza di prove i quattro ancora latitanti.<sup>695</sup>

Il 30 aprile e 2 maggio andò a sentenza il processo per i fatti di Morro d'Alba e Monsanvito, dove erano stati rinviati a giudizio 14 imputati: furono tutti assolti, compreso con sentenza a parte per insufficienza di prove l'unico che era rimasto latitante.<sup>696</sup>

Per i fatti di Osimo la Sezione di accusa prosciolsi tutti gli imputati per insufficienza di prove dall'accusa di aver

*“fra loro concertato e stabilito di assaltare la caserma dei Reali Carabinieri, invadere gli uffici della rappresentanza municipale, requisire armi e veicoli privati, allo scopo di commettere atti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di governo”*.<sup>697</sup>

Rinviò invece a giudizio, per requisizione di automezzi e fucili da cac-

---

694 La pena maggiore toccò a Enrico Graziosi: un anno, dieci mesi e due giorni di reclusione. Nicolini Augusto ebbe un anno e mesi tre; Berardi Giulio, un anno e giorni 15; Fragola Augusto, un anno, tre mesi e quattro giorni; Boccoli Luigi, 25 giorni e 144 lire di pena pecuniaria. Qui e in seguito, cf. ASA, Corte d'Assise, *Processi penali*, anno 1921.

695 Erano: 1. Barbacelli Lorenzo d'ignoti di anni 31 meccanico di Paterno; 2. Callimaci Giuseppe anni 38 muratore di S. Maria Nova; 3. Sbaffi Maurizio anni 19 muratore di S. Maria Nova; 4. Iavarone Antonio anni 40 negoziante di S. Antimo.

696 Gelso Camponi, classe 1896, carrettiere, era accusato con un compagno di aver trasportato su un birroccio fino al cimitero di Monsanvito una cassa di munizioni, “loro consegnata da una ventina di sconosciuti armati dopo averla sottratta all'hangar di Stato in Jesi”. Il più giovane imputato era Baldelli Irino di anni 17 giornaliero nato a Monsanvito e residente a Chiaravalle. Anche assolti Lippi Augusto di Jesi e, di Monsanvito: Battistelli Edoardo, Barchiesi Erino, Bramucci Erino, Civerchia Agostino, Favi Ezio, Galassi Giovanni, Marinangeli Enrico, Marzocchi Enrico, Montanari Girolamo, Ramazzotti Erminio, Vitali Cesare.

697 Sentenza della Sezione di Accusa, 18 novembre 1920.

cia ed altri atti qualificati di violenza privata, 30 di loro. <sup>698</sup> Il 12 gennaio 1921 il Tribunale di Ancona emetteva dodici condanne, di cui tre in contumacia. <sup>699</sup>

Il 28 giugno '21 la Corte ordinaria di Assise di Ancona, presieduta da Antonio Andreoni, portò a sentenza il procedimento per i fatti di Jesi, dove erano stati rinviati a giudizio in 44. <sup>700</sup> Tra i capi d'accusa c'era di avere co-

---

698 Rinviati a giudizio ad Osimo: Alocco Carlo di Rinaldo, anni 18, detenuto dal 29 Giugno 1920; Ambrogetti Mario fu Giuseppe, di anni 25, latitante; Baffetti Mario di Cesare, di anni 18, detenuto dal 29 Giugno 1920; Baleani Alberto di Augusto Crispino, di anni 19; Balloni Giuseppe di Ubaldo, di anni 24; Battistelli Aquilino di Massimo, di anni 17; Brugè Giuseppe di Cesare, di anni 25; Buccetti Golo di Claudio, di anni 32, detenuto dall'11 settembre 1920; Buglioni Alfredo di Giovanni Carlo, di anni 20, detenuto dal 21 settembre 1920; Burghiani Bellobuono di Giuseppe, di anni 18, detenuto dal 16 settembre 1920; Canapa Giannino di Carlo, di anni 27; Carletti Attilio di Cesare, di anni 27; Carletti Carlo di Giuseppe, di anni 20; Castellani Antonio fu Pietro di anni 29, detenuto dal 29 Giugno 1920; Figoli Romolo di Benedetto, di anni 29; Frontalini Clodoveo di Giuseppe, di anni 27, detenuto dal 29 settembre 1920 al manicomio; Frontalini Vittorio di Raffaele, di anni 18; Giuliadori Alessandro di Pietro, di anni 24; Graciotti Brunone di Massimo, di anni 20, latitante; Graciotti Roberto fu Giovanni, di anni 44, detenuto dal 23 settembre 1920; Lavagnoli Elvio di ignoti di anni 27, detenuto dal 29 Giugno 1920; Marchegiani Vincenzo fu Ugone, di anni 48; Marzochini Settimio di Gaetano, di anni 24; Montanari Alfredo fu Luigi di anni 35, detenuto dal 1 luglio 15 settembre 1920; Pietroni Emilio di Vincenzo, di anni 27, detenuto dal 27 settembre 1920; Pietroselli Nazzareno di Giovanni, di anni 28; Ricci Isidoro fu Giuseppe, di anni 24; Strappati Mario fu Guglielmo, di anni 27; Volpini Giuseppe di Achille, di anni 16; Volpini Marcello di Achille, di anni 22. Ivi.

699 Condannati: Pietroni Emilio e Brugè Giuseppe ad anni 3 e mesi 6 di reclusione e L.140 di multa ciascuno; Pietroselli Nazzareno, Graciotti Roberto, Fizoli Romolo e Lavagnoli Elvio anni 3 e L.120 di multa; Buglioni Alfredo, Graciotti Brunone e Baffetti Mario, anni 2 e mesi 6 e L.100; Strappati Mario un anno mesi nove e L.70; Frontalini Vittorio, un anno mesi 6 e L.60; Castellani Antonio, un anno e L.50. Contumacia: Brugè, Pietroselli e Strappati. Tribunale di Ancona, Sentenza 12 gennaio 1921.

700 Rinviati a giudizio, di Jesi ove non specificato: Amici Emilio, di anni 28, muratore, latitante; Barchiesi Primo, anni 17, manovale, detenuto dal 16 agosto 1920; Barchiesi Riccardo, anni 18, ferraio; Barigelli Amedeo, anni 22, muratore, di S.Marianova, detenuto dal 28 giugno; Bigi Aldemiro Ferruccio, ani 33, impiegato privato, latitante; Ceccarelli Luigi, anni 17, calderaio, detenuto dal 4 luglio 1920; Ceccarelli Aurelio,

stituito un Comitato di agitazione rivoluzionario, bandito arruolamenti militari, imposto la consegna di armi, munizioni, materiale automobilistico, autocarri e altri mezzi di trasporto, interrotto i servizi telegrafici e telefonici, costruito barricate ed impedita la libera circolazione dei cittadini, privato della libertà personale militari, funzionari ed agenti, assalito la caserma delle RR. Guardie di Finanza, esplodendo contro di essa numerosi colpi di fucile, usato violenza e resistenza contro funzionari ed agenti della forza pubblica, tutti fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello stato e la forma di governo. A conclusione del dibattimento, la sentenza comminò 12 condanne e 34 assoluzioni. <sup>701</sup>

---

anni 19, facchino; Casagrande Bargaglioni Ettore, anni 24, operaio, detenuto dal 29 giugno 1920; Cecchi Riccardo fu Francesco, anni 18, falegname; Cresci Augusto, anni 19, macellaio; Fulgenzi Vincenzo, anni 33, sarto; Grecchi Amedeo, ani 37, commesso; Giansantelli Armando, anni 24, facchino; Grattacacio Attilio, anni 24, bracciante; Grecchini Adelelmo, anni 23 bracciante; Grechi Amedeo, anni 28, calzolaio; Grechi Ferruccio, anni 19, operaio; Iperico Fernando, anni 18, falegname, nativo di Ostra Vetere e residente a Monsano; Loppi Silvestro, anni 16, studente, da Roma, detenuto dall'11 ottobre 1920; Lazzari Giovanna, di anni 52, casalinga, da Urbino, detenuta dal 14 agosto 1920; Lucidi Alfredo, anni 38, meccanico; Mencarelli Antonio, anni 20, contadino, detenuto dal 16 agosto 1920; Mugianesi Pietro, anni 22, falegname, arrestato il 1 dicembre 1920; Magrini Riccardo, anni 16, operaio, da Montescuro; Pace Giuseppe, anni 49, contadino; Pierandrei Silvio, anni 34, muratore, detenuto dal 29 giugno 1920; Pistola Demetrio di Tommaso, di anni 26, contabile; Petrucci Rosolino, anni 38, verniciario; Pennacchietti Antonio, anni 46, colono; Reitano Armando, anni 27, pastaio; Rossi Remigio, anni 28, muratore; Renzi Sesto, anni 18, carrettiere, libero; Rosati Elio, anni 17, operaio, detenuto dal 29 giugno 1920; Santoni Alessandro, anni 26, meccanico, detenuto dal 28 giugno 1920; Serrani Luigi fu Giuseppe, anni 46, erbivendolo, detenuto dal 21 agosto 1920; Stefanini Nicola, anni 25, cameriere, da Majolati; Santarelli Aurelio, anni 47, muratore, detenuto dal 16 agosto 1920; Sbarbati Aldo, anni 52, contadino, da Sammarcello, detenuto dall'8 luglio 1920; Secchi Attilio, anni 17, maniscalco; Tartufoi Getulio, anni 25, operaio, detenuto dal 7 ottobre 1920; Tesi Alfredo, anni 19, industriale, di Cupramontana, detenuto dal 20 agosto 1920; Ulissi Agostino, anni 16, falegname, detenuto dal 29 giugno 1920; Vecchi Dagoberto, anni 27, pastaio, detenuto dal 4 aprile 1921; Zappelli Dante, anni 30, carrettiere, detenuto dal 30 giugno 1920.

701 Condannati: Ceccarelli Luigi ad anni 2, mesi 9, gg22, e lire 833 di multa, ed Aurelio

Infine si svolse il processo per i moti di Ancona, che vedeva inizialmente 113 imputati. Conclusa l'istruttoria, la sezione di Accusa della corte di Assise il 30 novembre 1920 ne aveva rinviati a giudizio 40.<sup>702</sup> Il 2 agosto 1921 la Corte presieduta dal cav. Marri, PM Masci, pronunciò sentenza di assoluzione per 38 di essi,<sup>703</sup> e il 3 agosto emise sentenza anche per i due

---

a mesi 6 e gg28; Grecchini, mesi 10; Giansantelli, anni 1, mesi 9, gg. 20 e L. 166; Lazzari, 1 anno, 1 mese e L.300; Grattacacio, anni 1, mesi 10, gg14 e L.166; Secchi, anni 2, mesi 1, gg.8 L.883; Santoni, 1 anno e 15 gg L.166; Serrani, 1 anno e 3 mesi; Mugianesi, mesi 8 e gg 10 e L. 166; Sbarbati, 3 anni, mesi 5 e gg.10, e L.333.. Il giorno seguente la stessa Corte pronunciava separata sentenza contro i due jesini rimasti latitanti, accusati di essersi presentati con un gruppo di altri giovani alla villa del conte Pietro Mereghi in Montecappone e di avergli imposto la consegna di denaro. Riccardo Cecchi fu condannato come “capo della banda” a 4 anni, 2 mesi e giorni 4, più 277 lire di multa; Armando Reitano assolto, avendo la difesa prodotto un documento da cui risultava che “nel giorno del fatto a lui attribuito si trovava in servizio alla stazione ferroviaria di Torino quale agente delle Ferrovie dello Stato”. Corte Ordinaria di Assise di Ancona, sentenza 29 giugno 1921.

702 Sentenza della Sezione di Accusa della corte di Assise di Ancona, 30 novembre 1920.

703 Riacquistarono la libertà:

Amicucci Adriano di Francesco, di anni 21, allievo facchino, detenuto dal 15 luglio 1920; 2. Boccolini Vittorio di Mariano, di anni 18, calzolaio, di Ancona, detenuto dal 27 giugno 1920; 3. Belelli Celeste di Luigi, di anni 22, fresatore ferroviario, di Spinetoli, residente in Ancona, detenuto dal 30 giugno 1920; 4. Bonioli Sabino d'ignoti, di anni 18, merciaio, nato e domiciliato in Ancona, detenuto dal 30 giugno 1920; 5. Baldassarri Antonio di Guerrino, di anni 21, marmista, di Ancona, detenuto dall'8 luglio 1920; 6. Boriani Emilio di Vittorio, di anni 24, di Ancona, costituitosi 26.6.1921; 7. Cecili Spartaco di Raniero, di anni 17, facchino, di Ancona, detenuto dal 27 giugno 1920; 8. Crescini Cesare fu Serafino, di anni 41, nato a Montesicuro, residente in Anona, guardia daziaria, detenuto dal 3 luglio 1920; 9. Ciaffi Guglielmo fu Tito, di anni 19, di Ancona, costituitosi 5.7.1920; 10. Ciarmatori Ciriaco di Vincenzo, di anni 23, di Ancona, liquorista, detenuto dal 26 settembre 1920; 11. Della Fornace Rodomildo fu Giovanni di anni 32, di Ancona, conduttore ferroviario, detenuto dal 22 giugno 1920; 12. Di Chiara Riziero di Pietro, di anni 27, nato a Montegranaro residente in Ancona, calzolaio, detenuto dal 14 luglio 1920; 13. Di Chiara Nello di Ugo, di anni 28, nato a Montegranaro residente in Ancona, detenuto dal 14 luglio 1920; 14. Franchini Nazzareno di Nazzareno, di anni 17, ferroviere, detenuto dal 2 luglio 1920; 15. Franchini Attilio di Alessandro di anni 30, carrettiere, di

che erano latitanti: Tullio Sacchettoni, facchino del porto, uscì assolto per insufficienza di prove; Lionello Orciani, il soldato del genio lauretano, fu condannato per insubordinazione ad anni venti di reclusione militare.<sup>704</sup>

Il processo per i moti di Ancona ebbe tuttavia una coda impreveduta e pesante. Nell'estate 1924 la questura riaprì le indagini, approfittando di un

---

Ancona, detenuto dal 30 giugno 1920; 16. Franchini Aroldo di Attilio, di anni 17, fattorino telegrafico, di Ancona, detenuto dal 28 giugno 1920; 17. Fabbri Emilio fu Anacleto, di anni 33, commerciante, nato a Mercato Saraceno, residente in Ancona, detenuto dal 30-6-1920; 18. Guidi Giordano di Emilio, di anni 15, di Ancona, commesso di negozio, costituitosi 26 Giugno 1921; 19. Innamorati Giordano di Giuseppe, di anni 20, di Ancona, tipografo, detenuto dall'8 luglio 1920; 20. Lausdei Tullio di Tullio, di anni 27, di Ancona, costituitosi 26-6-921; 21. Matteucci Alberto di Luigi, di anni 34, elettricista, di Ancona, detenuto dal 2 luglio 1920; 22. Mosca Adriano di Giuseppe, di anni 24, falegname, di Ancona, detenuto dal 2 luglio 1920; 23. Marsigliani Ettore di Gisberto, di anni 45, commerciante, nato a Fano residente in Ancona, detenuto dal 14 luglio 1920; 24. Maltoni Giulio di Giuseppe, di anni 55, lavorante orefice, di Ancona, detenuto dal 21 ottobre 1920; 25. Marinelli Orfeo di Massimiliano, di anni 23, di Ancona, costituitosi 26.6.1921; 26. Pianelli Romolo di Cesare, di anni 46, meccanico, di Ancona, detenuto dal 27 giugno 1920; 27. Pergoli Campanelli Carlo di Guido, di anni 23, nato a Novara residente in Ancona, fotografo, detenuto dal 1 luglio 1920; 28. Pietrini Alfonso di Serafino, di anni 19, sarto, di Ancona, detenuto dal 30 giugno 1920; 29. Paoloni Giuseppe di Vincenzo, di anni 24, macellaio, di Ancona, costituitosi 26.6.921; 30. Roccheggiani Amedeo, fu Amilcare, di anni 26, commerciante, di Ancona, costituitosi 5 luglio 1921; 31. Rossi Brenno di Pasquale, di anni 19, carbonaio, di Ancona, detenuto dal 1 luglio 1920; 32. Rotelli Aristide di Romolo, di anni 24, facchino, di Ancona, costituitosi 26.6.921; 33. Spagnoli Secondo di Pompeo, di anni 23, nato a Fermo, residente in Ancona, tenente complemento 93° fanteria, detenuto dal 27 giugno 1920; 34. Silvestrelli Attilio di Cesare, di anni 26, di Ancona, facchino, detenuto dal 28 giugno 1920; 35. Sereni Pario fu Alfredo, di anni 28, nato a Castellamonte (Ivrea) residente in Ancona, detenuto dal 1 luglio 1920; 36. Sanchioni Vittorio fu Antonio di anni 39, facchino, nato a Porto Torres (Sassari) residente in Ancona, detenuto dall'8-7-1920; 37. Sabini Nazzareno di Girolamo, di anni 52, di Ancona, industriale, detenuto dall'8 luglio 1920; 38. Tonnarelli Adolfo di Celeste, di anni 20, pastaio, nato a Falconara Marittima, residente in Ancona (Pinochchio), costituitosi 30-6-1921.

704 Corte d'Assise ordinaria di Ancona, Sentenza 3 agosto 1921, ASA, *Processi*..

articolo de “La Voce Repubblicana” che faceva il nome di un neo-convertito al fascio, molto attivo durante gli avvenimenti che ora rinnegava. Seguirono moltissimi arresti e lunghe detenzioni. Per alcuni fu di giovamento l’amnistia del 31 luglio 1925, voluta da Mussolini per mettere al riparo se stesso e i gerarchi dalle responsabilità nell’assassinio di Matteotti. Infine il Procuratore Generale chiese il rinvio a giudizio per 24 imputati e la Sezione d’accusa ne rinviò 15. Lunga era stata questa volta la fase istruttoria e lunga fu anche l’attesa del processo. Il quale per valutazioni di opportunità delle autorità del regime, che non si fidavano evidentemente dei giudici anconetani, fu trasferito alla Corte di Assise dell’Aquila. La sentenza arrivò il 30 giugno 1926 per gli imputati detenuti, e il 5 luglio successivo per quelli latitanti. Dei primi, sette furono condannati a pesanti pene e tre assolti.<sup>705</sup> I cinque latitanti furono tutti duramente condannati, ma ormai erano riparati all’estero, e il solo che rientrò scontò pochissimo, avendo nel frattempo fatto il “compromesso” con la polizia politica.<sup>706</sup> La pena maggiore – vent’anni più tre di vigilanza speciale dell’autorità di pubblica sicurezza – colpì il repubblicano Attilio Silvestrelli, considerato responsabile della morte di Ramella, e l’anarchico Cafiero Cola, ritenuto complice

---

705 Furono scarcerati Sabini Nazzareno fu Girolamo e fu Mei Anna-Maria nato in Ancona l’11 giugno 1866 ivi residente, detenuto dal 6 luglio 1924; Bonioli Sabino di Bonioli Ida nato in Ancona il 14 agosto 1904 ivi residente, detenuto dal 26 novembre 1904; Falcioni Ugo di Luigi e fu Pauri Palma nato in Ancona il 3 luglio 1894 ivi residente, detenuto dall’8 luglio 1925.

706 Furono condannati in contumacia: 1. ad anni 22 Roccheggiani Amedeo, fu Amilcare e di Baldini Maria nato in Ancona il 9 aprile 1892; 2. ad anni 18 e mesi 4 Berti Giorgio fu Emilio e di Berti Erminia nato in Alessandria di Egitto il 12 dicembre 1899; 3. ad anni 24 Belelli Celeste Gennaro di Luigi e di Taffi Gioconda nato a Spinetoli il 20 gennaio 1898; 4. ad anni 29 Orciani Lionello di Domenico e di Fiordelmondo Annunziata nato a Loreto il 18 febbraio 1898; 5. ad anni 20 Pietrini Alfonso di Severino e fu Turchetti Caterina nato in Ancona il 15 dicembre 1900. Sentenza penale della Corte di Assise di Aquila, 5 luglio 1926. Pietrini (detto anche Petrini) rientrò in Italia il 31 agosto 1935 e la Corte d’Assise dell’Aquila gli confezionò il 7 dicembre 1935 una nuova sentenza su misura che gli restituiva l’immediata e completa libertà. Cf. Asa, *Questura, Anarchici*, fasc. *Pietrini Alfonso*.

della morte del maresciallo Antei per aver guidato l'automezzo con cui alcuni manifestanti erano arrivati davanti alla caserma di Borgo Pio.<sup>707</sup> Cesare Pincini, considerato “complice corrispettivo” – cioè di autore rimasto ignoto – per l’uccisione del soldato Marchiani, e “complice ordinario” per il sottotenente Ramella, ebbe anni quindici, mesi tre e giorni dieci, più tre anni di vigilanza speciale; Tullio Sacchettoni, per l’episodio del treno e gli scontri presso porta Pia, anni dodici e un mese, più due anni di vigilanza speciale.<sup>708</sup> Gli altri, grazie al carcere fatto e vari sconti di legge furono scarcerati.<sup>709</sup>

Silvestrelli, che nei primi rapporti di polizia era definito “persona di buona condotta morale ed assiduo lavoratore”, uscì dal carcere nel luglio 1934 e visse appartato, costantemente vigilato, nella sua abitazione in via Scrima, svolgendo attività di carbonaio.<sup>710</sup> Cola, che aveva frequentato la 6<sup>a</sup> elementare e si era poi applicato alla lettura di libri e giornali, formandosi una discreta cultura, e aveva un forte temperamento ribelle, nel 1926 tentò di evadere da S.Palazia e si rese “responsabile di offese a S.E. il Capo del Governo”, per cui, con sentenza 15 dicembre 1926 del Tribunale di Ancona, fu condannato ad altri 10 mesi di reclusione. Per effetto dell’amnistia, uscì dal carcere agli inizi di ottobre del 1934; l’anno dopo sposò “la sovversiva... appartenente a famiglia di sovversivi” Antonietta Sibilla, e

---

707 Silvestrelli era nato ad Ancona il 10 maggio 1892, Cola il 27 luglio 1897. Su quest’ultimo cf. Roberto Giulianelli, *Cola Cafiero*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da Maurizio Antonioli et al., I, Bfs, Pisa 2003, pp.408-19. Ad entrambi, fascicoli intestati in Asa, Questura, Politici.

708 Pincini era nato a Chiaravalle il 29 giugno 1899, risiedeva in Ancona, Sacchettoni era dell’8 aprile 1880.

709 Uscirono per espiazione pena e condoni: Ambrogini Guerrino, nato ad Ancona il 6 gennaio 1894, detenuto dal 4 luglio 1924, e condannato ad anni 8, mesi 4, più due anni di vigilanza speciale; Ciaffi Guglielmo, nato il 17 agosto 1900, carrettiere, arrestato l’8 luglio 1925 e condannato ad anni 7, mesi 6, più 2 anni di vigilanza speciale; Paoletti Ulderico, nato il 23 marzo 1901, riconosciuto semi-infermo e condannato ad anni 4, mesi 2, più 2 anni vigilanza speciale.

710 Asa, Questura, Politici, fasc. *Silvestrelli Attilio*.

dovette lottare per l'esistenza sua e della famiglia tra enormi difficoltà per poter lavorare. Nella primavera 1938 tentò l'espatrio in Francia, ma venne catturato a Milano "da agenti dell'Ovra mentre era in compagnia di altri sovversivi", e condannato a due anni di confino, che passò alle Tremiti e alla colonia agricola di Pisticci (Matera). Di nuovo libero e senza occupazione, ottenne di andare a lavorare in Germania nel 1941-42. Tornato, partecipò attivamente alla Resistenza, aderì con molti altri anarchici al partito comunista, fu ferito e ricoprì incarichi di comando nella Brigata "Garibaldi" Marche.<sup>711</sup> Nella vicenda di Cola si esprime plasticamente la ripresa di un filo interrotto tra gli ideali e le aspirazioni che animarono i moti del 1920 e la lotta partigiana.

---

711 *Cola, Cafiero*, in EAR, I, 1968, p.584; Raffaele Maderloni, *Ricordi 1923-1944*, a cura di Claudio Maderloni e Massimo Papini, Quaderni Istituto Gramsci Marche, 13-14, Ancona 1995, p. 99.

## LA DIFFICILE RIVOLUZIONE

Scrivono Renzo De Felice che, “in occasione della rivolta di Ancona, da Fiume furono offerte (e al solito rifiutate) armi agli scioperanti della città marchigiana”<sup>712</sup>. La circostanza non trova nella nostra ricerca riscontri documentari e ritengo sia da escludere, anche perché D’Annunzio non mostrò alcuna simpatia per la rivolta, che contrastava la sua politica. Vero è che l’ammiraglio Enrico Millo, allora “governatore della Dalmazia”, bloccò il “traffico militare e borghese” da Zara per il porto dorico su richiesta del comando di Divisione di Ancona, il che potrebbe far supporre che timori di un collegamento ci siano stati<sup>713</sup>. Comunque, quando seppe dell’ammutinamento dei bersaglieri di Villarey, D’Annunzio vergò d’impeto un messaggio di aspro rimprovero, che non poteva certo dispiacere al governo, e ne affidò il recapito all’ex tenente Mariani dell’11 bersaglieri:

*“Bersaglieri d’Italia – esordiva D’Annunzio –, compagni, fratelli, che avete fatto? che demenza vi acceca? Non è dicibile lo stupore, non è esprimibile il dolore che oggi all’improvviso ci ha percossi.*

*Da prima, non abbiamo creduto, non abbiamo voluto credere. Né vi possiamo credere ancora.”*

E rampognava insinuando:

*“Si dice che voi vi siete ammutinati per non imbarcarvi, per non andare a penare, per non andare a lottare. Si dice che voi vi siate lasciati ingannare e forviare dai disertori di Caporetto e dalle scimmie dei disertori di Caporetto. Si dice che voi, Bersaglieri dalle piume riarse al fuoco delle più belle battaglie,*

---

712 De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p.556; riprende da Mazzali, *L’espiazione socialista*, Milano 1926, p.82.

713 Riservatissimo telegramma di Millo a Ministero della marina da Zara, 27 giugno 1920, ore 18,30, in ACS, PS, 1920, b.90.

*vi rifiutate di rientrare nella battaglia, mentre l'onore d'Italia è calpestato da un branco di straccioni sobillati e prezzolati!*"<sup>714</sup>

Ora i patrioti albanesi non erano certamente ricchi, il paese era arretrato e feudale, ma non erano prezzolati da potenze straniere e si battevano per un motivo nobile, l'indipendenza della loro terra. Se anche Malatesta aveva consentito col progetto di marcia su Roma di D'Annunzio caldeggiato dall'amico Giulietti, certo è che la rivolta di Ancona mostrò le distanze incolmabili tra il sentimento popolare rivoluzionario, che si innestava nell'avversione alla guerra, e il poeta vate già fieramente interventista e favorevole a un rilancio dell'iniziativa imperialista, tanto da offrire al ministro della guerra di Giolitti l'invio di un battaglione fiumano in Albania.<sup>715</sup>

Nell'ambito della prospettiva rivoluzionaria si mossero invece le osservazioni dell'"Ordine Nuovo". Il giornale di Gramsci se ne occupò nel numero del 10 luglio con due articoli. Il primo era un commento alla sottoscrizione ricevuta da un gruppo di soldati del presidio di Tepeleni, che erano stati inviati in Albania per punire le loro idee socialiste e di cui il giornale aveva già dato notizia.<sup>716</sup> Quella di spedire i soldati dalle idee sgradite in Albania, Libia o altri luoghi di confino era una prassi dei comandi militari che rispondeva a precise direttive del governo. In una lettera della Prefettura di Messina alla Direzione Generale PS, del 5 maggio 1920, si trasmette ad esempio un elenco di soldati sovversivi mandati la più parte in Albania "ove se ne rende più facile la sorveglianza", e si afferma:

714 "L'Ordine", 29 giugno 1920.

715 Berti, *Errico Malatesta*, cit., pp. 651-9; De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p.554; Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari 1972, I, p.135. Sul tema una nota del giornale di Corneli: "Il Piccolo di Trieste riporta che legionari di Fiume chiesero di andare a combattere in Albania. A noi, viceversa, consta che i legionari fiumani, chiesti se volevano andare a combattere in Albania, risposero al capitano Host Venturi, ministro della guerra di Fiume: "Noi siamo per la difesa di Fiume e Zara; e basta." *I legionari volontari in Albania*, in "Bandiera rossa", Anno II – N. 35, 26 giugno 1920.

716 *Sottoscrizione per l'Ordine Nuovo*, in "L'Ordine Nuovo", a.II, n.8, 3 luglio 1920.

*“Poiché, dopo, il Ministero della Guerra ha ordinato in linea di massima che tutti i Militari sospetti di essere influenzati da idee sovversive siano avviati d’ora innanzi in Libia anziché in Albania, il soldato F. S. è stato trasferito a Tripoli a disposizione di quel Comando di Truppe.”<sup>717</sup>*

Scrisse l’*”Ordine Nuovo”*:

*“Il compagno reduce dall’Albania che ci consegnò la somma (una settimana di paga, sacrificata da soldati che vivono lontani dal loro paese e devono pagare anche un bicchiere d’acqua...) e ci trasmise i saluti, conchiuse la sua missiva: - Forse a quest’ora sono tutti morti, massacrati dagli insorti.*

*Pochi hanno pensato a ciò: la maggioranza dei soldati che presidiavano l’Albania erano sovversivi, erano dei compagni, rappresentavano una selezione di socialisti e anarchici fatta in tutte le caserme del regno. Pochi hanno pensato a ciò: non vi hanno certamente pensato la Direzione del Partito e il Gruppo Parlamentare, perché nessun accenno è apparso in proposito nei manifesti e nelle discussioni parlamentari. Se questo pensiero fosse sorto, forse l’azione per l’Albania sarebbe stata e avrebbe dovuto essere impostata diversamente.”<sup>718</sup>*

La Direzione socialista avrebbe dovuto cioè considerare la possibilità di un’alternativa alla non partenza e, “con la pressione delle masse, domandare il controllo delle truppe in partenza, domandare che ogni battaglione fosse accompagnato da un deputato socialista come commissario parlamentare con pieni poteri sugli ufficiali”, per recarsi a disimpegnare e riportare a casa i soldati che vi si trovavano.

Il giornale aveva certo ragioni fondate per criticare l’incapacità della Direzione socialista a porsi in maniera concreta e non puramente verbale

---

717 Prefettura di Messina a Direzione Generale PS, 5 maggio 1920, in ACS, MI, PS, 1920, b.85

718 *Cronache dell’”Ordine Nuovo”*, “L’Ordine Nuovo”, a.II, n.9, 10 luglio 1920. I soldati del presidio di Tepeleni, poi, ultimi ad arrendersi, ricevettero dagli insorti albanesi l’onore delle armi. Cf. Galazzetti e Antonelli, *Il Regio Esercito*, cit., pp. 87-8.

il problema della rivoluzione. Al tempo stesso sopravvalutava le possibilità effettive di intervento del PSI nella conduzione dell'esercito. Tra i soldati, e non solo in Ancona, non esisteva se non forse qua e là embrionalmente una presenza organizzata di rivoluzionari su cui poter appoggiare una politica alternativa a quella del governo. La gioventù socialista soprattutto aveva intrapreso da tempo e conduceva con efficacia la propaganda tra i soldati per contrastare gli eccidi proletari e portare la truppa a solidarizzare nelle lotte con il popolo; c'erano qua e là esperienze e tentativi embrionali di organizzazione illegale, di cui il governo e i comandi militari erano allarmatissimi.<sup>719</sup> Ma si era ben lontani dalla possibilità di un doppio comando, con commissari politici socialisti affiancati agli ufficiali regi. In sostanza si può dire che l'orientamento spontaneo della massa dei soldati era tale da neutralizzare l'impiego dell'esercito in funzione repressiva antipopolare; non c'erano invece le condizioni di coscienza e organizzazione perché la truppa anche in limitati suoi reparti potesse avere un ruolo attivo nel movimento rivoluzionario. Vero è che i dirigenti adulti del PSI, con qualche limitata e sporadica eccezione, il problema di una politica in ambito militare non se lo ponevano.

Il tema della rivolta di Ancona ritorna con tutt'altro taglio sullo stesso numero dell'"Ordine Nuovo", nella rubrica *La settimana politica*, ed è l'articolo di Gramsci *Dove va il Partito Socialista?*

L'avvenimento viene inquadrato nella mobilitazione lanciata dal PSI per il "controllo sull'attività pubblica e privata della classe capitalistica", il controllo quindi dei traffici, "perché non partano armi e munizioni destinate ai nemici della Rivoluzione russa, perché non partano merci desti-

---

719 Cf. Giampiero Minasi, *L'attività illegale del PSI nel biennio 1919-1920*, in "Storia contemporanea", agosto 1978, pp. 685-733; Giorgio Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa comunista e socialista nel primo dopoguerra (1919-1925)*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", luglio-settembre 1964, pp. 3-42. Sull'antimilitarismo e precedenti cf. anche Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio: l'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Angeli, Milano 1986; Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006; Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo*, cit.

nate all'Ungheria dei magnati terrieri, perché non avvengano movimenti di truppe destinate a riaccendere la guerra nei Balcani e in tutta Europa". Esercitando l'azione diretta di controllo, secondo gli inviti del PSI, il proletariato in divisa e in borghese tendeva a spezzare le tradizionali gerarchie mettendo in campo la propria forza distruttiva, e qui avrebbe dovuto innestarsi ad opera del partito la volontà di ricostruzione, così che "la violenza non sia sterile scatenamento di furori ciechi, ma sia potenza economica e politica che libera se stessa e pone le condizioni del suo sviluppo."<sup>720</sup> E questo compito ricostruttivo, nell'incapacità ormai evidente della dirigenza, Gramsci ormai lo affida ai "gruppi comunisti del Partito socialista", a cui compete uno "sforzo immane":

*"Manca al Partito – osservava Gramsci dopo i moti di Ancona – l'organizzazione e la propaganda per l'organizzazione rivoluzionaria, che aderisca alla configurazione delle masse proletarie nelle fabbriche, nella caserma, negli uffici e sia in grado di inquadrare le masse ad ogni sussulto rivoluzionario"*.<sup>721</sup>

Gramsci avverte anche che era cominciato il declino di credibilità e forza della direzione del PSI e incombeva il rischio, l'incombere del rischio che il Partito, rivelatosi "meramente parlamentare", finisse per perdere ogni controllo sulle masse, e queste, non avendo nessuna guida, potessero essere ricacciate per lo svolgersi degli avvenimenti "in una situazione peggiore a quella delle masse proletarie di Austria e di Germania", cioè subire una sconfitta storica. Era una corsa contro il tempo dunque quella avviata dai gruppi comunisti per il "rinnovamento del Partito socialista", che non poté vincere nelle condizioni date, ma non fu inutile, trasferendo il compito ricostruttivo sulle nuove e più consapevoli basi del Partito comunista.

Nenni dal canto suo, ripensando in esilio a quel periodo, ricordò che

---

720 *Dove va il Partito Socialista?*, ivi, ora in Gramsci, *L'Ordine nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino 1987, pp. 580-3.

721 *Ib.*

“l’Avanti!” subito dopo il successo socialista alle elezioni del 1919 aveva sostenuto che

*“il partito era pronto ad assumere il potere per la realizzazione di un programma che comprendeva innanzitutto l’instaurazione di una libera Repubblica italiana; una politica estera che si preoccupava di stabilire stretti rapporti economici, politici e spirituali con la Russia sovietica, una politica militare che liquidasse l’imperialismo e la guerra; una politica finanziaria basata sulla confisca delle ricchezze nate dalla guerra e una politica sociale orientata verso una gestione diretta e graduale delle fabbriche e delle terre realizzata con i lavoratori”*.<sup>722</sup>

Con quell’orientamento e la presa di posizione del gruppo parlamentare sulla necessità concreta di trasformare radicalmente le istituzioni, scrisse Nenni, “il problema rivoluzionario del momento era posto in termini perfetti. Era l’ora o mai più di un appello al popolo per la Repubblica dei lavoratori, contro il vecchio regime corrotto e screditato. Ma il partito amava crogiolarsi nella contemplazione della sua forza, amava l’isolamento... dimenticava che una rivoluzione che si annuncia ogni mattino e che si rinvia ogni sera è una rivoluzione vinta fin dall’inizio”.<sup>723</sup> La situazione paradossale venne così riassunta dal leader socialista:

*“Da parte dei borghesi si gridava ai socialisti: Fate la rivoluzione o lasciateci in pace! Né l’una né l’altra – rispondeva Claudio Treves, in un famoso discorso parlamentare, che attingeva dalle circostanze il carattere di una tragica confessione di impotenza – . La rivoluzione si svolge in un’era e non in un giorno; come certi fenomeni della natura, si manifesta con lente erosioni e bruschi crolli. Noi siamo in piena rivoluzione e vi rimarremo per lunghi anni... Non abbiamo il potere di accelerare il parto divino... sarà*

---

722 Pietro Nenni, *La lotta di classe in Italia*, SugarCo, Milano 1987 (1 ed. in francese a Parigi nel 1930), p.163.

723 Ivi, pp.163-4.

terribilmente lungo e penoso... lungo e penoso ma necessario perché è la conseguenza ineluttabile di ciò che è stato fatto, è l'inesorabile corollario del crimine. Signori... ecco l'espiazione.<sup>724</sup>

È significativo che autonomamente nello stesso periodo anche Gramsci nel carcere annotasse il discorso dell'*espiazione* di Treves come emblematico della "confusione politica" e del "dilettantismo polemico dei leaders", che concretamente eludevano "il problema fondamentale, il problema del potere".<sup>725</sup>

Nello stesso dibattito parlamentare sui moti di Ancona, la decisione della rivoluzione era rimessa dai più infuocati oratori massimalisti nelle mani della borghesia, sfidata a risolvere essa l'impasse dell'indecisionismo socialista.

*"La borghesia si decida – intimava il 28 giugno il deputato massimalista abruzzese Mario Trozzi – , è giunto il momento delle gravi responsabilità storiche, e, se la borghesia lo vuole, il proletariato accetterà la battaglia e la condurrà fino alla vittoria".*<sup>726</sup>

Se la borghesia lo vuole... Il massimalismo affidava la decisione della rivoluzione alla volontà della borghesia! Nell'appello congiunto del Partito Socialista Italiano e della Confederazione Generale del Lavoro la rivoluzione era brandita come minaccia e protesta contro una nuova guerra, neanche implicitamente si affacciava come positiva assunzione di responsabilità:

*"Lavoratori, soldati! – diceva l'appello – Tenetevi pronti ad ogni evento. Stringetevi fraternamente la mano. Il primo tentativo di nuove spedizioni, il proseguire delle operazioni militari in Albania, lo scatenarsi della reazione*

---

724 Ivi, pp. 165-6.

725 Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 319, 322.

726 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata del 28 giugno 1920.*

*a base di vendette ad Ancona od in altre parti d'Italia vi trovino pronti agli ordini che, in tali casi, sapremo dare. Prima che s'inizino nuove guerre; contro una nuova guerra; alla prima minaccia d'una nuova guerra il vostro dovere o proletari, o soldati è questo soltanto: RIVOLUZIONE!*<sup>727</sup>

Rivoluzione dunque come ribellione e protesta, non come costruzione e sviluppo di istituzioni alternative. Per altro nessuna riflessione c'era stata sulla dura esperienza della guerra, che aveva dimostrato tutte le difficoltà a praticare la protesta di massa allo scoppio di un conflitto, per l'onda "patriottica" suscitata dagli organi di stampa e perché chi lo aveva deciso aveva avuto tutto il tempo di predisporre le sue contromisure.

Sul piano dell'esperienza di massa, le giornate rosse si collocano nell'anno culminante del biennio rosso, tra lo sciopero torinese dei Consigli di fabbrica dell'aprile 1920 e l'occupazione delle fabbriche di settembre. Si toccò allora, come è stato notato, "il punto più vicino all'insurrezione che la classe operaia avesse raggiunto nel dopoguerra".<sup>728</sup>

Il movimento popolare ne usciva a livello locale fortemente provato dalla estesa repressione, conservando tuttavia per l'essenziale l'unità e le forze vitali. Il logoramento delle energie si consumò a livello nazionale nello sforzo eroico e vano dell'occupazione delle fabbriche, e con il gelo dell'inverno e passata per la borghesia "la grande paura", cambiò bruscamente il clima politico e avanzò la reazione squadristica.<sup>729</sup>

Gli storici in una visione d'insieme inseriscono il dopoguerra nella più ampia "guerra dei trent'anni", o "guerra civile europea", che tra il 1914 e

727 *Ib.*; "Avanti!", 29 giugno 1920.

728 Giuseppe Maione, *Il biennio rosso: autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Il Mulino, Bologna 1975, p.207.

729 Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*, Einaudi, Torino 1964. Cf. anche Gianni Bosio, *La grande paura: settembre 1920: l'occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del movimento operaio*, Samona e Savelli, Roma 1970; Mimmo Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003; Tasca, *Nascita e avvento*, cit.

il 1945 produsse decine di milioni di vittime, sofferenze inenarrabili, lotte e sacrifici epici e orrori in cui si condensa la parte terribile del “secolo breve”.<sup>730</sup> Una guerra cominciata dalle borghesie liberali e democratiche, quando non esistevano né il socialismo sovietico – nato con la rivoluzione russa del '17 come reazione alla guerra –, né il nazismo, favorito dal desiderio di rivincita della Germania umiliata dagli accordi di Versailles.<sup>731</sup>

L'Italia avrebbe potuto restare fuori dal carnaio. Vi fu precipitata invece dopo mesi di neutralità per la paura dei ceti dominanti di restare esclusi dal grande banchetto. Fu decisione di un pugno di governanti, sulla testa del popolo e dello stesso parlamento, spinti dalle pressioni del capitale, finanziario e industriale, interessato alle commesse di guerra e ad una politica imperialistica di espansione e spartizioni, propagandisticamente coperta e giustificata con l'aspirazione irredentista a “liberare” Trento e Trieste.

Nell'ottica unitaria della guerra dei trent'anni, il “biennio rosso” ci appare oggi come il tentativo previdente e generoso delle classi subalterne di fuoriuscirne e riparare alla fatale decisione del maggio 1915. La logica della guerra riprese invece il sopravvento per il convergere delle forze dominanti – grande industria e finanza, agrari, monarchia, alta ufficialità dell'esercito, la stessa chiesa – verso l'organizzazione fascista della guerra civile come forma permanente del dominio interno e preparazione e pratica della guerra esterna.

Nelle *giornate rosse* dell'estate 1920 si era ricomposto il blocco sociale e politico della settimana rossa. L'opposizione alla monarchia e ai governi di Nitti e Giolitti aveva riavvicinato i repubblicani alle altre forze sovversive, pur tra le polemiche sul recente passato. Il 7 giugno 1920, il sesto anniversario della settimana rossa era stato celebrato con una imponente manife-

---

730 Il riferimento è ad Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

731 Ernst Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1996; Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007; Gianpasquale Santomassimo, *La seconda guerra dei trent'anni nell'Europa del secolo breve*, “Il Manifesto”, 12 settembre 2007; Pietro Angelillo (a cura di), *1914-1945. La guerra dei trent'anni*, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea, Pordenone 2008.

stazione unitaria; nel comizio di apertura a piazza Cavour avevano parlato dirigenti sindacali ed esponenti politici, anarchici, repubblicani e socialisti, e tutti avevano sostenuto:

*“dovere i proletari di qualsiasi partito rifuggire dai contrasti fra loro ed essere compatti al solo ed unico scopo di combattere il nemico comune, cioè la borghesia e la Monarchia per poter un giorno attuare la repubblica sociale”*.<sup>732</sup>

Alla caduta di Nitti il periodico repubblicano “Lucifero” aveva lanciato la parola d’ordine rivoluzionaria: “Il popolo salvi la Nazione proclamando la Repubblica Sociale”, sostenuta nell’editoriale in toni virulenti: “Gettiamo nella sua fossa disonorata la carogna della monarchia e instauriamo la Repubblica sociale”.<sup>733</sup>

Tuttavia la scelta interventista dei repubblicani non era passata senza conseguenze prima di tutto nel quadro dirigente. I repubblicani, che si erano spaccati al tempo della guerra libica tra favorevoli e contrari,<sup>734</sup> si erano riuniti con la guerra mondiale nel segno dell’”interventismo de-

---

732 Rapporto firmato dal vicequestore Paolo Vallese e due vicecommissari, in cui si citano gli intervenuti di Bruno Fattori, Oddo Marinelli, Vella, Corneli, Molinelli, Nicola Serino per il Sindacato ferroviari e Fernando Molluschi per i tramvieri. Asa, *Processo Villarey*. Cf. anche Papini, *Le Marche*, cit., p.72.

733 *La crisi è delle istituzioni, non del ministero. Il Parlamento ha rovesciato il gabinetto austro-borbonico di F.G.Nitti. Il popolo salvi la Nazione proclamando la Repubblica Sociale*, in “Lucifero”, a. LI, n.21, 16 maggio 1920. Ivi l’editoriale f.to Enjolras (Piero Pergoli).

734 Cf. in *Le Marche e la grande guerra*, cit., gli interventi di Luca Guazzati, *L’attività della massoneria*, pp.69-84, e Pietro Rinaldo Fanesi, *Marinelli, Duranti e l’interventismo democratico*, pp. 215-224. Su Marinelli cf. dello stesso Fanesi, *Il militante*, in Marco Severini, *Patrioti e repubblicani nelle Marche tra Otto e Novecento*, Affinità elettive, Ancona 2004, pp.119-65, e di Nicola Sbanò la scheda in *Dizionario degli avvocati*, cit., pp.66-72. Cf. anche scheda a cura di Massimo Papini, in Giovanni Maria Claudii e Liana Catri (a cura di), *Dizionario biografico dei Marchigiani*, il lavoro editoriale, Ancona 2002, II, pp.33-4.

mocratico”. Avevano pensato, con Nenni che in Ancona ne era stato capofila, che si trattasse di una guerra risorgimentale e rivoluzionaria, mentre come lo stesso ebbe poi a riconoscere, era una guerra di imperialismi e di rapina.<sup>735</sup>

Ma l'avvicinamento ai temi del nazionalismo sollecitato dall'interventismo e dalla guerra avrebbe portato qualcuno anche di prima fila a fare il salto: l'ex segretario regionale del movimento dei giovani repubblicani e poi della Consociazione repubblicana marchigiana Nello Zazzarini fu il fondatore a Senigallia del primo fascio mussoliniano delle Marche.<sup>736</sup> L'impresa di D'Annunzio fu decisamente avversata dai socialisti e dagli anarchici e seguita invece con simpatia dai repubblicani. Tuttavia alla base tra anarchici, socialisti e repubblicani la tendenza all'unità era ancora forte. E quando alla fine del 1920 l'Esecutivo della Camera del lavoro di Ancona diede vita ad una Guardia rossa per il servizio d'ordine, ne fecero parte militanti di tutti e tre i partiti.<sup>737</sup>

A Jesi socialisti e repubblicani avevano agito nei moti di giugno di concerto, assumendo insieme la testa del movimento, ad Ancona invece la rivolta era proceduta senza una comune direzione, sotto la spinta dal basso e nell'illusione di vivere la grande occasione rivoluzionaria. L'ammutinamento dei bersaglieri ebbe il suo nucleo coordinatore improvvisato in un gruppo di soldati tra cui erano prevalenti i sentimenti socialisti. Diversi di loro non erano personalmente interessati alla partenza per l'Albania, e dunque lo fecero per spinta ideale e spirito di solidarietà. La stessa solidarietà che si diffuse subito in modo travolgente tra i soldati nella caserma, parenti e non parenti, con la benevola simpatia della gran parte dei quadri della truppa, sergenti e caporali, e che permise il successo dell'ammutinamento. La rivolta in caserma e lo spontaneo intervento in appoggio

---

735 Enzo Santarelli, *Nenni*, Utet, Torino 1988, p. 39.

736 Papini, *Partiti e movimenti*, cit., p.25.

737 Riservatissima del Prefetto di Ancona alla Direzione Generale di P.S., 8 novembre 1920, ACS, MI, PS, 1920, b.85. I componenti, tutti identificati dalla polizia, erano 18 anarchici, 8 socialisti e 5 repubblicani.

dei *borghesi* dentro e fuori la caserma furono percepiti come il segnale per l'azione. Nel pensiero anarchico ma più in generale nella cultura positivista che orientava anche i socialisti, la rivoluzione era un evento che ad un certo punto si sarebbe prodotto da sé, ed era allora importante per i militanti attivi saperne riconoscere l'avvio per aiutarla a vincere. Secondo il leader anarchico Luigi Fabbri ogni "uscita dalla legalità" poteva essere l'inizio buono, da allargare e generalizzare.<sup>738</sup> I socialisti diranno poi che bisogna aspettare con pazienza che fossero pronte prima tutte le condizioni per gestire il potere in sicurezza, perché il potere si poteva prendere facilmente, ma poi difficile era mantenerlo.<sup>739</sup>

Dal punto di vista militare le forze dell'ordine ebbero in Ancona subito un punto al loro attivo, riuscendo ad impedire il collegamento diretto tra i soldati di Villarey e gli insorti dei quartieri popolari. Ciò facilitò, con la concessione decisa di non partire, la conciliazione e la ripresa di controllo in caserma, che era il focolaio di ribellione potenzialmente più pericoloso. Tuttavia se anche i bersaglieri e tutti i soldati di Villarey si fossero posti su un terreno insurrezionale, senza un movimento coordinato e sviluppato a livello nazionale l'esito per la sproporzione delle forze che il governo poteva concentrare su Ancona sarebbe stato inevitabilmente una sconfitta più cruenta.

Al momento, sulle diverse valutazioni e racconti dei fatti e sulle ricriminazioni e polemiche per il tentato e mancato sviluppo rivoluzionario, prevalse l'esigenza comune dell'unione e della solidarietà attorno ai detenuti e del soccorso alle famiglie colpite dalla repressione, che precedette e accompagnò lo svolgimento dei processi ed influò anche sugli esiti.

Le divisioni riemersero tuttavia più laceranti e gravide di tristi conseguenze di fronte al fascismo e all'invasione di Ancona nell'agosto 1922,

---

738 Luigi Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, Libreria editrice internazionale Giovanni Bitelli, Ancona 1921, p.238. Cf. anche *I moti di Ancona e le sollevazioni parziali in Italia*, in "Umanità Nova" (Milano), 29 giugno 1920; Catilina [L.Fabbri], *Il congresso anarchico e i tumulti di Ancona*, ivi, 30 giugno 1920.

739 *Commento*, in "Bandiera rossa", Anno II – N. 37, 10 luglio 1920.

quando la dirigenza repubblicana si affidò prima con Marinelli all'invocazione di un intervento pacificatore di Mussolini e poi rese omaggio col sindaco Pacetti agli squadristi, avallando l'occupazione violenta della città, prova di forza sperimentale della marcia su Roma di poche settimane dopo.<sup>740</sup> La rottura delle forze popolari ritornava a prevalere, la politica della guerra riprendeva il sopravvento, la possibilità di alternativa era sconfitta.

La lotta dei soldati e del popolo di Ancona dell'estate 1920 aiutò la causa dei patrioti albanesi che si battevano giustamente per l'indipendenza del loro paese, e costituisce un precedente forte della diplomazia dei popoli fondata sull'amicizia e il rispetto reciproco contro ogni forma di sopraffazione, colonialismo e imperialismo, che riprese vigore con la Resistenza. La causa della libertà dei popoli è indivisibile. Il fascismo tolse la libertà agli italiani e l'indipendenza all'Albania. Lo stesso governo prefascista non aveva saputo trarre tutte le conseguenze dalla svolta rappresentata dal protocollo di Tirana dell'agosto 1920, cercando anzi sul piano internazionale di sminuirne la portata e di tenere aperta la possibilità di tornare a far valere gli infausti accordi di Londra. La politica estera fascista si innestò su queste ambiguità, riprendendo il disegno di imporre all'Albania uno status di subordinato, fino ad occuparla direttamente nel 1939 e a incoronarne re il Savoia.

Tornò di attualità *la canzone* che ricordava la rivolta dei bersaglieri e del popolo di Ancona. Ci fu in Italia e in Albania una nuova resistenza.

---

740 Santarelli, *Le Marche*, cit., pp. 276-83. Ancona occupata dai fascisti divenne per molti invivibile: il 27 agosto 1922 Mario Moccheggiani lasciò di nascosto la città, ricomparve in Francia e di qui poi in Argentina, dove visse con la moglie Maria Farinelli e il figlio Luigi, mantenendo le proprie idee e solidarizzando con i rivoluzionari spagnoli. Alla fine del '22 anche Corneli lasciò l'Italia per l'Argentina.

## EPILOGO

Per il sistema d'ordine fondato sull'obbedienza assoluta alle gerarchie la rivolta dei bersaglieri fu un fatto inconcepibile, disonorevole e da dimenticare. Oggi sappiamo dopo anche Norimberga che obbedire non solo non è sempre giusto, ma non è neppure sempre lecito. E don Milani avvertiva con profondità di pensiero rivolgendosi ai giudici che l'obbedienza anche per un cristiano non è una virtù, "ma la più subdola delle tentazioni".<sup>741</sup>

La rimozione della memoria dei ribelli di Villarey cominciò subito. Per non offuscare "la storia gloriosa", ma anche e soprattutto per far dimenticare una modalità estrema di rifiuto della guerra, che poteva costituire un precedente pericoloso. Il giornale di Mussolini, con l'abituale rispetto della verità, scrisse che i bersaglieri di Villarey avevano "chiesto di essere inviati tutti volontariamente nelle primissime linee del fronte albanese, perché la gloria del reggimento splenda ancora una volta, cancellando definitivamente il triste episodio".<sup>742</sup>

Di recente il governo di destra ha sottoscritto un accordo particolarmente oneroso con la Libia per riparare a vecchi guasti di politiche coloniali condotte da governi liberali e fascisti, riconoscendo con i fatti che all'epoca non erano stati i conquistatori e riconquistatori della Libia, ma chi si oppose a interpretare correttamente gli interessi e l'onore dell'Italia.

Aveva ragione dunque quell'avvocato difensore dei bersaglieri ammutinati che al processo sostenne che proprio essi avevano in realtà difeso "l'onore" dell'Italia, nel rapporto con l'Albania. E' ora che il merito sia riconosciuto ai soldati di Villarey e al popolo di Ancona, e il loro agire e i loro nomi siano tolti dall'oblio, in cui sono stati sostanzialmente tenuti con rari squarci per circa novant'anni. Questo libro, semplicemente rac-

---

741 *Lettera ai giudici*, Barbiana, 18 ottobre 1965. Cf. Lorenzo Milani *L'obbedienza non è più una virtù*, Edizioni del Movimento nonviolento, Perugia 1975.

742 *I bersaglieri di Ancona domandano di andare in Albania*, "Il Popolo d'Italia", 3 luglio 1920.

contando e ricostruendo i fatti come abbiamo cercato di fare, vuol essere anche un atto risarcitorio e di ri-conoscenza.

Una curiosità può sorgere naturale nel lettore. Che fine fecero gli *eroi* di Villarey? In particolare coloro che dai giudici in tribunale furono individuati e condannati come gli “agenti principali”? Diamo di seguito le scarse notizie potute reperire dai documenti d’archivio, testimonianze e grazie alla cortese collaborazione degli uffici anagrafe dei comuni.

Casagrande, Rossi, Tomassini, Nasini, Cigni, Cappellacci, Restelli e Cantagallo beneficiarono in piccola misura del R.D. 22 dicembre 1922 con cui il primo governo Mussolini appena insediato volle coprire gli squadristi resisi colpevoli di omicidi, devastazioni, incendi, aggressioni, violazioni delle leggi fino alla marcia su Roma. Fu loro condonato con declaratoria 28 dicembre 1922 un anno di pena. Cantagallo e Restelli stavano terminando la loro pena e il giovamento per loro fu pressoché insignificante. Agli altri l’anno dopo, per effetto del R.D. 9 aprile 1923, furono condonati altri 6 mesi: per cui Cigni e Cappellacci uscirono subito dal carcere, Rossi, Tomassini e Nasini alla fine dell’anno. L’ultimo a completare la sua pena fu Casagrande, il 27 febbraio 1925.

Pilade Cigni tornato a Firenze si sposò il 7 agosto 1924, lavorò nel piccolo commercio come venditore ambulante. La moglie Matilde Pestelli era stata emigrante con la famiglia in Francia, era rientrata a Firenze da Marsiglia nel 1921. Nel 1925 ebbero una figlia, Marisa, che esercitò poi la professione di manicure, si sposò e visse anche lei la sua vita a Firenze.

Celestino Cantagallo è vissuto sempre a Ferentino, in provincia di Frosinone, dove si sposò nel febbraio 1930 con Antonia Patrizi e dove è morto il 27 novembre 1976.

Nazzareno Cappellacci si sposò nel febbraio 1925 a Recanati con Silvia Cappettini. Esercitò la professione di falegname. Ebbero un figlio che chiamarono Risveglio. Dal ‘60 ha avuto residenza a Porto Recanati, è morto a Recanati il 21 giugno 1971.

Al contrario di quanto riportato nelle memorie di Sorgoni e Zingaretti, Rossi e Tomassini non tagliarono la corda dopo la rivolta emigrando all’estero, ma furono imprigionati. Elia Rossi stava uscendo dal portone della caserma dopo che erano rientrati gli ufficiali, ma aveva la divisa in disor-

dine e si notava lo strappo dei gradi di caporale, per cui venne fermato. Finito di scontare la sua pena, scelse di non tornare a vivere a Caldarola, ma – secondo gli esili fili rintracciabili in archivi comunali molto provati dagli eventi e lacunosi come quelli di Ancona e Caldarola – scelse di stabilirsi con la moglie Giuseppina in Ancona, mettendo a frutto la sua passione e competenza dei motori manifestata durante la vita militare. Il destino tuttavia non fu benevolo con lui. Si ammalò e morì all'ospedale Umberto I di Ancona il 27 giugno 1926.

Di Tommaso Nasini sappiamo che fece ritorno a Cori, il suo paese d'origine oggi in provincia di Latina, allora circondario di Velletri, e visse con la sua professione di *chauffeur*. Si unì nel 1925 a Giulia Capogrossi, che tuttavia perdette quasi subito. Nel 1927 sempre a Cori sposò in seconde nozze Alfonsa Corsetti. E' morto a Cremona il 24 novembre 1961.

Pietro Tomassini tornò a Fano, da dove qualche anno dopo si trasferì a Jesi. Sposato con Anna Pedinotti esercitò la professione di tappezziere. E' morto il 13 marzo 1977, all'età di 78 anni.

Monaldo Casagrande uscito dal carcere tornò a Recanati, dove si ricongiunse con la moglie Stella e riprese a fare il muratore. Ma ormai era bollato come avversario del regime, costantemente controllato e ogni occasione era buona per metterlo qualche giorno in galera. Con addosso quell'insopportabile pressione, decise da uomo libero insieme alla moglie di espatriare e prese, seguendo la strada di altri compaesani, la via dell'Argentina. Lo raggiunse a Buenos Aires il fratello Luigi, che vi si stabilì anche lui. Monaldo aveva esperienza nell'edilizia e quello fu il suo lavoro anche in Argentina. Morì a La Plata nel 1949 cadendo da un'impalcatura, aveva da poco superato i cinquant'anni, non aveva figli. La vedova Stella Fabbraccio tornò qualche volta a rivedere i parenti a Recanati, ma rimase in Argentina, dov'erano ormai i suoi legami di amicizia, la sua nuova patria, i nipoti. A Recanati rimasero invece i genitori di Monaldo, le sorelle Cecilia e Tripolina e il fratello Raoul; che lo ricordava spesso con rispetto e ammirazione al figlio Antonio, alla cui cortesia debbo l'unica foto che si è ritrovata del "piccolo Malatesta": che ci consente di dare un volto, seppure non più giovane, al principale protagonista della rivolta di Villarey.

## **Ringraziamenti**

*L'autore ringrazia gli amici e compagni del Centro Culturale Marchigiano "La Città futura" (lacittafutura@libero.it) per l'incoraggiamento alla ricerca, e quanti in vario modo l'hanno agevolata. In particolare il personale dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archivio di Stato di Ancona e dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche, l'Università Politecnica delle Marche, gli uffici di stato civile e anagrafe dei comuni di Ancona, Caldarola, Civitanova Marche, Cori, Fano, Ferentino, Firenze, Loreto, Potenza Picena, Recanati; e personalmente per la cortese disponibilità Riccardo Carelli (a cui appartiene la foto di copertina), Antonio Casagrande, Sandro Censi, Roberto Domenichini, Lucio Lucesole, Roberto Luciola, Luca Pambianco, scusandosi con chi sia stato involontariamente dimenticato.*

*Ringrazia altresì il Consiglio regionale delle Marche e il Presidente Raffaele Bucciarelli per la pubblicazione.*

## APPENDICE

## **La denuncia del generale Tiscornia**

COMANDO DELLA DIVISIONE MILITARE DI ANCONA

ALL'ILLUSTRISSIMO PROCURATORE DEL RE  
del Tribunale di ANCONA

N. 5212 RS, 7 luglio 1920

OGGETTO – Denuncia di militari.

Dall'inchiesta eseguita, per ordine di questo Comando, allo scopo di accertare le singole responsabilità in relazione ai fatti criminosi che si svolsero la mattina del 26 Giugno u.s. nella Caserma Villarey di questa Città, è risultato che alcuni elementi anarchici locali, di intesa con pochi militari dell'11° Bersaglieri di principi sovversivi, approfittando del malumore che si era manifestato tra i soldati del 33° Battaglione che doveva partire per l'Albania, spiegarono la loro opera nefasta per inscenare una grave rivolta nell'interno della Caserma anzidetta.

A tale scopo, nella notte dal 25 al 26 detto mese, un gruppo di anarchici, in parte travestiti da bersaglieri, riuscirono ad introdursi, con l'aiuto dei loro compagni appartenenti al reggimento, nella Caserma Villarey, e, dopo avere aggredito e disarmato l'Ufficiale di picchetto tenente Ciavarra Sig. Antonio, ed il sergente d'ispezione, nonché gli altri ufficiali presenti in caserma, che vennero tutti rinchiusi nelle prigioni, donde si fecero uscire i soldati che vi si trovavano per punizione, si diedero a percorrere le camerate, destando i militari che dormivano e obbligando una parte di essi a prendere le armi e ad unirsi a loro per un'azione comune da svolgere allo scopo di far sorgere un movimento rivoluzionario nella città per mutare violentemente il regime attuale.

Onde meglio conseguire l'intento, alcuni dei borghesi, convenuti in gran numero nella caserma per ingrossare le fila dei loro compagni, si diedero a divulgare, arringando i militari presenti, notizie false e tendenziose, asserendo che l'equipaggio della Regia Marina e l'artiglieria si erano già schierati dalla loro parte per una azione concorde contro il Governo, pronti a volgere le armi ai danni degli agenti della forza pubblica, e che anche nelle città vicine e nei centri più importanti del Regno, la rivoluzione era già scoppiata, assumendo vaste proporzioni.

Sobillati da tale iniqua propaganda, parecchi bersaglieri fecero causa comune con gli insorti e fu così che mentre dalle finestre della Caserma Villarey borghesi

e militari si davano a sparare contro i carabinieri che, edotti del fatto, accorrevano nei pressi della caserma, uccidendone alcuni e ferendone parecchi, e contro alcuni Ufficiali dei Bersaglieri che dalla vicina caserma Stamura cercavano di parlamentare coi ribelli per indurli alla resa, altri gruppi piazzavano alcune mitragliatrici nell'interno del cortile e si impossessavano delle autoblinde per tenere in soggezione i bersaglieri che avessero per avventura osato di opporsi all'esecuzione del criminoso disegno.

Inoltre, una delle autoblinde, manovrata dai ribelli, uscì per ben due volte dalla caserma, avanzando nelle vie della città e mitragliando gli agenti della forza pubblica che venivano incontrati.

Mentre si svolgevano queste scene di violenza, alcuni ufficiali dei bersaglieri, usciti dalle prigioni in cui erano stati rinchiusi, ed altri che riuscirono abilmente a introdursi nella caserma, si adoperarono per ristabilire l'ordine, inducendo la maggior parte dei bersaglieri che non avevano aderito alla rivolta, ma l'avevano soltanto subita o per imposizioni dei più facinosi, a rinsavire e a sottomettersi all'ordine dei loro capi.

Questa opera di pacificazione valse a ricondurre la disciplina nel reggimento, per modo che si poterono recuperare le mitragliatrici e le autoblinde, delle quali si erano impossessati i ribelli, che, nel frattempo, edotti della mutata situazione, si davano alla fuga, con il che aveva termine la rivolta e i bersaglieri tornavano composti e disciplinati agli ordini dei loro ufficiali, partecipando poi con grande valore alla repressione dei moti inconsulti che hanno per due giorni funestata la nostra città.

A tali moti, che avevano assunto, sul principio, un carattere di estrema gravità e che indubbiamente erano rivolti allo scopo ben preciso di sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato, presero parte anche alcuni militari di una compagnia del 17. Fanteria, che nella notte dal 25 al 26 era giunta da Ascoli e che si era accasermata nella caserma Villarey, nonché pochi soldati e graduati del 7. autocentro, di stanza nella caserma stessa.

Ciò premesso, e poiché dall'inchiesta compiuta sono risultati gravi elementi di responsabilità a carico di parecchi militari istigati da numerosi borghesi, previo accordo e in concorso coi medesimi; poiché per l'art. 337 Cod.Pen.Esercito in caso di convessità tra militari e persone soggette alla giurisdizione ordinaria la cognizione di essi per tutti gl'imputati spetta al giudice ordinario in correlazione dell'art. 26 Cod.Proc.Pen.Comune, così compio il dovere di sporgere formale denuncia a carico dei militari che saranno in appresso indicati, per i fatti che per ciascuno di essi si andranno ad esporre succintamente, allegando alla denuncia stessa

in triplice fascicolo, le copie degli interrogatori e delle dichiarazioni raccolte durante l'inchiesta.

1) CASAGRANDE MONALDO, di Nazzareno e di Lorenzini Maria, classe 1898, nato a Recanati, soldato dell'11. Bersaglieri. E' conosciuto col nomignolo di Malatesta. E' stato uno degli organizzatori più attivi della rivolta e anche dopo la resa dei bersaglieri ha fatto causa comune con gli insorti, partecipando a tutto lo svolgimento dei moti rivoluzionari. E' tuttora latitante.

2) ROSSI ELIA classe 1900 Distretto Macerata, Caporal Maggiore del 7. Centro automobilistico 73. autoreparto. E' stato anch'egli uno dei promotori della rivolta incitando i compagni a prendere le armi, concorrendo al disarmo degli ufficiali e conducendo l'autoblindata che uscì dalla Caserma Villarey per partecipare all'azione dei rivoltosi. Veggasi deposizioni Tenente Capurro (alleg. C fal. 2) S.Tenente Guidetti (alleg. C fal. 6) Bersagliere Moroni Manlio (alleg. B fal. 7).

3) SIMBOLI FRANCESCO fu Bonifacio, nato a Pescina, classe 1898, soldato 2.Squadriglia autoblinde. Prese parte alla rivolta e viene accusato dal S.Tenente Guidetti di avere guidato una delle autoblinde uscite dalla caserma Villarey.

4) RUFO CARMINE di Donato, classe 1900, nato a S.Donato Val di Comino, caporale 5 compagnia 11. bersaglieri. Fu uno dei più scalmanati durante la rivolta, fu accusato dal Tenente Capurro di avere incitato i compagni a chiudere nelle prigioni gli Ufficiali.

5) SMARRELLI GIUSEPPE classe 1899, da Tocco Casauria, soldato 11. bersaglieri compagnia Deposito. E' accusato dal S.tenente Colella (alleg.C fal.9) di aver incitato a chiudere gli ufficiali nelle prigioni .

6) CRIPPA PIETRO di Antonio, classe 1899 da Monte Siro (Milano) soldato 11. Bersaglieri 7. compagnia. Accusato dal bersagliere Moroni Manlio di essere stato uno dei più facinorosi e di avere fatto uso delle armi.

7) MAGLIERI PASQUALE di Michele, nato a Riccio (Campobasso) classe 1900, soldato 11. Bersaglieri 5. compagnia. Accusato dal S.Tenente Guidetti di avere incitato i compagni a mettere in prigione gli Ufficiali.

8) BEVIONE ARDITO di Giovanni, classe 1898, da Monte Grosso d'Asti soldato 11. Bersaglieri 7. Compagnia. Risulta che ha preso parte attiva alla rivolta.

9) DI MARIO SANTE fu Raffaele, classe 1900 da Collevardo (Roma) soldato 11. Bersaglieri 7. compagnia. Accusato dal Tenente Tamburro (alleg.B fol. 4) di avere fuori della caserma sparato continuamente, protetto da un albero contro i RR.CC.

10) D'ADDAZIO ANTONIO di Raffaele, classe 1900 da Penne, soldato 11. Bersaglieri 7. compagnia. Accusato dal S.tenente Desiderio (alleg. C fol.5) di avere sparato contro la Caserma Stamura

11) CANTAGALLO CELESTINO di Ignazio classe 1898 da Ferentino (Roma) soldato 11. Bersaglieri 5. compagnia. Partecipò alla rivolta. Dal sergente Minardi Rosario dell'11. Bersaglieri compagnia S.M. viene accusato di essere uscito dalla caserma con le autoblinde e di avere sparato contro un maresciallo dei RR.CC. ferendolo gravemente.

12) CORDONI VINCENZO di Giovanni cl.1898 da Teramo, soldato 11. Bersaglieri 6. comp.

Accusato dal Tenente Capurro di avere istigato i compagni a chiudere nelle prigioni esso Tenente Capurro e di aver minacciato il bersagliere Sala Francesco della 1. Comp. che difendeva l'Ufficiale.

13) IZZI EMIDIO di Michele, cl. 1900 da Viticuso (Caserta) soldato 11. Bersaglieri 8. comp.

Accusato dal Sottotenente Colella e dal S.tenente Biggio (alleg. C fol. 7) di avere incitato i compagni a chiudere gli Ufficiali nelle prigioni e di aver preso parte alla rivolta.

14) MASSI BERNARDO fu Vincenzo, classe 1900 da Tortoreto, soldato 11. bers. 5. comp.

Risulta aver preso parte attiva alla rivolta.

15) BELLI ORESTE di Giovanni cl. 1898, da S. Pietro in Cerro (Piacenza) soldato 11. bers. 5. comp.

Accusato dal Tenente Capurro, dal S.Tenente Garneri (alleg/ 7 fol. 8) e dal

bersagliere Ciuccani Raimondo comp. S.M. di essere stato uno dei rivoltosi più attivi, di avere incitato i bersaglieri ad agire contro gli ufficiali, e di avere sparato contro il capitano Grassi, che dall'esterno della caserma cercava di indurre alla calma i ribelli.

16) GIACOMOBONO ANTONIO di Giuseppe e di Lucia Ruscitto, nato il 17 Luglio 1900 a Pontecorvo (Caserta), soldato 11. bers. 6. comp. Accusato di aver preso parte alla rivolta.

17) PAOLOTTI PIETRO di Attilio, classe 1900, nato a Saccone (Roma), soldato 11. bers. 6. comp. Accusato dal soldato Capucci Francesco della Comp. Deposito 11. bers. (piantone del ripostiglio) di avergli imposto di alzarsi e impugnare le armi.

18) BARBERI ANTONINO di Andrea da Terranova di Sicilia cl. 1898 soldato 11. bers. 1. comp.

Confessa di aver preso parte alla rivolta e di aver sparato un colpo di fucile dalla finestra della Caserma Villarey.

19) CAPPELLACCI NAZZARENO di Benedetto da Recanati cl. 1900 cap. 11. bers. 4. comp.

E' accusato dal Tenente Tamburro (Alleg. B, fl. 4) dal soldato Moroni Manlio, dal soldato Agnoletti (alleg. B, fol. 9) e dal soldato Ciuccani sopra qualificato di avere fatto attiva propaganda rivoluzionaria, incitando i soldati a sparare, nonché di avere provveduto a "dare il cambio alle sentinelle messe dai rivoltosi.

20) DI MARIO PASQUALE di Antonio cl. 1898 da Agnone (Campobasso) soldato 11. bers. 6. comp. Accusato dal Tenente Tamburro e dal bersagliere Ciuccani di avere minacciato i compagni che non partecipavano alla rivolta.

21) DUCCINI CARLO di Francesco, classe 1899 da Camaiore (Lucca) soldato 11. bers. 6. comp. Accusato dai Sottotenenti Guidetti e Garneri, già mentovati, di avere svegliato gli ufficiali che dormivano in Caserma gridando: "E' finita, non vogliamo partire".

22) NASINI TOMMASO di Ignoti da Cori (Roma) cl. 1900 soldato 11. bers. Comp. Deposito.

Accusato dal S.Tenente Desiderio, dal cap. De Nicola (alleg. B, fl.8) dai bersaglieri Moroni, Ciuccani, Agnoletti, già mentovati, di essere stato uno dei promotori della rivolta, uno di quelli che maggiormente inveirono contro gli Ufficiali, nonché di aver incitato i compagni a far causa comune coi rivoltosi, e di essere uscito dalla caserma dentro l'autoblinda. Militava notoriamente nel partito socialista massimalista.

23) CORRADI LUCIO fu Berardino cl. 99 da Fabriano soldato 11. bers. 6. comp.

Accusato dal S.Tenente Garneri di avere puntata una mitragliatrice contro il tenente Acquaroli Sig. Paolo dell' 11. bers. 1. comp. Ritornata la calma si rifiutava di armarsi e di scendere in cortile dicendo che non voleva essere condotto a sparare contro i borghesi.

24) GUZZO PASQUALE di Francesco da S.Giovanni Fiore (Cosenza) cl. 1899, 11. bers. 3. comp.

Accusato dal Tenente Tamburro di aver disimpegnato con zelo il servizio di guardia alla mitragliatrice, posta dai rivoltosi avanti la porta della caserma.

25) TOMASSINI PIETRO di Luigi cl.1899 da Fano, soldato 11. bers. comp. Deposito.

Accusato dal bersagliere Ciuccani di avere preso parte alla rivolta e di avere inveito contro gli ufficiali.

26) LAMBERTUCCI ENRICO di Nazzareno da Tolentino cl.1898 soldato 11. bers. 3. comp.

Accusato dal Tenente Tamburro di avere trattenuto il detto Ufficiale, dando così agio ad un borghese di disarmarlo e ferirlo.

27) CIGNI PILADE fu Vittorio cl.1900 da Firenze soldato 7. autocentro 72. auto reparto.

Accusato dal Tenente Tamburro di avere partecipato alla rivolta e si crede che sia uscito con l'autoblinda guidata dal caporal magg. Rossi. Il Tenente Omenetti Turino accusa inoltre il Cigni per averlo visto percorrere via M.Cardeto, sparando colpi di moschetto contro i carabinieri (all. B fg 13)

28) PORRECA FERNANDO di Giovanni cl.1900 da S.Maria (Aquila) trom-

bettiere 11. bers.

Accusato dal S.Tenente Garneri di essere stato uno dei rivoltosi più accesi, di avere imposto minacciosamente agli ufficiali di entrare nelle prigioni e di avere incitato i compagni ad inveire contro gli ufficiali.

29) ANTONELLI GIUSEPPE di Biagio da Sonnino (Roma) cl. 1900, 11. bers. Compagnia deposito. Accusato dal S.Tenente Garneri di essersi ribellato opponendosi agli ufficiali che tentavano di utilizzare un filo telefonico spezzato per poter comunicare con le Autorità Militari, dicendo che in tal modo lo scopo della rivolta non si sarebbe raggiunto. Gli vennero trovate addosso circa L.300.

30) MONTI ERMINIO fu Mariano cl.1899 da Coriano (Forlì) soldato 11. bers. Comp. deposito.

Accusato dal S.Tenente Garneri, per averlo inteso dai bersaglieri, di aver guidato i rivoltosi al magazzino Casermaggio e di averne scassinata la porta; di aver detto la sera innanzi, ritornando in caserma alquanto brillo, che sul tardi sarebbe accaduto qualche cosa di eccezionale.

31) CIANFARINI DANTE di Luigi cl. 1899 da Roma soldato 11. bers. 6. comp.

Accusato dal Capitano Caldera Sig. Dario dell'11. bers. 1. comp. e dal S.Tenente Colella già qualificato, di essere stato uno dei più facinosi durante la rivolta.

32) SANDELLI GUERRINO di Gaetano cl. 1899 da S.Lorenzo in Campo soldato 11. bers. 1. comp. Accusato dal caporale Gallo Domenico dell'8. Comp. e dal bersagliere Antonini di aver fatto verso le ore 23 del giorno 25 giugno attiva propaganda nelle camerate incitando i compagni a rivoltarsi e non partire.

33) CICCARELLI ROBERTO di Vittorio cl.1898 da Arpino soldato 11. bers. Ammette di essersi armato, rifiutandosi di partire per l'Albania.

34) SAPORI RENATO fu Dante cl.1900 da Firenze caporale 17 fanteria 1. comp. Accusato dal soldato Lepri Domenico della stessa compagnia di aver sparato dal cortile.

35) PARRELLA FERDINANDO di S.Giorgio a Montagna (Benevento) sol-

dato 17. fanteria 1. comp

Ha confessato di avere sparato dal cortile della caserma.

36) FORCINA ANTONIO di Paolo da Colle d'Arquata (Ascoli Piceno) cl. 1900 soldato 17° fanteria 1. comp. Ha confessato di avere sparato dal cortile della caserma insieme col Parrella.

37) EBBATE SALVATORE di Angelo da Maddaloni cl. 1898 soldato 17. fanteria 1. comp.

38) MATTEO AUGUSTO di Rocco da Mulinara (Benevento) cl.1900, soldato 17. fanteria 1. comp.

39) STABILE GRAZIANO di Vincenzo da Polla (Salerno) cl. 1900, soldato 17 fanteria 1. comp.

I soldati Ebbate, Matteo e Stabile uscirono coi bersaglieri fuori della caserma e fecero fuoco sui RR.CC. e sugli Ufficiali. Sono accusati dal caporal Magg. Civitelli Ovidio e dal caporale Di Carlo Giovanni, ambedue della stessa compagnia. Il solo Matteo è confesso.

40) DE ROSA LUIGI di Pietro da Rocca d'Aspide (Salerno) cl. 1900, soldato 17 fanteria 1. comp. E' accusato dal soldato Lepri già indicato, di avere sparato dalle finestre sui RR.CC.

41) DI COSIMO [ARC]ANGELO da S.Nicola la Strada (Caserta) soldato 17. Fanteria 1. comp.

E' accusato dal soldato Magnolfi Pietro della stessa compagnia di avere sparato dal cortile della caserma Villarey contro i RR.CC. che erano sul Colle del Semaforo.

42) AMBROGI ENRICO di Nazzareno cl.1900 da Magnano (Perugia) soldato 17. fanteria 1. comp. Accusato dal soldato Magnolfi, già mentovato, di avere sparato dalla porta della caserma contro i RR.CC.

43) PORREGA ORLANDO di Giuseppe cl.1899 da Pannarano (Benevento) soldato 17. fanteria 1. comp. Accusato dal soldato Pompeiani Alfredo di Colombo della stessa compagnia di avere sparato dal cortile della caserma contro i RR.CC.

appostati sulla collina del Semaforo.

A meglio stabilire la responsabilità dei suddetti militari del 17. fanteria potrà essere interrogato il Capitano che comanda la compagnia di detto reggimento, che ancora trovasi in Ancona in servizio di ordine pubblico.

Di tutti i militari denunciati, i seguenti debbono rispondere, a mio avviso, anche di insubordinazione con vie di fatto verso superiori graduati e superiori Ufficiali, come si rileva dalla posizione per ciascuno di essi superiormente indicata, e ciò ai sensi degli art. 122, 125 C.P.E.:

ROSSI ELIA, RUFO CARMINE, SMARRELLI GIUSEPPE, MAGLIERI PASQUALE, DI MARIO SANTE, CORDONI VINCENZO, IZZI EMIDIO, BELLÌ ORESTE, CORRADI LUCIO, TOMMASINI PIETRO, LAMBERTUCCI ENRICO, PORRECA FERNANDO, EBBATE SALVATORE, MATTEO AUGUSTO, STABILE GRAZIANO, DE ROSA LUIGI, DI COSIMO [ARC]ANGELO, e AMBROGI ENRICO.

Il Corradi Lucio inoltre dovrà rispondere anche di rifiuto di obbedienza, ai sensi degli art. 112, 113 C.P.E.

Credo utile, infine, far presente che tutti i militari sunnominati sono rinchiusi nel carcere militare di Cittadella a disposizione dell'autorità inquirente, eccettua-  
to il bersagliere Casagrande ancora latitante, *e il soldato Giacomobono Antonio, che risulta ancora rinchiuso nelle Prigioni del Corpo* (11° bersaglieri).<sup>743</sup>

IL COMANDANTE LA DIVISIONE MILITARE  
*Tiscornia*<sup>744</sup>

---

743 Il corsivo è una correzione a mano del testo originario che diceva: “*e i soldati Giacobono e Paolotto, che risultano ancora a disposizione dei RR.CC.*”.

744 Timbro tondo con scritto “COMANDO DELLA DIVISIONE DI ANCONA” e firma autografa.

## **La seconda denuncia**

COMANDO DELLA DIVISIONE MILITARE DI ANCONA

ALL'ILLUSTRISSIMO PROCURATORE DEL RE  
del Tribunale di ANCONA

5407 RS, 14 luglio 1920

OGGETTO – Denuncia di militari.

A seguito della denuncia trasmessa da questo Comando il 7 luglio scorso, N. 5212 R.S, compio il dovere di sporgere formale denuncia contro i seguenti militari dell'11° Reggimento Bersaglieri e della Compagnia Cariche Speciali, per aver preso parte attiva, previo accordo ed in concorso con numerosi borghesi, alla rivolta scoppiata il 26 Giugno u.s. nella Caserma Villarey di questa città.

Per ognuno di essi vengono esposte succintamente le relative responsabilità, quali sono risultate da un'inchiesta compiuta per ordine di questo Comando:

1) ARCANGELI ALBERTO, di Angelo e di Giovanna Luciano, classe 1900 da Carsoli (Sulmona), soldato nell' 11° Bersagliere – 4. Compagnia. Accusato dal S.Tenente Colella dell'11. Bers. di aver preso parte attiva alla rivolta incitando i compagni a chiudere gli ufficiali entro la prigione. Dal Bersagliere Di Silvi Pacifico di Antonio e dal Bersagliere Zaccagnini Ferdinando, ambedue della 4. Compagnia, viene accusato di essere stato fuori della Caserma armato e di aver corso da un lato all'altro della facciata esterna con alcuni borghesi.

2) RIPA ANTONIO di Giovambattista classe 1899 Distretto di Frosinone, soldato 11. Bersaglieri Compagnia Deposito. Accusato dal Maresciallo Rigamonti dell'11. Bersaglieri di essere stato visto con dei borghesi parlando animatamente sui fatti della Caserma Villarey. Richiamato dal detto Maresciallo, gli rispondeva arrogantemente dandogli del matto.

3) ORLANDO ANTONIO di Raffaele e Arcangiolo Domenica, nato il 29 marzo 1896 a Borello, soldato dell'11. Regg. Bersaglieri 6 Compagnia. Accusato dal sergente Magg. Mormile Pasquale, già citato nella precedente denuncia e dal

Sergente Sarsi Rocco di Giovanni della Comp. Stato Maggiore dall'11. Bersaglieri per minaccia a mano armata, dal S.Tenente Colella Sig. Ugo viene accusato di essere stato uno dei più scalmanati rivoltosi.

4) VILLANOVA GIACOMO di Salvatore classe 1899 da S.Giuseppe Iato (Palermo) soldato nella Compagnia Cariche Speciali, viene accusato di aver preso parte alla rivolta.

5) RESTELLI VITTORIO di Pietro nato nel 1899 a Gorgonzola (Milano) soldato nella Compagnia Cariche Speciali. Accusato dal Tenente Tamburro quale incitatore ricercato sempre dai borghesi e di aver sparato nella direzione della Caserma Stamura, di essere stato in compagnia dei capi della rivolta.

IL GENERALE COMANDANTE  
della Divisione  
Tiscornia<sup>745</sup>

---

745 Timbro tondo: "COMANDO DELLA 24° DIVISIONE DI FANTERIA".

**Sentenza della Corte d'Assise di Ancona, 19 marzo 1921**

CORTE ORDINARIA DI ASSISE

di ANCONA

IN NOME DI SUA MAESTA'

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecento<sup>21</sup> il giorno 19 del mese di Marzo in Ancona

Il Presidente della Corte ordinaria di Assise di Ancona Sig.Avv. Cav.Uff. Andreoni Antonio

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Sig.Avv.Cav. Lorenzo Maroni

e con l'assistenza del Cancelliere sottoscritto ha pronunciato la seguente

SENTENZA

Nella causa a procedimento formale

CONTRO

1° - Ambrogi Enrico, di Nazzareno, di anni 20, da Perugia, soldato 17° reggimento fanteria;

2° - Antonelli Giuseppe, di Biagio, di anni 20, da Sonnino (Roma), bersagliere 11° reggimento;

3° - Arcangeli Alberto, di Angelo, d'anni 20, da Carsoli (Aquila), bersagliere 11° reggimento;

4° - Belli Oreste, di Giovanni, d'anni 21, da S. Pietro in Cerro (Piacenza), bersagliere 11° reggimento;

5° - Barberi Antonino, di Andrea, di anni 22, da Terranova (Caltanissetta), bersagliere 11° reggimento;

6° - Bevione Ardito Paolo, di Giovanni, di anni 22, da Montegrosso d'Asti (Alessandria), bersagliere 11° reggimento;

7° - Borreca Orlando, di Giuseppe, d'anni 20, da Pannarano (Benevento), soldato 17° fanteria;

8° - Cappellacci Nazzareno, di Benedetto, d'anni 20, da Potenza Picena (Macerata), bersagliere 11° reggimento;

9° - Crippa Pietro, di Antonio, d'anni 21, da Besana Brianza (Monza), bersagliere 11° reggimento;

10° - Cigni Pilade, di Vittorio, d'anni 20, da Firenze, soldato al VII centro automobilistico;

11° - Cicarelli Roberto di Vittorio, d'anni 21, di Arpino (Caserta) bersagliere 11° reggimento;

12° - Corradi Lucio fu Bernardino, d'anni 20, di Fabriano, bersagliere 11° reg-

gimento;

13° - Cantagallo Celestino, di Ignazio, di anni 21, da Ferentino (Roma), bersagliere 11° reggimento;

14° - Cianfarini Dante, di Luigi, d'anni 20, da Roma, bersagliere 11° reggimento;

15° - Cordoni Vincenzo, di Giovanni, d'anni 22, da Teramo, bersagliere 11° reggimento;

16° - Canale Pasquale di Alessandro, d'anni 21 da Cervaro, bersagliere 11° reggimento;

17° - Casagrande Monaldo, di Nazzareno, d'anni 21, da Recanati, soldato 11° reggimento bersaglieri;

18° - Duccini Carlo, di Francesco, d'anni 21, da Camaiore (Lucca), bersagliere 11° reggimento;

19° - Di Mario Sante, fu Raffaele, di anni 21, da Colleparado (Roma), bersagliere 11° reggimento;

20° - D'Addazio Antonio, di Raffaele, d'anni 20, da Penne (Teramo), bersagliere 11° reggimento;

21° - Di Cosimo Arcangelo, di Filippo, d'anni 20, da S.Nicola la strada (S.Maria C.V.), soldato 17° fanteria;

22° - De Rosa Luigi, di Pietro, di anni 20, da Roccadaspide (Salerno), soldato 17° fanteria;

23° - D'Agostino Giovanni Antonio, fu Libero, di anni 20, di Castelpagano (Benevento), soldato 2° squadriglia autoblindate;

24° - Ebbate Salvatore, d'ignoti, d'anni 22, da Caserta, bersagliere 11° reggimento;

25° - Forcina Antonio, di Paolo, d'anni 20, di Arquata del Tronto, soldato 17° fanteria;

26° - Guzzo Pasquale, di Francesco, d'anni 21, da S.Giovanni in Fiore (Cosenza), bersagliere 11° reggimento;

27° - Izzi Emidio, di Michele, d'anni 20, da Viticuso (Cassino), bersagliere 11° reggimento;

28° - Lambertucci Enrico, di Nazzareno, [d'anni 22] nato a Buenos Ayres (R.Argentina), residente a Tolentino, bersagliere 11° reggimento;

29° - Maglieri Pasquale, di Michele, d'anni 20, da Riccia (Campobasso), bersagliere 11° reggimento;

30° - Matteo Angelo Maria, di Rocco, d'anni 20, da Molinara (Benevento), bersagliere 11° reggimento;

31° - Monti Erminio, di Mariano, d'anni 21, da Coriano (Forlì), bersagliere 11° reggimento;

32° - Nasini Tommaso, d'ignoti, d'anni 20, da Cori (Velletri), bersagliere 11°

reggimento;

33° - Orlando Antonio, di Raffaele, di anni 21, da Borrello (Chieti), bersagliere 11° reggimento;

34° - Parrella Ferdinando, di Nicola, d'anni 20, da S.Giorgio la Montagna (Benevento), soldato 17° reggimento fanteria;

35° - Porrega Fernando, di Giovanni, d'anni 19 da Sante Marie (Aquila), bersagliere 11° reggimento;

36° - Paolotto Pietro, di Attilio, d'anni 20, da Serrone (Roma), bersagliere 11° reggimento;

37° - Rossi Elia, di Innocenzo, d'anni 21, da Caldarola (Camerino) caporal-maggiore 7° autocentro;

38° Rufo Carmine, di Donato, d'anni 20, da S.Donato Val di Comino [Frosinone], bersagliere 11° reggimento;

39° - Restelli Vittorio, di Pietro, di anni 21, da Gorgonzola (Milano), soldato 12° fanteria, compagnia cariche speciali;

40° - Smarrelli Giuseppe, di Salvatore, [di anni 21] di Tocco Casauria (Chieti), bersagliere 11° reggimento;

41° - Saporì Renato, di Dante, di anni 20, da Firenze, soldato 17° fanteria;

42° - Simboli Francesco fu Bonifacio, d'anni 20, da Pescina (Avezzano), soldato 2° squadriglia autoblindate;

43° - Stabile Graziano di Vincenzo, d'anni 20, da Polla (Sala Consilina), soldato 17° fanteria;

44° - Sandelli Guerrino, di Gaetano, d'anni 21, da S.Lorenzo in Campo (Pesaro), bersagliere 11° reggimento;

45° - Scipioni Giuseppe di Luigi, di anni 20, da Civitanova M. (Macerata), bersagliere 11° reggimento;

46° - Tomassini Pietro, di Luigi, d'anni 20, da Fano (Pesaro), bersagliere 11° reggimento;

47° - Burattini Guido di Giovanni, d'anni 33, carrettiere, di Ancona;

48° - Bartolini Alba, fu Angelo, d'anni 31, casalinga, di Ancona;

49° - Cerolini Enrico, di Attilio, d'anni 25, marinaio, di Ancona;

50° - Mandolini Carlo Alberto, di Vittorio, d'anni 19, sarto, di Ancona;

51° - Stecconi Rodolfo, fu Rinaldo, d'anni 19, facchino, di Ancona;

DETENUTI

a) dal 26 giugno 1920 i numeri 4, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 16, 18, 19, 20, 26, 27, 28, 29, 32, 37, 38, 40, 42, 46;

b) dal 27 giugno 1920 i numeri 1, 2, 7, 13, 15, 22, 24, 27, 30, 31, 34, 35, 36, 41, 43, 51;

c) dal 28 giugno i numeri 5, 44, 45;

d) dal 2 luglio il numero 47;

- e) dal 4 luglio i numeri 3, 33, 39;
- f) dal 5 luglio i numeri 48, 50;
- g) dal 10 luglio il numero 49;
- h) dal 24 luglio i numeri 21, 23;
- i) dal 27 agosto il n.17.

IMPUTATI: I primi 46, tutti militari

a) del delitto di cui agli articoli 114 parte 1° e capoverso 1°, 37 N° 3 e 38 N° 3 cod. pen. esercito, per essersi in Ancona, nel 26 giugno 1920, in numero superiore a quattro, Casagrande Monaldo, Nasini Tommaso, Cappellacci Nazzareno, Ciccarelli Roberto, Tomassini Pietro, Restelli Vittorio, Rufo Carmine, Barberi Antonino, Simboli Francesco, Rossi Elia come agenti principali ed i rimanenti 36 come complici, rifiutati – essendo sotto le armi – di obbedire alla prima intimazione dei loro superiori prendendo le armi senza essere autorizzati ed agendo contro gli ordini dei loro capi;

b) del delitto di cui all'art. 120 Cp.es. per avere nelle suddette circostanze, in unione di più di tre, a mano armata, attaccato e fatto resistenza alla forza pubblica, guardie regie e RR.CC.;

c) del delitto di cui agli art. 122, 124 e 125 C.p. es. per avere sempre nelle suddette circostanze, commesso vie di fatto, insulti e minacce contro ufficiali loro superiori in grado e comando, quali vie di fatto vennero commesse da Rossi Elia, Nasini Tommaso, Cigni Pilade, Cantagallo Celestino, e D'Agostino Giovanni a scopo di omicidio, causando la morte del carabiniere Macchioni, ed il ferimento del maresciallo Micheli, dell'appuntato Vallati, e dei carabinieri Venitti, Di Silvestro, Matricardi e Bastianoni, che riportarono lesioni guarite rispettivamente in giorni 51, 15, 17, 50, 36 e 17. Con l'aggravante, per l'insubordinazione con vie di fatto, della continuazione (art.79 Cod. pen. comune).

Gli altri 5 dal numero 47° al 51° :

- del delitto di cui agli art. 118, n.3 e 63 cod.pen. com. per avere in correttezza fra loro, nelle suddette circostanze di tempo e luogo, determinato i sovraindicati 46 militari a commettere i delitti come sopra ad essi ascritti – a fine di valersene come fatto diretto a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo.

Il Burattini (N° 47) inoltre:

a) del delitto di cui agli articoli 62, 364, 365 n.2 e 368 N° 5 cod. pen. per avere nelle sopra indicate circostanze di tempo e luogo, a fine di uccidere, sparato due colpi di rivoltella al capitano del Genio Alcaini Virgilio, uno dei quali lo feriva producendogli una lesione con pericolo di vita, malattia ed incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per giorni 15, compiendo così tutto ciò che era necessario alla consumazione dell'omicidio che non avvenne per circostanze indipendenti dalla sua volontà – con l'aggravante di essersi commesso in persona di un pubblico

ufficiale a causa delle sue funzioni e per facilitare il delitto di cui all'art. 118 N. 3 cod. pen. comune, e con l'altra aggravante di cui all'art. 136 stesso codice;

b) di porto abusivo di rivoltella di genere indistinto (articolo 464 n. 2 cod. p.)

c) di contravvenzione alla legge sulle concessioni governative (art. 1 tabella 4 n° 15 D.L. 6 gennaio 1918 n. 135).

---

In esito all'orale dibattimento e al verdetto dei giurati,

Intesi alla pubblica udienza il P.M. e i difensori degli imputati

Attesoché i giurati hanno affermato colpevoli Rossi Elia e Nasini Tommaso quali cooperatori immediati e Cantagallo Celestino e Cigni Pilade per avere prestato aiuto ed assistenza nella esecuzione dei fatti seguenti:

I. di avere il 26 giugno 1920, in Ancona, nella caserma Villarey, concorso in numero di militari superiore a quattro e previo concerto, preso le armi senza esserne autorizzati ed agito contro gli ordini dei loro capi, rifiutandosi – essendo sotto le armi – di ubbidire alla prima intimazione dei loro superiori;

II. di avere nelle dette circostanze di tempo e luogo, in numero di 3 e più militari, attaccato a mano armata e fatto resistenza alla forza armata (Reali Carabinieri);

III. di avere commesso vie di fatto, insulti e minacce contro loro superiori in grado e comando (singoli ufficiali e sottufficiali), disarmandoli, maltrattandoli ed imprigionandoli e costringendoli a rimanere nelle loro camere sotto la custodia di sentinelle armate.

IV. Di avere, sempre nello stesso giorno 26 giugno 1920, in Ancona, commesso vie di fatto contro superiori in grado col fine di ucciderli

a) col ferire il maresciallo dei Reali Carabinieri Micheli Enrico, guarito in giorni 51; il carabiniere Matricardi Giuseppe guarito in giorni 35, e il carabiniere Bastianoni Augusto guarito in giorni 17;

b) coll'uccisione del carabiniere Macchioni Luigi, col ferire l'appuntato dei carabinieri Vallati Giuseppe guarito in giorni 15 e il carabiniere Di Silvestro Antonio guarito in giorni 50 ed il carabiniere Venitti Emilio guarito in giorni 17.

Attesoché con lo stesso verdetto i giurati hanno riconosciuto sussistere a favore di Cigni, Rossi e Cantagallo di avere essi commessi i fatti sopra specificati trovandosi in istato che pur non riconoscendosi a quel grado da rendere del tutto non imputabili i fatti stessi, ne abbia diminuito in parte la loro imputabilità per causa di morbosio furore, il quale stato costituisce il beneficio di semi infermità di mente contemplato nell'art. 57 Cod. penale militare – nonché in concorso di circostanze attenuanti.

Attesoché nei riguardi di Nasini Tommaso, i giurati hanno riconosciuto sussistere di avere egli commesso gli ultimi tre fatti sopraccennati nello stesso stato di

semi imputabilità affermato per gli altri imputati – ed il concorso di circostanze attenuanti per tutti e quattro i fatti.

Attesoché con lo stesso verdetto i giurati hanno riconosciuto colpevoli Casagrande Monaldo, Tomassini Pietro, Cappellacci Nazareno e Restelli Vittorio di avere quali cooperatori immediati concorso a commettere i primi tre fatti sopra specificati – trovandosi tutti in istato che pur non riconoscendosi a quel grado da rendere del tutto non imputabili i fatti stessi ne abbia però diminuito in parte la loro imputabilità per causa di morbosio furore, ossia in istato di semi infermità mentale previsto dall'art. 57 C. pen. mil. – e per Cappellacci e Restelli in concorso di attenuanti generiche.

Attesoché i giurati hanno dichiarato colpevoli Ebbate Salvatore, Canale Paquale, Belli Oreste, Arcangeli Alberto e Ambrogio Enrico di avere commesso il fatto come sopra specificato al N. 2, cioè di resistenza alla forza armata (Reali Carabinieri) trovandosi essi tutti nello stato di semi imputabilità per morbosio furore, e in concorso di circostanze attenuanti generiche.

Attesoché i fatti come sopra affermati configurano rispettivamente  
 il primo, il delitto di rivolta armata previsto dall'art. 114 C. pen. militare;  
 il secondo, il delitto di attacco e resistenza alla forza armata, contemplato dallo art. 120 dello stesso Codice penale militare

il terzo ed il quarto contengono gli estremi del delitto di insubordinazione con vie di fatto contro singoli superiori in grado (ufficiali); con l'aggravante pel 4° fatto, del fine omicida contro superiori in grado; delitto previsto dagli articoli 122, 124 e 125 Cod. penale militare.

Attesoché il delitto di cui all'art. 114 Cod. penale militare è punito – per gli agenti principali – mediante fucilazione nel petto, e tale qualità di agente principale è stata riconosciuta agl'imputati Rossi, Nasini, Casagrande, Cappellacci, Tomassini e Restelli; mentre per i complici è punito con la reclusione militare da 3 a 10 anni; e tale qualità di complici è riconosciuta nei militari Cigni e Cantagallo.

Attesoché il delitto di cui all'articolo 120 cod. pen. mil. è punibile con la reclusione militare da 3 a 10 anni, trattandosi di resistenza a mano armata.

Attesoché infine il delitto d'insubordinazione di cui agli art. 122, 124 e 125 codice penale militare è punito con la fucilazione nel petto se il superiore è ufficiale, e con la reclusione da 5 a 20 anni se l'offeso non sia ufficiale; e qualora concorra l'aggravante dello scopo omicida nelle vie di fatto, la pena è quella della morte previa degradazione.

Attesoché essendo stata ammessa a favore dei detti imputati la parziale infermità di mente al tempo dei reati commessi, la loro imputabilità rimane diminuita a norma dell'articolo 57 Cod. penale militare.

Che tale caso di minore responsabilità penale autorizza il giudice a punire l'imputato secondo le circostanze con la reclusione militare estensibile a 10 o col car-

cere militare.

Che stante la particolare dizione della legge, codesta pena deve ritenersi applicabile come pena complessiva anche quando siavi – come nel caso attuale – un concorso di reati e di pene, onde deve considerarsi applicabili nella specie le disposizioni di cui agli articoli 43 e seg. Cod. pen. mil.

Che in tale avviso ne conforta la giurisprudenza conforme del Tribunale Supremo di Guerra e Marina e l'opinione degli scrittori del diritto penale militare, che pur ritenendo la pena autorizzata dall'art. 57 detto Codice una vera sostituzione alla pena comminata dal reato o dai reati commessi dall'imputato, tuttavia secondo l'autorità giurisprudenziale e dottrinale devono tenersi sempre presenti nell'applicazione della pena nella sua latitudine il numero e gravità dei reati commessi dall'imputato, i precedenti di costui e ogni altra circostanza individuale ed obbiettiva. Le quali circostanze tutte devon seguire di norma al giudice, nella scelta e quantità di pena applicabile in concreto.

Che per le circostanze attenuanti concesse può il giudice diminuire di un grado la pena assunta a base.

Attesoché pertanto osservasi nei riguardi degli imputati Rossi e Nasini che essi hanno commesso il maggior numero di reati, e nei riguardi di Casagrande che egli à avuto la parte più preponderante nei reati di rivolta e di insubordinazioni commesse in danno di superiori ufficiali e deve tenersi conto che a lui furono negate le circostanze attenuanti.

Che nei riguardi del Tomassini deve tenersi pur conto della parte molto attiva presa nei reati commessi, specialmente nella rivolta e che gli furono negate le attenuanti generiche.

Che nei riguardi di Nasini è da tener presente che sebbene i giurati abbiano negato il beneficio della semi imputabilità per il reato di rivolta armata di cui all'art. 114 cod. pen. militare, tuttavia è equo riconoscere che essendo gli altri reati da lui commessi – cioè la resistenza e la insubordinazione mediante vie di fatto – quasi contestuali perché svoltisi tutti entro poche ore, non può non riverberarsi e riferirsi lo stato di vizio parziale di mente a lui riconosciuto per gli ultimi tre fatti anche a quello di rivolta, onde in suo confronto si deve applicare per tutti i reati lo art. 57 C. pen. mil. senza tener conto di altro concorso materiale di pena.

Che in base a codeste considerazioni, e tenute presenti le votazioni dei signori Giurati nelle singole domande, ravvisasi quindi applicare a Casagrande Monaldo la pena di 6 anni di reclusione militare; a Tomassini Pietro la stessa pena per la durata di anni cinque; a Rossi Elia e Nasini Tommaso la stessa pena nella misura di anni cinque, così ridotta per la diminuzione di un grado partendo da anni sette; che nei riguardi di Cigni Pilade e Cappellacci Nazzareno tenuto conto delle particolari circostanze emerse a loro favore e soprattutto dell'inesperienza dell'età ventenne al tempo dei reati commessi, ravvisa equo infliggere la stessa pena della

reclusione militare nella misura di anni quattro; così ridotta per la diminuzione di un grado partendo da anni 7.

Che nei riguardi di Restelli Vittorio e Cantagallo Celestino, tenute presenti le loro benemerienze di guerra, stima limitare la durata della reclusione militare ad anni 2 e mesi 6; così per la diminuzione di un grado partendo da anni cinque.

Che nei confronti di Ebbate Salvatore, Canale Pasquale, Ambrogi Enrico, Arcangeli Alberto e Belli Oreste, tenuto conto dell'unica imputazione di resistenza armata ai Reali Carabinieri, e per taluno di essi anche delle benemerienze di guerra, ritiene il Presidente nella sua discrezione di applicare in loro confronto la pena del carcere militare nella misura di un anno, che diminuito di un grado per le attenuanti generiche, si riduce a mesi otto e giorni venti, con dichiarazione di volere che sia computato a loro favore il carcere sofferto.

Che nei riguardi del caporal maggiore Rossi Elia e del caporale Cappellacci Nazzareno devesi ordinare, a norma dell'art. 4 Cod. pen. mil. la rimozione dal grado rispettivo.

Attesoché, a norma dell'art. 27 Cod. pen. mil., devono essere tutti i condannati dichiarati solidalmente tenuti alla rifusione delle spese processuali e dei danni, da liquidarsi questi ultimi in separata sede.

Attesoché nei riguardi di Ebbate Salvatore, Belli Oreste, Canale Pasquale, Ambrogi Enrico e Arcangeli Alberto avendo i giurati negato di aver essi concorso a commettere i fatti della rivolta armata e della insubordinazione, debbono essere assolti dalle imputazioni relative.

Che nei riguardi di D'Agostino Giovanni avendo i giurati ammesso di avere egli agito in tale stato di non imputabilità, per forza fisica e materiale, a cui non poté resistere, nella consumazione dei fatti imputatigli, devesi in suo confronto pronunciare sentenza di assoluzione a termini dell'art. 6 cod. pen. mil. per non costituire i fatti stessi reati imputabili.

Che nei riguardi di Cianfarini, D'Addazio, Duccini, Di Mario, Di Cosimo, Barberi, Ciccarelli, Rufo, Simboli, Cordoni, Orlando, Monti, Matteo, Maglieri, Izzi, Scipioni, Antonelli, Corradi, Borreca, Bevione, Pazzella, Porrega, Paolotto, Saponi, Stabile, Smarrelli, Sandelli, Lambertucci, Guzzo, Forcina, De Rosa e Crippa, avendo i giurati negato di avere concorso a commettere i fatti loro imputati di rivolta a mano armata, attacco e resistenza alla forza armata e insubordinazione, devonsi dichiarare assolti.

Attesoché nei riguardi di Mandolini Carlo, Stecconi Rodolfo, Bartolini Alba, Cerolini Enrico e Burattini Guido i giurati mentre àno escluso d'aver i medesimi determinato i militari ai reati di rivolta, resistenza alla forza armata e insubordinazione al fine di mutare la costituzione dello stato e la forma di Governo, hanno ammesso di essere stati i militari istigati a commettere il delitto di resistenza alla forza armata, ma àno negato che gli imputati abbiano concorso a commettere il

fatto stesso e vanno perciò dichiarati assolti.

Attesoché nei riguardi del Burattini predetto i giurati, pur ritenendo la sussistenza del fatto di esser il 26 giugno 1920, in Ancona, precisamente in Via Farina, stati esplosi due colpi di revolver contro il capitano del genio Virgilio Alcaini, uno dei quali lo feriva producendogli una lesione con pericolo di vita, malattia ed incapacità alle ordinarie occupazioni per giorni 15, hanno negato di avere il Burattini commesso il fatto stesso, e quindi di aver fatto porto abusivo di arma da fuoco; onde deve essere assolto dalle relative imputazioni.

Attesoché deve ordinarsi la restituzione degli oggetti in sequestro a favore dei legittimi loro proprietari.

Per Questi Motivi

In applicazione degli articoli 114, 37 n.3, 38 n.3, 120, 122, 124, 125, 4, 11, 13, 25, 27, 43, 56, 57 Codice penale militare, e 468 Codice procedura penale,

Condanna

Casagrande Monaldo a sei anni di reclusione militare

Rossi Elia, Tomassini Pietro e Nasini Tommaso alla stessa pena per anni cinque ciascuno

Cigni Pilade e Cappellacci Nazzareno sempre alla stessa pena, ognuno per anni quattro

Restelli Vittorio e Cantagallo Celestino pure alla reclusione militare per anni due e mesi sei.

Rossi Elia e Cappellacci Nazzareno inoltre alla rimozione dal grado rispettivo di caporal maggiore e di caporale.

Condanna infine

Ebbate Salvatore, Canale Pasquale, Belli Oreste, Arcangeli Alberto e Ambrogio Enrico, ciascuno alla pena del carcere militare per mesi otto e giorni venti, computato il sofferto.

Condanna tutti i predetti – in solido – alla rifusione delle spese processuali e tassa di sentenza ed al risarcimento dei danni verso chi di ragione, da liquidarsi questi in separata sede.

Dichiara non punibile D'Agostino Giovanni per essere stato tratto a commettere i fatti imputatigli da una forza fisica e materiale alla quale non poté resistere.

Dichiara assolti Ebbate Salvatore, Ambrogio Enrico, Belli Oreste, Arcangeli Alberto e Canale Pasquale dalle imputazioni di rivolta armata e di insubordinazione.

Dichiara assolti dalle imputazioni loro rispettivamente ascritte Cianfarini Dante, Duccini Carlo, Di Cosimo Arcangelo, D'Addazio Antonio, Di Mario Sante, Barbèri Antonino, Ciccarelli Roberto, Rufo Carmine, Simboli Francesco, Cordoni Vincenzo, Orlando Antonio, Monti Erminio, Matteo Angelo, Maglieri Pasquale, Izzi Emidio, Scipioni Giuseppe, Antonelli Giuseppe, Corradi Lucio,

Borrecchia Orlando, Bevione Ardito Paolo, Parrella Ferdinando, Porrega Fernando, Paolotto Pietro, Saporì Renato, Stabile Graziano, Crippa Pietro, Smarrelli Giuseppe, Sandelli Guerrino, Lambertucci Enrico, Forcina Antonio, De Rosa Luigi e Guzzo Pasquale.

Dichiara egualmente assolti dalle imputazioni rispettivamente ad ognuno ascritte

Mandolini Carlo Alberto, Stecconi Rodolfo, Cerolini Enrico, Bartolini Alba e Burattini Guido.

Ordina restituirsi a chi di ragione gli oggetti in giudiziale sequestro.

Il Presidente  
Andreoni

Il Cancelliere  
Carlo Venturini

FOTO  
DOCUMENTARIE

**Camera Confederale del Lavoro di Roma  
Federazione Comunista Anarchica del Lazio  
Federazione Giovanile Socialista**

**Lavoratori!**

Nella tragicità dell'ora, dinanzi al sacrificio sublime dei compagni d'Ancona e d'altre regioni d'Italia, rispondendo ad uno scatto sincero dell'animo nostro, ribelle, abbiamo creduto nostro dovere di invitarvi allo sciopero generale ad oltranza in aiuto dei compagni impegnati nella suprema lotta.

Scagliamo l'anatema contro di noi i difensori del privilegio e i demagoghi della democrazia sociale. Noi intendiamo incamminarci risoluti verso le vie dell'avvenire e di fronte a voi lavoratori ci assumiamo coscienti e volenti la responsabilità nel nostro atto.

Ad Ancona si resiste, si combatte e si muore!

Lavoratori avanti!

**La Minoranza della Commissione Direttiva della  
Camera Confederale del Lavoro**

**La Federazione Comunista Anarchica del Lazio**

**La Federazione Giovanile Socialista**

*Uggi alle 16 solari comizio alla Casa del Popolo.*

**ABBASSO LA GUERRA!**



**VIVA LA RIVOLUZIONE!**



Genova 27 agosto 1920  
Caro Compagno Sorgoni  
mi trovo così da 20 giorni,  
perché a tutto tratto il posto per  
l'arruolamento, ma ora che sta  
inizio, tanti compagni di aviatori  
mi trovo quasi inastico, per due  
ragioni compagni di Genova.  
In una di esse, ora tu che mi con-  
vi mi terai grato, di farmi,  
una di chiarazione di ciò che è  
fatto nella Maestrica rivolta  
di via Bernabieri & Januaria  
dove si mi non combattuto  
prima contro i Gallorati  
in caserma, poi sono stato  
due giorni alle Baricate  
contro la forte Montebello  
helute di Attuari tuo comp.  
Arnaldo Casagrande  
Cabella Postale

Lettera di Casagrande a Sorgoni



Monaldo Casagrande



Autoblinda Ansaldo Lancia IZ della prima guerra mondiale, armata con mitragliatrici Maxim, del tipo presente a Villarey.



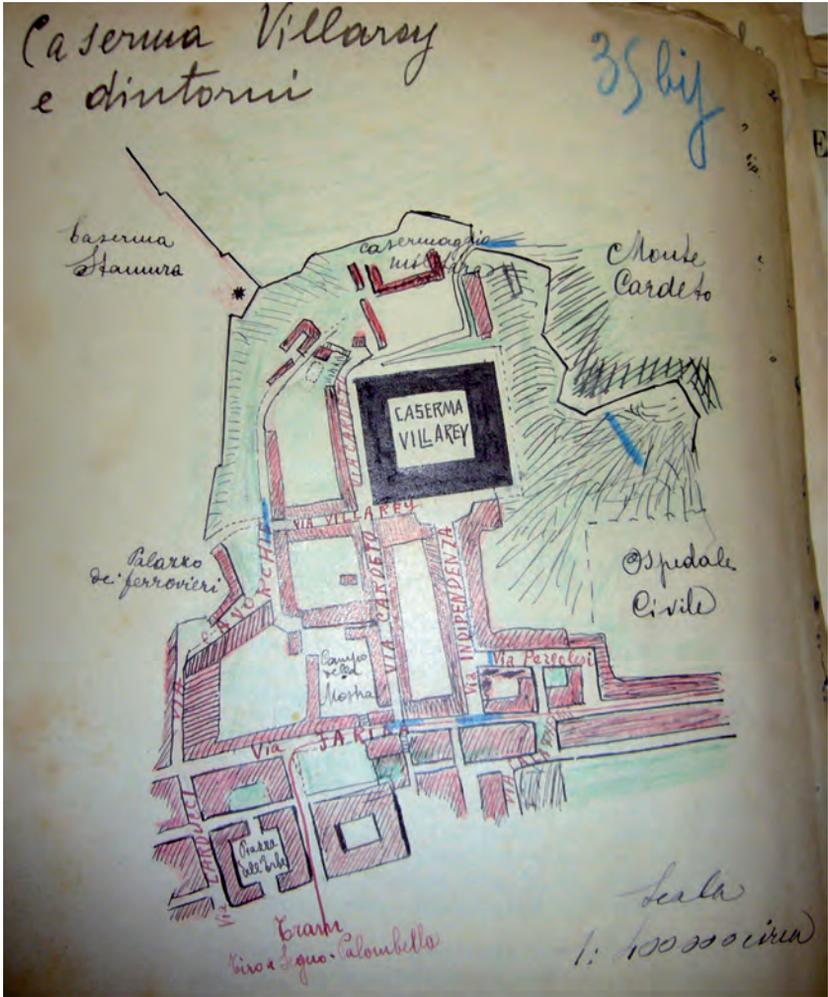
Autocarro Fiat 15 ter (1911). Motore: 4 cilindri in linea, cilindrata 4398 cm<sup>3</sup>.  
Velocità max.: 40Km/h.



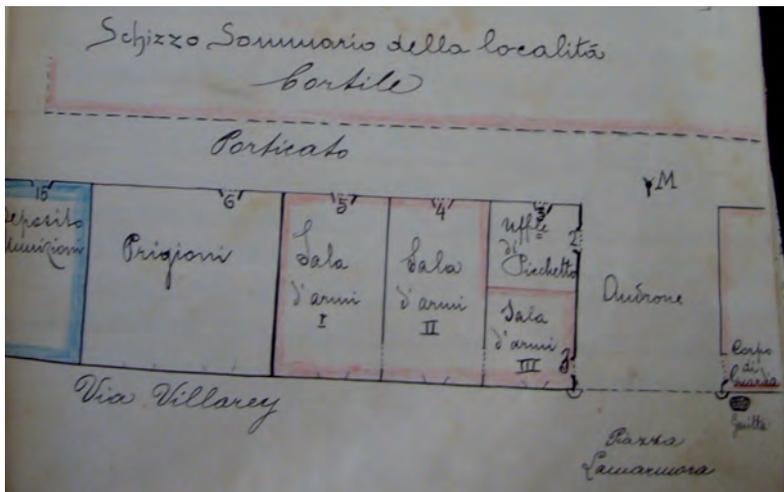




Zona di Villarey (da Pianta di Ancona 1907)



Caserma Villarey e dintorni, schizzo agli atti del processo



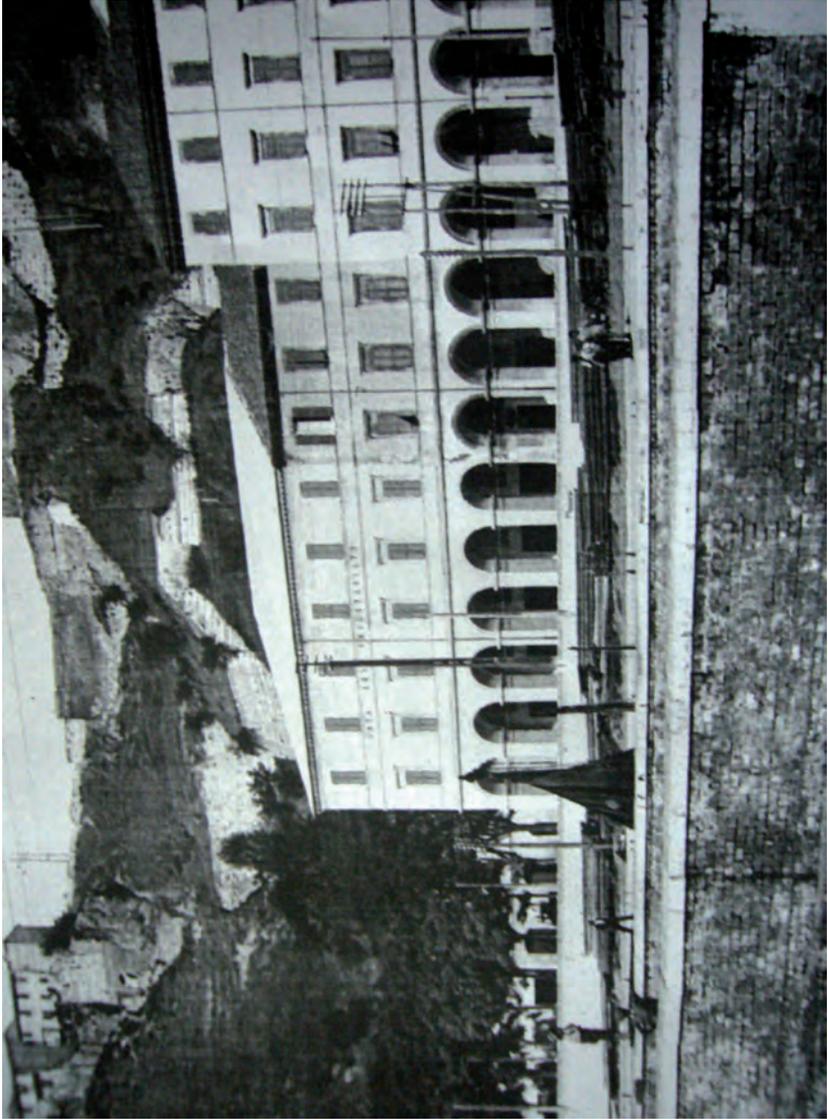
Caserma Villarey schizzo sommario dell'atrio



Caserma Villarey esterno



Caserma Villarey, interno, sullo sfondo a sinistra l'ex caserma Stamura



La Casa del proletariato, sede della Camera del lavoro

 **IL PREFETTO**  
**della Provincia di Ancona**

Viste le speciali condizioni dell'ordine pubblico;  
Visto l'art. 3 della legge Comunale e Provinciale;

**DECRETA:**

1) E' vietata in tutto il territorio della provincia la circolazione per uso privato delle automobili, motociclette, e biciclette, le quali potranno anche essere requisite.

2) E' vietata del pari la vendita o somministrazione per qualunque titolo di benzina ai privati.

I contravventori saranno deferiti alla autorità giudiziaria.

Gli ufficiali di P. S., l'arma dei C.C. R.R. e tutti gli agenti della forza pubblica sono incaricati della rigorosa esecuzione del presente decreto.

Ancona, 26 giugno 1920.

**IL PREFETTO**  
**Bladier**

Manifesto prefettizio, 26 giugno 1920

Jesi, 28 Giugno 1920  
Per ordine di questo Comitato tutti coloro che sono armati sono pregati  
di presentarsi immediatamente nei locali sociali per prendere visione di  
quanti uomini si compone la Guardia Rossa  
Il Comitato d'Agitazione

Avviso  
È aperto l'arruolamento  
dei giovani ex militari per  
la costituzione dell'esercito  
Rosso.  
27-6-1920  
Il Comitato d'Agitazione

Jesi, 27 giugno 1920, avvisi di arruolamento



Timbro e firma autografa del comandante 11° Bersaglieri



Porta Pia

INDICE DEI NOMI

- Abbruzzetti, Giuseppe, 220  
 Acquaroli, Paolo, 201-203, 329  
 Agnoletti, 328-329  
 Agnolini, Enrico, 175, 227  
 Agostinelli, Arturo, 243, 282, 289  
 Albertini, Alberto, 122  
 Albertini, Laura, 288  
 Albertini, Luigi, 121  
 Albricci, Alberico, 109, 135, 162-163, 173, 187-189, 194, 197-198, 273-278  
 Alcaini, Virgilio, 63-65, 288, 338, 343  
 Alessandri, Geronzio, 123-124  
 Aliotti, Carlo, 260, 264  
 Alocco, Carlo, 297  
 Aloisi, Odoacre, 154  
 Ambrogetti, Mario, 212, 297  
 Ambroggi, Enrico, 160, 292, 331, 342-343  
 Ambrogini, Guerrino, 302  
 Amici, Emilio, 297  
 Amicucci, Adriano, 186, 299  
 Anconetani, Augusto, 222  
 Andreatchio, Domenico, 225  
*Angelillo, Pietro*, 313  
 Angelini, Antonio, 26, 38, 210  
 Angelini, Damiano, 210, 282-285, 291  
 Angeloni, Alessandro, 217  
 Angeloni, Eliseo, 224  
 Angeloni, Mario, 20, 59, 198, 282, 284, 287, 290-292  
 Angiolani, farmacia, 62  
 Annichiarico, Umberto, 294  
 Antei, Umberto, 167, 227, 302  
 Antonelli, Giuseppe, 79, 285, 330, 335, 342-343  
 Antonelli, Lorenzo, 229  
*Antonelli, Stefano*, 12, 15, 307  
 Antonini, bersagliere, 330  
 Antonini, Giulio, 56, 67, 155-156, 158  
*Antonioni, Maurizio*, 302  
 Arcangeli, Alberto, 156, 289, 292, 333, 335, 340, 342-343  
 Arcaro, Esposto, 294  
 Arnaudi, Luigi, 70, 102, 166-168, 170, 175-176, 209, 211, 215-216, 218, 221, 224-225, 227  
 Avenanti, Giuseppe, 189  
 Baccarani, Odino, 173  
 Bacci, Giovanni, 257  
 Baffetti, Mario, 297  
 Baldassarri, Antonio, 299  
 Baldelli, Irino, 296  
 Baleani, Alberto, 297  
*Ballarini, Amleto*, 181  
 Balloni, Giuseppe, 297  
 Balzarini, Alfredo, 106, 278  
 Barbacelli, Lorenzo, 295-296  
 Barbaresi, Aldo, 294  
 Barberi, Antonino, 328, 335, 338, 342-343  
 Barchiesi, Erino, 296  
 Barchiesi, Primo, 297  
 Barchiesi, Riccardo, 297  
 Barcucci, 254  
 Barigelli, Amedeo, 297  
 Bartoli, maggiore, 249  
 Bartolini, Alba, 265, 267-270, 289, 337, 342, 344  
 Basis, Renata, 236  
 Bastianoni, Augusto, 62, 338-339  
 Batosti, Vitaliano, 62  
 Battistelli, Aquilino, 297  
 Battistelli, Edoardo, 296  
 Belelli, Celeste, 299, 301  
 Bellagamba, Coriolano, 282-283, 286  
 Bellavigna, Italo, 282  
 Belli, Oreste, 30, 50, 292, 327, 332, 335, 340, 342-343  
 Belligone, Nazzareno, 243  
 Bellitto, 165  
 Berardi, Angelo, 281  
 Berardi, Enrico, 214  
 Berardi, Giulio, 296  
*Berti, Giampietro*, 20, 117, 119-120, 306  
 Berti, Giorgio, 301  
 Bevione, Ardito Paolo, 327, 335, 342  
 Bianchi, commissario, 104  
 Bianchi, Umberto, 256-257  
 Bieuz, Mario, 43  
 Biggio, Giannetto, 44, 88, 266, 275, 327  
 Bigi, Aldemiro Ferruccio, 218, 222, 297  
 Bladier, Gennaro, 69, 102, 160, 164-166, 168, 170, 175-176, 209-210, 212, 215, 226, 240, 265, 278

- Blandano, Giuseppe, 30, 80, 156-157  
 Boccali, Marcello, 155, 227  
 Boccali, Rosa, 155  
 Bocchi, Erminio, 47  
 Boccoli, Luigi, 296  
 Boccolini, Vittorio, 243, 299  
 Bocconi, Alberto, 150  
 Bocconi, Alessandro, 20, 23, 74, 101, 145, 149-151, 239, 255, 270, 282-286, 288, 290, 292,  
 Bocconi, Arnaldo, 288  
*Boldrini, Paolo*, 19  
 Boncelli, Falmero, 267  
 Bonetti, dirigente ferrovie, 57, 210  
 Bonic, 45, 59  
 Bonioli, Sabino, 299, 301  
 Bonitatibus, Nicola, 55-56, 154, 158-159  
 Bonomi, Ivanoe, 22, 145-147, 252, 261-262, 273  
 Bonucci, Alfredo, 282-283  
 Borgognoni, Adolfo, 281  
 Boriani, Emilio, 299  
 Borreca, Orlando, 335, 342, 344  
 Borsetti, Americo, 270  
 Borsetti, sergente, 187  
 Bosdari, Giovanni Battista, 283  
 Bosdari, Giovanni, 283  
*Bosio, Gianni*, 312  
 Bramucci, Erino, 296  
*Bravetti, Bruno*, 232  
 Breviglieri, Adalgisa, 76  
 Broglio, Silvio, 45, 59, 88  
 Brugè, Giuseppe, 297  
 Brugia, Caterina, 182  
 Buccetti, Golo, 212, 297  
 Buggino, on., 145, 151, 255  
 Buglioni, Alfredo, 297  
 Burattini, Guido, 65, 157-158, 281, 288, 337-338, 342-344  
 Burghiani, Bellobuono, 297  
  
 Caldera, Dario, 112, 330  
 Calfa, Pietro, 66, 112, 142  
 Callimaci, Giuseppe, 295-296  
 Calvi, cap., 53, 276  
*Çami, Muin*, 12  
*Camilleri, Andrea*, 189  
  
 Caminato, ten., 48  
 Campanella, Vito, 92  
 Camponi, Gelso, 296  
 Canale, Pasquale, 283, 289, 292, 336, 340, 342-343  
 Canapa, Giannino, 212, 297  
 Cancellieri, Alfiero, 104  
 Cantagallo, Celestino, 42, 50, 284, 289, 291, 320, 327, 336, 338-340, 342-343  
 Capobelli, Antonio, 212, 227  
 Capogrossi, Giulia, 321  
 Cappellacci, Nazzareno, 30, 47, 82, 85, 132, 289, 291-292, 320, 328, 335, 338, 340-343  
 Cappellacci, Risveglio, 320  
 Cappellini, Romilde, 269  
 Cappettini, Silvia, 320  
 Capucci, Francesco, 328  
 Capurro, Francesco, 44, 275, 326-327  
 Cardinali, Luigi, 250  
 Carletti, Attilio, 297  
 Carletti, Carlo, 297  
 Carletti, Natale, 282  
 Carletti, sindacalista, 253  
 Carosella, Panfilo, 66  
 Casadei, 254  
 Casagrande Bargaglioni, Ettore, 298  
 Casagrande, Antonio, di Nazzareno, 125  
 Casagrande, Antonio, di Raul, 125, 322  
 Casagrande, Cecilia, 125  
 Casagrande, Giulia, 125  
 Casagrande, Luigi, 125  
 Casagrande, Monaldo, 25-26, 31, 40, 42, 47-48, 82, 88, 106, 111-115, 125-133, 141-143, 279, 283-284, 289-292, 294, 320-321, 326, 332, 336, 338, 340-341, 343  
 Casagrande, Nazzareno, 125  
 Casagrande, Raoul, 125  
 Casagrande, Romeo, 125  
 Casagrande, Tripolina, 125  
 Casapietra, Carlo, 65, 81-82, 86, 90, 93, 115, 196, 201  
*Cascia, Aroldo*, 217  
*Castagnari, Giancarlo*, 19  
 Castellani, Antonio, 297  
 Castellano, Silvio, 66-67, 111-112, 115  
 Castellazzi, Giovanni, 18

- Catanesi, Michele, 135, 137, 201, 204  
 Catani, Anna, 265, 282  
*Catri, Liana*, 314  
 Cavallera, Giuseppe, 145  
 Ceccarelli, Aurelio, 297-298  
 Ceccarelli, Luigi, 297-298  
 Cecchi, Riccardo, 298-299  
 Cecili, Raniero, 117, 172, 234, 238, 282  
 Cecili, Spartaco, 299  
*Cegna, Annalisa*, 245  
 Cerlandini, vicebrigadiere, 137  
 Cerolini, Enrico, 95-97, 177, 281, 337, 342, 344  
 Cerrini, Walter, 42-43, 115, 206  
 Cetta, Mario, 20, 28, 53, 91, 110  
 Cetti, Colombo, 137  
 Chiesa, Eugenio, 120  
*Chiorri, Augusto*, 295  
 Ciaffi, Guglielmo, 299, 302  
 Cianfarini, Dante, 52, 330, 336, 342-343  
*Ciani, Mario*, 191  
 Ciarmatori, Ciriaco, 299  
 Ciavarra, Antonio, 39-42, 44-45, 66, 85, 89, 95-96, 101, 109-115, 140, 177, 193-194, 275, 278, 324  
 Ciccarelli, Roberto, 29, 48, 193, 330, 335, 338, 342-343  
 Ciccotti, Ettore, 179, 261  
 Cigni, Pilade, 49-50, 88, 142, 289, 291-292, 320, 329, 335, 338-341, 343  
 Cinelli, Giuseppe, 38  
 Cingolani, Enrico, 175, 227  
 Cinti, Angiolillo, 238  
 Cinti, Ercolano, 71-73, 104, 124, 228, 231-234, 237-238, 243  
 Cinti, Errico, 238  
 Cinti, Germinal, 238  
 Cinti, Spartaco, 238  
 Cinti, Vera, 238  
 Cinti, Vezio, 238  
 Cirillo, Giovanni, 166, 227  
 Ciuccani, Raimondo, 328-329  
 Civerchia, Agostino, 296  
 Civitelli, Ovidio, 331  
*Claudi, Giovanni Maria*, 314  
 Clémenceau, Georges Benjamin, 12  
 Clementi, Alfredo, 80, 84, 193-198, 201, 203-204, 206-207, 277  
 Cola, Cafiero, 302-303  
 Colbertaldo, Luigi, 33-36  
 Colella, Ugo, 44-45, 85, 89, 193, 203, 275, 279, 326-327, 330, 333-334  
 Colonna, Ernesto, 95  
 Coltrinari, Serafino, 282  
 Comani, Elisa, 270, 282-283, 290-292  
*Combi, Maria*, 14  
 Cordoni, Vincenzo, 327, 332, 336, 342-343  
 Corneli, Albano, 16, 27, 38, 72, 75-77, 131, 171, 181-183, 228-237, 243, 279, 306, 314, 317  
 Corradi, Lucio, 51, 284, 329, 332, 335, 342-343  
 Corradini, Camillo, 100-102, 161, 164-166, 168, 209, 242-243, 265  
 Corrado, Mauro, 29  
 Costanzi, Umberto, 281  
 Crescenzi, capitano, 109  
 Cresci, Augusto, 298  
 Crescini, Cesare, 299  
*Crialesi, Aldo*, 284  
 Crippa, Pietro, 52, 326, 335, 342, 344  
 Cristallini, Luigi, 164, 227  
 Crova, comm., 57  
 Cuccarolo, Antonio, 53, 79, 106  
 D'Addazio, Antonio, 54, 327, 336, 342-343  
 D'Agostino, Giovanni, 60-61, 65, 291, 289, 336, 338, 342-343  
 D'Ancona, Paolo, 278  
 D'Annunzio, Gabriele, 14, 16, 19-20, 181-182, 305-306, 315  
 D'Aria, Pierantonio, 37, 165, 227  
 D'Arpe, Raffaele, 33-34, 74, 240  
*Dalmasso, Renzo*, 10  
 Dandolo, Tullio, 295  
 De Andreis, Luigi, 148-149, 151, 245  
*De Felice, Renzo*, 10, 20, 305-306  
 De Leo, Andrea, 169  
 De Liberali, Virgilio, 82  
 De Nobili, sergente, 126-127, 237  
 De Rocca, ten., 66, 112  
 De Rosa, Luigi, 331-332, 336, 342, 344

- De Vecchi, generale, 54-56, 205, 207  
 Del Bello, Diego, 283  
 Della Fornace, Rodomildo, 299  
 Della Rovere, Tamiro Giuseppe, 29, 282  
 Delvino, Suleiman (bey), 13, 264  
 Desiderio, Guglielmo, 37-38, 43-44, 275, 327, 329  
 Di Carlo, Giovanni, 331  
 Di Chiara, Nello, 299  
 Di Chiara, Riziero, 299  
 Di Cosimo, Arcangelo, 332-333, 337, 343-344  
 Di Fancescopaolo, Domenico, 139  
 Di Mario, Pasquale, 281, 328  
 Di Mario, Sante, 52, 82, 327, 332, 336, 342-343  
 Di Silvestro, Antonio, 67, 338-339  
 Di Silvi, Pacifico, 333  
 Diana, Mario, 287  
 Dominici, r. guardia, 165  
 Donaggio, ten., 84  
*Donati, Lorenzo*, 17  
*Dostoevskij, Fëdor Michajlovič*, 289  
*Dottori, Antonio*, 150  
 Drago, 254  
 Duca, Augusto, 295  
 Duca, Celestino, 295  
 Duccini, Carlo, 59, 328, 336, 342-343
- Ebbate, Salvatore, 287, 289, 292, 331-332, 336, 340, 342-343  
 Errante, Celidonio, 249-250  
 Esposto, Arcaro, 294  
 Esposto, Enrico, 210
- Fabbraccio, Stella, 125, 321  
 Fabbri, Emilio, 300  
*Fabbri, Fabio*, 245, 250  
*Fabbri, Luigi*, 282, 316  
 Falcionelli, Umberto, 281  
 Falcioni, Livia, 136  
 Falcioni, Ugo, 301  
*Fanesi, Pietro Rinaldo*, 27, 217, 233, 235-237, 314  
 Fargione, Sante, 165, 227  
 Farinelli, Alessandro, 137-139  
 Farinelli, Maria, 317
- Fassò, Ernesto, 288  
 Fattori, Bruno, 234, 238, 314  
*Fauci, Riccardo*, 13  
 Favi, Ezio, 296  
 Federzoni, Luigi, 263  
 Felloni, Francesco, 219  
 Ferrara, Salvatore, 45, 59  
 Ferrero, Giacinto, 11-12  
 Ferri, Aristide, 210, 282-284, 287, 289, 291  
 Ferri, Benilde, 284  
 Ferri, Enrico, 283-284, 289  
 Ferri, Giovan Battista, 72, 77, 84-86, 126-127, 130, 135, 140, 143, 159-160, 171, 182-183, 230-231, 238, 243  
 Ferroni, Vittorio, 157-158  
 Fida, Tersilio, 284  
 Figoli, Romolo, 297  
 Filippini, generale, 248  
 Fiordelmondo, Annunziata, 172, 301  
 Fioretti, ten., 226  
 Fizoli, Romolo, 297  
 Flemati, Michele, 236  
 Flenel, Carlo, 177  
 Forcina, Antonio, 286-287, 331, 336, 342, 344  
 Fradusco, Michele, 168  
 Fragola, Augusto, 296  
 Franchini, Aroldo, 300  
 Franchini, Attilio, 299  
 Franchini, Nazzareno, 299  
 Franchini, Remo, 171, 174, 188  
*Franzinelli, Mimmo*, 312  
 Frati, Nazzareno, 168, 227  
 Frittelli, agenzia, 155  
 Frittelli, Iside, 238  
 Frontalini, Clodoveo, 297  
 Frontalini, Vittorio, 297  
 Fulgenzi, Ettore, 224-225  
 Fulgenzi, Vincenzo, 218, 222, 298
- Gabbianelli, Emilio, 175, 227  
*Gabrielli, Patrizia*, 76  
 Galassi, Alfredo, 224  
 Galassi, Giovanni, 296  
*Galazzetti, Alberto*, 12, 15, 307  
 Galeazzi, Andrea, 168, 227  
 Gallo, Domenico, 330

- Garibaldi, Giuseppe, 230  
 Garneri, Aldo, 37, 44, 95, 201, 204, 275, 278, 327-330  
 Gasparetti, Antonio, 294  
 Gasparetti, Fortunato, 294  
 Gatto, Domenico, 32  
*Gayda, Virginio*, 11, 14, 153  
*Geminiani, Athos*, 294  
 Gherghi, Remo, 202, 282  
 Giaccaglia, Enrico, 282  
*Giacomini, Ruggero*, 10, 14, 153, 217, 308  
 Giacomobono, Antonio, 281, 328, 332  
 Gianfelice, prof., 182  
*Giangiacomi, Palermo*, 191-192  
 Giansantelli, Armando, 298-299  
 Giardini, Augusto, 135, 282-285, 287, 290-292  
 Gilardini, bers., 84, 195  
 Giolitti, Giovanni, 16, 22, 122, 145, 147-148, 150-151, 192, 255-256, 260, 264, 306, 313  
 Giovenali, Giuseppe, 137  
*Giulianelli, Roberto*, 151, 154, 217, 222, 282, 302  
 Giuliani, Cesare, 137  
 Giulietti, Giuseppe, 118, 306  
 Giuliodori, Alessandro, 297  
 Giusti, Alfredo, 154-155  
 Gorini, gen., 23, 53, 55-57, 103  
 Graciotti, Brunone, 297  
 Graciotti, Roberto, 297  
 Gramsci, Antonio, 306, 308-309, 311  
 Grassi, Teodoro, 157, 328  
 Grattacacio, Attilio, 298-299  
 Graudo, Angelo, 42, 91-92, 197  
 Graziani, prefetto, 247-249  
 Graziosi, Enrico, 296  
 Grecchi, Amedeo, 298  
 Grecchini, Adelelmo, 298-299  
 Grechi, Amedeo, 298  
 Grechi, Ferruccio, 298  
 Greco, mar., 162  
 Gregori, Amedeo, 218  
 Grenet, 58, 250  
 Grieco, 253  
*Guazzati, Luca*, 283, 314  
 Guidetti, cap., 163  
 Guidetti, Ernesto, 44, 85, 141, 196-197, 275, 278, 326, 328  
 Guidi, Giordano, 300  
 Gullotti, Giuseppe, 33-34, 36, 94, 137, 158, 211, 265  
 Gusberti, Massimiliano, 79-80  
 Guzzo, Pasquale, 31, 50-52, 329, 336, 342, 344  
  
 Honorati, Giovanni Battista, 219, 222  
 Host-Venturi, Giovanni, 306  
  
 Iavarone, Antonio, 295-296  
 Ilardi, Armando, 44-45, 275  
 Imperiali, Guglielmo, 11  
 Innamorati, Giordano, 300  
 Ionni, Bernardino, 131  
 Iperico, Fernando, 298  
 IZZI, Emidio, 327, 332, 336, 342-343  
  
*Jacomoni, Francesco*, 12  
 Kropotkin, Pëtr Alekseevič, 117  
  
 Lambertucci, Enrico, 47-48, 329, 332, 336, 342, 344  
 Lastella, cap., 53  
 Lauria, Salvatore, 44, 97, 140, 142, 275  
 Lausdei, Alda, 237  
 Lausdei, Tullio, 300  
 Lavagnoli, Elvio, 297  
 Lazzari, Costantino, 12, 259  
 Lazzari, Giovanna, 298-299  
 Leggeri, Gino, 288  
 Lenin, Vladimir Ilich Uljanov, 119-120  
 Leopardi Dittaiuti, Giulio, 213  
 Lepori, Luigi, 219-220  
 Lepri, Domenico, 330-331  
 Linfozzi, Sante, 224  
 Lionelli = Orciani Lionello  
*Lipparoni, Nora*, 19  
 Lippi, Augusto, 296  
 Lloyd George, David, 12  
 Lollini, Vittorio, 262  
 Lombardo, Carlo, 33  
 Longarini, Pietro, 219-220  
 Loppi, Silvestro, 298  
 Lordi, gen., 250  
 Lorenzini, Cesare, 155

- Lorenzini, Edoardo, 155  
 Lorenzini, Enrico, 160  
 Lorenzini, Francesco, 159  
 Lorenzini, Lamberto, 155-156, 158, 227  
 Lorenzini, Maria, 125, 326  
 Lorenzini, Primo, 159  
 Lotti, 121  
*Lotti, Luigi*, 10  
 Lucarini, Fortunato, 155, 227  
 Lucidi, Alfredo, 298
- Macchioni, Luigi, 66, 133, 227, 338-339  
 Maceratini, 132  
*Maderloni, Claudio*, 303  
*Maderloni, Raffaele*, 303  
 Maffi, Antonio, 257  
 Maglieri, Pasquale, 326, 332, 336, 342-343  
 Magnolfi, Pietro, 331  
 Magrini, Riccardo, 298  
*Maione, Giuseppe*, 312  
 Malatesta, Errico (Enrico), 20, 116-127, 130, 152-153, 184, 232-234, 241, 306  
 Malintoppi, Enrico, 270  
 Maltoni, Giulio, 104, 300  
 Mancini, Francesco, 219  
 Mandolini, Carlo, 94, 206, 289, 337, 342, 344  
 Mandolini, Nello, 294  
 Mandrigone, 254  
 Maniera, Aristodemo, 188, 227  
 Manzoni, Gaetano, 264  
 Marchegiani, Vincenzo, 212, 297  
 Marchiani, Ubaldo, 188-191, 227, 302  
 Marchioni, Enrico, 175  
 Mariani, Federico, 282  
 Mariani, ten., 305  
 Marinangeli, Enrico, 296  
 Marinelli, Oddo, 20, 72-77, 84, 180-181, 183, 295, 314, 317  
 Marinelli, Orfeo, 300  
 Marinelli, Vincenzo, 281  
 Maroni, Lorenzo, 29, 281, 289, 335  
 Marri, Livio, 295, 299,  
 Marsigliani, Ettore, 300  
*Martellini, Amoreno*, 18, 308  
 Martini, dott., 156  
 Marzocchi, Enrico, 296
- Marzochini Settimio, 297  
 Marzoli, Gianserico, 155, 282  
 Mascarini, Umberto, 155, 282  
 Masci, Nicola, 85, 96, 171, 177, 294, 299  
 Masini, 254  
 Masotti, Eugenio, 225, 227  
 Massaccesi, Decio, 222  
 Massi, Bernardo, 30-31, 281, 327  
 Matricardi, Giuseppe, 62, 338-339  
 Matteo, Angelo Maria, 336, 342-343  
 Matteo, Augusto, 331-332  
 Matteotti, Giacomo, 145, 190, 257, 301  
 Matteucci, Alberto, 300  
 Mauro, Corrado, 29, 48  
*Mazzali, Guido*, 305  
 Mazzolini, Serafino, 19, 283  
 Mei Lorenzini, Annunziata Anna, 155  
 Mencarelli, Antonio, 298  
 Mengarelli, 254  
 Mengucci, Elvira, 77  
 Mercante, Oriano, 214  
 Mereghi, Pietro, 299  
 Michelesi, col., 166  
 Micheli, Enrico, 62-63, 338-339  
 Miconi, Armando, 137  
*Micucci, Orlando*, 236  
 Migliorati, Alberto, 167  
*Milani, don Lorenzo*, 319  
 Millo, Enrico, 305  
*Millozzi, Michele*, 19  
 Minardi, Rosario, 143  
*Minasi, Giampiero*, 308  
 Moccheggiani, Luigi, 317  
 Moccheggiani, Mario, 38, 104, 228, 231, 233-234, 237-238, 317  
 Modena, dott., 189  
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 256-258  
 Molinelli, Guido, 314  
*Molinelli, Raffaele*, 273  
 Molluschi, Fernando, 314  
 Moneta, Ernesto Teodoro, 14  
 Monici, Giovanni, 262  
 Montanari, Alfredo, 297  
 Montanari, Girolamo, 296  
 Montanari, Giuseppe, 281  
 Monti, Erminio, 30, 50, 284, 330, 336, 342-

- 343  
 Morara, M., 254  
 Morbidelli, Francesco, 104  
 Moretti, Gherardo, 65, 288  
 Moretti, Luigia, 135  
 Moretti, Ruggero, 281, 286  
 Mori, Cesare, 210-211, 226, 241-242, 245, 252  
 Moriconi, Ciro, 219  
 Mormile, Pasquale, 333  
 Moroni, Giovanni Enrico, 281  
 Moroni, Manlio Vincenzo, 143, 326, 328-329  
 Mosca, Adriano, 300  
 Mosca, Angelina, 77  
 Mosca, Gaetano, 130  
 Mosca, Giovanni, 295  
 Mugianesi, Pietro, 298-299  
 Mussolini, Benito, 10, 14, 19-20, 120, 174-175, 189, 192, 262, 301, 305-306, 317, 319-320  
 Muzi, Maria, 212, 227
- Nacci, tip., 27, 235-236  
 Nardoni, Giuseppe, 30  
 Nasini, Tommaso, 30, 40, 49, 85, 106, 111, 113-114, 132, 143, 193, 289, 291-292, 320-321, 328, 336, 338-341, 343  
*Natalucci, Mario*, 81, 102-103  
 Negri, Francesco, 175  
*Nenni, Pietro*, 309-310, 315  
 Niccoli, Giovanni, 201, 207  
 Nicolini, Augusto, 296  
 Nilde, trattoria, 182  
 Nitti, Francesco Saverio, 16-17, 20, 101, 122-123, 152, 192, 273, 313-314  
*Nolte, Ernst*, 313  
 Novelli, gen., 85  
 Nuvoloni, 45, 59
- Offidani, Raffaele Mario, 270-271  
*Oliva, Gianni*, 308  
 Olmi, don Riccardo, 248  
 Omenetti, Turino, 329  
 Orciani, Augusto, 172  
 Orciani, Clara, 172  
 Orciani, Domenico, 301  
 Orciani, Gino, 172
- Orciani, Giuseppa, 172  
 Orciani, Lionello, 171-174, 177-178, 300-301  
 Orciani, Luigi, 172  
 Orciani, Maria, 172  
 Orciani, Nazzareno, 172  
 Organari, Carlo, 202, 282  
 Orioli, ten., 162  
 Orlando, Antonio, 79-80, 333, 337, 342-343
- Pace, Giuseppe, 298  
 Pacetti, Domenico, 73, 120, 269, 282-283, 289, 291-292, 295, 317  
 Panfli, Maria Luigia, 137  
 Panseri, Luigi, 43, 142, 205, 275  
 Paoletti, Ulderico, 190, 302  
*Paolini, Marcello*, 116  
 Paolini, Mauro, 47, 237  
 Paoloni, Giuseppe, 300  
 Paolotto, Pietro, 283, 332, 337, 342, 344  
*Papini, Massimo*, 20, 27, 76, 124, 150-151, 163, 214, 216-218, 232, 237, 278, 303, 314-315  
 Parrella, Ferdinando, 284, 330-331, 337, 344  
 Paselli, Alessandro, 21-23, 25, 35, 54, 56, 59, 197-198, 205, 207, 273, 277-278, 286  
 Pasi, mons. Domenico, 248  
 Pasqualini, Mariano, 177  
 Pasquini, Edgardo, 283  
 Paternuosto, mar., 34, 65  
 Pedinotti, Anna, 321  
 Pedrini (*Petrini*), Alfredo, 129-130  
 Pelaghi, ten., 93  
 Pennacchietti, Antonio, 298  
 Pennacchietti, giudice, 294  
*Perazzoli, Lucia*, 294  
 Perfetti, Gino, 226-227  
 Pergoli Campanelli, Carlo, 300  
 Pergoli, Piero, 314  
 Perozzi, Vittorio, 216  
 Pesarini, Armando, 294  
 Pestelli, Matilde, 320  
*Petracci, Matteo*, 30  
 Petrarca, Giuseppe, 224  
 Petrelli, Rigoberto, 81-83, 208  
 Petrini, Torello, 218  
 Petrucci, Rosolino, 298  
 Piacentini, Settimio, 13, 15

- Pianelli, Romolo, 300  
*Piangatelli, Gualberto*, 248  
 Piazza, 182  
 Piccinini, Emiliano, 174  
*Piccinini, Gilberto*, 10, 283  
 Piccioni, Enrico, 281  
 Pieralisi, Giuseppe, 294  
 Pierandrei, Silvio, 298  
 Pierpaoli, Giuseppe, 202, 282  
 Pierroni, Antonio, 224  
 Pietrangeli, Attilio, 237  
 Pietrini (*Petrini*), Alfonso, 300-301  
 Pietroni, Anna, 171  
 Pietroni, Emilio, 297  
 Pietroni, mar., 241  
 Pietroselli, Nazzareno, 297  
 Pincini, Cesare, 302  
 Pirolini, Giovanbattista, 120  
 Pistola (i), Demetrio, 222, 298  
 Pistone, Domenico, 33-36  
 Polenta, Maria, 137  
 Poli, Giuseppe, 163  
 Pompeiani, Alfredo, 331  
 Pongeggi, Armanda, 236-237  
 Ponzetti, sergente, 188  
 Ponziani, Guido, 31  
 Porrega, Fernando, 49, 331, 337, 342, 344  
 Princi, Argo, 284  
 Pugliesi, Cosimo Maria, 284  
 Pulcini, Antonio, 224  
 Pullè, Francesco Lorenzo, 22, 110
- Qemali, Ismail, 9  
 Quarantini, Francesco, 249
- Ragaini, Claudio, 14  
 Ragnini, mons. Rodolfo, 214, 216  
 Ramazzotti, Erminio, 296  
 Ramella, Giovanni, 187-192, 227, 302  
 Ranieri, Mario, 202, 282  
*Recanatini, Alberto*, 173  
 Reitano, Armando, 298-299  
 Renzi, Enrico, 288  
 Renzi, Remo, 288  
 Renzi, Sesto, 298  
 Restelli, Vittorio, 82, 85-86, 289, 292, 320, 334, 337-338, 340, 342-343  
 Riboldi, Ezio, 180, 257, 263  
 Riccardi, Luca, 12  
 Ricci, cap., 218, 223  
 Ricci, Isidoro, 297  
 Ricciotti, Aurelio, 294  
 Rigamonti, Luigi, 53, 79, 201, 206, 333  
 Ripa, Antonio, 30, 282, 333  
 Roberto, Mario, 224  
 Roccati, Teresa, 175, 227  
 Roccheggiani, Amedeo, 190, 300-301  
 Rocchi, Erminio, 229  
*Rochat, Giorgio*, 14, 308  
 Rolli, Umberto, 176, 227  
 Romanelli, Filiberto, 83-84  
 Romani, Romelia, 237  
 Rosati, Elio, 298  
 Roscio, Emilio, 175, 227  
 Rosini, Goffredo, 217  
 Rossi, Brenno, 300  
 Rossi, Camillo, 220  
 Rossi, Elia, 60, 65-66, 85, 115, 126, 132, 134-143, 193, 285, 289-292, 294, 320, 326, 329, 332, 337-343  
 Rossi, Francesco, 145  
*Rossi, Gianni Scipione*, 19  
 Rossi, Innocenzo, 135  
 Rossi, Remigio, 298  
 Rotelli, Aristide, 300  
 Rovesti, Archimede, 281  
 Rufo, Carmine, 113, 193, 289, 326, 332, 337-338, 342-343  
 Ruggeri, Donato, 53  
 Ruiz, Sante, 224  
 Rygier, Maria, 120
- Sabatini, Cesare, 190  
 Sabini, Nazzareno, 300-301  
 Saccardo, Giuseppe, 43  
 Sacchettoni, Alfredo, 221  
 Sacchettoni, Tullio, 173, 300, 302  
 Sala, Francesco, 327  
 Salandra, Antonio, 10  
*Salonna, Maria Grazia*, 273  
 Salucci, Antonella, 18  
 Salvadori, agente, 38

- Salvatori, Luigi, 283-284  
 Salvi, Guido, 140  
 Sanchioni, Vittorio, 300  
 Sandelli, Guerrino, 48, 330, 337, 342, 344  
 Santarelli, Aurelio, 298  
*Santarelli, Enzo*, 15-16, 28, 40, 117-118, 154, 245, 250, 255, 315, 317  
*Santomassimo, Gianpasquale*, 313  
 Santoni, Alessandro, 298-299  
 Sapori, Renato, 287, 330, 337, 342, 344  
 Saputo, Vincenzo, 137  
 Sarsi, Rocco, 334  
 Sartini, Aurelio, 294  
 Sartini, Ciro, 281, 286  
 Savoca Corona, Giuseppe, 228  
 Savoia, Principessa Maria, 118  
 Savoia, Vittorio Emanuele III, 11, 317  
 Sbaffi, Maurizio, 295-296  
*Sbano, Nicola*, 150-151, 270, 314  
 Sbarbati, Aldo, 298-299  
 Schiavetti, Fernando, 217-218, 222  
 Schneider, Andreina, 186  
 Schneider, Simeone, 166, 177, 179-185, 227  
 Scimonelli, 254  
 Scipioni, Giuseppe, 51, 337, 342-343  
 Scoponi, Luigi, 283  
 Scorzone, Rosario, 35-37, 215, 241, 244  
 Secchi, Attilio, 298-299  
 Serafini, Filone, 137  
 Sereni, Pario, 300  
 Serino, Nicola, 314  
 Serloni, Gualtiero, 212  
 Serrani, Luigi, 298-299  
 Serrati, Giacinto Menotti, 20, 180  
*Severini, Marco*, 10, 151, 314  
 Severini, Simeone, 38  
 Sibilla, Antonietta, 303  
 Sifola, on., 22  
 Silvestrelli, Attilio, 190, 300-302  
 Simboli, Francesco, 60-61, 142, 326, 337-338, 342-343  
 Simi, Nello, 115  
 Sivieri, Lamberto, 19  
 Skanderbeg, Gjergj Kastrioti, 9  
 Smarrelli, Giuseppe, 326, 332, 337, 342, 344  
 Sollini, dirigente ferrovie, 177  
 Solustri, Armando, 202  
 Sonnino, Giorgio Sidney, 10-11  
 Sorbellini, Raffaele, 281  
 Sorgoni, Angelo, 23, 26-28, 72, 74-77, 84, 129-131, 171, 236, 320  
*Sori, Ercole*, 18-19, 191  
 Sorica, Alfredo, 288  
 Spadolini, Ernesto, 282-283, 288, 290  
*Spadolini, Giovanni*, 19  
 Spadoni, Ernesto, 282  
 Spagnoli, Secondo, 187, 189, 300  
 Spano, Giovanni, 15  
 Spartacus Picens = Offidani Mario  
 Spotti, Luigi, 210  
*Spriano, Paolo*, 312  
*Squitieri, Pasquale*, 210  
 Stabile, Graziano, 331-332, 337, 342, 344  
 Stagnetti, 254  
 Stalzer, Albino, 181  
 Stazi, Cesare, 210  
 Stecconi, Rodolfo, 289, 337, 342, 344  
 Stefani, Agenzia, 176, 184, 227  
 Stefanini, Nicola, 298  
 Stella, Ermogasto, 226  
 Strappati, Mario, 297  
  
*Tacchi, Francesca*, 270  
 Tamburro, Giovanni, 81-82, 87, 90-91, 265, 327-329, 334  
 Tancredi, Libero (= Massimo Rocca), 120  
 Tartufofi, Getulio, 298  
*Tasca, Angelo*, 306, 312  
 Temellini, Amleto, 218, 222  
 Terrani, Fernando, 283  
 Tesi, Alfredo, 298  
 Testa, comm., 217  
 Tillilo, magg. medico, 243  
 Tinebra, Salvatore, 275  
 Tirabassi, cap., 53, 201  
 Tiscornia, Luigi, 22, 24, 53, 55-58, 79, 100, 103, 126, 146, 170, 185, 205-206, 229, 251-252, 324, 332, 334  
 Tittarelli, Umberto, 137  
 Tittoni, Tommaso, 13  
 Tolu, Efsio, 25, 37, 82  
 Tomassini, Pietro, 31, 51, 85, 193, 285-286,

- 289-292, 320-321, 329, 337-338, 340-341, 343  
Tombolini, Giovanni, 136, 137  
Tonnarelli, Adolfo, 300  
Torcoletti, osteria, 288  
Trapani, col., 250  
*Traverso, Enzo*, 313  
Trebbi, Leopoldo, 176  
Trentin, Riccardo, 40-41  
*Trento, Angelo*, 19  
Treves, Claudio, 310-311  
Troso, Giuseppe, 225  
Trozzi, Mario, 258, 311  
Trucchia, Giuseppe, 212  
Turati, Augusto, 192
- Ulisse, 102  
Ulissi, Agostino, 298  
Ungaro, Bruno, 44, 86  
Uva, Luigi, 157, 216
- Vaiotti, Emilio, 42  
Vallati, Giuseppe, 66-67, 338-339  
Vallese, Paolo, 314  
Vanzago, Giuseppe, 43  
Vecchi, Dagoberto, 298  
Vecchiarelli, Giulio, 165-166  
Vella, Arturo, 257, 314  
Venitti, Emilio, 67, 338-339  
Venizelos, Eleftherios, 13  
*Ventrone, Angelo*, 30  
Venturi, Domenico, 62, 282  
Venturini, Carlo, 281, 344  
Verdinelli, Adolfo, 228  
Vettori, Guglielmo, 283  
Vettori, Vittorio, 185  
Vignini, Rinaldo, 81  
Villanova, Giacomo, 157, 281, 334  
Villarey, Maurizio (Rey di), 18  
Vitali, Cesare, 296  
Volpini, Giuseppe, 297  
Volpini, Marcello, 297
- Wilson, Thomas Woodrow, 12
- Zaccagnini, Ferdinando, 333  
Zannoni, Giuseppe, 286-287
- Zappelli, Dante, 298  
Zazzarini, Nello, 315  
Zingaretti, Mario Alberto, 27, 77, 143, 171,  
181, 228-231, 233-235, 237, 243, 320  
Zolli, Gennaro, 284, 289  
Zoppi, Ottavio, 12  
Zuccarini, Oliviero, 217-218, 222

## SOMMARIO

<i>Presentazione</i> di Vittoriano Solazzi .....	pag.	7
La spartizione di Londra.....	pag.	9
L'11° Reggimento Bersaglieri .....	pag.	17
Partir bisogna .....	pag.	25
Serata alle Muse.....	pag.	33
La rivolta di Villarey.....	pag.	39
Parlano i bersaglieri .....	pag.	47
L'assedio .....	pag.	53
Le sortite dell'autoblinda .....	pag.	59
Una riunione finita male .....	pag.	69
Arrivi e partenze .....	pag.	79
<i>Borghesia</i> in caserma .....	pag.	87
Una leggenda di Troia... all'italiana.....	pag.	99
Il racconto dell'ufficiale di picchetto .....	pag.	109
Il fantasma di <i>Errico</i> .....	pag.	117
Il <i>Malatesta</i> dei bersaglieri.....	pag.	125
Il buon caporale Rossi .....	pag.	135
<i>Per esigenze organiche</i> .....	pag.	145
Portuali in prima fila .....	pag.	153
Ancona in rivoluzione .....	pag.	161
<i>L'eroico mitragliere</i> .....	pag.	171
Schneider da Fiume.....	pag.	179
Il caso Ramella .....	pag.	187
Non si parte .....	pag.	193
<i>Evviva Tolu!</i> .....	pag.	201
La parola alle armi .....	pag.	209
Il comitato rivoluzionario di Jesi .....	pag.	217
I quattro dell'Aspio .....	pag.	227
Le <i>giornate rosse</i> .....	pag.	239
La lotta corre sui binari .....	pag.	247
<i>Via da Valona!</i> .....	pag.	255

Alba Bartolini e <i>la canzone d'Albania</i> .....	pag. 265
Le pene degli ufficiali .....	pag. 273
Il processo Villarey .....	pag. 281
I processi delle <i>giornate rosse</i> .....	pag. 293
La difficile rivoluzione .....	pag. 305
Epilogo e ringraziamenti .....	pag. 319

#### Appendice

La denuncia del generale Tiscornia .....	pag. 324
La seconda denuncia .....	pag. 333
La Sentenza della Corte d'Assise di Ancona, 19 marzo 1921.....	pag. 335
Foto documentarie .....	pag. 345
Indice dei nomi .....	pag. 367

Finito di stampare  
nel mese di novembre 2010  
presso il Centro Stampa Digitale  
dell'Assemblea legislativa  
delle Marche

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

ANNO XV - N. 99 - ottobre 2010

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

**Direttore** *Vittoriano Solazzi*

**Comitato di direzione** *Giacomo Bugaro, Paola Giorgi,  
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli*

**Direttore responsabile** *Carlo Emanuele Bugatti*

**Redazione** *Via Oberdan, 1 Ancona Tel. 071/2298295*

**Stampa** *Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa  
delle Marche, Ancona*

